STORIA ANTICA

TOMO SETTIMO.

STORIA ANTICA

DI

CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE RICORRETTA

Con Aggiunte e Note Storiche Cronologiche Geografiche e Critiche.

TOMO SETTIMO.

IN GENOVA MDCCXCV.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.

Con Licenza de' Superiori.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

DELLE

SCIENZE SUPERIORI.

Eccoci finalmente alle più sublimi fra le cognizioni naturali, cioè, alla Filosofia, ed alle Matematiche, che ne sono un ramo. Da queste dipendono, in oltre, molte arti e scienze, lo studio delle quali esige una grande applicazione, ed uno spirito penetrante; ma perfeziona a suo tempo le qualità naturali. Ognun vede, che materie così varie, così vaste, e di tant' importanza non possono esser quì trattate se non superficialmente: non intendo nemmeno d' abbracciarle tutte; ma ne andrò scegliendo, per così dire, il fiore, e mi fermerò a quelle, che crederò più proprie a soddisfare, o piuttosto a svegliare la curiosità de' Lettori poco versati in tali materie. Darò anche qualch' idea della Storia de' grandi uomini che si sono distinti in tali Scienze; e dei progressi che fecero le medesime nel passare dagli Antichi a' Moderni. Imperocchè di queste non si può dire come delle Belle Lettere, mentre per non dire di più, i secoli posteriori nulla hanno aggiunto alle produzioni d' Atene, e di Roma.

Tutte le scienze, delle quali quì parlerò, possono esser divise in due parti, cioè, in Filosofia, ed in Matematiche: la Filosofia servirà di materia al presente Libro; le Matematiche al seguente, che sarà l' ultimo.

DELLA
FILOSOFIA.

LA Filosofia è lo studio della Natura, e della Morale fondato sopra il raziocinio. Questa scienza fu da principio detta *Sapienza* σοφία; e quelli, che la professavano, *Sapienti* σοφοί. Tali nomi parvero superbi a Pittagora, che ne inventò altri più modesti, e chiamò tale scienza, *Filosofia*, cioè, amore della sapienza; e quelli, che la professavano, *Filosofi*, cioè, amanti della sapienza.

Quasi in ogni tempo, e fra tutte le ben regolate nazioni si sono trovati uomini studiosi e di singolar ingegno, applicati a questa scienza, come i Sacerdoti nell' Egitto, i Maghi nella Persia, i Caldei in Babilonia, i Bracmanni o i Gimnosofisti nelle Indie, ed i Druidi nelle Gallie. Benchè la Filosofia debba la sua origine agli accennati Sapienti, io non parlerò se non della di lei introduzione nella Grecia, dov' essa acquistò il suo splendore, e dove fu universalmente insegnata. Quivi non fu coltivata da pochi particolari, i quali, sparsi in differenti paesi, avessero di tratto in tratto fatto qualche sforzo fortunato, e dato qualche pregevol lume, ma corto e passaggiero; la Grecia, per un privilegio singolare, alimentò, e formò nel suo seno per un lungo corso di secoli una folla, o per meglio dire, un popolo di Filosofi. Molti di questi, unicamente occupati nel cercare la verità, rinunziavano alle loro ricchezze, abbandonavano la patria, intraprendevano lunghi e penosi viaggj, e consumavano tutta la loro vita nello studio.

Si dovrà forse dire, che quest' unione d' uomini dotti e studiosi, così costanti per un lungo tempo in un medesimo luogo, fosse effetto del puro caso, e non già d' una Provvidenza particolare, la quale suscitò un così numeroso stuolo di Filosofi, per conservare e per perpetuare l' antica tradizione di certe verità principali, e di gran conseguenza? O quanto i precetti intorno alla morale, alle virtù, a i doveri dell' uomo furon utili per impedire la propagazione generale de' vizj? Qual disordine orribile, per ragion d' esempio, si sarebbe veduto, se la Setta d' Epicuro fosse stata la sola, e la predominante! Quanta utilità arrecaron le dispute per conservare i dommi importanti della distinzione della materia e dello spirito, della immortalità dell' anima, e dell' esistenza d' un Essere Supremo! Non si può dubitare (a), che Dio non abbia loro inspirati, sopra tutti questi articoli, principj ammirabili, in preferenza d' ogni altro popolo barbaro ed ignorante.

E' vero, che fra codesti filosofi, molti spacciarono proposizioni affatto assurde; anzi tutti, per parlare con San Paolo, „ Hanno ritenuta la „ verità di Dio nell' ingiustizia... non „ avendolo glorificato come Dio, e „ non avendogli rese grazie “. Niuna scuo-

Roman. 1. 19. & 21.

(a) Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit.

scuola ardì giammai di sostenere e di provare l' Unità di un Dio, benchè tutti i più dotti Filosofi fossero pienamente convinti di tal verità. Dio ha voluto insegnarci, col loro esempio, quale cosa è, e cosa può far l' uomo, quando è abbandonato a se stesso. Per quattro cento e più anni, tutti quegl' ingegni così penetranti e profondi disputarono, esaminarono, e dommatizzarono, senza mai accordarsi fra loro, e senza determinare cosa veruna, lo che accadde, perchè Dio non gli aveva destinati per servire di luce al Mondo: *Non hos elegit Dominus*. La Filosofia si divise tra' Greci in due Sette; l' una chiamata *Jonica*, fondata da Talete della Jonia; l' altra, detta *Italica*, perchè stabilita da Pittagora nella parte dell' Italia che formava la *Magna Grecia*. L' una e l' altra in appresso si suddivisero in più rami, come vedremo ben presto.

Baruch.

Ecco, in poche parole, la materia della Dissertazione, che imprendo a scrivere sopra l' antica Filosofia, la quale non avrebbe, per così dire, mai fine, se pretendessi di trattarne a fondo. Mi limiterò adunque ad esporre la storia ed i sentimenti dei più distinti Filosofi, ed a riferire ciò che mi sembrerà più importante, più istruttivo, e più atto ad appagare la curiosità di un Lettore, che riguarda le loro azioni ed opinioni come una parte essenziale della Storia, ma al quale basta averne una cognizione superficiale, ed una general' idea. Mi serviranno di guida, fra gli antichi, le Opere Filosofiche di Cicerone, ed il Trattato dei Filosofi di Diogene Laerzio; e fra' moderni, il dotto Stanley Inglese, Autore d' un' Opera eccellente sopra tal materia.

Dividerò questa Dissertazione in due parti: nella prima stenderò la Storia de' Filosofi, senza troppo diffondermi sopra le loro opinioni; nella seconda farò quella della stessa Filosofia, esponendo i dogmi principali delle differenti di lei Sette.

PARTE PRIMA.

IN questa parlerò delle antiche Sette Filosofiche, e darò la Storia compendiata dei Filosofi, che vi si distinsero maggiormente.

CAPITOLO PRIMO.

STORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA IONICA.

Fin alla sua divisione in molti rami.

LA Setta Jonica, da Talete, che se ne riguarda come il Fondatore, sino a Filone, e ad Antioco che visse a' tempi di Cicerone, durò per più di cinque-cent' anni.

TALETE.

Diog. Laert.

An. del M. 3364. Av. G. C. 640.

Talete di Mileto, celebre città della Jonia, nacque nel prim' anno della trentesima quinta Olimpiade.

Per profittare delle cognizioni di tutti i Dotti suoi contemporanei, viaggiò, secondo l' uso degli Antichi, pri-

prima in Creta, dipoi nella Fenicia, e finalmente nell' Egitto, dove dai Sacerdoti di Menfi, versati nelle scienze sublimi, imparò la Geometria, l' Astronomia, e la Filosofia. Un sì fatto scolare non dovea rimaner lungamente tale: quindi egli passò ben presto dalle lezioni alle scoperte; e da lui i suoi maestri medesimi impararono a misurare esattamente le grandi piramidi dell' Egitto, sussistenti anche a' uostri giorni.

Amasi, Principe ed amante delle Lettere e Letterato, che regnava allora nell' Egitto, fece una grande stima di Talete, e gli diede pubblici segni dell' amor suo. Ma il Filosofo Greco, inclinato alla libertà ed all' indipendenza, non era proprio per vivere in una Corte; grande Astronomo, gran Geometra, ed eccellente Filosofo, non era buon Cortigiano. La soverchia libertà, con cui egli declamava contro la tirannia, spiacque ad Amasi, il quale, entrato in sospetti, in diffidenze, ed in timori che da Talete non furono distrutti, poco dopo lo discacciò, lo che ridondò in vantaggio della Grecia; perocchè Talete tornò in Mileto, e vi portò le scienze che aveva imparate nell' Egitto.

Attesi i progressi, che vi aveva fatti, fu annoverato fra i sette Savj, tanto celebri presso i Greci. Tra essi però il solo Talete fondò una Setta di Filosofi; ed applicatosi alla contemplazione della natura, aprì una scuola, formò un corpo di dottrina, ed ebbe discepoli e successori. Gli altri si resero riguardevoli per un genere di vita più regolata, e per alcuni precetti di Morale dati nelle occasioni.

Ho già parlato diffusamente così di questi Savj, come di molte circostanze della vita di Talete, del di lui soggiorno nella Corte di Creso Re della Lidia, e della di lui amicizia con Solone. Ho riferito il grazioso, e sensato motteggio di quella donna, che lo vidde cadere in una fossa, mentr' ei contemplava le Stelle: » Com' è possibile, (questa gli » disse), che possiate sapere ciò che » si faccia nel Cielo, se non vedete » ciò che si fa sotto i vostri piedi "? E la maniera ingegnosa, con cui ei si schermì dalle premure della sua madre, che lo sollecitava a prendere moglie, dicendole mentr' era giovine: *Non è ancora tempo*; e quando fu d' età matura: *Non è più tempo*.

Per le stesse ragioni per le quali non prese moglie, ei preferì la vita dolce e tranquilla agl' impieghi più luminosi. Desideroso di conoscere la natura, la studiò nell' ozio felice che trovava in un ritiro, impenetrabile ad ogni tumulto, ma aperto a quelli, che tratti o dall' amore della verità o dal bisogno de' di lui consiglj, ricorrevano ad esso. Non usciva se non di rado, e quasi soltanto per andar ad un pranzo frugale presso il suo amico Trasibulo, che per i suoi talenti divenne Re dei Milesj, in occasione d' un Trattato da questi fatto con Aliate II, Re della Lidia.

Cic. de nat. Deor. l. 1. num. 25.

Cicerone dice, che Talete fu il primo fra' Greci, che scrisse sopra la Fisica.

Apud Flor.

Gli si attribuisce la gloria d' aver fatte molte scoperte in Astronomia, e specialmente quella che riguarda la grandezza del diametro del Sole, paragonato col circolo del di lui moto annuo gli era assai cara. Avendola egli comunicata ad un ricco, questo gli offrì in ricompensa tutto ciò che avesse chiesto; ma Talete lo pregò solamente ad onorarne l' Autore. Ciò dimostra il carattere de' Dotti, più sensibili all' onore d' una scoperta che a' premj i più generosi: e prova ciò che diceva Tacito (a), parlando d' Elvidio Prisco, ,, Che l' ,, ultima cosa, della quale gli uomi- » ni

(a) Erant quibus appetentior famæ videbatur, quando etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur. *Tacit. Hist. l. 4. c. 6.*

„ ni anche i più savj si spogliano, „ è il desiderio della gloria “. Talete si distinse nel predire esattamente l' ecclissi del Sole e della Luna, lo che in que' tempi si riguardava come cosa maravigliosa.

San Clemente Alessandrino riferisce, dopo Diogene Laerzio, due belle risposte di Talete. Interrogato un giorno (*a*), chi era Dio, rispose: „ E' quello, che non ha nè principio, nè fine “. Interrogato un' altra volta se l'uomo poteva nascondere agli occhj di Dio le sue azioni, disse: „ Come potreste farlo, se l' „ uomo non può nè anche nasconsergli i suoi pensieri? “ Valerio Massimo soggiugne (*b*), che Talete parlava così, affinchè gli uomini, coll' idea che Dio vedesse i più segreti loro pensieri, conservassero puro il cuore, non men che le mani. Cicerone, sebbene in termini alquanto diversi, fa la stessa osservazione: „ Talete [*c*], il primo fra i sette Savj della Grecia, credeva cosa „ dell' ultima conseguenza, che gli „ uomini fossero convinti, che la Divinità era da per tutto, e vedeva „ tutto; perocchè questa era la maniera di rendergli più savj, e più „ religiosi. “

Ei morì, nel primo anno della cinquantesima Olimpiade, in età di novanta due anni, mentre assisteva ai giuochi.

Anni del Mondo 3456. Av. C. G. 548.

ANASSIMANDRO.

Talete ebbe per successore Anassimandro, suo discepolo, e concittadino. Le Storie altro non riferiscono delle azioni di quest' ultimo se non ch' ei si allontanò in molte cose dalla dottrina del suo maestro. Si pretende, che predicesse agli Spartani un terribile terremoto, che rovesciò la loro patria. Anassimene gli succedette.

Cc. de div. l. 1. n. 112.

ANASSAGORA.

Anni del Mondo 3504. Av. G. C. 500.

Anassagora, uno de' più illustri Filosofi dell' Antichità, nacque in Clazomene nella Jonia, verso la settantesima Olimpiade, e fu discepolo d' Anassimene. Di nobile estrazione e molto ricco, ebb' egli la generosità d' abbandonare il suo patrimonio; generosità che lo rese celebre. Riguardando la direzione della famiglia e dei beni [*d*] come un ostacolo al gusto ch' egli aveva per la contemplazione, gli trascurò interamente ed impiegò tutto il tempo e tutta la sua attenzione allo studio, ed alle ricerche della verità ch' erano il solo suo piacere. Tornato, dopo un lungo viaggio, nella patria [*e*], e vedendo i suoi terreni abbandonati ed incolti, in vece d' affliggersene, esclamò: „ Sarei affatto perduto, se queste „ terre non fossero così andate a male. “ Socrate, usando al suo solito l'ironia, fa vedere, che i Sofisti del tempo suo avevano più virtù d' Anassagora; mentre, in vece d' abbandonare, com' egli aveva fatto, il

Plato in Hipp. maj. p. 283.

(*a*) Rogatus Thales quid sit Deus? Id, inquit, quod neque habet principium, nec finem. Cum autem rogasset alius, an Deum lateat homo aliquid agens: Et quomodo, inquit, qui ne cogitans quidem?

(*b*) Mirifice Thales. Nam interrogatus an facta hominum deos fallerent; Nec cogitata, inquit. Ut non solum manus, sed etiam mentes puras habere vellemus; cum secretis cogitationibus nostris cœleste numen adesse crederemus. *Val. Max. l. 7. cap. 2.*

(*c*) Thales, qui sapientissimus inter septem fuit, dicebat, Homines existimare oportere deos omnia cernere, deorum omnia esse plena: fore enim omnes castiores. *Cc. de leg. l. 2 n. 26.*

(*d*) Quid aut Homero ad delectationem animi ac voluptatem, aut cuiquam docto defuisse unquam arbitramur? An, ni ita se res haberet, Anaxagoras, aut hic ipse Democritus, agros & patrimonia sua reliquissent, huic discendi quærendique divinæ delectationi toto se animo dedissent? *Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 114 & 115*

(*e*) Cum e diutina peregrinatione patriam repetisset, possessionesque desertas vidisset: NON ESSEM, inquit, EGO SALVUS, NISI ISTÆ PERIISSENT. *Val. Max. l. 8. c. 7.*

il loro patrimonio, si affaticavano per arricchirsi, disingannati della follia de' tempi antichi, e persuasi che IL SAVIO DEV' ESSERE SAVIO PER SE MEDESIMO, cioè, deve impiegare ogni cura ed industria per accumulare danaro più che sia possibile.

Anassagora, per darsi tutto allo studio, rinunziò anche agli onori, ed alle cariche del Governo, quantunque dai maravigliosi progressi, che fece nella politica Pericle di lui allievo si rilevi che vi sarebbe riuscito assai felicemente. Ei gl' inspirò le gravi e maestose maniere, mercè le quali questo governò la Repubblica con tanta prudenza: lo istruì nella sublime e vittoriosa eloquenza, che lo rese così potente e gl' insegnò a temere senza superstizione gli Dei; in somma, Pericle si regolò sempre, come attesta egli stesso, secondo i di lui precetti. Ho riferita altrove l' ingratitudine di Pericle verso il suo maestro; Anassagora, vedendosi mancare le cose più necessarie, risolvè di morire di fame. Pericle, avvertito, vi accorse, e lo sollecitò vivamente a rinunziare ad una così funesta risoluzione: „ Quando si vuole „ che una lampada non si smorzi „ (rispose il Filosofo), bisogna aver „ cura di mettervi l' olio che la nutrisca, e la mantenga accesa".

Plut. in Pericl. pag. 154.

Ibid. p. 161.

Dedito allo studio de' segreti della natura di cui era appassionato, e lontano dal maneggio delle ricchezze e de' pubblici affari, fu interrogato un giorno, se pensava mai alla sua patria: „ Sì [disse, alzando le mani al Cielo] ho un pensiero incredibile della mia patria". Un' altra volta gli fu domandato per qual fine era nato: „ Per contemplar il „ Sole, la Luna, ed il Cielo (egli rispose). Or è questo forse il destino dell' uomo?

Diog. Laert.

Andò in Atene, in età di venti anni, circa il principio della settantesima quinta Olimpiade, quasi nel tempo della spedizione di Serse contro la Grecia. Dicono alcuni, che v' introducesse la scuola della Filosofia, già fondata nella Jonia da Talete; e che la insegnasse per trent' anni.

Diogen. Laert.

An. del M. 3484. Av. C. C. 520.

Si raccontano diversamente le circostanze, ed il fine del processo formato in Atene contro di lui per motivi d' empietà. Sembra verisimile, che Pericle non trovasse altro mezzo di salvarlo che quello di farlo uscire d' Atene. Il motivo, o forse il pretesto dell' accusa fu che parlando egli della natura del Sole, lo definì una massa di materia infiammata, come se avesse avvilito questo pianeta, e lo avesse rimosso dal numero degli Dei. Si può difficilmente concepire come in una città dotta al pari d' Atene, un Filosofo non sapesse spiegare con ragioni fisiche le proprietà degli astri senza esporsi al pericolo di perder la vita. Ma a farlo reo concorsero le cabale dei nemici di Pericle, i quali, per rovinarlo, tentarono di farlo credere sospetto della stessa empietà, attesa la di lui stretta amicizia con Anassagora.

Egli pertanto fu condannato a morte in sua assenza; e quando ei n' ebbe la notizia, senza commuoversi, disse: „ E' gran tempo, da che la „ natura ha pronunziato contro i miei „ Giudici, e contro di me il decreto di morte". Condusse il resto della sua vita in Lampsaco, dove, nell' ultima infermità, interrogato da' suoi amici, se voleva dopo morte essere condotto in Clazomene sua patria, rispose: „ Non importa (a); „ la strada dell' inferno (b) è lunga „ egualmente da qualunque luogo l' „ uomo si parta. I più riguardevoli della città andarono a visitarlo per riceverne gli ultimi ordini, e per sapere ciò che da loro desiderasse dopo la sua morte. Risposè, che desiderava unicamente che il giorno anni-

(a) Nihil necesse est, inquit: undique enim ad inferos tantumdem viæ est. *Cic. 1. Tusc. n. 104.*

(b) Con questa voce gli Antichi intendevano di spiegare quel luogo, in cui le anime di tutti dovevano andare dopo la morte.

niversario della sua morte fosse vacanza per gli scolari. Fu compiacciuto; ed un tal costume continuava fin a' tempi di Diogene Laerzio. Si dice, che morisse in età di sessanta due anni; e gli furono fatti grandi onori, e fin eretto un altare.

ARCHELAO.

Archelao, d' Atene secondo alcuni, o di Mileto secondo altri, fu discepolo e successore d' Anassagora, di cui cangiò alquanto la dottrina. Si pretende ancora che introducesse la Filosofia Jonica in Atene. Egli, ad esempio de' suoi antecessori, professò la fisica: ma trattò della Morale più di qualunque altro; e fece anche in questa un allievo, che la onorò molto, e la studiò principalmente.

SOCRATE.

Questo discepolo d' Archelao, è il Socrate famoso, stato scolare anche d' Anassagora. Nacque nell' anno quarto della settantesima-settima Olimpiade; e morì nel primo della novantesima-quinta, in età di settant' anni.

An. del M. 3534. Anni del Mondo. 3604. *Academ Quæst. l.* 1. *num.* 15.

Cicerone in più luoghi osserva, che Socrate, riflettendo, che tutte le speculazioni sopra le cose naturali erano vane e di niuna utilità, e non rendevano l'uomo più virtuoso, si applicò unicamente ad esaminare i costumi. *Fu il primo* (scrive Cicerone) *(a), che fece scendere la Filosofia dal Cielo*, ch' era il luogo in cui aveva ella fin allora contemplato il corso degli astri: *che la stabilì nelle città: che la introdusse nelle case particolari; e che se ne servì per esaminare i costumi, i doveri della vita, le virtù, ed i vizj*. Con giustizia adunque Socrate si riguarda come il Fondatore della Filosofia Morale tra i Greci.

Non si può però dire, ch' ei non avesse studiate a fondo le altre parti della Filosofia, le quali possedeva tutte perfettamente. Ma giudicandole poco utili al ben vivere, ne fece poco uso; e dandosi fede a Senofonte, non parlò mai nelle sue dispute nè d' Astronomia, o di Geometria, nè di certe altre scienze sublimi che fin al suo tempo tenevano occupati i Filosofi: nel che sembra ch' ei sia contrario a Platone, e che lo accusi di porre frequentemente in bocca di Socrate tali materie.

Epist. ad Æschin.

Nulla dirò delle circostanze della di lui vita, della di lui morte, e de' di lui sentimenti avendone trattato diffusamente altrove. Devo solamente parlare de' di lui discepoli, i quali, sebbene si recassero ad onore di riconoscerlo per loro Capo, si divisero nondimeno in diversi sentimenti.

Tom. II. della Stor. Antica.

SENOFONTE.

Senofonte fu certamente uno de' più illustri scolari di Socrate, ma non fu autore di veruna Setta; quindi ne parlo separatamente dagli altri. Era gran filosofo, ed anche gran guerriero; si sa qual parte egli ebbe nella famosa ritirata de' dieci mila, che altrove ho riferita diffusamente.

La di lui affezione al giovine Ciro, aperto nemico degli Ateniesi, fu cagione del loro odio, e del di lui esilio. Tornato dalla spedizione contro i Persiani, ei si pose a servire sotto Agesilao Re di Sparta, che coman-

Diog. Laert.

(a) Socrates primus Philosophiam devocavit e Cœlo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus, rebusque bonis & malis quærere. *Cic. Tusc. Quæst. l. b.* 5. *num.* 10.

mandava allora nell' Asia, e che sapendo distinguere il merito, ne fece sempre una stima particolare. Richiamato dagli Efori in soccorso della sua patria, vi condusse anche il Generale Ateniese; e dopo varj accidenti, si ritirò, coi suoi due figlj, in Corinto, dove passò il rimanente della sua vita. Accesa la guerra tra i Tebani e gli Spartani, avendo gli Ateniesi risoluto di soccorrere questi ultimi, egli spedì i due suoi figlj in Atene. Grillo si distinse nella battaglia di Mantinea; e si pretende che fosse quello, che ferì Epaminonda: ma non sopravvisse molto ad un' azione così gloriosa, perchè fu ucciso egli stesso. Il padre n' ebbe la notizia mentre offriva un sagrifizio; e da principio si strappò dal capo la corona: ma avendo udito dal corriere, che il figlio era morto gloriosamente colle armi in mano, se la rimise subito, e proseguì il sagrifizio senza versare una lagrima, dicendo freddamente: *Io sapeva, che il mio figlio era nato per dover morire*. Chiamerò io quest' azione effetto d' una costanza eroica, oppur durezza d' un cuore Spartano?

Senofonte morì più che nonagenario nel primo anno della centesima-quinta Olimpiade.

An. del M. 3644. Av. G. C. 360.

Parlerò altrove delle di lui Opere. Fu egli il primo, che scrisse e pubblicò i Discorsi di Socrate, ma quali erano usciti dalla di lui bocca, non già come fece Platone, che vi aggiunse molto del suo.

Si dice, che fra questi due Filosofi passasse una segreta gelosia, poco degna del loro nome e professione; e se ne adducono alcune prove. Nè Platone nè Senofonte, nelle loro Opere, non parlano mai l' uno dell' altro (a), benchè facciano sovente menzione degli scolari di Socrate. Inoltre, la Ciropedia di Senofonte è un libro, in cui, narrandosi la storia di Ciro e lodandosene l' educazione, si dà il modello e l' idea di un Principe e d' un governo perfetto. Or si crede, che Senofonte la scrivesse per contrapporla a' libri della Repubblica di Platone; e che Platone, per iscreditarla, in un' Opera che scrisse poco dopo, trattasse Ciro come un Principe, per verità pieno di valore, e d' amore per la patria, ma (b) assai male educato. Aulo Gellio però non può persuadersi, che due così gran Filosofi fossero stati capaci d' una così vil gelosia, [sebbene troppo ordinaria fra' Letterati]; e l' attribuisce piuttosto a' loro partigiani, ed ammiratori. In fatti, gli scolari, guidati sovente da uno zelo parziale per la fama dei loro maestri, ne sono anche più gelosi e ne sostengono gl' interessi con soverchia vivacità.

Aul. Gell. l. 14. c. 3.

De leg. l. 3. pag. 694.

CAPITOLO II.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA JONICA

In differenti Sette.

FIn a' tempi di Socrate non si erano vedute Sette di Filosofi, benchè le loro opinioni non fossero sempre le stesse; ma dopo di lui, ne insorsero molte, alcune delle quali ebbero più voga e durata, ed altre meno. Incomincerò dalle ultime, cioè, dalla Cirenaica, dalla Megarica, dall' Eliaca, e dall' Eretrica, così dette da' luoghi ne' quali esse fiorirono.

AR-

(a) Vossio ha osservato, che Senofonte ha una sola volta parlato di Platone, *Memorabil. lib.* 3. *pag.* 272.

(b) Παιδείας δὲ ὀρθῆς οὐχ ἧφθαι τὸ παράπαν.

ARTICOLO PRIMO.

Della Setta Cirenaica.

ARISTIPPO.

Diog. Laert.

ARistippo, Capo della Setta Cirenaica, nacque in Cirene nella Libia. La fama di Socrate lo indusse ad abbandonare la patria, ed a passare in Atene, per udirne le lezioni. Divenne uno dei di lui principali discepoli, ma condusse una vita molto contraria a' precetti di quella eccellente scuola; e ritornato nella sua patria, si pose ad insegnare a' suoi discepoli una dottrina affatto diversa, la quale si riduceva principalmente a sostenere, che la suprema felicità dell' uomo consisteva nella voluttà e ne' piaceri. La di lui maniera di vivere non ne smentì i sentimenti; ei poneva in opra il suo brillante ingegno, per deridere con arguzie e facezie i giusti rimproveri, che gli si facevano riguardo ai suoi eccessi. Dato in preda ad ogni piacere, e soprattutto alle donne, se taluno lo motteggiava (a) e gli parlava dell' amicizia, ch' egli aveva colla cortigiana Laide, soleva rispondere: *E' vero che le sono amico; ma io possedo Laide, non Laide possede me.* Quando gli si rinfacciava la troppo lauta maniera di vivere, diceva: *Se i banchetti meritassero biasimo, non se ne farebbero di tanto solenni in tutte le Feste degli Dei.*

Sapendo che la Corte del tiranno Dionisio era il centro di tutti i piaceri, e che i Dotti vi trovavano denaro e mense sontuose, passò in Siracusa, dove, atteso il suo spirito docile, accorto ed insinuante, le sue adulazioni, la sua pazienza nel soffrire gli scherni, ed il cattivo umore del Principe, acquistò un gran credito. Avendogli Dionisio un giorno domandato perchè si vedevano continuamente Filosofi nelle Corti de' Principi, e non si vedevano mai Principi nelle case dei Filosofi, disse: *Perchè i Filosofi conoscon i loro bisogni, ed i Principi non conoscono quelli de' Filosofi.*

Se ad Aristippo bastasse cibarsi di legumi (diceva contro di lui Diogene il Cinico), *ei non si abbasserebbe a corteggiare i Principi.* Rispondeva Aristippo: *Se quello, che mi condanna, sapesse corteggiare i Principi, non si contenterebbe de' legumi.*

Si pranderet olus patienter, Regibus uti
Nollet Aristippus: Si sciret Regibus uti
Fastidiret olus qui me notat.

Horat. Epist. 17. lib. 1.

Hor. ep. 17. lib. 1.

L' uno d' essi procurava di vivere allegramente, e l' altro di farsi ammirare dal popolo.

Scurror ego ipse mihi, populo tu.

Chi de' due si regolò meglio? Orazio preferiva Aristippo a Diogene, facendo in più luoghi l' elogio del primo. Questo gli si somigliava troppo, e perciò ei lo lodava: contuttociò non osava seguir apertamente i principj d' Aristippo; ma vi ricadeva per inclinazione segreta,

Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,

Ep. 1. lib. 1.

Id. ep. 1. lib. 1.

E' così grande, e nello stesso tempo così vile l' amore dei piaceri, che quelli, che vi sono invescati, sebbene cerchino d' occultarlo, non vi riescono perfettamente.

Aristippo fu il primo, fra' discepoli di Socrate, che voll' esser pa- ga-

(a) Ne Aristippus quidem ille Socraticus erubuit, cum ei objectum habere cum Laida: *Habeo*, inquit, *Laida, non habeor a Laide.* Cic. Ep. 26. lib. 9. ad Fam.

gato dagli Scolari; cosa che al suo maestro dispiacque molto. Avendo egli chieste cinquanta dramme (venticinque lire) per istruire un fanciullo: *Come, cinquanta dramme!* (esclamò il padre) *Non ispenderei più per comprare uno schiavo .... Dici bene, io te l' accordo* (rispose Aristippo); *compralo pure, e così ne avrai due.*

Aristippo morì, tornando da Siracusa in Cirene. Aveva una figlia, chiamata Areta, ch' ei procurò d' allevare ne' suoi principj; ed ella vi riuscì così bene, che gl' insegnò al suo figlio Aristippo, soprannominato Metrodidatto.

TEODORO.

Laert.

Teodoro, discepolo d' Aristippo, oltre agli altri principj de' Cirenaici, insegnò pubblicamente, che non vi erano Dei; e perciò fu esiliato da Cirene. Si rifugiò in Atene, dove sarebbe stato condannato dall' Areopago, se Demetrio Falereo non lo avesse salvato. Tolommeo, figlio di Lago, lo ricevè; e lo inviò dipoi Ambasciatore a Lisimaco; ma questo Filosofo gli parlò con tanto ardire, che uno de' Ministri del Principe gli disse: *Io credo, o Teodoro, che tu t' immagini, che non ci sieno Re, come credi che non ci siano Dei.* Si pretende, che fosse stato condannato a morte, ed obbligato a bevere il veleno.

Da ciò si rileva, che in ogni tempo l' empia dottrina dell' Ateismo, opposta all' universale ed immemorabile credenza degli uomini, era di tanto scandalo ed abbominata da tutti i popoli, che chi la sosteneva, era giudicato degno di morte. Nacque essa da Autori immersi nella crapula, nel libertinaggio e nelle sensualità, i quali si proponevano per ultimo fine la voluttà.

ARTICOLO II.

Della Setta Megarese.

Questa Setta fu stabilita da Euclide di Megara, città dell' Acaja vicina all' istmo di Corinto. Studiava egli sotto Socrate in Atene nel tempo del famoso Decreto, che cagionò in parte la guerra del Peloponneso, e che proibiva, sotto pena di morte, a' popoli di Megara d' entrare in Atene. Un così grande e vicino pericolo non bastò ad intiepidire in lui il desiderio d' abilitarsi nella sapienza. Euclide, travestito da donna, entrava la sera nella città: si fermava la notte presso Socrate; e ne usciva prima dell' alba, facendo così ogni giorno quasi dieci leghe (*amplius viginti millia*) nell' andare, e nel tornare. Or abbiam noi altri esempj d' un amore tanto fervido, e tanto costante per lo studio?

Poco egli si scostò dalle opinioni del suo maestro. Dopo la morte di Socrate, Platone, e gli altri Filosofi, che ne temevano le conseguenze, si rifugiarono in Megara, dov' Euclide gli accolse cortesemente nella sua casa. Un giorno, il di lui fratello, o per isdegno o per qualche disgusto particolare, gli disse: „ Possa io morire, se non mi vendico „ di voi; ed Euclide gli rispose: Possa perire io, se colla mia dolcezza non vi riduco a correggervi di „ tali violenti trasporti, ed a rendervi mio amico quanto lo siete „ stato per l' addietro ".

Euclide Matematico, era anch' egli di Megara, ma fiorì novant' anni dopo di questo, sotto il primo dei Tolommei.

Ad

Ad Euclide, di cui qui si parla, succedè Eubulide, di lui discepolo, ed a questo succedè Diodoro. Vedremo, che questi tre Filosofi introdussero nelle dispute di Dialettica il cattivo gusto d' un raziocinar sottile, e fondato unicamente sopra i sofismi.

ARTICOLO III.

Delle Sette Eliaca, ed Eretrica.

UNisco insieme e riferisco in poche parole quanto riguarda queste due Sette, che nulla abbracciano d' importante.

La Setta Eliaca fu fondata da Fedone, uno de' discepoli i più cari a Socrate; costui era d'Elea nel Peloponneso.

L' Eretrica fu così chiamata da Eretria, città della Eubea, patria di Menedemo, Fondatore d' essa.

ARTICOLO IV.

Delle tre Sette Accademiche.

TRa tutte le Sette nate dalla scuola di Socrate, la più celebre fu l' Accademica, così detta dal luogo, in cui se ne facevano le adunanze, ch' era la casa d' un antico eroe Ateniese, chiamato Accademo, posta in uno de' borghi della città, ed in cui Platone insegnava. Abbiamo veduto nella storia di Cimone, che questo Generale Ateniese, amante non meno delle scienze e dei Dotti che della guerra, ornò l' *Accademia* di fontane, e di viali d' alberi per comodo de' Filosofi, che la frequentavano. D' allora in poi, tutte le adunanze dei Letterati sono state chiamate Accademie.

Si parla di tre Accademie, ovvero di tre Sette Accademiche. Platone fu il Capo della *Antica*, o della prima. Artesilao, uno de' di lui successori ne cangiò alquanto la Filosofia, e fondò l' Accademia, chiamata *Media*, o la seconda. Si attribuisce a Carneade lo stabilimento della *Nuova*, o terza Accademia. Vedremo ben presto la differenza, che passava tra esse.

§. I.

Dell' Accademia Antica.

Questa fiorì successivamente sotto Platone, Pseusippo, Senocrate, Polemone, e sotto Crantore.

PLATONE.

Anni del Mondo 3578. Av. G. C. 428.

Platone nacque nel primo anno dell' ottantesima ottava Olimpiade. Fu primieramente chiamato Aristocle dal nome del suo avo: ma dipoi il di lui maestro gli diede quello di Platone, a motivo delle di lui larghe, e quadrate spalle; nome, che gli restò costantemente in appresso. Essendo egli anche in fasce, mentre dormiva un giorno sotto un mirto, si dice che uno sciame d' api gli si posasse sopra le labbra, lo che fu ri-

riguardato come un augurio della di lui futura eloquenza, e dolcezza di stile. Checchè fosse stato di tal pronostico, il fatto si verificò; quindi gli fu dato il soprannome d' *Apis Attica*, Ape Ateniese.

Studiò esso, sotto i più dotti Maestri, la Gramatica, la Musica, e la Pittura; ed essendosi anche applicato alla Poesia, fece qualche Tragedia, che bruciò nell' età sua di venti anni, dopo aver udito Socrate. Si attaccò costantemente a questo Filosofo; e siccome aveva tutta la disposione alla virtù, così profittò in maniera delle di lui lezioni, che nell' età di venti-cinque anni, diede saggj d' un' estraordinaria sapienza.

Anni del Mondo 3600. Av. G. C. 404.

Atene in quei tempi era in uno stato assai miserabile. Lisandro, Generale degli Spartani, vi aveva stabiliti i trenta Tiranni, i quali, conoscendo appieno il merito di Platone, procurarono di tirarlo al loro partito, e d' impegnarlo a prender parte nel governo. Ei vi consentì da principio, colla speranza d' opporsi alla tirannia, o almeno di moderarla: ma si accorse ben presto, che il male per allora era irriparabile, e che interessandosi negli affari, bisognava o rendersi complice delle loro colpe, o divenir la vittima della loro passione; quindi aspettò un tempo più opportuno.

An. del M. 3602. Av. G. C. 402.

Questo tempo giunse ben presto. Discacciati i Tiranni, fu cangiata la forma del Governo; ma non per questo le cose pigliarono miglior aspetto. Lo Stato soggiacque sempre a nuove disgrazie; e Socrate stesso fu sagrificato all' odio de' suoi nemici. Platone allora si ritirò presso Euclide in Megara, d' onde passò in Cirene per perfezionarsi nelle matematiche sotto Teodoro, il più dotto professore del suo secolo. Andato quindi nell' Egitto, conferì per lungo tempo con que' Sacerdoti, da' quali apprese una gran parte delle loro tradizioni; si crede altresì, che i medesimi gli avessero dato qualche lume intorno ai libri di Mosè, e dei Profeti. Non contento egli di ciò, si portò in quella parte d' Italia che si chiamava la Magna-Grecia per udire i tre più famosi Pittagorici di que' tempi, Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito. Di là si trasferì nella Sicilia, per osservare le maraviglie dell' isola, e particolarmente l' eruzione del monte Etna. Questo viaggio, intrapreso unicamente per curiosità, fu il principio della libertà di Siracusa, come si è veduto nella storia de' due Dionisj Tiranni di Siracusa, ed in quella di Dione. Pensava egli ad andare anche nella Persia per conferire con que' Maghi; ma ne fu impedito dalle guerre accese allora nell' Asia.

Tornato nella patria dopo tanti viaggj, nei quali aveva acquistate infinite cognizioni, si fissò nel borgo d' Atene, e precisamente nel luogo detto l' Accademia, dove aprì la sua scuola, dalla quale uscirono tanti uomini grandi.

Delle opinioni di tre Filosofi ei formò una dottrina particolare. Egli seguiva Eraclito nelle cose naturali e sensibili; cioè, credeva come Eraclito che vi fosse un Mondo solo: che tutto fosse prodotto dal suo contrario; e che il moto, da lui chiamato guerra, contribuisse alla produzione degli Enti, e la quiete alla loro dissoluzione.

Seguendo Pittagora riguardo alle verità intellettuali, cioè, alla Metafisica, insegnava esservi un solo Dio autore di tutto: essere l' anima immortale: dover gli uomini rendersi superiori alle loro passioni per unirsi con Dio: riservarsi, dopo questa vita, premj ai buoni, e gastighi ai malvagj; e trovarsi, fra Dio e gli uomini, diversi ordini di Spiriti, ministri dell' Ente Supremo. Da Pittagora aveva anche imparata la metempsicosi, la quale egli alterò moltissimo.

Finalmente adottava i sentimenti di Socrate intorno alla Morale ed alla Politica, cioè, riferiva tutto a' costumi;

mi; e procurava d' indurre gli uomini ad eseguire il loro dovere, secondo lo stato in cui gli aveva posti la Provvidenza.

Migliorò altresì la Dialettica, o l' arte di ben parlare.

Tutte le Opere di Platone, ad eccezione delle dodici lettere che ci sono rimaste, sono scritte in forma di dialoghi. Scels' egli una tal maniera di scrivere come la più dilettevole, la più familiare, la più varia, e la più atta ad istruire, ed a persuadere; e con tal mezzo gli riuscì di porre le verità nel miglior lume. Dà a ciascuno degl' interlocutori il carattere proprio; e (a) con una catena ingegnosa di proposizioni dipendenti necessariamente le une dalle altre li conduce a confessare o piuttosto a dire da loro stessi tutto ciò che vuole provare.

Quanto al suo stile nulla può immaginarsi di più sublime, di più nobile, o più maestoso; cosicchè, al dire di Quintiliano, (b) pareva che parlasse non il linguaggio degli uomini ma quello degli Dei. Il numero e la cadenza formano un' armonia, che non cede a quella dei versi di Omero; e l' atticismo che tra' Greci in materia di stile era il più elegante il più terso, ed il più perfetto, regna in tutte le sue opere, e si fa conoscere in modo particolare.

Contuttociò nè la bellezza e l' armonia dello stile, nè l' eleganza e la scelta dell' espressioni non sono i maggiori pregj degli scritti di Platone. Si deve in essi ammirare la solidità, e la grandezza de' sentimenti, delle massime, e de' principj relativi alla condotta degli uomini, alla politica, al governo, ed alla Religione. Ne riporterò alcuni in appresso.

Platone morì nel primo anno della centesima-ottava Olimpiade decimo terzo del regno di Filippo, in età di ottant' un anno, nel medesimo giorno in cui era nato.

Anni del Mondo 3656. Av. C. G. 348.

Ebbe molti scolari, fra' quali si distinsero Pseusippo suo nipote dal lato materno, Senocrate di Calcedonia, ed il famoso Aristotele. Si pretende, che Teofrasto fosse stato del numero de' suoi uditori e che lo stesso Demostene lo avesse sempre riguardato come suo maestro; in fatti il di lui stile sembra che autorizzi tal sentimento. Dione, cognato di Dionisio tiranno, gli fece anche molto onore, mercè la virtuosa sua indole, l' amicizia inviolabile che gli conservò, il suo attacco estraordinario alla Filosofia, le rare qualità del suo spirito, e mercè le grandi ed eroiche azioni da lui fatte per procurare la libertà alla patria.

Dopo la morte di Platone, i di lui scolari si divisero in due Sette: i primi continuarono ad insegnare nell' Accademia, della quale conservarono il nome; gli altri collocarono la loro scuola nel Liceo, luogo d' Atene ornato di portici e di giardini. Questi ultimi furono detti Peripatetici; ed ebbero per loro Capo Aristotele. Le due Sette non differivano se non nel nome, e si accordavano ne' sentimenti; tutte due avevano tralasciato il costume, e la massima di Socrate, cioè, di nulla dire affermativamente, e di spiegarsi nelle dispute dubitando, e temendo d' errare. Parlerò de' Peripatetici, dopo aver brevemente esposta la storia de' Filosofi dell' Accademia.

Cic. Acad. Quæst. l. 1. n. 17. 18.

PSEU-

(a) In Dialogis Socraticorum, maximeque Platonis adeo scitæ sunt interrogationes ut cum plerisque bene respondeatur, res tandem ad id quod volunt efficere perveniat. *Quint. l. 5. c. 2.*

(b) Ut mihi, non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur Oraculo instinctus. *Quint. lib. 10. c. 1.*

PSEUSIPPO.

Laert.

Ho detto, che Pseusippo era nipote di Platone. In gioventù fu egli così scostumato, che discacciato da' genitori, si ritirò presso del suo zio; Platone fingeva col nipote d' ignorare affatto i di lui disordini. Gli amici, disapprovando una così inopportuna bontà, ed insensata condotta, lo biasimavano, perchè ei trascurava di correggere il nipote, e di trarlo da quell' abisso di vizj. Ma Platone rispondeva senza turbarsi che vi si affaticava più efficacemente di quello ch' essi credevano, ponendogli sotto gli occhj colla sua maniera di vivere la differenza infinita, che passava tra il vizio e la virtù, tra le azioni oneste e le disoneste. In fatti, gli riuscì con tal metodo d' inspirare a Pseusippo un sommo rispetto per esso, ed un ardente desiderio d' imitarlo e d' applicarsi alla Filosofia, nella quale egli fece in appresso sommi progressi. Si richiede una gran destrezza per regolare lo spirito d' un giovine libertino, e per ridurlo al dovere; è cosa assai rara, che il fuoco dell' età ceda alle violenze, che per lo più non servono se non ad irritarne l' animo, ed a ridurlo alla disperazione.

Platone aveva posto presso di Dione il suo nipote Pseusippo, coll' idea di raddolcire, mercè il brio e le buone maniere di questo, l' umore austero di quello.

Pseusippo succedè nella scuola del zio dopo la di lui morte; ma non v' insegnò per più d' ott' anni, dopo i quali, obbligato dalle sue infermità, cedè il posto a Senocrate. Pseusippo seguì costantemente la dottrina di Platone; ma non la imitò nel resto. Impetuoso, amante de' piaceri, ed interessato, volle essere pagato da' suoi scolari, contro l' uso ed i principj del suo zio.

SENOCRATE.

Senocrate di Calcedonia studiò sotto Platone, in compagnia d' Aristotele; ma non ebbe gli stessi talenti. Senocrate aveva bisogno di sprone, ed Aristotele di freno [a]; così giudicava Platone, soggiungendo, che quando erano essi insieme, gli sembrava di vedere legati sotto un cocchio un generoso cavallo, ed un pigro asino. Lo loda però di non essersi lasciato scoraggire da questa stessa lentezza, che gli rendeva lo studio più penoso che a qualunque altro. Plutarco si serve del di lui esempio, e di quello di Cleante per incoraggire coloro, che hanno meno penetrazione e vivacità, esortandogli ad imitare que' due gran Filosofi, ed a ridersi delle burle de' compagni. Se Senocrate, attesa la durezza dell' ingegno, fu inferiore ad Aristotele, lo superò nondimeno nella Filosofia pratica, e nella purità de' costumi.

Plut. de aud. p. 47.

D' umore naturalmente malinconico, ed alquanto duro ed austero, era egli esortato frequentemente da Platone *a sagrificare alle Grazie*, col che voleva questo fargli intendere, che aveva bisogno di raddolcire il carattere. Talvolta gli rimproverava un tal difetto con maggior forza, temendo che la di lui austerità, e ruvidezza non avessero impedito tutto il bene ch' ei avrebbe potuto fare colle sue istruzioni, e col suo buon esempio. Senocrate, benchè sensibile a sì fatti rimproveri, continuò ad aver sempre un sommo rispetto pel suo maestro. Alcuni indiscreti amici tentarono

Diog. Laert.

Ælian. l. 14. cap. 9.

[a] Isocrate diceva la stessa cosa di Teopompo, e d' Eforo.

no di farlo disgustare con Platone, e gli suggerivano di difendersi con vivacità; ma ei gli obbligò a tacere, dicendo loro: „ Il mio maestro mi „ tratta così per mio bene ". Presa il luogo di Platone nel secondo anno della centesima-decima Olimpiade.

An. del M. 3666.

Diogene Laerzio dice, che Senocrate non amò nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi; e che dimostrò in varie occasioni un nobile e generoso disinteresse. Si credeva, che la Corte di Macedonia mantenesse pensionate molte spie in tutte le Repubbliche vicine, e che corrompesse col denaro tutti quelli che vi erano spediti per trattare d' affari. Senocrate fu deputato, con alcuni altri Ateniesi, a Filippo, Principe versato nell' arte d' insinuarsi negli animi, che procurò di guadagnarsi specialmente Senocrate, di cui conosceva il merito. Non essendovi riuscito coi doni e colle offerte, si volse al disprezzo ed alle maniere oltraggiose, negando d' ammetterlo alle conferenze cogli altri Ambasciatori d' Atene, già sedotti dalle sue cortesie, da' banchetti, e dalle sue generosità. Il Filosofo, costante ne' suoi principj, ed escluso da tutto, conservò la sua tranquillità, e non intervenne nè alle udienze, nè a' pranzi, coi suoi colleghi. Tornati in Atene, questi cercarono d' iscreditarlo presso il popolo col dire, ch' ei non era stato loro d' alcun ajuto nell' Ambasciata; ed il popolo già pensava a condannarlo, quando Senocrate, forzato dalla ingiustizia de' suoi accusatori, espose ciò ch' era accaduto nella Corte di Filippo, e facendo conoscere quanto importava vegliare sopra la condotta de' Deputati venduti al nemico della Repubblica, acquistò una gloria immortale.

Cic. Tusc. Quaest. l. 5. num. 91.

Il di lui disinteresse fu anche esperimentato da Alessandro il Grande. Gli Ambasciatori di questo Principe, andati certamente in Atene per qualche affare di cui però non si sa l' oggetto, nè il tempo, offrirono a Senocrate, in nome del loro Signore, cinquanta talenti, cioè, cinquanta mila scudi. Senocrate gl' invitò a pranzo; ma ad un pranzo semplice, parco senza pompa, ed affatto filosofico. Nel giorno seguente [a], i Deputati gli domandarono a chi dovevano consegnare la somma suddetta. » Come (ei rispose loro)! Il » banchetto d' jeri non vi ha fatto co» noscere che non ho bisogno di de» nari «? Soggiunse altresì, che Alessandro doveva nutrir molta gente; e che quindi ne aveva un maggior bisogno. Vedendo però, che tale risposta loro dispiaceva, accettò trenta mine (cioè mille cinque cento lire di Francia) per non offendere il Re con un rifiuto sdegnoso, il quale sarebbe stato riguardato come un atto di superbia o di disprezzo. Lo Storico (b) termina questo racconto, dicendo: Così il Re volle comprare l' amicizia dal Filosofo, ed il Filosofo ricusò di venderla al Re. Convien dire, che per il suo disinteresse si fosse ridotto in un' estrema povertà; perocchè non poteva soddisfare ad un certo tributo, che i forastieri dovevano pagare ogn' anno alla pubblica tesoreria d' Atene. Plutarco racconta, che mentr' egli era perciò condotto in prigione, l' Oratore Licurgo pagò per lui, e lo liberò dalle mani degli Esattori, per lo più non troppo pietosi verso i Letterati. Alcuni giorni dopo, essendosi esso incontrato col figlio del suo liberatore, gli disse: » Pago con usura al vo» stro padre il piacere, che mi ha » fatto, perchè sono cagione che tut» ti lo lodino «. Diogene Laerzio narra a tal proposito un fatto, che potrebb' essere forse lo stesso, benchè

Val. Max. l. 4. c. 3.

Plut. in Flamin. pag. 375.

Diog Laert. in Xenocr.

(a) Cum postridie rogarent eum, cui numerari juberet: *Quid! Vos externa*, inquit, *coenula non intellexistis me pecunia non egere?* Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari Regis liberalitatem videretur. *Cic.*

(b) Ita Rex Philosophi amicitiam emere voluit: Philosophus suam Regi vendere noluit. *Val. Max.*

chè in qualche maniera alterato. Dice, che Senocrate fu venduto dagli Ateniesi, perchè non poteva pagare la tassa imposta sopra i forestieri; e che Demetrio Falereo lo comprò, e lo rimise in libertà. Secondo tutte le apparenze, non è credibile, che gli Ateniesi trattassero così duramente un Filosofo di tanto merito.

Cic. orat. pro Corn. Balb. n. 14. Valer. Max. l. 6. c. 9.

In Atene si stimava talmente la di lui probità, che un giorno, avendo egli fatta una testimonianza, mentre si accostava all' altare per giurare d' aver affermata la verità, i Giudici ne lo impedirono, dicendo, che la di lui sola parola equivaleva ad un giuramento.

Trovandosi in compagnia d' alcuni che mormoravano, per non essere a parte delle loro maldicenze, tacque sempre; ed interrogato perchè stava così in silenzio, rispose: » Perchè » spesso mi sono pentito d' aver par- » lato, e non mai d' avere taciuto «.

Plut. de aud. p. 38.

Sarebbe desiderabile che i genitori ponessero in pratica la di lui massima intorno all' educazione de' giovinetti. Ei voleva, (*a*) che fin dalla loro più tenera fanciullezza si ripetessero senz' affettazione in loro presenza discorsi savj e virtuosi, affinchè questi s' insinuassero loro negli orecchj, come in luogo ancora vuoto, per cui potevano egualmente penetrare sin al cuore le virtù, ed i vizj. Voleva, che sì fatti discorsi, come guardie fedeli, garantissero i fanciulli da tutte le parole capaci d' alterare la purità de' loro costumi, finchè, con un lungo uso, i medesimi si fossero fortificati, ed avessero posti gli orecchj [*b*] in sicuro delle insinuazioni pestilenziali delle cattive conversazioni.

Secondo Senocrate, sono veri Filosofi soltanto quelli, che fanno di buon grado, e volontariamente ciò che dagli altri si fa per timore delle leggi, e de' gastighi.

Plut. de virt. moral. pag. 446.

Scriss' egli molte Opere, fra le quali una sopra la maniera di ben regnare; almeno si sa, che Alessandro gliela aveva chiesta.

Diog. Laert.

Non perdeva tempo in visite; ma amava la solitudine del suo gabinetto, dove meditava continuamente. Poche volte si vedeva per le strade; e se talvolta vi appariva, gli giovini scostumati si ritiravano per ischivarne l' incontro.

Diog. Laert. Val. Max. l. 6. c. 9.

Un giovine Ateniese, detto Polemone, più vizioso degli altri ed interamente iscreditato per le sue molte sregolatezze che si recava a gloria, non fu così ritenuto. Costui, nell' uscire da un luogo disonesto, passò davanti la scuola di Senocrate; e vedendone la porta aperta, vi entrò, pieno di vino, profumato di quint' essenze, e con una corona sopra la testa, e si pose a sedere fra gli uditori, più per farsene beffe che per ascoltare. Tutti rimasero oltremodo sorpresi, e sdegnati; ma Senocrate, senza scomporsi e senza alterarsi in volto, cangiò solamente di discorso, ed incominciò a parlare della temperanza, e della sobrietà, esaltandone i pregj, in confronto della vergogna e bruttezza de' vizj opposti a tali virtù. Il giovine libertino, che lo ascoltava con attenzione, quasi aprendo gli occhj sopra il suo stato, n' ebbe tanto rossore, che gli cadde la corona di testa [*c*], abbassò la fronte, si ravvolse nel suo mantello, e deponendo l' aria allegra e petulante, con cui era entrato nella scuola, divenne serio e pensieroso.

In

(*a*) Τῶν λέγει τὰς φύλακας φυλάττεσθαι παραινῶν, πρὶν ἑτέρους χρηστοὺς, ὥσπερ φύλακας, ἐντακῆναι ὑπὸ φιλοσοφίας, τοῦ ἤθους τὴν μάλιστα κινουμένην αὐτοῦ καὶ ἀναπειθομένην χώραν κατέχειν.

(*b*) Questo paragone è preso dagli Atleti, che si coprivano la testa, e gli orecchj con una specie di beretta, per mitigare la violenza de' colpi. Secondo l' Autore, tal cautela è molto più necessaria a' giovinetti; perocchè tutto il pericolo degli Atleti, era di partire con gli orecchj lacerati; ed i fanciulli corrono rischio di perdere l' innocenza, e se medesimi.

(*c*) .... Facies ne quod olim
Mutatus Polemon? Ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce Magistri,
Horat, Satyr. 3. lib. 3.

In sostanza, cangiò interamente; e guarito delle sue passioni, e trasformato, mercè un solo discorso, in un eccellente Filosofo, riparò i passati disordini con una vita savia, e regolare, che sempre condusse in avvenire.

Senocrate morì, in età d' ottantadue anni, nell' anno primo della centesima-decima-sesta Olimpiade. An. del M. 3655. Av. G. C. 316.

POLEMONE, CRATE, CRANTORE.

Unisco questi tre Filosofi sotto un solo titolo, perchè si sa poco della loro vita.

Polemone occupò la cattedra di Senocrate, suo maestro, e non si allontanò mai nè dai di lui sentimenti, nè dagli esempj di saviezza e di sobrietà ch' esso gli aveva dati. In età di trent' anni, epoca del celebre suo cangiamento, rinunziò affatto al vino, e bevè acqua per tutto il rimanente della sua vita. *Athen. l. 2. pag. 44.*

Crate, che gli succedè, è poco cognito, e diverso dal Filosofo Cinico del medesimo nome, di cui parlerò in appresso.

Crantore fu più celebre. Era egli di Soli (Palesoli, o Pompejopoli) nella Cilicia: ma passò in Atene, dove fu discepolo di Senocrate, insieme a Polemone; ed è riguardato come una delle colonne (*a*) della Setta Platonica. Ciò che ne dice Orazio, nel fare l' elogio d' Omero, dimostra quanta stima si faceva di lui e della di lui Morale: *Horat. ep. 2. lib. 1.*

Quicquid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo & Crantore dicit.

Non si può dire però lo stesso de' di lui principj sopra la natura dell' anima, come vedremo a suo luogo.

Scriss' egli un libro *della Consolazione*, che si è perduto, e che indrizzò ad Ippocle, a cui una morte repentina aveva tolti i figlj. Questo libro si riguardava come aureo (*b*), e come degno d' essere imparato interamente a memoria; Cicerone se ne servì in un Trattato, che compose sotto il medesimo titolo. Crantore ebbe per discepolo Arcesilao, Autore dell' Accademia Media. *Plut. de Consol. pag. 104.*

§. II.

Dell' Accademia Media.

Questa è così chiamata, perchè collocata fra l' Antica stabilita da Platone, e la Nuova istituita da Carneade.

ARCESILAO.

Arcesilao, nato in Pitana nell' Eolia, si trasferì in Atene, e fu discepolo de' più dotti Filosofi, annoverandosi fra i di lui maestri Polemone, Teofrasto, Crantore, Diodoro, e Pirrone, da cui certamente imparò a dubitare di tutto. Non portò se non il nome d' Accademico, che conservò per il rispetto da esso sempre avuto per Crantore, di cui si recava ad onore d' essere stato scolare. *Diog. Laert. in Arcesil. Num. apud Euseb. Præp. Evang. l. 14. cap. 5.*

Succedè a Crate, ovvero, secondo altri, a Polemone nel primato della scuola Platonica, in cui introdusse varie novità. Imperocchè formò la Setta, che fu chiamata la Media, o la *Diog. Laert.*

(*a*) Crantor ille, qui in nostra Academia vel in primis fuit nobilis. *Cic. Tusc. Quæst. l. 3. n. 12.*

(*b*) Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu: est enim non magnus, verum aureolus, & , ut Tuberoni Panætius præcipit, ad verbum addiscendus libellus. *Cic. Acad. Quæst. lib. 4. num. 135.*

la seconda Accademia, per distinguerla da quella di Platone. Era egli contrario a' Dommatici, cioè, ai Filosofi, che affermavano, e decidevano: pareva che dubitasse di tutto: sosteneva egualmente l' affermativa, e la negativa, sospendendo sempre di pronunziare il suo giudizio; ed ebbe un gran numero di scolari. Impugnare tutte le scienze, e rigettare il testimone de' sensi e quello della ragione, è un' impresa tanto ardita nella Repubblica delle Lettere, che per riuscirvi, si richiedeva il merito d' Arcesilao, uomo naturalmente ingegnoso (*a*), pronto, vivace, e dotato d' una voce piena di grazia, e di dolcezza a cui corrispondevano le fattezze del volto. Lucullo, che oppugna solidamente l' opinione degli Accademici, dice, che niuno (*b*) avrebbe seguiti i sentimenti d' Arcesilao, se l' eloquenza, e la forza del dire del maestro non gli avessero sostenuti, facendo sparire l' assurdità che gli accompagnava.

Della di lui liberalità si raccontano cose, che gli fanno grand' onore. Ei si compiaceva d' esser benefico (*c*); ma desiderava che i suoi benefizj non si sapessero. Avendo visitato un amico (*d*) infermo (*e*), il quale, mancandogli le cose necessarie, si vergognava di dire il suo bisogno, ei destramente gli pose sotto il guanciale una borsa piena di danaro, volendo così liberarlo dal rossore, e fargli credere d' avere trovato, non già ricevuto, il contante suddetto.

Diog. Laert.

Non si loda però la purità del di lui costume, anzi è egli accusato dei delitti i più vergognosi, lo che non deve arrecar maraviglia in un Filosofo, il quale, dubitando di tutto, non sapeva in conseguenza decidere se si davano vizj e virtù, e non era in istato di conoscere alcuna regola ne' doveri della vita civile.

Idem.

Non volle ingerirsi nei pubblici maneggj; pure, scelto per andare in Demetriade a trattare col Re Antigono d' un affare della sua patria, accettò la commissione; ma tornò senz' averne ottenuto l' intento.

Tormentato da' dolori della podagra, (*f*) affettava la pazienza, e l' insensibilità degli Storici. *Niuna cosa è partita di là per venir quà*, disse, dimostrando i piedi, e lo stomaco (*g*) a Carneade l' Epicureo, che si affliggeva per vederlo così addolorato. Così voleva far credere d' avere l' anima impenetrabile, e superiore al dolore; linguaggio del fasto, che non ha di realtà se non la superbia.

Diogen. Laert.

Fiorì circa la centesima ventesima Olimpiade, cioè, circa gli anni del Mondo 3704; e morì, delirando, per aver troppo bevuto in età di 75 anni.

Academ. Quaest. l. 4. num. 16.

Ebbe per successori, Lacida, Evandro, ed Egesimo, che fu maestro di Carneade.

§. III.

(*a*) Arcesilas floruit, tum acumine ingenii, tum admirabili quodam lepore dicendi. *Cic. Acad. quaest. lib. 4 num. 16.*

(*b*) Quis ista, tam aperte perspicueque & perversa & falsa, secutus esset, nisi tanta in Arcesila .... & copia rerum, & dicendi vis fuisset? *Ibid. n. 60.*

(*c*) Εὐεργετῆσαι πρόχειρος ἦν, καὶ λαθεῖν τὴν χάριν ἀτυφότατος. *Diog. Laert.*

(*d*) Arcesilaus, ut ajunt, amico pauperi, & paupertatem suam dissimulanti, ægro autem, & ne hoc quidem confitenti deesse sibi in sumptum ad necessarios usus, cum clam succurrendum judicasset pulvino ejus ignorantis sacculum subjecit, ut homo inutiliter verecundus, quod desiderabat, inveniret potius quam acciperet. *Senec. de Benef. l. 2.*

(*e*) Seneca lo chiama Ctesibio; Plutarco gli dà un altro nome. *De discrim. Amic. & adulat. p. 63.*

(*f*) Is eum arderet podagræ doloribus, visitassetque hominem Carneades Epicuri perfamiliaris & tristis exiret: Mane, quæso inquit, Carneades noster. Nihil illine huc pervenit, ostendens pedes & pectus. *Cic. de Finib. l. 5. n. 94.*

(*g*) Il petto era considerato dagli Antichi, come la sede dell' anima o del coraggio.

§. III.

Dell' Accademia Nuova.

CARNEADE.

Carneade di Cirene stabilì la terza, o la Nuova Accademia, che in sostanza non era molto differente della seconda; perocchè a riserva di alcune meditazioni, Carneade non fu meno d' Arcesilao vivo e zelante difensore dell' incertezza delle cose. La differenza (a) che passava fra esse, e la novità che si attribuisce a questa ultima è, che Carneade non negava, che si dessero alcune verità; ma sosteneva, che queste erano mescolate con tante oscurità, o piuttosto falsità, che gli uomini non potevano distinguere con certezza il vero dal falso. Ammetteva pertanto la probabilità, e consentiva che la verisimilitudine ci determinasse nell' operare, purchè nulla si pronunziasse assolutamente. Quindi si rileva, che conservava tutto il domma d' Arcesilao, ma che per politica, e per togliere a' suoi avversarj ogni pretesto di declamare contro d' esso e di renderlo ridicolo, accordava certi gradi di verisimile, secondo i quali l' uomo savio doveva regolarsi nella condotta della vita civile. Conobbe che diversamente, non avrebbe nè potuto rispondere alle opposizioni le più forti, nè provare, che il suo principio non riducesse l' uomo allo stato di far nulla.

Carneade, aperto antagonista degli Stoici, si diede con tutto l' ardore a confutare le opere di Crisippo, stato poco prima la colonna del Portico; ed ebbe tanto impegno d' abbatterlo, che si preparava ad oppugnarlo con una presa d' elleboro, per avere così lo spirito più libero, e per eccitare il fuoco dell' immaginazione.

Valer. Max. l. 8. c. 7.

Gli si attribuisce una massima di morale ammirabile in un Gentile. » Sapendosi in segreto, diceva Carneade, che un nemico, o qualche altra persona, di cui ci preme la morte, sedesse sopra l' erba sotto la quale si nascondesse un aspide, sarebbe azione scellerata non avvertirlo, quand' anche il nostro silenzio rimanesse impunito, e niuno potesse imputarcelo a delitto «.

Cic. de Fin. l. 2. n. 19.

E' però vero, che la vita morale dei Pagani era sempre smentita da qualche azione contraria; e questo severo Filosofo non si vergognava di tenere in casa una concubina.

Plutarco ci ha conservato un concetto assai bello di Carneade nel Trattato, in cui parla della differenza che passa tra l' amico, e l' adulatore. Avendo riportato l' esempio d' un uomo, che nel correre si era lasciato a bella posta vincere da Alessandro il quale se n' era doluto, soggiunge: » Nell' arte di cavalcare, i Principi non devono temere d' essere adulati. Negli altri esercizj, i maestri lodano in loro qualità ch' essi non hanno: quelli che lottano con loro, cadono volontariamente in terra; ma il cavallo rovescia senza distinzione il ricco ed il povero, il Principe ed il suddito, e tutti gl' inesperti che vi montano ».

Pag. 5.

L' Ambasciata in Roma, sostenuta da Carneade, è molto celebre; ed io ne ho parlato altrove.

Riguardo a questo Filosofo, devo anche osservare, ch' ei, senza tra-

(a) Non sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii qui omnibus veris falsa quædam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut in iis nulla insit certa judicandi & assentiendi nota. Ex quo existit & illud, multa esse probabilia, quæ quamquam non perciperentur, tamen, quia visum haberent quemdam insignem & illustrem, his sapientis vita regeretur. *Cic. de nat. Deor. l. 1. n. 12.*

scurare affatto lo studio della Fisica, si era principalmente applicato a quello della Morale. Era oltremodo laborioso, e così avaro del tempo, che non pensava nemmeno a tagliarsi le unghie ed i capelli. Unicamente applicato allo studio, non solamente ricusava d' andare a pranzo presso i suoi amici, ma si scordava fin di mangiare in sua casa; talchè bisognava, che la di lui serva, che n'era anche la concubina, gli mettesse i cibi nelle mani, e quasi nella bocca medesima.

Diog. Laert. Val. Max. l. 8. c. 7.

Temeva egli estremamente la morte; pure, avendo udito che Antipatro, suo avversario e Filosofo Stoico, si era avvelenato, invaso da un impeto di coraggio contro la morte, esclamò: *Date adunque anche a me...* Essendo interrogato, *quale cosa*? Rispose, *Vino melato*, essendosi ben presto ravveduto, e corretto. Diogene Laerzio deride la di lui timidità, e gli rimprovera d' aver voluto piuttosto tollerare i languori d' una lunga tise, che darsi la morte; giacchè i Gentili stimavano gloriosa una morte volontaria, quantunque i più savj fra loro pensassero diversamente. Morì finalmente nel quarto anno della centesima-sessantesima-seconda Olimpiade, in età d' ottanta-cinqu' anni.

Diog. Laert.

An. del M. 3871. Av. G. C. 133.

CLITOMACO.

A Carneade succedè Clitomaco di lui discepolo, Cartaginese, ed in lingua Punica chiamato Asdrubale. Questo scrisse molti libri, che furono assai stimati; uno, intitolato *Consolazione*, egli indrizzò a' suoi concittadini dopo la distruzione di Cartagine, per consolargli nella schiavitù, in cui essi si trovavano.

Plut. de fort. Alex. pag. 328. Cic. l. 3. Tuscul. Quaest. num. 54.

FILONE, ANTIOCO.

Filone fu successore di Clitomaco, suo maestro; ed insegnava ora la Filosofia, ed ora la Rettorica. Cicerone frequentò la di lui scuola, e profittò delle due specie di lezioni.

Tuscul. Quaest. l. 2. num. 9.

Udì egli ancora le istruzioni d' Antioco, scolare e successore di Filone. Antioco era d' Ascalona; e fu l' ultimo de' Filosofi Accademici, de' quali parlino le Storie. Cicerone, quando andò in Atene, ammirò la di lui fluida, dolce e graziosa maniera di parlare; ma disapprovò i cangiamenti da esso fatti nel metodo di Carneade. In fatti, Antioco, dopo avere sostenuti lungo tempo con vigore i dommi della nuova Accademia che rigettava ogni relazione de' sensi ed anche della ragione, ed insegnato nulla darsi di certo, aveva adottate le opinioni della vecchia Accademia, o perchè fosse stato disingannato dalla evidenza delle cose e dalla relazione de' sensi, o perchè, come alcuni credono, la gelosia e l' invidia contro i discepoli di Clitomaco, e di Filone lo avessero indotto a cangiar sentimento.

Plut. in Cic. p. 862.

Lucullo, quel celebre Romano cognito non meno per la sua inclinazione alle scienze, che per la sua esperienza nelle armi, si dichiarò della setta degli Accademici, non però della nuova Accademia, quantunque questa fosse molto in credito per gli scritti di Carneade spiegati da Filone, ma dell' antica la cui scuola era allora sostenuta da Antioco. Aveva egli molto desiderata l' amicizia di questo Filosofo: lo alloggiava in sua casa; e se ne serviva per opporlo a' discepoli di Filone, fra' quali Cicerone occupava il primo posto.

Plut. in Lucull. p. 519. & 520.

AR-

ARTICOLO V.

De' Peripatetici.

ARISTOTELE.

HO già accennato, che dopo la morte di Platone, i di lui discepoli si divisero in due Sette, l' una delle quali rimase nella scuola dello stesso Platone, ch' era l' Accademia; e l' altra passò nel Liceo, luogo delizioso situato in un borgo d' Atene: or questa ebbe per capo, e per fondatore Aristotele.

Diog. Laert.

An. del M. 3620.

Aristotele, di Stagira nella Macedonia, nacque nel primo anno della novantesima-nona Olimpiade, circa quarant' anni dopo Platone; e fu figlio di Nicomaco, Medico che visse sotto Aminta, Re della Macedonia e padre di Filippo.

In età di diciassett' anni, andatò in Atene, udì le lezioni di Platone per vent' anni continui con tanto profitto, che il maestro lo chiamava l' anima della sua scuola. Aveva egli una passione così grande allo studio, che per poter resistere al sonno, quand' era coricato, teneva un bacino di rame a canto al letto, d' onde stendeva una mano in cui teneva una palla di ferro, affinchè lo strepito che questa faceva cadendo, allorchè era per addormentarsi, lo avesse svegliato.

Anni del Mondo 3656.

Dopo la morte di Platone, accaduta nel primo anno della centesima-ottava Olimpiade, ei si ritirò presso Ermia, suo condiscepolo e Tiranno d' Atarna nella Misia, che lo ricevè con piacere, e lo ricolmò d' onori; ed essendo Ermia stato condannato a morte dal Re della Persia, Aristotele sposò la di lui sorella Pitaide, rimasta senza beni, e senz' assistenza.

Aul. Gell. l. 9. c. 3.

Allora Filippo lo diede per precettore ad Alessandro, suo figlio in età di quattordici o quindici anni; impiego a cui lo aveva scelto fin da quando questo era nato, e glie ne aveva dato avviso in una lettera, che fa egualmente onore al Sovrano ed al Filosofo, e che stimo riportar quì di bel nuovo. » Vi fo sapere, dic' » egli, che mi è nato un figlio; e ren» do grazie agli Dei, non solamen» te d' avermelo dato, ma anche d' » avermelo dato in tempo d' Aristo» tele, sperando, che ne farete un » successore degno di Noi, ed un » Re degno della Macedonia: « Quintiliano dice chiaramente (*a*), che Aristotele insegnò ad Alessandro i primi elementi delle lettere; ma siccome questa opinione incontra qualche difficoltà, così non m' impegnerò nè a sostenerla, nè ad oppugnarla. Giunto il tempo opportuno per l' educazione del Principe, Aristotele si trasferì nella Macedonia; e già si è veduto altrove quanta stima ne facevano Filippo ed Alessandro.

Dopo un soggiorno di molti anni in quella Corte, egli ebbe la permissione di ritirarsi; e Callistene, che lo aveva accompagnato, fu destinato a seguire Alessandro nelle spedizioni militari. Aristotele (*b*), che ad una somma prudenza accoppiava una gran pratica del Mondo, prima di partire per Atene, avvertì Calliste-

(*a*) An Philippus Macedonum Rex Alexandro filio suo prima litterarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis Philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quint. l. 1. c. 1.*

(*b*) Aristoteles, Callistenem Auditorem suum ad Alexandrum dimittens monuit, ut cum eo aut rarissime, aut quam jucundissime loqueretur; quo scilicet apud regias aures vel silentio tutior, vel sermone esset acceptior. *Val. Max. l. 6. c. 2.*

stene d' aver sempre presente la massima di Senofane, ch' ei riguardava come assolutamente necessaria a chi viveva nelle Corti, cioè: » Parlate » di rado in presenza del Principe, » o parlategli in maniera, che possiate piacergli, affinchè o il vostro silenzio vi ponga in sicuro, » o i vostri discorsi vi rendano grato. « Callistene, spirito alquanto ruvido ed austero, non fece buon uso di tal consiglio, il quale, in sostanza, sembrava adattarsi più al Filosofo, che al Cortigiano.

Aristotele, non avendo pertanto stimato di seguire il suo allievo alla guerra da cui lo allontanava l' amore dello studio, dopo la partenza d' Alessandro, tornò in Atene, dove fu ricevuto con tutte le distinzioni dovute ad un Filosofo celebre per tanti titoli. Senocrate teneva allora la scuola di Platone nell' Accademia; ed Aristotele aprì la sua nel Liceo, dove accorsero infiniti uditori. Nella mattina, leggeva la Filosofia; e nel dopo pranzo, la Rettorica: ma per lo più passeggiando, quindi i di lui scolari furono detti Peripatetici.

Cic. l. 3. de Orat. num. 141. Quint. l. 3. cap. 1.

Non insegnò da principio se non la Filosofia; ma il credito d' Isocrate, in età allora di novant' anni, che si era interamente dato alla Rettorica con una fortuna incredibile, destò in esso l' emulazione, e lo determinò a farsene precettore. Forse a questa nobil' emulazione, permessa fra i Dotti quando si riduce ad imitare, o anche a superare gli altri, siamo debitori della Rettorica d' Aristotele; Opera la più perfetta, e la più stimata di quante ce ne abbia lasciate l' antichità sopra tal materia, qualora non si dica ch' ei la scrivesse per Alessandro.

Un merito luminoso, come quello d' Aristotele, gli eccitò contro l' invidia, che di rado risparmia gli uomini grandi. Finchè visse Alessandro, il nome di quest' illustre conquistatore tenne in freno i di lui nemici; appena però ch' egli fu morto, essi si scatenarono unitamente contro Aristotele, e si proposero di roviuarlo. Eurimedonte, Sacerdote di Cerere, secondò il loro odio con un zelo tanto più formidabile, quanto che il medesimo era ricoperto dal pretesto della Religione. Costui citò Aristotele innanzi a' Giudici, e lo accusò d' empietà, pretendendo, che insegnasse dommi contrarj al culto degli Dei ricevuto in Atene. Adduceva in prova l' Inno composto in onore d' Ermia, e l' Iscrizione scolpita sopra la statua del medesimo Ermia nel tempio di Delfo. Quest' Iscrizione si legge ancora in Ateneo, ed in Diogene Laerzio; e consiste in quattro versi, che hanno relazione, non già colle cose sagre, ma solamente colla perfidia del Re di Persia verso quell' infelice amico d' Aristotele: l' Inno non contiene cose peggiori. Forse Aristotele aveva offeso personalmente con qualche scherzo pungente il Sacerdote di Cerere Eurimedonte; colpa molto più grave di quella d' avere offeso gli Dei. Checchè si fosse, ei credendo prudenza non aspettare l' esito del giudizio, uscì d' Atene, dopo l' avervi inseguato per tredici anni, e si ritirò in Calcide nella Eubea, d' onde difese la sua causa in iscritto. Ateneo riporta alcune parole di quest' Apologia; ma non assicura che fosse effettivamente d' Aristotele. Ad alcuni che gli domandarono il motivo perchè si era allontanato da Atene, rispose, „ D' averlo fatto per impedire che gli Ateniesi commettessero la seconda ingiustizia contro la „ Filosofia; “ con ciò faceva allusione alla morte di Socrate.

Athen. l. 15. p. 696. & 697.

Ælian. l. 3. cap. 36.

Si pretende, che morisse di dolore per non aver potuto comprendere il flusso ed il riflusso dell' Euripo; ed alcuni credono, che si precipitasse in quelle acque, dicendo: „ M' „ inghiotta l' Euripo, giacchè non „ posso capirlo. “ Molte altre cose naturali superavano la di-lui cognizione; ed ei era troppo illumina-

to

Diog. Laert. to per non affliggersene. Altri assicurano più verisimilmente, che morisse di dolori colici, nel sessantesimo-terzo anno dell' età sua, due dopo la morte d' Alessandro. Fu egli molto onorato in Stagira sua patria, già rovinata da Filippo, e rifabbricata da Alessandro attese le di lui istanze. Gli abitanti, per gratitudine di tal benefizio, stabilirono una Festa solenne in di lui onore; ed essendo egli morto in Calcide nell' isola d' Eubea, ne trasportarono le ossa nella loro città, innalzarono sopra il di lui sepolcro un altare, diedero al luogo il nome d' Aristotele, ed in appresso vi tennero le loro assemblee. Lasciò esso un figlio detto Nicomaco, ed una figlia maritata ad un nipote di Demarato Re di Sparta.

An. del M. 3683.

Ammon. in vit. Arist.

Ho detto altrove quale fu il destino delle di lui Opere: per quanti anni rimasero seppellite nelle tenebre; e come finalmente viddero la pubblica luce.

Lib. 10. c. 1. Quintiliano dice di non sapere se sia più ammirabile in Aristotele, o la vasta e profonda erudizione, o la prodigiosa moltitudine degli scritti, o l' amenità dello stile, o l' acutezza dell' ingegno, o la varietà delle materie da esso trattate. Si crederebbe (dice in un altro luogo), che avesse impiegati molti secoli per apprendere tutto ciò, che riguarda non solamente i Filosofi e gli Oratori, ma anche gli animali e le piante, de' quali egli esaminò tanto bene la natura e la proprietà. Alessandro, per secondare il zelo del suo maestro e per appagare la propria curiosità, comandò, che in tutta la Grecia, ed in tutta l' Asia si facessero esatte ricerche intorno agli uccelli, ai pesci, ed agli animali di ogni specie, per lo che si consumarono più d' ottocento talenti, cioè, più d' otto-cento mila scudi. Sopra questa materia scrisse Aristole cinquanta volumi, ma ora non ne abbiamo più di dieci.

Lib. 12. cap. ultim.

Plin. l. 8. cap. 16.

Athen. l. 9. pag. 398.

L' Università di Parigi pensò diversamente intorno alle Opere d' Aristotele, secondo la differenza de' tempi. Nel Concilio di Sens, convocato in Parigi nell' anno 1209, fu ordinato che fossero bruciate tutte, proibendosi a ciascuno di leggerle, di trascriverle, e di tenerle: fu dipoi moderato il rigore di tal proibizione; e finalmente, con un decreto di due Cardinali, quivi spediti da Urbano V. nell' anno 1366. per riformare l' Università, le Opere suddette furono approvate; e questo decreto fu anche confermato, nell' anno 1452, dal Cardinale d' Etoutenville. D' allora in poi, la dottrina d' Aristotele prevalse nell' Università di Parigi finattanto che le felici scoperte dell' ultimo secolo hanno aperti gli occhj ai Dotti, e fatto loro abbracciar un sistema di Filosofia, ben differente dalle antiche opinioni scolastiche. Siccome però in altri tempi si ammirò Aristotele oltre i giusti confini, così può darsi, che oggi sia disprezzato più di quanto esso merita.

Successori d' Aristotele.

TEOFRASTO.

Laert. Teofrasto, dell' isola di Lesbo, fu da Aristotele, prima di ritirarsi in Calcide, destinato suo successore; e ne occupò il luogo con tanto credito, ch' ebbe fin due mila uditori. Demetrio Falereo, uno de' di lui scolari ed amici di confidenza, attesa la sua elegante e delicata eloquenza, ebbe il nome di Teofrasto, che significa *Parlatore Divino*.

Cicerone racconta (*a*) un caso molto particolare. Contrastando egli una vol-

B 4

(*a*) Ut ego jam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur, cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet? & respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non potes minoris;* tu-

volta con una donna per la compra di non so qual genere, questa gli disse, *No, o Forastiero, non vi lusingate d' averla per meno*. Teofrasto fu oltremodo sorpreso e sdegnato, vedendosi riguardato come forestiero dopo essere stato per tanto tempo in Atene, ed esser persuaso di saperne parlare perfettamente la lingua. Congettura però Quintiliano che appunto la purità del linguaggio Attico da lui parlato colla maggior esattezza lo avrà fatto conoscere per forestiere; e quindi si vede quanto era fino il gusto anche tra il minuto popolo di Atene.

Teofrasto non credeva, come non credeva Aristotele, che senza i beni di fortuna, ed i comodi della vita si potesse godere della vera felicità, riguardo al che, dice Cicerone *(a)*, ch' ei aveva avvilita la virtù, e l' aveva spogliata della maggiore sua gloria, condannandola all' impotenza di rendere da se stessa l' uomo felice. In un luogo, egli attribuisce la suprema Divinità all' Intelligenza: in un altro, al Cielo in generale; e dopo di ciò, agli Astri in particolare.

Lib. 1. de natur. Deor. num. 35.

Morì in età d' ottanta-cinque anni, consumato dalle fatiche e dalle vigilie. Si dice, che morendo, si lamentasse della natura, la quale accordava una lunga vita a' cervi ed alle cornacchie che non era loro di alcun vantaggio, mentre raccorciava quella degli uomini i quali, avendola più lunga, avrebbero potuto acquistare una perfetta cognizione delle scienze; lamento vano, ingiusto, e condannato da molti Antichi, come un irragionevol rimprovero alla volontà dell' Autore della natura: *Quid enim est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi Naturæ repugnare?*

Cic. Tusc. Quæst. l. 3. num. 69.

Cic. de senect. n. 5.

STRATONE.

Diog. Laert.

Stratone di Lampsaco si applicò molto alla Fisica, e poco alla Morale; onde acquistò il nome di *Fisico*. Incominciò egli ad insegnare nell' anno terzo della centesima-ventesima-terza Olimpiade, proseguendo per diciott' anni, e fu maestro di Tolommeo Filadelfo.

Anni del Mondo 3718.

LICONE.

Licone era della Troade; e fu precettore per quarant' anni.

ARISTONE, CRITOLAO.

L' ultimo di questi due fu uno de' tre Ambasciatori spediti dagli Ateniesi in Roma, nel secondo anno della centesima-quarantesima Olimpiade, e 534. di Roma.

An. del M. 3781.

DIODORO.

Questo fu uno degli ultimi, che si distinsero nella Setta de' Filosofi Peripatetici.

AR-

lisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem; cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. *Cic. in Brut. n. 172.*

Quomodo & illa Attica anus Theophrastum hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit; nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium Attice loqueretur. *Quint. l. 8. cap. 1.*

(a) Spoliavit virtutem suo decore, imbecillamque reddidit, quod negavit in ea sola positum esse beate vivere. *Cic. Acad. Quæst. l. 1. n. 33.*

ARTICOLO VI.

Della Setta de' Cinici.

ANTISTENE.

Laert.

I Filosofi Cinici riconoscono l' origine e lo stabilimento da Antistene, scolare di Socrate. Questa Setta prese il nome dal luogo dove il suo Fondatore insegnava, detto Cinosargo [a], e situato in un borgo d' Atene. Se questa origine è vera, la loro impudenza confermò molto bene il nome preso dal luogo suddetto. Antistene conduceva una vita molto rigida, riducendosi tutti i di lui abiti ad un logoro mantello: portava la barba lunga, un bastone in mano, ed una bisaccia sopra le spalle: non istimava nè le ricchezze, nè la nobiltà; e poneva la sovrana felicità dell' uomo nella sola virtù. Interrogato a che gli era servita la Filosofia, rispose: *A poter vivere con me*.

DIOGENE.

Laert.

Diogene, il più famoso fra gli scolari d' Antistene, era di Sinope nella Paflagonia, d' onde fu discacciato come Monetario falso; il padre, ch' era Banchiere, fu esiliato per il delitto medesimo. Diogene, andato in Atene, si presentò ad Antistene; ma questo, avendo risoluto di non accettare altri scolari, lo ricusò, e lo rispinse col bastone. Diogene, senza offendersi di tal' accoglienza, chinò la testa, e disse: „ Percuotete pure „ liberamente; non basterà mai il „ bastone ad allontanarmi da voi fi„ nattanto che vivrete “. Antistene, vinto dalla costanza di Diogene, lo ammise fra i suoi discepoli.

Diogene profittò delle di lui lezioni, e ne imitò perfettamente la maniera di vivere; tutti i di lui mobili consistevano in una scodella, in un bastone, ed in una bisaccia. Anzi avendo osservato un fanciullo, che beveva nella mano, disse: Ora imparo, che fo uso d' una cosa superflua; e ruppe la scodella. Camminava sempre a piedi scalzi, anche quando la terra era ricoperta di neve. Gli serviva costantemente di casa una botte, ch' ei ruotolava da un luogo in un altro. Si sa ciò che disse ad Alessandro, allorchè andò a visitarlo a Corinto; e la risposta di questo Principe: *Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene*. In fatti, Giovenale (*b*) stimò l' abitante di quella botte più grande, e più felice del Conquistatore del Mondo. All' uno nulla mancava, perchè nulla ei desiderava; e l' altro non era contento d' essere padrone dell' Universo. Non s' ingannò adunque Seneca nel dire, che Alessandro (*c*), il più orgoglioso di tutti gli uomini e che pretendeva che tutto dovesse cedergli, rimase al di sotto in confronto con Diogene, avendo trovato in questo un uomo, a cui nulla ei poteva dare, e nulla togliere.

Pure, malgrado il lacero suo mantello, la botte, e la bisaccia, ei non fu umile; anzi perciò appunto era più va-

(*a*) Questa voce significa un Cane bianco, mordace, e pronto.

(*b*) Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

(*c*) Quidni victus sit illo die, quo homo, supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. *Sen. de Benef. l. 5. c. 6.*

Ælian. l. 3. cap. 29. Diog. Laert.

vano di quello che lo fosse stato Alessandro per la conquista di tutta la terra. Diogene, entrato un giorno nella casa di Platone magnificamente addobbata, pose i piedi sopra un ricco tappeto, e disse: *Calpesto il fasto di Platone*: *Sì* (gli rispose Platone), *ma con altra specie di fasto*.

Aveva esso in sommo disprezzo tutto il genere umano. Nell' andare una volta nell' ora del mezzogiorno con una lanterna accesa in mano, interrogato che cosa cercasse, arrogantemente rispose: *Cerco un uomo*.

Avendo veduto un altro giorno uno che si faceva calzare da uno schiavo: *Non sarai contento finattanto che non ti abbia pulito anche il naso* (gli disse). *A che ti servono le mani?*

Incontratosi un'altra volta ne' Giudici, i quali conducevano al supplizio un ladro che avea rubata una piccola fiasca nel tesoro pubblico, disse: *Questi sono ladri grandi, che ne guidano uno piccolo*.

Un padre gli presentò il suo figlio, pregandolo a prenderlo per di lui discepolo, e descrivendolo per savio, di buoni costumi, ed intelligente. Diogene lo ascoltò tranquillamente, e soggiunse: *Giacchè il vostro figlio ha tutte queste qualità, non ha bisogno di me*.

De natur. Deor. l. 3. num. 83.

Fu accusato di parlare, e di pensar male della Divinità. Soleva dire, che la fortuna d'Arpalo, che generalmente passava per ladro e per malandrino, era un testimone contro gli Dei.

Fra l' eccellenti sue massime di Morale, ne aveva alcune molto perniciose. Riguardava il pudore come debolezza; ed insultava sfrontatamente tutti gli sentimenti di ritenutezza, e di natural verecondia. Generalmente parlando, il carattere de' Cinici era l'eccesso in tutte le parti della Morale, e la cura di rendere la virtù odiosa se fosse stato possibile colle loro stravaganze:

Horat. ep. 6. lib. 1.

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui
Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam.
Horat. Ep. 6. l. 1.

Il di lui Storico gli attribuisce una gran persuasiva, e ne riporta effetti maravigliosi. Onesicrito aveva spedito in Atene un suo figlio, il quale, avendo udite le lezioni di Diogene, risolvè di trattenervisi. Vi andò poco dopo il di lui fratello maggiore; e lo stesso Onesicrito, avendolo udito anch' egli, divenne altresì di lui scolare: tanta era la forza dell'eloquenza di quel Filosofo. Onesicrito era uomo riguardevole, molto stimato da Alessandro, ch' egli seguì nelle guerre in cui ebbe impieghi distinti, e scrisse una storia che comprendeva i principj della vita di questo Principe. Focione, anche più illustre, fu discepolo di Diogene, come lo fu Stilpone di Megara.

Diog. Laert.

Plut. in Alex. p. 702.

Diogene, passando nell' isola d' Egina, fu preso dai Corsari, che lo condussero in Creta, e lo esposero ad essere venduto all' incanto. Interrogato dal pubblico Ministro intorno alla sua abilità, ei rispose: *So comandare agli uomini*: anzi lo sollecitò a gridare, *Chi è che vuole comprare un padrone?* Uno di Corinto, chiamato Seniade, lo comprò; e condottolo in sua casa, lo diede ai suoi figlj per precettore, e lo dichiarò soprantendente della famiglia. Diogene riuscì così bene in tutto, che Seniade soleva dire, *Un genio buono è entrato nella mia casa*. Gli amici di Diogene vollero ricomprarlo; ma ei loro disse: *Voi l' intendete male. I Leoni sono, non già gli schiavi, ma i padroni di quelli che gli nutriscono*. Educò assai bene i figlj di Seniade, si fece da essi amare, e restò nella loro casa, secondo alcuni fin alla morte.

Diog. Laert.

Cic. Tusc. Quæst. l. 1. num. 104.

Ordinò, morendo, che non gli si desse sepoltura. » Come! (gli dissero) Resterete esposto alle fiere, » ed agli uccelli? No, rispose, » se mi collocate vicino il mio bastone, io gli discaccierò. E come potrete farlo, gli replicarono » essendo privo di sentimenti? Nulla adunque io sentendo, ripigliò » Diogene, non deve importarmi essere divorato dagli avoltoj «.

Malgrado questo suo ordine, fu egli seppellito magnificamente presso la porta, che conduceva all' Istmo; e vi s' innalzò una colonna, con al di sopra un cane di marmo Pario.

Secondo alcuni, ei morì in età di novant' anni, nello stesso giorno in cui morì Alessandro, altri però lo fanno sopravivere alcuni anni a quel Principe.

CRATE.

Diogen. Laert.

Crate il Cinico, uno de' principali discepoli di Diogene, era nato in Tebe da una famiglia cospicua, ed assai ricca. Avendo costui venduto il suo patrimonio per più di dugento talenti (dugento mila scudi), gli consegnò ad un Banchiere, ordinandogli di restituirgli a' suoi figli, qualora questi non fossero stati di grand' ingegno; ma se i medesimi avessero mostrata disposizione per divenir filosofi, di distribuirgli ai cittadini di Tebe, non avendo i Filosofi bisogno di cos' alcuna. I Cinici davano sempre in eccessi, ed in istravaganze anche riguardo alle azioni in se stesse lodevoli.

Ipparchia, sorella di Metrocle Oratore, piacendole le maniere libere di Crate, lo volle assolutamente per marito, malgrado le opposizioni di tutti i suoi congiunti. Crate ad istanza de' medesimi fece quanto potè per distorla da tal pensiero. Spogliatosi in di lei presenza, fece vedere la sua gobba, e tutto il corpo contraffatto; e gettando il manto, la bisaccia, ed il bastone, le disse: *Ecco tutte le mie ricchezze; la mia moglie non deve pretenderne altre.* Ipparchia si ostinò, lo sposò, vestì l' abito de' Cinici, e divenne più sfrontata del suo marito.

La sfrontatezza era il principal carattere di questi Filosofi, i quali rimproveravano agli altri i loro difetti senza verun riguardo, anzi con disprezzo e con insulto. Quindi, secondo alcuni, fu loro dato il nome di Cinici come a quelli che mordevano, e latravano contro tutti a guisa di cani; come pure, perchè essi di nulla arrossivano, e credevano che fosse lecito di far tutto in pubblico senza vergogna o ritegno.

Crate fioriva in Tebe verso la centesima-decima-terza Olimpiade, e superava tutti gli altri Cinici del suo tempo. Fu maestro di Zenone, Capo della tanto famosa Setta degli Stoici.

An. del M. 3676.

ARTICOLO VII.

Della Setta degli Stoici.

ZENONE.

Diog. Laert.

Zenone, di Cittia nell' isola di Cipro, tornando dalla Fenicia dov' era andato a comprare per il suo traffico una quantità di porpora, naufragò nel Pireo. Afflitto oltremodo per tal perdita, si ritirò in Atene, dove entrato nella bottega d' un librajo si diede a leggere uno de' libri di Senofonte, che gli diede gran piacere e gli allevìò il rammarico. Avendo quindi domandato al librajo dove abitavano tal sorta di persone mentovate da Senofonte, passò per colà a caso Crate il Cinico; ed il librajo glielo additò, consigliandolo a seguirlo, com' egli fece; e divenne in quel giorno stesso di lui discepolo, benchè già fosse in età di trent' anni. La Morale de' Cinici gli piacque; ma non potè tollerare la loro impudenza e sfrontatezza.

Anni del Mondo. 3672.

Dopo d' avere studiato per dieci an-

anni sotto Crate, e dieci sotto Stilpone di Megara, Senocrate, e Polemone, stabilì in Atene una nuova Setta: e divenne ben presto il più celebre Filosofo della Grecia. E perchè insegnava per lo più da una loggia, i di lui seguaci furono detti Stoici, dalla parola Greca στοὰ, che significa loggia, portico, galleria, ec.

Anni del Mondo 3692.

Laert.

Zenone visse per novant' otto anni, senz' aver sofferta veruna infermità. Aveva insegnato senza interrompimento per quarant' otto anni, e n' erano già scorsi sessant' otto, da che si era applicato alla Filosofia sotto il Cinico Crate. Eusebio pone la di lui morte nella centesima-ventesima Olimpiade. Fu pianto da tutti; e quando Antigono, Re della Macedonia, n' ebbe la notizia, ne fu sensibilmente commosso. Gli Ateniesi gli eressero un sepolcro nel borgo di Ceramico; e con un pubblico decreto in cui ne facevano l' elogio come d' un Filosofo che sempre aveva eccitati alla virtù i suoi scolari, e condotta una vita simile a' precetti che insegnava, ordinarono, che gli fosse posta una corona d' oro, e fatti onori estraordinarj: » Affinchè, dice il decreto, il Mondo sappia, » che gli Ateniesi onorano, e stimano le persone di merito distinto, » non solamente in vita, ma anche » dopo la loro morte «. Nulla fa tant' onore ad una nazione quanto sentimenti così nobili e generosi, figlj d' un vero amore per le scienze e per la virtù.

Anni del Mondo 3740.

Ho detto, che l' Inghilterra si distingue a tal riguardo per la stima che fa de' grandi uomini, e per la gratitudine che dimostra a quelli che hanno contribuito alla gloria della loro patria.

LEUCIPPO.

Leucippo è uno de' più celebri discepoli di Zenone. E' incerta la di lui patria; e gli si attribuisce l' invenzione del sistema degli atomi. Possidonio lo attribuiva ad un certo Mosco Fenicio, il quale, secondo Strabone, viveva prima della guerra di Troja; ma i più dotti fanno quest' onore a Leucippo. Fu biasimato Epicuro di non aver confessati i lumi tratti dalle di lui invenzioni; e si rimprovera d' aver egli soltanto riformati certi passi del sistema di Democrito, sistema di cui era stato primo Autore Leucippo.

Strab. l. 16. pag. 557.

Cic. de nat. Deor. l. 1. num. 72. 73.

CLEANTE.

Laert.

Cleante, d' Asso nella Troade, entrato in Atene con sole quattro dramme, cioè, quaranta soldi, vi acquistò gran credito, mercè la singolar pazienza con cui sostenne le più dure, e le più penose fatiche. Consumava quasi le intere notti estraendo acqua da un pozzo in servizio d' un giardiniero, per procacciarsi con che vivere, e per potersi applicare allo studio della filosofia nelle ore del giorno. Citato innanzi all' Areopago per render conto, secondo una legge di Solone, della maniera con cui viveva, produsse in testimone il giardiniero, e le sue mani indurite per la fatica, e già callose. I Giudici, attoniti, ordinarono che la pubblica Tesoreria gli somministrasse dieci mine, cioè, sei-cento lire; ma Zenone gli proibì d' accettarle attesa la stima in cui era la povertà tra i Filosofi. Cleante occupò in appresso onorevolmente la cattedra del Portico.

Era d' ingegno naturalmente grave e tardo; ma superò tal difetto coll' indefessa applicazione allo studio. Sebbene la natura gli avesse negata l' eloquenza, ei volle scrivere un

Trat-

Trattato di Rettorica, come fece anche Crisippo, di cui ora si parlerà; ma ambidue con tanto poca fortuna, che Cicerone [a], ottimo giudice in questa materia, dice che i loro due Trattati eran atti soltanto a render gli uomini muti.

CRISIPPO.

Laert.

Crisippo, di Soli città nella Cilicia, aveva un ingegno sottile, e proporzionato alle dispute della Dialettica, sopra la quale aveva composto tanti Trattati, che Diogene Laerzio fa ascendergli a più di tre-cento. Si pretende, che lo impegnasse a farlo l'invidia contro Epicuro, il quale aveva scritto più libri d'ogni altro Filosofo; pure Crisippo non eguagliò mai il suo antagonista. Le di lui Opere erano poco studiate, ed in conseguenza poco corrette, piene di nojose repetizioni, e spesso di contraddizioni; difetto ordinario degli Stoici, troppo sottili ed aridi nelle loro dispute così in iscritto, come a viva voce. Sembra ch'essi evitassero egualmente e l'amenità dello stile, e la rilassatezza de' costumi. Cicerone però [b] non gli biasima, perchè loro mancava un talento non necessario alla loro professione: *Se* (c) *un Filosofo*, dic' egli, *è eloquente*, *mi piace; se non lo è*, *non gli attribuisco a colpa tal mancanza*. Gli bastava [d] ch'essi fossero chiari, ed intelligibili; e per tal ragione, stimava Epicuro.

Quintiliano, cita spesso con molta lode un' Opera di Crisippo sopra l'educazione dei fanciulli.

Acad. l. 4. num. 7.

Si unì egli per qualche tempo cogli Accademici, sostenendo secondo il loro metodo l'affermativa, e la negativa sopra una medesima cosa. Gli Stoici si lamentarono d'aver Crisippo raccolti molti così robusti argomenti in favore del sistema degli Accademici, ch'egli stesso non potè dipoi confutare; e d'aver così poste le armi in mano a Carneade, loro avversario.

Plut. contr. Stoic. pag. 1074. 1705. Laert.

La di lui dottrina sopra molti articoli non faceva onore alla di lui Setta, anzi la iscreditava. Credeva egli, che gli Dei potessero perire, anzi sosteneva che sarebbero periti nell' incendio universale del mondo: permetteva i più iniqui ed abbominevoli incesti: ammetteva la comunità delle donne fra i savj; ed aveva composti molti scritti pieni di tante oscenità, che facevano orrore. Ecco il Filosofo, (e) ch'era stimato il sostegno il più fermo del Portico, cioè, della più rigida Setta del Paganesimo.

Dopo di ciò, sembrerà stravagante l'elogio, che fa Seneca, [f] di Zenone e di Crisippo, dicendo, che questi coi loro scritti erano stati utili più di quello che avessero potuto esserlo i migliori Generali alla testa degli eserciti, i Politici i più esperti nel governo, ed i più savj Legislatori; e riguardandogli come Legolatori, non già d'una sola città, ma di tutto il genere umano.

Anni del Mondo 3793.

Crisippo morì nell' Olimpiade centesima-quarantesima-terza; e gli fu eret-

(a) Scripsit autem Rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat. *Cic. de Fin. lib. 4. num. 7.*

(b) Videmus iisdem de rebus jejune quosdam & exiliter, ut eum quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse; neque ob eam rem Philosophiæ non satisfecisse, quod non habuerunt hanc dicendi ex arte alienam facultatem. *Cic. de Orat. lib. 1 num. 49.*

(c) A Philosopho, si afferat eloquentiam, non asperner; si non habeat, non admodum flagitem. *Cic. de Fin. lib. 1. n. 15.*

(d) Oratio me istius Philosophi non offendit. Nam & complectitur verbis quod vult, & dicit plane quod intelligam. *Cic. de Fin. loc. cit.*

(e) Fulcire putatur porticum Stoicorum. *Cicer. Acad. l. 4. n. 75.*

(f) Nos certe sumus, qui dicimus, & Zenonem, & Chrysippum majora egisse, quam si duxissent exercitus, gessisent honores, leges tulissent, quas non uni Civitati, sed toto humano generi tulerunt. *Senec. de Ot. Sap. c. 32.*

eretto un sepolcro fra quelli de' più illustri Ateniesi, ed una statua nel Ceramico.

DIOGENE DI BABILONIA.

Quest' era così chiamato, perchè Seleucia, di lui patria, era poco lontana da Babilonia. Fu egli uno de' tre Filosofi spediti dagli Ateniesi in Roma; e dimostrò una gran moderazione e tranquillità di spirito in una congiuntura capace d' irritare l' uomo il più dolce, ed il più tollerante. Stava scrivendo una dissertazione sopra la collera, quando un giovine arrogante (a), e sfrontato gli sputò nel volto forse per vedere s' ei poneva in pratica le lezioni che dettava agli altri. Il Filosofo, senza turbarsi e senz' alzare la voce, disse freddamente: *Non mi sdegno; ma penso se dovrei sdegnarmi*. Questo dubbio conveniva forse ad un Filosofo Stoico?

ANTIPATRO.

Antipatro era di Sidone; e si parla di lui frequentemente nel quarto libro delle Questioni Accademiche di Cicerone, come d' uno de' più dotti e de' più stimati Filosofi Stoici. Era egli stato scolare di Diogene di Babilonia, e maestro di Possidonio.

PANEZIO.

Strab. l. 14. pag. 655.

Anni del Mondo 3814.

De Divin. l. 1. n. 6.

Panezio, che fu senza dubbio uno de' più celebri Filosofi della Setta degli Stoici, era di Rodi; ed i di lui antenati avevano comandato agli eserciti della Repubblica. La di lui nascita si può collocare circa la metà dell' Olimpiade centesima-quarantesima-ottava.

Corrispos' egli assai bene all' ottima sua educazione; e si applicò interamente allo studio della Filosofia. L' inclinazione e forse i pregiudizj lo determinarono ad abbracciare la Setta degli Stoici, allora in gran credito. Ebbe per maestro Antipatro di Tarso, e lo ascoltò come un uomo, che conosceva i dritti della ragione. In oltre, sebbene gli Stoici abbracciassero ciecamente le decisioni de' Fondatori del Portico, Panezio abbandonò senza scrupolo quelle che non gli parvero bene stabilite.

Per meglio secondare la sua passione per lo studio, poco sensibile ai vantaggj, che attesa la grandezza della sua nascita, poteva sperare in Rodi, ne partì. I più dotti in tutte le scienze si radunavano allora in Atene, dove gli Stoici avevano una famosa scuola. Panezio la frequentò assiduamente, e ne sostenne in appresso il credito. Gli Ateniesi, premurosi d' averlo con loro per sempre, gli offerirono la cittadinanza ch' ei modestamente ricusò, dicendo, per quanto si legge in Proclo; *L' uomo moderato deve contentarsi d' una sola patria*. Nel che imitò Zenone, il quale, per non offendere i suoi cittadini, non volle accettare il medesimo onore.

Plut. de Stoic. repugn. pag. 1034.

Procl. in Hesiod. p. 151.

La fama di Panezio si dilatò ben presto. Le scienze avevano fatti in Roma progressi considerabili: i principali di questa città le coltivavano a gara; e quelli, che per la loro nascita e capacità erano alla testa del Governo, si recavano ad onore di proteggerle. In tali circostanze, andò Panezio in Roma, dove era grande-

(a) Ei de ira cum maxime disserenti adolescens protervus inspuit. Tulit hoc ille leniter ac sapienter. Non quidem, inquit, irascor; sed dubito tamen an irasci oporteat. *Senec. de Ira l. 3. c. 38.*

demente desiderato e dove accorsero ad udirne le lezioni i più nobili giovinetti, fra i quali gli Scipioni, ed i Lelii. Strins' egli con essi un' affettuosa amicizia; talchè, secondo molti Scrittori, accompagnò in varie spedizioni lo stesso Scipione, che gli diede, in un' occasione di rimarco, luminosi contrassegni della più graziosa confidenza. Sopra il solo Panezio [a] ei fissò i suoi sguardi, quando il Senato lo nominò Ambasciatore a' popoli ed ai Re dell' Oriente alleati della Repubblica; e l' amicizia di Panezio, e di Scipione riuscì vantaggiosa a' Rodiani, che impiegarono più volte felicemente il credito del loro concittadino.

Plut. in Moral. p. 814.

Non si sa precisamente l' epoca della di lui morte. Cicerone dice, che Panezio sopravvisse per trent' anni alla pubblicazione del Trattato de' *Doveri dell' uomo*, che lo stesso Cicerone rifuse nel suo *de Officiis*; ma s' ignora quando il Trattato suddetto fu pubblicato. Si può supporre, ch' ei lo scrivesse nella sua gioventù; e la stima dimostratane da Cicerone, che trattò la stessa materia, è una prova del prezzo dell' Opera, di cui si dovrebbe compianger la perdita. Ne scriss' egli molte altre, come si può vedere nel Trattato dell' Ab. Savino sopra la vita e le opere di Panezio, d' onde ho preso ciò che ho detto fin qui.

Memor dell' Accadem. delle Belle Lettere Tom. X.

Bisogna confessare, a gloria degli Stoici, che questi, meno occupati degli altri Filosofi nelle specolazioni vane e spesso pericolose, consagravano le loro vigilie alla soluzione di que' gravi principj di Morale, che sono il più fermo sostegno della società; ma la durezza, e l' aridità, che traspira [b] dai loro scritti come da' loro costumi, nauseava, per lo più, i Lettori, e diminuiva l' utilità, che si sarebbe potuto ritrarne. L' esempio di Cleante e di Crisippo, fondatori del Portico, non ebbe però forza bastante a sedurre Panezio, il quale, attento a' vantaggj dell' Universale, e persuaso che anche le cose utili si abbracciano, per lo più, perchè dilettano, accoppiò alla solidità del discorso la bellezza e l' eleganza dello stile; e sparse le sue Opere di quelle grazie ed ornamenti, che loro potevano meglio convenire.

POSSIDONIO.

Possidonio era d' Apamea della Siria; ma visse, per lo più, in Rodi, dove insegnò la Filosofia con grand' applauso; e colla stessa fortuna governò lo Stato.

Pompeo, tornando dalla spedizione contro Mitridate, andò a visitarlo, e lo trovò ammalato. Vedremo in progresso gli effetti di questa visita.

EPITTETO.

Farei torto alla Setta degli Stoici, se annoverandone i membri, tralasciassi Epitteto, che forse fu quello, che più di tutti gli altri, le fece onore mercè i sublimi suoi sentimenti, e la regolarità della sua vita.

Nacque in Jerapoli città della Frigia, dirimpetto a Laodicea; ma la bassezza della di lui nascita ne ha fatto ignorare i genitori. Fu schiavo d' un certo Epafrodito, detto da Suida *una delle Guardie di Nerone*; quindi

(a) P. Africani historiæ loquuntur, in legatione illa nobili quam obiit, Panætium unum omnino comitem fuisse. *Cic. Acad. Quæst. l.* 4 *n.* 5.

(b) Stoici horridiores evadunt, asperiores, duriores & oratione & moribus. Quam illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panætius, nec acerbitatem, sententiarum, nec disserendi spinas probavit; fuitque in altero illustrior. *Cic. de Fin. l.* 4. *num.* 78. 79.

ἐπίκτητος.

di gli fu dato il nome d' Epitteto, che significa *Servo comprato*, o *Schiavo*. Non si sa nè perchè fu condotto in Roma, nè come venduto o dato ad Epafrodito; si sa solamente che fu di lui schiavo. Probabilmente ottenne la libertà; ed amò costantemente la Filosofia degli Stoici, che formavano allora la Setta la più perfetta, e la più severa.

An. di G. C. 94.

Restò in Roma sinchè, per il decreto di Domiziano, ne furono discacciati tutti i Filosofi. Se si crede a Quintiliano (*a*), molti d' essi nascondevano sotto specioso nome enormi vizj, ed avevano acquistato credito non colla virtù e colla savièzza, ma col volto pallido e severo, colla singolarità dell' abito, e con certe maniere proprie a mascherare i più corrotti costumi. Forse Quintiliano esagerò troppo per piacere all' Imperatore; ed è certo che tal ritratto non conviene ad Epitteto.

Questo, partito da Roma, andò a stabilirsi in Nicopoli città considerabile dell' Epiro, dove visse per molti anni estremamente povero, ma sempre rispettato, ed onorato; e tornò dipoi in Roma sotto Adriano, da cui fu molto stimato. Non si parla nè del tempo, nè del luogo, nè delle circostanze della di lui morte; ma certamente ei morì in età decrepita.

Riduceva tutta la Filosofia alla sofferenza dei mali, ed all' astinenza dai piaceri, lo che spiegava con queste due voci Greche; ἀνέχου καὶ ἀπέχου *sustine & abstine*.

Orig. in Cels. l. 7.

Celso, che scrisse contro i Cristiani, racconta, che stringendogli il suo padrone una gamba con molta violenza, ei gli disse senza scomporsi, e quasi ridendo: *Voi mi romperete una gamba*; ed essendo ciò accaduto, soggiunse collo stesso tenore di voce: *Non vi aveva detto, che me l' avreste rotta*?

Lucian. advers. ind. pag. 548.

Luciano deride uno, che aveva comprata a caro prezzo, cioè, per tre mila dramme (mille cinquecento lire di Francia) la lucerna d' Epitteto la quale era di semplice terra cotta, quasi che si figurasse, che adoprandola, sarebbe divenuto dotto al pari di questo venerabile vecchio che meritava tutta l' ammirazione.

Epitteto aveva scritti molti libri, de' quali non abbiamo se non l' *Enchiridion*, ovvero *libro Manuale*. Ariano, di lui scolare, compose un' Opera, la quale pretende, che contenga solamente cose dette da Epitteto, le quali egli aveva diligentemente raccolte. Degli otto libri, che la componevano, ne abbiamo però soli quattro.

Stobeo ci ha conservate alcune sentenze d' Epitteto, sfuggite alla diligenza dello scolare; ed io ne riferirò qui due, o tre.

„ Non dipende da te essere ricco,
» ma da te dipende diventare felice.
» Le ricchezze non sono sempre un
» bene, anzi sono sempre di corta
» durata; e la felicità, che nasce
» dalla sapienza, non ha mai fine.

» Quando vedi una vipera, ovve-
» ro un serpente in una scatola d'
» oro, lo apprezzi forse di più? Non
» l' hai sempre egualmente in orro-
» re, perchè di natura è sempre ma-
» lefica, e velenosa? Fa lo stesso
» riguardo ad un malvagio, che ve-
» di circondato dallo splendore e
» dalle ricchezze.

» Il Sole non aspetta d' essere
» pregato per illuminare, e riscaldar
» la terra. A di lui esempio, fa
» anche tu tutto il bene che da te
» dipende, senz' aspettare d' esser-
» ne ricercato. "

Quella, che segue, è la preghiera ch' Epitteto desiderava di poter fare nel punto della sua morte, come si legge in Arriano. „ Signore, ho
» vio-

(*a*) Nostris temporibus sub hoc nomine maxima in plerisque vitia latuerunt. Non enim virtute ac studiis, ut haberentur Philosophi, laborabant; sed vultum & tristitiam & dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus prætendebant. *Quint. l. 1. in Proœm.*

„ violato forse i vostri comandamen-
„ ti? Ho forse abusato dei doni che
„ mi avete fatti? Non ho io a voi
„ soggettati i miei sensi, i miei de-
„ siderj e le mie opinioni? Mi son
„ lamentato mai di voi ed ho accu-
„ sato mai la vostra provvidenza?
„ Sono stato ammalato, perchè voi
„ avete così voluto; e per la stes-
„ sa ragione anch' io ho voluto co-
„ sì. Sono stato povero perchè a voi
„ così è piaciuto, e mi sono trovato
„ contento della mia povertà. Sono vis-
„ suto in uno stato abbietto perchè
„ tale era il vostro volere, e non ho
„ mai desiderato di uscirne. Mi ave-
„ te mai udito querelarmi della mia
„ condizione, o mormorare contro
„ le vostre disposizioni? Sono ancor
„ pronto a soffrire tutto ciò che vi
„ piacerà d' ordinare di me. Il mi-
„ nimo vostro cenno mi sarà un co-
„ mando inviolabile. Ora, ch' è vo-
„ stra volontà che io abbandoni que-
„ sto magnifico spettacolo, parto;
„ e vi ringrazio umilmente, che vi
„ siate degnato di farmici entrare,
„ perchè così ho potuto vedere tut-
„ te le vostre opere, ed esaminare
„ cogli occhj l' ordine maraviglioso
„ col quale governate l' Universo. "
Benchè qui si osservino alcuni prin-
cipj del Cristianesimo, che già inco-
minciava a fiorire, si vede però un
uomo assai contento di se stesso, il
quale colle frequenti sue interroga-
zioni, sembra sfidare la medesima
Divinità a trovare in lui alcuna col-
pa. Una tale preghiera e tali senti-
menti sono appunto degni d' uno Stoi-
co, tutto pieno della sua pretesa vir-
tù. Non parlava così San Paolo, ben-
chè avesse fatto tante opere buone;
anzi diceva: „ Non ardisco di giudi-
„ care me stesso; perocchè, quan-
„ tunque la mia coscienza nulla mi
„ rimproveri, non per questo sono
„ giustificato: ma il Signore è quel-
„ lo, che dovrà giudicarmi. " Per
altro, la preghiera d' Epitteto, ben-
chè imperfetta, servirà di condanna
a molti Cristiani. Vi si vede una per-
fetta ubbidienza, un attacco totale,
ed una piena rassegnazione alla vo-
lontà di Dio; cose tutte, che dal
Paganesimo erano riguardate come do-
veri indispensabili delle creature verso
il Creatore. Epitteto comprese la
forza delle parole *Dovere*, e *Virtù*;
ma per sua disgrazia ne ignorò i
principj.

1. Cor. c. 4. v. 3. & 4.

Egli era in Roma quando San Pao-
lo convertiva tanta gente, ed il Cri-
stianesimo nascente brillava per la
singolar costanza dei Fedeli; ma in
vece di profittare di tal lume, be-
stemmiava contro la fede dei primi
Cristiani e contro l' eroica intrepidez-
za dei Martiri. Nel quarto Capitolo
del settimo libro d' Arriano, Epit-
teto, dopo avere dimostrato che un
uomo, il quale si conosce libero, ed
è persuaso che nulla può nuocergli
quando ha Dio per Liberatore, non
teme mai nè i satelliti, nè le spade
de' tiranni, soggiugne: „ La pazzia,
„ ed il costume hanno indotti alcuni
„ a sprezzarle, come appunto vi indu-
„ cono i Galilei (così erano chiamati
„ i Cristiani); e la ragione, e la di-
„ mostrazione non potranno farlo? "
La superbia, e l' orgoglio degli Stoi-
ci erano affatto contrarj alla dottri-
na del Vangelo.

CAPITOLO III.

STORIA DE' FILOSOFI DELLA SETTA ITALICA.

Ho già detto, che la Setta Italica fu così chiamata, per essere stata stabilita da Pittagora in quella parte dell' Italia chiamata la Magna-Grecia.

Dividerò questo Capitolo in due Articoli: nel primo esporrò la vita di Pittagora e quella d' Empedocle, il più celebre tra' di lui discepoli; e nel secondo parlerò della divisione della medesima Setta Italica in quattro altre Sette.

ARTICOLO PRIMO.

PITTAGORA.

Diog. Laert.

E' comune opinione, che Pittagora fosse di Samo, e figlio di Mnesarco Scultore. Fu da principio discepolo di Ferecide, uno dei Sette Savj; ma dopo la morte del suo Maestro, desideroso d' istruirsi e d' osservare i costumi de' Forestieri, abbandonò la patria ed i beni, e si pose in viaggio.

Si trattenne lungamente nell' Egitto per conversare con que' Sacerdoti, e per imparare i misteri della loro religione, e della loro sapienza; Policrate scrisse, raccomandandolo ad Amasi, affinchè lo trattasse con distinzione. Di là ei passò nella Caldea per apprendere la scienza de' Maghi. Si pretende, che in Babilonia trattasse con Ezechiele e con Daniele, e profittasse della loro dottrina. Dopo avere scorsi varj paesi dell' Oriente, andò in Creta, dove strinse amicizia con Epimenide; e finalmente tornò in Samo, ricco di cognizioni, spoglie preziose, che tanto aveva desiderate, e che furono il frutto de' suoi viaggj.

An. del M. 3440. Av. G. C. 564.

Il dolore, che provò nel vedere la sua patria oppressa dal tiranno Policrate, lo determinò ad esiliarsi volontariamente. Passò in quella parte dell' Italia chiamata Magna-Grecia, e si stabilì in Crotone, città della Calabria, in casa del famoso Atleta Milone, dove insegnò la Filosofia, e da quì la setta da lui formata prese il nome d' Italica.

Tuscul. Quaest. l. 5. num. 9.

Prima di lui, come ho osservato, gli uomini, versati nella cognizione della natura e di vita regolare e virtuosa, erano detti *Savj* σοφοί. Sembrandogli questo titolo troppo fastoso, ei ne prese un altro, con cui dimostrò di voler attribuirsi, non già la sapienza, ma il desiderio di conseguirla; quindi si fece chiamare *Filosofo*, cioè, *amante della sapienza*.

Tuscul. Quaest. l. 4. num. 38.

An. del M. 3472.

Tuscul. Quaest. l. 4. num. 3.

La fama di Pittagora, divulgatasi per tutta l' Italia, gli procacciò un gran numero di scolari. Alcuni comprendono tra questi Numa che fu Re de' Romani; ma s' ingannano: imperocchè Pittagora fiorì nel tempo di Tarquinio, ultimo Re Romano, cioè, nell' anno di Roma 220, o secondo Tito Livio, sotto Servio Tullio. L' errore però di quelli che lo stimarono contemporaneo di Numa è glorioso ad entrambi (*a*); perocchè si è creduto che Numa non avrebbe governati con tanta saviezza e con tanta virtù i suoi popoli se non fosse stato discepolo di Pittagora. E' certo, che in progresso egli ebbe gran cre-

(*a*) Ovidio seguì questa falsa tradizione nel Libro XV. delle sue Metamorfosi.

Plut. in Num. p. 65. Plin. l. 34. cap. 6.

credito in Roma. E bisogna dire che si avesse di lui una grande stima, giacchè nella guerra contro i Sanniti, avendo un oracolo ordinato a' Romani di consagrare una statua in onore del più valoroso, ed un' altra del più savio tra' Greci, fu reso quest' onore ad Alcibiade, ed a Pittagora. Plinio ne loda la scelta come eccellente.

Esigeva egli dai suoi scolari, che osservassero il silenzio almeno per due anni; e se dipoi gli scuopriva ciarloni [a], gli obbligava a tacere sino a cinque anni.

Clem. Alex. Strom. l. 5. — ἀκουστικοί. — μαθηματικοί

Eran essi divisi in due classi: i primi erano semplici uditori, che ascoltavano ciò che loro s' insegnava senza chiederne ragione, supponendosi che non fossero anche in istato di farlo; gli altri, come più intendenti, potevano proporre le loro difficoltà, internarsi ne' principj della Filosofia, e domandar le ragioni di ciò ch' era loro insegnato.

Pittagora riguardava la Geometria, e l' Aritmetica come scienze assolutamente necessarie per aprire lo spirito de' giovinetti, e per disporgli allo studio delle grandi verità. Stimava anche molto, e poneva spesso in uso la Musica a cui riferiva tutto, pretendendo [b] che il Mondo fosse stato formato con una specie d' armonia, imitata quindi dalla lira; ed attribuiva i suoni particolari al moto delle sfere celesti che sopra di noi si aggirano. Si dice, che i Pittagorici (c), nell' alzarsi dal letto, svegliassero lo spirito col suono della cetra, per rendersi più atti ad agire; e che prima di coricarsi ripigliassero la lira, la suonassero senza dubbio più dolcemente per conciliarsi il sonno, e calmassero così qualche avanzo de' tumultuosi pensieri del giorno.

Aveva egli tant' autorità sopra i suoi discepoli, che gli bastava dire qualunque cosa senza provarla, perchè essi ne fossero rimasti convinti. Quindi derivò tra loro quel celebre detto: *Magister dixit*, *il Maestro lo ha detto*, αὐτὸς ἔφα. Una correzione, che fece un giorno ad uno scolare in presenza di tutti gli altri, fu così sensibile a questo giovinetto, che lo indusse a darsi la morte. D' allora in poi, istruito ed afflitto estremamente per un così funesto esempio, ei più non sgridò veruno se non da solo a solo.

Plut. de adul. & amic. discr. p. 70.

Justin. l. 20. cap. 4.

Le di lui lezioni, e molto più l' esempio, produssero un cangiamento maraviglioso nell' Italia, particolarmente in Crotone ch' era la sua residenza. Giustino descrive diffusamente la riforma ch' egli introdusse in questa città. » Venne egli in Cro-
» tone; ed avendo trovati gli abitanti
» dati generalmente in preda al lusso
» ed alla crapola, gli ridusse colla
» sua autorità alle regole d' una vita
» frugale. Lodava ogni giorno la vir-
» tù, e ne dimostrava la bellezza
» ed i pregj. Esponeva vivamente i
» mali derivanti dall' intemperanza,
» e numerava i paesi rovinati da tal
» vizio. I di lui discorsi fecero tanta
» impressione negli animi, e produs-
» sero una mutazione così generale
» nella città, che più non vi si ve-
» deva alcun vestigio dell' antica Cro-
» tone. Parlava alle donne separa-
» tamente dagli uomini, ed a' fan-
» ciulli in assenza de' loro genito-
» ri. Raccomandava alle femmine le
» virtù del sesso, la castità, e l'
» ubbidenza a' mariti; ed ai giovi-
» netti un profondo rispetto per i
» ge-

(a) Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur. *Apul. in Florid.*

(b) Pythagoras, atque eum secuti, acceptam sine dubio antiquitus opinionem volgaverunt, mundum ipsum ea ratione esse compositum, quam postea sit Lyra imitata. Nec illa modo contenti dissimilium concordia quam vocant ἁρμονίαν, sonum quoque his motibus dederunt. *Quint. lib. 1. n. 10.*

(c) Pythagoreis certe moris fuit, & cum evigilassent, animos ad Lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores, & cum somnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent. *Quint. lib. 9. cap. 4.*

» genitori, e l' amore dello studio » e delle scienze. Insisteva (a) principalmente sopra la frugalità, madre di tutte le virtù; e col suo dire » otteune pure che le dame rinunziassero alle stoffe preziose ed a' ricchi » ornamenti, da esse creduti necessarj alla loro condizione, ma secondo lui, alimenti del lusso e della corrutiela; e che ne facessero » un sagrifizio a Giunone ch' era la » divinità principale del paese; mostrando in tal mauiera d' essere » convinte, che il loro vero ornamento era la virtù, non la magnificenza degli abiti. Si può argomentare [segue a dire lo Storico] la riforma ne' gioviui da » quella nelle dame, attaccate, per » lo più, troppo tenacemeute a' loro » abbigliamenti, ed alle loro gioje: » *In juventute quoque quantum profligatum sit, victi feminarum contumaces animi manifestant* «.

Quest' ultima riflessione, ch' esprime così al vivo il carattere delle dame, non è del solo Giustino. Osservò anche Sau Girolamo, che *il bel sesso ama gli ornamenti per una natural' inclinazione*. » Conosciamo [b] » (dice il Santo) non poche dame di » castità esperimentata, le quali si » dilettano d' ornarsi per piacere, » non già agli uomini, ma a loro medesime. « In altro luogo soggiunge, che in molte questo gusto arriva all' eccesso e non ha alcun ritegno: *Ad quæ ardent & insaniunt studia Matronarum*.

Hieron. Ep. ad Demetr.

Lo zelo di Pittagora non si limitò alle mura della sua scuola, ed all' instruzione dei Privati; ma si estese anche ne' palazzi de' Grandi. Conobb' egli che inspirare a' Principi, a' Giudici, ed a' Governatori de' popoli certi principj d' onore, di probità, di giustizia, e d' amore del pubblico bene, era un procurare la felicità, e la riforma delle intere nazioni. Ebbe la gloria (c) di formare scolari, che furono eccellenti Legislatori, come Zeleuco, Caronda, e molti altri, le savie leggi dei quali riuscirono utilissime alla Sicilia, ed alla Magna-Grecia. Questi meritano con giustizia d' esser lodati più dei Conquistatori, cogniti al Mondo per gl' incendj, e per le stragi, delle quali lo riempirono.

Pittagora attendeva indefessameute a pacificare l' Italia, ed a sedare le fazioni che turbavano le città. „ Bisogna fare la guerra a cinque sole „ cose, soleva egli dire; alle infermità „ del corpo, all' ignoranza della mente, alle passioni del cuore, alle sedizioni delle città, ed alle discordie delle famiglie. “ Ecco con quali nemici voleva, che si combattesse a tutto potere e con tutto l' impeguo.

Gli abitanti di Crotone vollero, che il loro Senato, composto di mille persone, si regolasse in tutto secondo i consiglj prudenti d' un così grand' uomo, e mai non decidesse senza il di lui voto; tanto era il credito ch' egli aveva acquistato mercè la sua prudenza, ed il suo zelo per il pubblico bene.

Valer. Max. l. 8. c. 15.

Non la sola Crotone, ma molte (d) altre città profittarono degli studj di questo Filosofo. Passava egli dall' una nell' altra per spargere con maggior frutto ed abbondanza le sue istruzioni; e dovunque si fermava, vi lasciava le preziose sue orme, cioè, il buon ordine, la disciplina, e regole savissime.

Aveva massime ammirabili sopra la Morale; e voleva, che lo studio della

(a) Inter hæc, velut genitricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat, consecutusque disputationum assiduitate erat, ut matronæ auratas vestes, ceteraque dignitatis suæ ornamenta, velut instrumenta luxuriæ deponerent, eaque omnia delata in Junonis ædem ipsi Deæ consecrarent; præseferentes, vera ornamenta matronarum pudicitiam, non vestes esse. *Justin. lib. 20. cap. 4.*

(b) φιλόκοσμον genus fœmineum est; multasque etiam insignis pudicitiæ, quamvis nulli virorum, tamen sibi scimus libenter ornari. *Epist. ad Gaudent.*

(c) Zeleuci leges Charondæque laudantur. Hi non in foro, nec in consultorum Atrio, sed in Pythagoræ tacito illo sanctoque secessu didicerunt jura, quæ florenti tunc Siciliæ & per Italiam Græciæ ponerent. *Senec. Epist. 90.*

(d) Plurimis & opulentissimis Urbibus effectus suorum studiorum approbavit. *Val. Max. lib. 8. cap. 7.*

la Filosofia tendesse unicamente a rendere gli uomini simili a Dio. Quest' è l' elogio, che ne fa Jerocle in un componimento poetico, intitolato *Carmen aureum* (poesia aurea), contenente i dommi di Pittagora.

Hierocl. in praf. ad Carm. aur.

Era egli però poco illuminato intorno alla natura di Dio: credeva (*a*), che Dio fosse un' anima diffusa in tutti gli Enti della natura, dalla quale si traessero le anime umane; opinione espressa in belli versi da Virgilio (*b*) nel quarto Libro della sua Giorgica. Vellejo, secondo Cicerone, la confutò in una maniera egualmente solida, e dilettevole. „ Se fosse così, „ Dio sarebbe lacerato, e fatto in „ pezzi qualunque volta se ne di- „ staccano le anime: Dio soffrirebbe, mentre non può soffrire; e soffrirebbe in una parte di se medesi- „ mo, come quando soffrono le parti. „ In oltre, come mai allo spirito „ dell' uomo mancherebbe la cogni- „ zione di qualche cosa, s' ei fosse „ Dio? " Così parlava un Gentile.

Laert.

La Metempsicosi ossia La Trasmigrazione delle anime era il domma principale della Filosofia di Pittagora, che aveva egli imparato o dagli Egizj o da' Bracmani, antichi Savj delle Indie. Quest' opinione dura tuttavia tra gl' Idolatri delle Indie, e della China; ed è il fondamento principale della loro religione. Pittagora credeva, che le anime di coloro, che morivano, passassero in altri corpi: ma che quelle degli uomini stati viziosi passassero nei corpi d' animali immondi o sgraziati per purgare gli errori commessi nella vita passata; e dopo una certa rivoluzione d' anni o di secoli, tornassero nei corpi degli uomini.

Rollin Stor. Ant. Tom. VII.

A tal oggetto si gloriava d' un privilegio particolare, vantando (*c*) di ricordarsi in quali corpi era stato, prima di essere diventato Pittagora; ma non risaliva oltre ai tempi dell' assedio di Troja. Era stato in primo luogo Etalide, figlio putativo di Mercurio; ed avendo avuta da questo Dio la permissione di chiedere tutto ciò che avesse voluto, eccettuata la Immortalità, gli domandò la grazia di ricordarsi di tutto anche dopo morte. Quindi fu Euforbio; e ricevè da Menelao una ferita in occasione dell' assedio di Troja. In seguito la sua anima passò in Ermotimo; ed allora, entrato nel tempio d' Apollo in quel paese e tra' Sacerdoti Branchidi, fece vedere il suo scudo marcito, che Menelao, tornando da Troja, aveva consagrato al detto Nume, in segno della sua vittoria. Fu in progresso un Pescatore di Delo, chiamato Pirro; e finalmente Pittagora.

Assicura d' aver veduta in un viaggio fatto all' inferno, l' anima del Poeta Esiodo, incatenata ad una colonna di bronzo, e crudelmente tormentata: quella d' Omero, pendente da un albero, circondata da serpenti in pena delle bugie attribuite agli Dei, e quelle de' mariti, che avevano maltrattate le mogli, immerse in pene attrocissime.

Per dar più credito alle sue finzioni favolose, usò un sommo artifizio ed industria. Giunto nell' Italia, si rinchiuse in uno sotterraneo, dopo avere incaricata la sua madre di registrare frattanto quanto fosse accaduto. Questa eseguì fedelmente una tal commissione, e quando egli ne uscì, gli consegnò, secondo il con-

(*a*) Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum & commeantem, ex quo animi nostri caperentur. *Cic. de Nat. Deor. n.* 27.

(*b*) Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere. Deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris, cælumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum.
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

(*c*).... Habentque
Tartara Panthoidem iterum Orco
Demissum; quamvis clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atræ,
Judice te non sordidus auctor
Naturæ.

Horat. Od. 28. lib. 1.

certato fra loro la lista in cui erano registrate le circostanze di tutti gli avvenimenti. Pittagora, col volto pallido e scarnato convocò allora il popolo, e gli assicurò d' essere stato nell' Inferno, in fede di che, raccontò quanto era succeduto nella sua assenza. Le di lui parole commossero, e sorpresero tutti gli uditori onde più non dubitandosi ch' ei non partecipasse in qualche maniera della Divinità, si posero a piangere ed a gridare. Quindi i Crotoniati ne formarono un' estraordinaria stima, ne ascoltarono con avidità le lezioni, e lo pregarono ad istruire parimente le loro donne.

Convien dire, che in quel popolo regnasse una credulità troppo cieca, o piuttosto una grossolana stupidità per dar fede ai di lui sogni che per lo più erano contraddittorj. In fatti, non è facile conciliare la trasmigrazione delle anime colle pene da esso supposte dei malvagj, e colla di lui dottrina intorno alla natura delle anime. Secondo le osservazioni del Traduttore de' Libri di Cicerone sopra la Natura degli Dei, l' anima degli uomini, e quella dei bruti (al dir di Pittagora) è la sostanza medesima, cioè, una particella (*a*) dell' Anima Universale, ch' è lo stesso Dio; dire adunque, che l' anima di Sardanapalo, in pena delle sue dissolutezze, passò nel corpo d' un porco, sarebbe lo stesso che dire, Dio si cangiò in porco, per punirsi di non essere stato savio e temperante, mentr' era modificato in Sardanapalo. Or si potrebbe udire iniquità, e stravanganza maggiore?

Lattanzio (*b*) con ragione trattò Pittagora come un vecchio vaneggiante, dicendo che il medesimo credeva di parlare con bambini, non già con uomini, per narrar loro in aria grave, e magistrale favole così assurde, e storiette da donnicciuole.

Empedocle, di lui scolare vaneggiava ancor più del Maestro, e faceva della sua anima una genealogia più variata e più stravagante; perocchè, secondo Ateneo, asseriva d' essere stato una fanciulla, un garzone, un albero, un uccello, ed un pesce, prima d' esser Empedocle.

Athen. l. 8. pag. 365.

Or perchè mai un filosofo, insigne al par di Pittagora, e tanto stimabile per le eccellenti sue qualità, formò un così sciocco sistema? Come acquistò tanti seguaci, malgrado le sue opinioni capaci di nauseare qualunque uomo di buon senno? Come intere nazioni, per altro bene instruite e ben regolate, conservarono un tal domma sin a' nostri giorni?

E' costante, che non solo Pittagora, ma anche gli altri antichi filosofi, nell' incominciare a filosofare, *trovarono il domma dell' Immortalità dell' anima universalmente stabilito fra' popoli*; ed a questo principio essi appoggiarono la loro dottrina. Ma quando si trattava di dimostrare quale cosa diveniva l' anima quando più non avvivava il corpo umano, Pittagora, e gli altri filosofi si trovavano imbarazzati, e confusi; e nulla rispondevano capace d' appagare gli spiriti ragionevoli. Non potevano ammettere nè i Campi Elisj per i buoni, nè la Palude stigia per gli scellerati, mere finzioni poetiche; i divertimenti delle anime felici, agli occhj loro assai insipidi, non dovevano forse aver mai fine e durare per tutta l' eternità? E delle anime di quelli, che non avevano fatto nè bene, nè male come quelle de' bambini, che accadeva? Qual' era il loro destino, ed il loro stato? Che dovevano elleno fare per tutta un' eternità?

A fronte di queste difficili opposi-

(*a*).... Divinæ particulam auræ. *Horat.*

(*b*) Videlicet senex vanus, sicut otiosæ aniculæ solent, fabulas tamquam infantibus credulis finxit. Quod si bene sensisset de iis quibus hæc locutus est, si homines eos existimasset, numquam sibi tam petulanter mentiendi licentiam vindicasset. Sed deridenda hominis levissimi vanitas. *Lactant. Divin. Institut. lib. 3. cap. 18.*

sizioni, alcuni destinavano le anime de' buoni, e de' Dotti a contemplare il corso degli astri, l'armonia de' Cieli, l'origine de' venti e delle tempeste, e le tante altre meteore, come insegnano Seneca, ed alcuni altri filosofi; ma il volgo de' viventi non poteva partecipare delle delizie specolative d'un Paradiso filosofico; in che adunque doveva occuparsi pel tratto di tutti li secoli avvenire? Si sentiva, che un essere infinitamente sapiente, come Dio, non avrebbe creati ogni giorno Enti puramente spirituali, e destinati ad animare i corpi solo per pochi giorni, senza aver altra funzione per tutto il rimanente della loro durata. A qual fine avrebbe formate tante anime di fanciulli, che muojono nel loro nascere, e nell'utero delle madri, senz'aver fatto alcun uso della loro ragione? Conveniva forse alla Sapienza di Dio produrre ogni giorno per tutta l'eternità migliaja d'anime nuove; e queste inutilmente? Che avrebbero fatto tanti millioni d'esse superflue, ed oziose? Quale sarebbe stato il fine d'una moltitudine sempre maggiore di spiriti senz'alcuna destinazione, o disegno?

Queste erano difficoltà gravi per tutte le Sette de' Filosofi: quindi, nell'impossibilità di risolverle alcuni d'essi arrivarono a dubitare dell'immortalità dell'anima; ed altri anche a negarla. Quelli dipoi, che non potevano determinarsi a rinunziare ad un domma da Dio impresso profondamente nel cuore degli uomini, si viddero costretti ad ammettere le trasmigrazioni; e perchè non sapevano comprendere le pene eterne, crederono di punire abbastanza gli scellerati, rinchiudendogli nel corpo de' bruti: quindi caddero nelle assurdità, che loro si rinfacciano con giustizia. Le altre Sette non seppero meglio difendere le assurdità de' loro differenti sistemi.

Torno a parlar di Pittagora. Per conseguenza necessaria della Trasmigrazione, ei conchiudeva [ed era questo uno de' punti principali della di lui Morale,] che l'uomo commetteva un gran delitto quando uccideva o mangiava qualche animale, perchè gli animali di qualunque specie avevano un'anima stessa; ond'era una orribile crudeltà privar di vita un altro se stesso. Ovidio, nel libro XV. delle Metamorfosi, dove finge, che Pittagora spieghi le sue Massime al Re Numa, le descrive ingegnosamente al suo solito ne' seguenti tre versi:

Heu! Quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho.

Il Traduttore già citato, riflettendo sopra tal articolo, domanda qual risposta avrebbe data Pittagora ad uno che gli avesse detto, secondo i di lui principj: „ Che male fo ad „ un pollo quando l'uccido? Gli fo „ solamente cangiar forma; anzi in „ questo cambio, esso arrischia piuttosto di guadagnare, che di perdere. Può darsi, che la di lui anima entri in qualche embrione, il „ quale un giorno sarà un gran Monarca. o un gran Filosofo; talchè, in vece di vedersi rinchiusa in „ un pollo che gli uomini poco caritatevoli terranno in un cortile esposto alle ingiurie dell'aria ed a mille altri disagj, alloggerà in una radunanza di corpuscoli che formando il corpo, ora d'un Epicuro, „ ora d'un Cesare, nuoterà nei piaceri, e negli onori ".

Lo stesso Filosofo proibiva a' suoi Scolari di cibarsi di fave; quindi Orazio le chiama congiunte di Pittagora: *Faba Phytagoræ cognata*. Si rendono di tale proibizione molte ragioni, fra le altre, che le fave [a], attese le gonfiezze che cagionano, ec-

Satyr. 6. Lib. 2.

 ci-

(a) Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur; quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitate mentis quærentis vera contrariam. *Cic. lib. 1. de Divinat. n. 62.*

citano vapori affatto contrarj alla tranquillità dell' animo, necessaria a quelli, che si applicano alle ricerche della verità.

Non finirei mai, se volessi riferire minutamente tutte le maraviglie attribuite a Pittagora. Volendosi dar fede a Porfirio nemico del Cristianesimo, ed a Jamblico di lui discepolo, degni testimoni di tali pretesi miracoli, Pittagora si faceva intendere, ed ubbidire dalle bestie medesime. Comandò ad un' orsa, che devastava la Puglia, di ritirarsi; ed essa disparve. Parlando nell' orecchio a un bove, gli proibì di mangiare più fave; e quest' animale ubbidì. Si pretende, che in uno stesso giorno avesse disputato in due città, l' una dall' altra molto lontane, l' una nella Sicilia, e l' altra nell' Italia. Prediceva i terremoti, sedava le tempeste, discacciava le pestilenze, e curava le infermità. Non si dee passare sotto silenzio la di lui coscia d' oro, ch' ei mostrò ad Abari, suo scolare e Sacerdote d' Apollo Iperboreo, per fargli credere d' esser lo stesso Apollo: si dice, che l' avesse anche mostrata in una pubblica adunanza in Crotone. Quali maraviglie non riferisce lo stesso Jamblico d' Abari, il quale, a cavallo sopra una freccia, come sopra un Pegaso, faceva per l' aria in poco tempo molto cammino, senza che nè i fiumi, nè i mari, nè i luoghi inaccessibili ad ogni altro avessero potuto o fermare, o ritardare i di lui viaggj? Or sulla fede di tali Autori, chi potrebbe citare come veri e reali i prodigj, e le guarigioni operate da Pittagora? *Credat Judæus Apella*; le persone sensate, anche fra' Gentili, se ne ridevano apertamente.

Ma è tempo di chiudere la storia di Pittagora. Diversamente si riferiscono le circostanze della di lui morte, le quali da me si tralasciano. Giustino dice, ch' ei morì in Metaponto (castello della Basilicata), dove si era ritirato, dopo essersi fermato per venti anni in Crotone; e soggiugne, che visse molto, e che fu quivi talmente stimato, che della di lui casa si formò un tempio, in cui fu adorato come un Nume.

Justin. l. 20. cap. 4.

EMPEDOCLE.

Anni del Mondo 3560.

Empedocle, Filosofo Pittagorico, d' Agrigento (Gergenti) città della Sicilia, fiorì nella ottantesima-quarta Olimpiade, e fece molti viaggj, secondo l' uso di que' tempi, coll' intenzione d' acquistare cognizioni; e tornato nella patria, frequentò le scuole de' Pittagorici. Alcuni lo credono discepolo dello stesso Pittagora; ma altri dicono, che gli fu posteriore di molti anni.

Diog. Laert.

Ei si applicava non solamente a scrivere, ma anche a riformare i costumi de' suoi cittadini; ed avrebbe voluto fare in Gergenti ciò che Pittagora aveva fatto in Crotone. Gergenti era immersa nel lusso e nelle dissolutezze. Secondo Laerzio, contava otto-cento mila abitanti; non bisogna però intenderlo della sola città, ma di tutto il territorio. Ho parlato altrove della di lei opulenza. Empedocle soleva dire, che que' popoli si davano in braccio a' piaceri ed a' tripudj, come se credessero di dover vivere per sempre.

Diod. l. 13. pag. 205.

Ciò che fa meglio conoscere il lusso e la effeminatezza degli Agrigentini, è l' ordine prescritto a quelli, fra loro, che dovevano di notte difendere la città dagli attacchi de' Cartaginesi; ciascuno doveva avere, per dormire, una pelle di cammello, una tenda, una coperta di lana, e due cuscini. Contuttociò, essi riguardarono tal disciplina militare come durissima; ed appena s' indussero a seguirla. Fra i molti cittadini dediti al lusso, diverse oneste persone facevano però un ottimo uso delle ricchez-

chezze, siccome altrove ho già detto.

Diog. Laert. Empedocle si servì dell' autorità, che aveva acquistata nella sua patria, per farvi regnare la pace, ed il buon' ordine; ma ricusò constantemente l' autorità suprema che gli si voleva conferire. Si volse principalmente a calmare le dissensioni insorte tra gli Agrigentini, e ad indurgli a riguardarsi come eguali, e come uomini che formavano una sola e stessa famiglia.

Plutarc adv. Col. pag. 1126. Procurò dipoi di reprimer l' insolenza de' Principali della città, e d' impedire che non si facesse uso cattivo del danaro pubblico. Egli consumava tutte le sue rendite nel maritare le fanciulle che non avevano dote.

Diogen. Laert. Per istabilire meglio l' eguaglianza fra i suoi cittadini, fece riformare il Consiglio composto di mille persone prese dai più ricchi, col ridurne le cariche, per l' addietro perpetue, a soli tre anni, e coll' ammettervi i plebei, o almeno quelli che favorivano la Democrazia.

Diog. Laert. Trovandosi egli nei giuochi Olimpici si parlava soltanto di lui; e le di lui lodi erano l' argomento ordinario delle conversazioni. *Athen. l. 14. pag. 620.* Per un uso antico si cantavano pubblicamente i versi de' poeti i più celebri, come d' Omero, d' Esiodo, d' Archiloco, di Mimnermo, di Focillide, e d' altri; e lo stesso onore si fece a quelli d' Empedocle. Cleomene Musico, ne' giuochi Olimpici, cantava le di lui *Καθαρμοί.* *Purificazioni*, poema di tre mila versi esametri sopra i doveri della vita civile, il culto degli Dei, ed i precetti morali. Si chiamava questo poema Purificazioni, perchè vi s' insegnava la maniera di purificar l' animo, e di perfezionarlo. Si crede, che i *versi* detti *aurei* (*Carmina aurea*) ne fossero una parte.

Idem. Empedocle era nel tempo stesso Filosofo, Poeta, Storico, Medico, e secondo alcuni, anche Mago; è però probabile, che la di lui Magia altro non fosse che una profonda cognizione degli arcani della natura. Si attribuisce a magia l' aver egli fatto cessare, in favore degli Agrigentini, certi venti regolari, che devastavano i frutti della terra; ed in favore di quelli di Selimonte, l' aver curata la peste cagionata dal fetore delle acque del fiume, che scorreva nella città. Il primo fu effetto dell' aver esso chiusa l' apertura d' una montagna, onde uscivano esalazioni infette, che il vento del Mezzogiorno spingeva verso Agrigento; ed il secondo dell' aver fatto entrare a sue spese nel fiume di Selimonte due piccoli fiumi, che ne raddolcirono le acque, e le purgarono dalle maligne loro qualità.

Laert. Il più maraviglioso effetto della Magia d' Empedocle, che lo fece riguardare come un Dio, fu la pretesa risurrezione d' una donna d' Agrigento, chiamata Pantia. Ne parlano *Lib. 6. cap. 52. Lib. 2. contr. Cels.* Plinio, ed Origene: ma Ermippo, dice soltanto che la donna, essendo stata abbandonata da' Medici e creduta morta, fu guarita da Empedocle, e così riduce il miracolo al suo giusto valore; sembra che anche Galeno sia *De loc. affect. l. 6.* dello stesso parere.

Diog. Laert. Si dice, ch' Empedocle (a), per istabilire ne' popoli l' opinione, ch' essi avevano della sua Divinità sparisse improvvisamente, e andasse a precipitarsi nelle voragini del monte Etna. Questa così stravagante azione sembra però un' invenzione di quelli, che si sono fatti un piacere o d' inserir portenti nelle vite dei Filosofi, o di caratterizzargli per ridicoli. Da più giudiziosi Autori, sappiamo, ch' ei si ritirò nel Peloponneso, dove, secondo Aristotele, morì, in età di sessant' anni, circa il principio dell' ottantesima-ottava Olimpiade. *An. del M. 3576.*

AR-

(a) .... Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit...

Horat. de Art. Poet.

ARTICOLO II.

Divisione della Setta Italica in quattro Sette.

LA Setta Italica di Pittagora si divise in quattro altre, cioè, in quelle d'Eraclito, dal quale ebbe il nome: nell'Eleatica, di cui fu capo Democrito: nella Scettica fondata da Pirrone; e nell'Epicurea, stabilita da Epicuro.

§. I.

Setta d'Eraclito.

Anni del Mondo 3460. *Laert.*

Poche cose sappiamo di questo Filosofo, ch'era d'Efeso, e viveva circa l'Olimpiade cinquantesima-nona. Si dice, che non ebbe Maestri, e che diventò dotto mercè le sue sole meditazioni.

Tra i molti di lui Trattati, fu il più stimato quello della Natura, che abbracciava tutta la di lui Filosofia. Dario, Re della Persia figlio d'Istaspe, avendo veduto quest'Opera, gli scrisse molto cortesemente, pregandolo ad andare nella sua Corte, dove la di lui virtù e scienza lo avrebbe fatto stimare più che nella Grecia. Il Filosofo, nulla curando così graziose ed amorose offerte, ruvidamente rispose, che non vedendo fra gli uomini se non ingiustizie, ribalderie, avarizia, ed ambizione, e contentandosi di poco, la Corte della Persia male gli si conveniva. In sostanza non avea torto. Non dee d'altronde arrecar maraviglia, che un Greco, nato libero e nemico dell'orgoglio de' Re barbari, e della viltà e de' vizj de' Cortigiani, apprezzasse la povertà unita all'indipendenza più delle ricchezze, che poteva aspettarsi da un Re, il quale viveva nelle pompe, nel fasto, nella delicatezza, e nelle delizie, tra' popoli i più iscreditati per i loro vizj. Poteva egli solamente dare una più civile risposta.

Ma vero Misantropo, di nulla si contentava, ed ogni cosa gli dispiaceva. Compassionava (a) il genere umano; e vedendo tutti dediti ad una specie d'allegrezza di cui conosceva la falsità, non appariva mai in pubblico senza piangere, dal che ebbe il nome di *Piangitore*. Democrito, per lo contrario, che nulla vedeva di serio nelle occupazioni più importanti degli uomini, non poteva trattenersi dal ridere. Così l'uno trovava nella vita solamente miserie; e l'altro unicamente frivolezze, e cose da nulla. Avevano tutti due in certo modo ragione.

Eraclito, annojato e stanco di tutto, concepì finalmente un odio così grande agli uomini, che risolvè di ritirarsi sopra una montagna per vivere d'erbe, insieme cogli animali selvatici; ma attaccato dall'idropisia cagionatagli da questa maniera di vivere, fu costretto a scendere nel piano, dove, poco tempo dopo, morì.

§. II.

(a) Heraclitus, quoties prodierat, & tantum circa se male viventium, imo male pereuntum viderat, flebat, miserebatur omnium, qui sibi læti felicesque occurrebant. Democritum contra ajunt numquam sine risu in publico, adeo nihil illi videbatur serium eorum quæ serio agebatur. *Senec. de Ira l. 2. c. 10.*

Huic omnia, quæ agimus, miseriæ; illi ineptiæ videbantur. *Id. de Tranquil. animi, c. 15.*

§. II.

Setta di Democrito.

Laert.

Democrito, Capo d' una Setta, ed uno de' più illustri filosofi dell' antichità, era d' Abdera nella Tracia. Serse, Re della Persia, avendo alloggiato presso del di lui padre, gli lasciò alcuni Maghi, che gl' insegnarono la pretesa loro teologia, e l' astronomia. Democrito ebbe finalmente per maestro Leucippo, da cui imparò il sistema degli atomi, e del vacuo.

L' estraordinaria sua inclinazione alle scienze lo indusse a viaggiare dovunqu' ei sperò di trovare uomini virtuosi. Conferì coi Sacerdoti dell' Egitto, coi Caldei, co' Filosofi della Persia; e si pretende, che passasse fin nelle Indie, e nell' Etiopia per abboccarsi co' Ginnosofisti.

Trascurò i suoi beni (*a*), e lasciò i terreni senza cultura, per applicarsi con meno distrazione allo studio. Si disse, ma poco verisimilmente, che si era cavati gli occhi per meditare più profondamente, e per non distrarre negli oggetti visuali le forze intellettuali dell' anima. Si acciecava però in certo modo col rinchiudersi in un sepolcro, come si dice che facesse, per applicarsi più liberamente alla meditazione.

Diog. Laert. Athen. l. 4. pag. 168.

E' cosa più sicura, che avesse speso tutto il suo patrimonio ascendente a più di cento talenti (cento e più mila scudi) ne' viaggj, essendo stato perciò chiamato in giustizia. Le leggi del paese privavano del sepolcro dei loro antenati quelli, che ne avevano dissipato il patrimonio. Ei trattò in persona la sua causa; e per dimostrare l' impiego legittimo che aveva fatto del suo, presentò la più perfetta delle sue Opere, e la lesse a' Giudici. Questa lettura piacque loro a tal segno, che non solamente lo assolverono, ma vollero, che gli si fossero restituite, certamente dal pubblico erario, le somme da esso spese ne' viaggj: fecero erigergli più statue; ed ordinarono, che alla di lui morte, il pubblico s' incaricasse de' funerali, come fu anche eseguito. Ei viaggiò come un uomo grande, non per arricchirsi, ma per istruirsi; ed andò a cercare nella più rimota parte delle Indie le ricchezze della virtù, senza curarsi de' tesori, che aveva, per così dire, nella sua casa, in un paese abbondante di miniere d' oro e d' argento.

Visse per qualche tempo in Atene, (*b*), ch' era il centro di tutte le scienze, ed il soggiorno de' bell' ingegni. Quivi, in vece di far pompa del suo merito e d' ostentare le rare sue cognizioni, studiò tutte le maniere d' essere sconosciuto; circostanza rimarchevole in un Dotto, ed in un Filosofo.

Si narra un fatto particolare, il quale, per non avere altra testimonianza che le lettere d' Ippocrate, da' Letterati credute supposte, non merita tutta la fede. Gli Abderiti, vedendo Democrito, loro concittadino non curarsi di cosa alcuna, ridere e burlarsi di tutto, sostenere che l' aria era ripiena d' immagini, spiegare il canto degli uccelli, ed abitare quasi sempre entro i sepolcri, entrarono in timore che non gli si fosse alterata la testa, e quindi non diventasse af-

(*a*) Democritus, vere falsove, dicitur oculis se privasse, ut quam minime animus a cogitationibus abduceretur. Patrimonium neglexit, agros deseruit incultos, quid quærens aliud, nisi beatam vitam? *Cic. de Finib. l. 5. n. 87.*

Miramur, si Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox. *Horat. Epist. 12 lib. 1.*

(*b*) Veni Athenas, inquit Democritus, neque me quisquam ibi agnovit. Constantem hominem & gravem, qui glorietur a gloria se abfuisse! *Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 104.*

affatto pazzo, lo che riguardavano come la più gran disgrazia che fosse potuta loro accadere. Scrissero adunque ad Ippocrate, pregandolo ad andare a visitare Democrito; e questa loro premura ed interesse per la salute d' un cittadino così celebre fa loro molto onore. L' illustre Medico, andato a parlare al preteso ammalato, giudicò diversamente e dissipò tutti i loro timori, dicendo francamente di non aver mai conosciuto un uomo più dotto, e più giudizioso di Democrito. Laerzio fa anche menzione del viaggio d' Ippocrate in Abdera.

Nulla sappiamo con certezza circa il tempo della di lui nascita, o della morte. Diodoro Siculo però dice, ch' ei morì di novant' anni, nell' anno primo della novantesima Olimpiade.

An. del M. 3584. *Diog Laert.*

Democrito uomo di bell' ingegno, di spirito vasto, esteso, e penetrante, cercò d' acquistare tutte le cognizioni le più pellegrine; la Fisica, la Morale, le Matematiche, le Belle Lettere, e le Arti liberali furono da lui perfettamente possedute.

Si narra, che avendo preveduta una scarsezza d' olio, ne comprò a prezzo vile una quantità grande, ed in conseguenza vi fece un immenso guadagno. Tutti si maravigliavano *(a)*, che un uomo studioso, il quale aveva sempre stimata la povertà, si fosse improvvisamente applicato al commercio per accumulare ricchezze. Ma egli ne spiegò ben presto il mistero, restituendone tutto il guadagno ai mercanti da' quali lo aveva comprato, e contentandosi d' aver fatto conoscere che dipendeva da esso arricchirsi. Anche di Talete si racconta una storia consimile.

A Democrito deve Epicuro quasi tutto il suo sistema; e per servirmi dell' elegante espressione Latina *(b)*, dalle di lui sorgenti prese Epicuro le acque per irrigare i suoi giardini. Si fece però torto omettendo di confessare le obbligazioni che aveva a Democrito, anzi nell' averlo trattato come un visionario. Spiegheremo in progresso le di lui opinioni circa il sommo bene dell' uomo, il Mondo, e la natura degli Dei.

Laert.

Anche da Democrito presero i Pirronisti quanto dissero contro la testimonianza de' sensi; giacchè, oltre all' opinione che la verità era nascosta nel fondo d' un pozzo, ei sosteneva che i soli atomi, ed il vacuo erano cose reali, e che tutto il rimanente si riduceva ad apparenze, e ad opinioni.

Laert.

Si pretende, che Platone fosse nemico giurato di Democrito: in fatti, ne aveva raccolte tutte le Opere, ed era in procinto di gettarle nel fuoco, quando due Filosofi Pittagorici lo avvertirono, che ciò a nulla sarebbe giovato; perchè già se n' erano sparsi molti esemplari. L' odio di Platone contro Democrito si rilevò dall' avere esso parlato di quasi tutti gli antichi Filosofi, senza far menzione di lui, anche nei passi nei quali doveva oppugnarlo.

§. III.

Setta degli Scettici, o Pirronisti.

Pirrone, nato in Elide nel Peloponneso, fu discepolo d' Anassarco, con cui andò nelle Indie, senza dubbio seguendo il Grande Alessandro; da

(a) Mirantibus qui paupertatem & quietem doctrinarum ei sciebant in primis cordi esse. Atque ut apparuit causa & ingens divitiarum cursus, restituisse mercedem (*o piuttosto* mercem) anxiæ & avidæ dominorum pœnitentiæ, contentum ita probasse, opes sibi in facili, cum vellet, fore. *Plin. l.* 18. *c.* 28.

(b) Democritus vir magnus in primis, cujus fontibus Epicurus hortulos suos irrigavit. *Cic. de Nat. Deor. l.* 1. *n.* 121.

da questo viaggio si può rilevare il tempo nel quale ei fioriva. Prima di darsi allo studio della Filosofia era stato pittore.

Le di lui opinioni non erano molto diverse da quelle d' Arcesilao, e terminavano nell' incomprensibilità di ogni cosa. Ei trovava in tutto ragioni tanto per affermare, che per negare: quindi, dopo un lungo esame, sospendeva il suo giudizio; e conchiudeva di non vedere veruna cosa chiara, o certa, *non liquet*, soggiungendo, che la materia di cui si trattava, aveva ancora bisogno d' essere esaminata. Pare nondimeno, che per tutto il corso della sua vita, cercasse la verità; ma procurava sempre di poter negare d' averla trovata, ricuoprendo una tal pessima disposizione sotto il pretesto della necessità di nuove ricerche, e di nuovi esami.

Sebben' ei non fosse stato l' inventore di questa specie di filosofia, essa porta il di lui nome, e l' arte di disputare sopra ogni cosa, senza prender altro partito che quello di sospenderne sempre il giudizio, si chiama *Pirronismo*. I discepoli di Pirrone sono detti anche Scettici, dalla voce Greca σκέπτομαι, che significa *considerare*, ed *esaminare*, intorno a che si riduceva tutto il loro studio.

Laert.

L' indifferenza di Pirrone è maravigliosa; e se si dee credere a ciò che Laerzio ne riferisce, si può chiamarla pazzia. Questo Storico dice, che Pirrone non preferiva veruna cosa ad un' altra: che un carro, o un precipizio non l' obbligavano a fare un passo innanzi, o di fianco; e che gli amici, che lo seguivano, gli avevano salvata più volte la vita. Pure, essendo un giorno fuggito da un cane che lo inseguiva, ed essendo stato deriso per un timore contrario a' suoi principj, ed indegno d' un filosofo, ei rispose: *E' cosa difficile, che l' uomo si spoglj affatto de' suoi pregiudizj*.

Aristocl. apud Euseb. Præp. Ev. l. 14. c. 18.

Essendo Anassarco, di lui Maestro, caduto in un fosso, Pirrone lo vidde; e proseguì il suo cammino senza stendergli la mano. Anassarco, in vece di lamentarsene, biasimò quelli che rimproveravano a Pirrone la di lui crudeltà, e lodò lo scolare d' uno spirito d' indifferenza, che non gli faceva sentir amore per veruno. Che diverrebbe la società ed il commercio civile, se vivessero a' nostri giorni tali Filosofi?

Diog. Laert.

Pirrone sosteneva, che non importava più vivere che morire, o più morire che vivere. *Perchè adunque voi non morite*, gli fu domandato? *appunto*, replicò; *perocchè la vita, e la morte sono indifferenti egualmente*.

Stobæus; serm. 118.

Insegnava l' abbominevole domma, che apre la porta a tutti i vizj ed a tutti i delitti, vale a dire, che l' onore e l' infamia, la giustizia e l' ingiustizia delle azioni dipendevano unicamente dalle leggi umane, e dal costume; in una parola, che niuna cosa in se stessa era onesta o vergognosa, giusta o ingiusta.

Laert.

La di lui patria, che lo stimava molto, gli conferì la dignità di Gran-Sacerdote, ed in di lui grazia esentò da' tributi tutti i Filosofi; favor molto singolare per un uomo, ch' era ricolmato d' onori, mentre meritava solamente supplizj!

Diog. Laert.

§. IV.

Setta Epicurea.

Laert.

An. del M. 3663.

Epicuro, uno de' maggiori Filosofi del suo secolo, nacque in Gargezio nell' Attica, nell' anno terzo della centesima-nona Olimpiade. Neocle, e Cherestrata, di lui genitori, furono del numero degli abitanti dell' Attica spediti dagli Ateniesi nell' isola di Samo; quindi Epicuro vi condusse la sua fanciullezza.

Tor-

Laert.

Tornò in Atene in età di diciotto anni: di là, alcuni anni dopo, andò a vedere il suo padre in Colofone: in appresso abitò in varj altri luoghi; e quando ebbe trenta sei anni, tornò a stabilirsi per sempre in Atene.

Anni del Mondo 3699.

Quivi aprì una scuola in un bel giardino che avea comperato, a cui ben presto accorse una gran folla d' Uditori dalla Grecia, dall' Asia, e dall' Egitto. Se si presta fede a Torquato, difensore della Setta Epicurea, i discepoli d' Epicuro vivevano col maestro in comunità perfetta; e mentre in tutta l' antichità appena si erano potuti annoverare tre coppie di veri amici, Epicuro [a] avea saputo unirne truppe numerose in una piccola casa. Il filosofo Numenio, che fioriva nel secondo secolo, osserva, che malgrado le discordie e le divisioni delle altre Sette, i discepoli d' Epicuro vivevano in perfetta unione fin al suo tempo. La di lui scuola mai non si divise; anzi ne seguì la dottrina come un oracolo. Il giorno della di lui nascita si solennizzava anche a' tempi di Plinio il Naturalista, cioè, cinquecent' anni dopo la sua morte: si festeggiava anche per un mese intero la memoria della di lui nascita; e se ne vedeva il ritratto da per tutto.

De Finib. l. 1. n. 65.

Euseb. Præp. Evang. l. 14. cap. 5.

Plin. l. 34. cap. 2.

Epicuro scrisse, come si dice, fin tre-cento libri, ne' quali si gloriava di non citare veruno Autore; ma di dir tutto egli stesso. Quantunque non ce ne rimanga alcuno, le di lui opinioni sono cognite più di quelle di qualunque altro filosofo, del che siamo debitori a Cicerone nelle Opere Filosofiche, al poeta Lucrezio, ed a Diogene Laerzio. Il dotto Gassendo ha con molta esattezza raccolto tutto ciò, che si trova intorno alla dottrina ed alla persona d' Epicuro ne' libri antichi.

Ei pose in gran credito il sistema degli atomi. Vedremo, che non ne fu l' inventore, ma che solamente vi cangiò alcune cose. Il di lui domma sopra la somma felicità dell' uomo, ch' ei pone nel piacere, contribuì molto a dar corso alla di lui Setta. Parleremo in appresso così d' essa, come pure de' di lui sentimenti sopra la natura degli Dei, sopra la provvidenza, e sopra il destino.

L' elogio d' Epicuro fatto da Lucrezio, di lui Interprete, c' insegna ciò che dobbiamo pensare del sistema di quel filosofo; e ce lo presenta come il primo, ch' ebbe il coraggio di dichiararsi contro i pregiudizj che acceccavano il mondo, e di scuotere il giogo della religione che fin allora aveva tenuti gli uomini soggetti al suo impero; lo che fece senza rispettare gli Dei, senza temerne i fulmini, e senz' altro riguardo.

Humana ante oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub Religione ...
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit Cœlum.

Si loda in Epicuro il costante zelo per il bene della patria. Non ne uscì, anche quando Demetrio Poliorcete assediò Atene; e volle partecipare de' mali, ai quali essa soggiacque. Si cibò di fave egli, ed i di lui scolari. Desiderava che i Principi fossero buoni: ma ubbidiva anche quand' essi non eran tali; massima importante, ch' è il fondamento della tranquillità degli Stati, e che Tacito esprime in questi termini: *Bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.* » Desiderare d' avere buoni Impera» tori, e tollerargli quali essi sono «.

Laert.

Plut. in Demetr. p. 905.

Tacit. Hist. lib. 4. c. 8.

Epicuro morì di ritenzione di orina [male che soffrì con estraordinaria pazienza e costanza] nell' anno secondo della Olimpiade centesima-ventesima-settima, e settantesimo-secondo della sua età.

Anni del Mondo 3733.

Ri-

(a) Epicurus una in domo, & ea quidem angusta, quam magnos, quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit amicorum greges. *Cic.*

Riflessione generale sopra le Sette de' Filosofi.

Ho procurato d' esporre colla maggior chiarezza possibile la Storia delle differenti Sette de' Filosofi Gentili. Prima d' abbandonare questa materia, e di parlare delle varie opinioni di queste Sette, mi credo in dovere d' avvertire il Lettore, che s' ingannerebbe, se si aspettasse di vedere un gran cangiamento, o una gran riforma ne' costumi degli uomini prodotta dalle istruzioni di tanti Filosofi. La sapienza, di cui si vantavano i più illuminati, fra tante sette che dividevano il mondo in vece di risolvere e terminare qualche questione, moltiplicò gli errori. Tutta l' umana filosofia non ebbe altro fine che d' insegnare a regolarsi in una maniera conveniente all' umanità, perchè non conobbe negli uomini se non qualità umane, e non gli destinava se non a godere de' beni terreni. In fatti, le di lei istruzioni non sono inutili affatto, giacchè almeno distolgono l' uomo dalla vita brutale, che disonora l' eccellenza della di lui natura, e gli fa cercare la propria felicità nella parte la più vile del di lui essere, cioè, nel corpo. Ma tutta questa riforma si riduce a poco; che progresso fecero le Sette de' Filosofi, benchè provvedute di tanta eloquenza e di tante sottigliezza? Lasciarono l' uomo nello stato medesimo in cui lo avevano trovato; ne' medesimi dubbj, nelle medesime prevenzioni, e nella cecità medesima.

Du Guet G. C. crocifisso Tom. I. cap. 5.

Ma come sarebbero esse potute riuscire in tal riforma, se non conoscevano nè le sregolatezze del cuore umano, nè le fonti di simil disordine? Senza la nozione del peccato d' Adamo, qual cosa si poteva sapere dell' essenza dell' uomo, e del vero di lui stato? Dopo la caduta d' Adamo, l' uomo è pieno d' infinite contrarietà. Dall' una parte, conserva della prima sua origine i sentimenti di nobiltà e di grandezza, che la sua degradazione e bassezza non hanno potuto reprimere: brama tutto, ed aspira a tutto; e desidera ardentemente la gloria, l' immortalità, ed una felicità che abbracci ogni bene. Dall' altra parte, ogni piccola cosa lo divertisce: ogni cosa da nulla l' occupa, può affliggerlo, e può consolarlo; in molti incontri è un fanciullo, debole, mancante di coraggio, e vile, senza parlare dei di lui vizj e delle passioni, che lo disonorano, lo degradano, e talora lo rendono inferiore ai bruti, ai quali ei si avvicina colle indegne sue inclinazioni.

L' ignoranza di questi due stati ha fatti cadere i filosofi in due eccessi egualmente assurdi. Gli Stoici, idolatri della chimerica loro sapienza, inspiravano sentimenti di mera grandezza; questo non era lo stato dell' uomo. Gli Epicurei, degradandolo e riducendolo ad un Essere materiale, gl' inspiravano sentimenti di mera bassezza, lo che ancora non era il di lui stato. La Filosofia non distingueva opportunamente cose così vicine, e nel tempo stesso così lontane; vicine, perchè riunite dallo stato dell' uomo; lontane, perchè appartenenti per loro natura a stati totalmente diversi. Una tal distinzione non si fece nè prima della venuta di Gesù Cristo, nè indipendentemente da Gesù Cristo. L' uomo, che non conosceva se stesso, e che non poteva conoscersi senza di lui, o troppo si innalzava, o troppo si abbassava, sempre ingannato dai suoi maestri, i quali o adulavano un orgoglio che dovevano deprimere, o deprimevano la condizione, che dovevano innalzare. Quindi dobbiamo conoscere la necessità della Rivelazione, ed il gran prezzo del dono della Fede.

Princ'pj della Fede Tom. I. c. 9.

E' vero, che è oscura la maniera con cui il peccato d' Adamo è passato in noi. Ma dopo questo punto, asco-

ascoso nelle tenebre, la luce rischiara tutto, e distrugge ogni difficoltà. Guardiamoci dal ricusare di credere una cosa sola, che ricompensa la nostra fede coll' intelligenza di tante altre; e soggettiamo la ragione ad un sol articolo, da essa non compreso ma rivelato, piuttosto che farla sollevare contra infiniti altri da essa anche poco compresi, riguardo ai quali la rivelazione divina non le proibisce l' esame, e non ispiana le difficoltà.

PARTE II.

STORIA DELLA FILOSOFIA.

INTRODUZIONE.

PEr Istoria della Filosofia intendo la Storia dei dommi di ciascuna delle Sette degli Antichi Filosofi.

La Filosofia degli Antichi abbracciava tre parti: la Dialettica, o Logica, la quale dirige le operazioni della mente, e tende a formare il raziocinio: la Fisica, nella quale era compresa la Metafisica, che riguarda la formazione del Mondo, gli effetti della natura, l' esistenza e gli attributi della Divinità, e la natura dell' anima; e finalmente la Morale, che regola i costumi, e tratta de' doveri umani.

Questa è un' ampia materia; niuno però creda ch' io voglia trattarla a fondo: l' ho detto più volte che non scrivo per gli uomini dotti. Si parla d' essa giornalmente, e molti libri fanno frequentemente menzione degli Stoici, de' Peripatetici, e degli Epicurei; ho adunque creduto di dover informare gli uomini meno istruiti delle principali questioni agitate da' Filosofi, ma senza scendere ai dettaglj delle loro dispute, per lo più difficili, e molto tediose.

Prima d' entrare in materia, dirò qualche cosa del gusto maraviglioso, che regnava anticamente nelle persone le più riguardevoli intorno a tutte le scienze, particolarmente allo studio della Filosofia. Non intendo parlare de' soli Greci, avendo noi veduto quanto erano stimati nella Corte di Creso i famosi Savj della Grecia: il conto che Pericle faceva delle lezioni d' Anassagora: con quanta premura gli più illustri Ateniesi ricercavano le conferenze di Socrate: quale rispetto dimostrò Dione per Platone, malgrado gl' incentivi d' una Corte data in preda a' piaceri: quanta inclinazione inspirò Aristotele ad Alessandro, suo allievo, per le cognizioni anche le più astratte; finalmente quanto Pittagora, ed i di lui discepoli furono apprezzati da' Principi della Magna-Grecia.

A tal riguardo i Romani nulla cederono a' Greci, dopo che s' introdusse fra loro la cognizione, ed il buon gusto delle belle arti. Paolo Emilio, avendo conquistata la Macedonia, riguardò come uno de' più bei frutti della sua vittoria chiamare dalla Grecia in Roma un filosofo per istruire i di lui figli ch' erano già nella milizia, e per conversare con esso nelle ore d' ozio. Scipione Affricano *(a)*, che distrusse Cartagine e Nu-

(a) Africanus duos terrores Imperii Romani Chartaginem Numantiamque deleverat. *Cic. pro Mur. num.* 58.

Numanzia, due rivali di Roma, anche nelle più importanti occupazioni o di guerra o di pace, (*a*) sceglieva alcuni momenti di quiete e di ritiro, per conversare con Polibio e col filosofo Panezio, ch' erano sempre con esso. Lelio quell' uomo virtuoso, rispettabile più per la sua saviezza che per le sue dignità, ed intimo amico di Scipione, ne divideva il piacere delle dotte e dilettevoli conferenze. L' amicizia di questi due grandi uomini (*b*) per Panezio giugneva alla familiarità; e Cicerone dice, che Panezio n' era ben degno. Quali onori rese Pompeo a Possidonio, essendo passato per Rodi, dopo le sue gloriose campagne contro Mitridate, precisamente per conoscerlo e per udirlo! Lucullo (*c*), nelle guerre medesime, nelle quali i Generali possono appena respirare, trovava i momenti per contentare il suo gusto per le Belle-Lettere, specialmente per la filosofia, e per udire il filosofo Antioco, compagno di tutti i suoi viaggj.

Memor. dell' Accademia delle Belle Lettere Tom. V. pag. 126.

L' Abate Gedoin osserva, sopra una lettera di Dionisio d' Alicarnasso a Pompeo, l' uso che i grandi uomini Romani facevano del loro ozio. L' eccellente loro educazione, dic' egli, gli rendeva dotti quasi fin nella fanciullezza. Erano istruiti fondatamente della loro lingua e della Greca, che per essere vive allora ambedue, costava poca fatica impararle. S' ispirava loro per tempo il gusto per gli eccellenti Scrittori; gusto, che inserito, per così dire, in quelli animi teneri si fortificava in essi cogli anni, e faceva loro desiderare la società dei Dotti per supplire alle letture dalle quali gli distoglievano gli affari. Quindi i Romani, versati nelle lettere, vivevano in un continuo commercio d' erudizione; or qual piacere doveva provarsi in una numerosa loro conversazione! Quale nell' udire Ortensio, Cicerone, Cotta, Cesare, Pompeo, Catone, Bruto, Attico, Catullo, Lucullo, Varrone, e molti altri?

Niuno però ebbe specialmente per la Filosofia più gusto e più ardore di Cicerone. Non si può quasi comprendere come uno, occupato, al pari d' esso, e nella professione d' Oratore e negli affari dello Stato, trovasse il tempo di discutere tutte le controversie dei filosofi. Ma ciò seguiva, come dice egli stesso in proposito delle Belle Lettere, perchè il tempo che altri impiegavano nel passeggio, nei divertimenti, negli spettacoli e nel giuoco, da lui s' impiegava nello studio nel suo gabinetto, o nella familiar conversazione con amici dello stesso gusto: persuaso, anzi convinto che tali occupazioni (*d*) convenivano a' Senatori, ed agli uomini di Stato, purchè nulla pregiudicassero a ciò che questi dovevano al bene ed al vantaggio Pubblico. Sarebbe forse meglio, dice egli, che nelle loro conversazioni rimanessero in silenzio, o versassero sopra bagatelle o sopra affari da nulla?

Pro Arch. poet. n. 13.

I libri filosofici, ch' ci ha lasciati, e che non sono i meno stimati del-

Rollin Stor. Ant. Tom. VII.

le

(*a*) Ille requiescens e Reip. pulcherrimis moribus, otium sibi sumebat eliquando, & e cœtu hominum frequentiaque interdum, tanquam in portum se in solitudinem recipiebat. *Cic. de Offic. lib.* 3. *n.* 2.

Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinæ & auctor & admirator fuit, ut Polibium Panæthiumque, præcellenres ingenio viros, domi militiæque semper secum habuerit. *Vell. Patere. lib.* 1. *c.* 13.

(*b*) Homo in primis ingenuus & gravis, dignus illa familiaritate Scipionis & Lælii, Panæthius. *Cic. de Fin. l.* 4. *n.* 23.

(*c*) Majore studio Lucullus cum omni litterarum generi, tum Philosophiæ deditus fuit, quam qui illum ignorabant arbitrabantur. Nec vero ineunte ætate solum, sed & quæstor aliquot annos & in ipso bello, in quo ita magna rei militaris esse occupatio solet, ut non multum Imperatori sub ipsis pellibus otii relinquatur... Antiochium secum habuit. *Cic. Acad. Quæst. l.* 4. *n.* 4.

(*d*) Si quodam in libro vere est a nobis Philosophia laudata, profecto ejus tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est; nec quidquam aliud videndum est nobis, quos Populus Rom. hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de opera publica detrahamus... Quasi vero clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat, aut ludicros sermones aut rerum colloquia leviorum. *Cic. Acad. Quæst. l.* 4. *n.* 6.

le di lui Opore, fanno vedere quanto si era applicato in tal genere. Senza parlare del resto vi si trovano eccellenti precetti per quelli, che scrivono sopra materie controverse e vogliono confutare i loro avversarj. Si vuole, che i medesimi non s' impegnino [*a*] in dispute se non per sostenere la verità, senza prevenzione, e senza la vanità di farsi vedere spiritosi, o di volere che le loro opinioni prevalgano. Si condanna ogni trasporto di sdegno, di rancore, e di maldicenza „ Son disposto [dic' egli, „ parlando di se medesimo] ad oppugnare [*b*] i miei Avversarj senza „ ostinazione, ed a soffrire pazientemente d' essere da essi oppugnato " .

Quanto amabile è questo carattere! Quanto è bello il cercare nelle dispute, non di vincere gli Avversarj, ma di far trionfare la verità! Qual vantaggio troverebbe l' amor proprio, se fosse permesso d' ascoltarlo in una tal condotta, degna veramente di stima, che aggiugne forza alle ragioni, che guadagnandosi i cuori, va convincendo gli animi, e che con dolci, e modeste maniere toglie quanto ha di doloroso e d' umiliante la confessione d' essersi ingannati! E quando s' introdurrà fra noi questo gusto dello studio, e questa savia moderazione nei letterarj contrasti!

Bisogna però confessare, in gloria del nostro secolo, esserci persone di raro merito, distinte particolarmente per queste due qualità. Parlerò quì del solo Presidente Bouhier, le di cui dotte Osservazioni sopra il Testo di alcuni libri di Cicerone, basterebbono a far conoscerne le vaste cognizioni. Può darsi (disse a tal riguardo l' Abate d' Olivet, in una Prefazione della nuova edizione delle Tuscolane tradotte egregiamente, parte dal detto Presidente, e parte da esso Abate), „ Può darsi, „ che l' esempio d' un uomo della di „ lui condizione e merito, svegli il „ gusto della Critica nella Francia; „ gusto altre volte tanto comune, che „ il celebre Lambin, quando lavorò sopra Cicerone, fu ajutato da' „ più grandi uomini del suo tempo: „ perocchè dalla di lui nota nella fine „ della Prefazione si rileva, che quel „ Cicerone, oggi confinato nelle scuole, dugent' anni indietro, era la „ delizia di tutti i Politici, e di tutti gli Ecclesiastici più riguardevoli.

Ma molto più dell' erudizione si deve ammirare la modestia e la saviezza, che regna negli scritti del Presidente suddetto. Il Sig. Davies aveva fatte in Inghilterra delle osservazioni sopra il medesimo Testo di Cicerone. „ La „ strada, per cui esaminiamo ambidue (dice il Presidente) in questo „ letterario divertimento, non si somiglia a quelle, nelle quali i rivali non aspirano se non all' onore di vincere. La vera gloria de' „ Critici consiste nel cercare la verità, e nel render giustizia a chi „ l' ha trovata; ed io la rendo con „ sommo piacere al dotto Inglese. " Ei anche lo ringrazia d' alcuni avvertimenti datigli sopra certi sbaglj, che confessa d' avere presi. Non si dà confronto tra un carattere così moderato e ragionevole, e la vivacità di certi Autori, pieni di se stessi a segno di non poter soffrire la critica la più discreta.

Ripiglio il filo del mio argomento. La divisione della Filosofia in tre parti, cioè, Dialettica, Morale, e Fisica, mi addita la traccia che devo seguire nel piccolo Trattato seguente.

CA-

(*a*) Ego si ostentatione aliqua inductus, aut studio certandi ad hanc potissimum Philosophiam me applicavi, non modo stultitiam meam, sed etiam mores & naturam contemnendam puto. *Cic. l. c. num* 65. Dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ. Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent. *Cic. de Fin. l.* 1. *num.* 27.

(*b*) Nos & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus. *Cic. Tusc. Quæst. l.* 2. *num.* 5.

CAPITOLO PRIMO.

Opinione degli Antichi Filosofi intorno alla Dialettica.

LA Dialettica, o la Logica, è la Scienza, che dirige le operazioni della mente nella ricerca del vero, e che c' insegna (*a*) a distinguerlo dal falso. Ho parlato diffusamente nel trattato degli studj dell' utilità di questa parte di Filosofia, e dell' uso che si dovrebbe farne.

Fra gli antichi Autori, il più eccellente nella Dialettica è Aristotele; oltre a molte altre Opere, abbiamo di lui quattro libri sopra l' *Analisi*, nei quali si stabiliscono i principj del raziocinio. „ Quest' Ingegno [dice il » Padre Rapin nel paragone, che fa » di Aristotele, e di Platone] Que» st' ingegno, così pieno di ragione » e d' intendimento, s' internò total» mente nella mente dell' uomo, che » ne scuoprì tutti i più segreti mea» ti, e ne distinse esattamente tut» te le operazioni. Non ancora era » stato scandagliato il vasto pelago » de' pensieri per conoscerne la pro» fondità; Aristotele scuoprì, il pri» mo, questa nuova strada, per giu» gnere alle scienze, mercè l' evi» denza della dimostrazione, e per » andare geometricamente alla dimo» strazione medesima per mezzo dell' » infallibilità del sillogismo, ch' è l' » opera la più perfetta, e lo sforzo » il più grande dell' ingegno umano. "

Quest' è un grand' elogio; ma non si può negare ad Aristotele la gloria d' aver data maggior forza al raziocinio, e scoperte con molta finezza e discernimento le regole ed i principj del medesimo.

Pare, che Cicerone (*b*) lo riconosca per autore, ed inventore della Dialettica; ma lo stesso Aristotele ne fa onore a Zenone d' Elea (come riferisce Diogene Laerzio). Si crede però, che Zenone trovasse, il primo, la serie dei principj e delle conseguenze, delle quali formò un' arte sin al suo tempo incerta ed irregolare; ma che Aristotele facesse assai più di Zenone.

In Zenone.

Questo studio (*c*) era la principal' occupazione degli Stoici, che avevano per Capo un altro Zenone; e si vantavano eccellenti in tal parte della Filosofia. In fatti, la loro maniera di ragionare era vivace, concisa, atta ad abbagliare e a confondere gli avversarj; ma oscura, arida, mancante d' ornamenti, e spesso degenerava in piccolezze, in sofismi, ed in argomenti fallaci ed intralciati (*d*), per servirmi della frase di Cicerone.

Benchè la questione con cui si cerca, se nelle umane condizioni si trovi nulla di certo, non dovesse esser riguardata se non come una questione preliminare alla Dialettica, ciò nondimeno, era l' oggetto principale delle dispute le più vivaci agitate dai Filosofi. La differenza delle opinioni in tal materia consiteva, che gli uni credevano potersi avere cognizioni certe, e pronunziare con sicurezza; e gli altri, per lo contrario, pretendevano, che nulla poteva sapersi con certezza, ed in conseguenza nulla affermarsi di positivo.

La maniera di disputare usata da Socrate diede forse occasione a quest' ultimo metodo di filosofare. Già si sa,

Academ. Quæst. l. 1. num. 15.

(*a*) Dialectica veri & falsi quasi disceptatrix & judex. *Cic. Acad. Quæst. l. 4. num. 91.*

(*b*) Aristoteles utriusque partis Dialecticæ princeps. *Cic. Topic. num. 6.*

(*c*) Stoicorum in Dialecticis omnis cura consumitur. *Cic. in Brut. n. 118.*

(*d*) Contortulis quibusdam ac minutis conclusiunculis ... effici volunt non esse malum dolorem. *Cic. Tusc. Quæst. l. 2. n. 42.*

sa, ch' ei non diceva mai la sua opinione: che gli bastava opporsi a quelle degli altri, senza mai affermare positivamente: che protestava d' essere arrivato a conoscere di non saper cosa veruna; e che perciò credeva di meritare l' elogio fattone da Apollo, cioè, d' essere egli il più savio di tutti. Molti credono, che Platone seguisse lo stesso metodo; ma ciò non è contestato.

Ibid. n. 17.

La cosa indubitata è, che i due più famosi discepoli di Platone, cioè, Speusippo di lui nipote, ed Aristotele, che aprirono due scuole illustri, il primo degli Accademici, e l' altro de' Peripatetici, abbandonarono il sistema di Socrate di parlare sempre dubitando, e di mai nulla affermare; e riducendo la maniera di trattare le questioni in un certo metodo, formarono un arte, o scienza cognita sotto il nome di Dialettica, ch' è una delle tre parti della Filosofia. Queste due scuole avevano nomi differenti; ma in sostanza, seguivano quasi gli stessi principj. Noi ne faremo menzione per lo più indistintamente sotto il nome d' Antica Accademia.

L' Antica Accademia pensava, che sebbene le nostre cognizioni derivassero dai sensi, si giudicasse però della Verità, non già dai sensi, ma dalla mente a cui sola si doveva credere, come a quella, che sola vede le cose quali esse sono in se stesse, cioè, vede quelle, che Platone chiamava idee, e che sono sempre in un medesimo stato, senza soggiacere a cangiamenti.

Academ. Quæst. l. 1. num. 30.

Zenone, Capo degli Stoici, nato in Citio, piccola città di Cipro, accordava qualche cosa di più alla testimonianza de' sensi che pretendeva certa ed evidente [a] supposte però alcune condizioni, cioè, che i medesimi fossero sani ed in buono stato, ed alcun ostacolo non ne impedisse l' effetto.

Epicuro andava più oltre; e dando una tale certezza alle relazioni de' sensi, gli riguardava [b] come una regola infallibile di verità: talchè insegnava, che gli oggetti erano appunto quali a noi parevano; che il Sole, e le Stelle fisse, per ragione d' esempio, non erano realmente maggiori di quanto apparivano agli occhj. Ammetteva anche un' altra maniera di distinguere la verità; e questa era l' idea, che abbiamo delle cose, e senza di cui non possiamo nè formar questioni, nè pronunziare giudizj: *Antecepta animo quædam informatio, sine qua nec intelligi quicquam, nec quæri, nec disputari potest.*

De natur. Deor. n. 43.

Zenone adottava lo stesso principio, ed insisteva particolarmente sopra l' idee chiare, evidenti, e sicure, che derivano da certi principj naturali riguardo a' costumi, ed alla condotta della vita. » L' uomo dabbene, dic' egli (c), è disposto a soffrir i più crudeli tormenti, prima » che mancare al dovere, e tradire » la patria. Or domando perchè egli » s' impone una legge così dura, ed » in apparenza così contraria a' suoi » interessi? Può far tanto, senz' avere una chiara e distinta idea della » giustizia, e della fede; idea, che » gli persuada che dev' esporsi a tutti i supplizj, piuttosto che offendere la giustizia, e violare la fede «?

Questo raziocinio di Zenone, fondato sopra la certezza delle idee chiare ed evidenti, dimostra la falsità del principio comunemente ricevuto dai Peripatetici, *Che tutte le nostre idee*

(a) Ita tamen maxima est in sensibus veritas, si & sani sunt & valentes, omnia removentur quæ obstant & impediunt. *Cic. Acad. Quæst. lib. 4. num* 19

(b) Epicurus omnes sensus veri nuntios dixit esse. *Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 70.*

(c) Quæro etiam, ille vir bonus, qui statuit omne cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam aut officium prodat, aut fidem, cur has sibi tam graves leges imposuerit, cum, quamobrem ita oporteret, nihil haberet comprehensi, percepti, cogniti, constituti. Nullo igitur modo fieri potest, ut quisquam tanti æstimet æquitatem & fidem, ut cujus conservandæ causa nullum supplicium recuset, nisi iis rebus assensus sit, quæ falsæ esse non possunt. *Cic. Acad. Quæst. lib. 4. num. 23.*

idee derivano da' sensi (a); perocchè, secondo la Logica de' Signori di Porto Reale, nulla noi concepiamo più distintamente del nostro pensiero, e niuna proposizione può esserci più chiara di questa, *Io penso, adunque esisto*. S'è così, non potremmo avere veruna certezza della proposizione suddetta, senza ben concepire che sia *essere*, e che *pensare*. Non si può domandare la spiegazione di questi termini, i quali sono del numero di quelli, che per essere generalmente ben intesi, si renderebbero oscuri, se si volesse spiegargli. Or s'è certo, che non abbiamo in noi le idee dell'essere, e del pensare per mezzo di quali sensi son esse entrate nella nostra mente? Bisogna adunque stabilire, che non hanno la loro origine dai sensi.

Zenone, in oltre [b], dimostrava la falsità, ed il ridicolo dell'opinione degli Accademici con un'altra riflessione. Nella regola ordinaria del vivere, è impossibile diceva, di prendere un partito sicuro, e risolvere sopra qualche cosa, senz'aver nella mente un principio, che ci determini a prendere piuttosto una che un'altra risoluzione; quindi si rimarrà sempre nell'incertezza, e nell'inazione.

I seguaci dell'Antica Accademia, e del Portico si accordavano tra loro, sostenendo gli uni e gli altri, benchè con diversi principj, che v'erano mezzi sicuri di conoscere la verità, ed in conseguenza, cognizioni evidenti, e certe.

Academ. Quæst. l. 1. num. 44.

Arcesilao si oppose con molto calore a tal'opinione, oppugnando principalmente Zenone; e formò una Setta, chiamata l'Accademia Media, che durò sino a Carneade, quarto di lui successore, da cui fu fondata la Setta, detta l'Accademia Nuova. Siccome però questa si uniformò quasi in tutto alla Media, così si confondono ambedue insieme, e si chiamano ambedue col nome di *Nuova Accademia*. Questa Setta fu molto accreditata, e Cicerone l'abbracciò apertamente e se ne dichiarò defensore.

Ibid. n. 44.

Arcesilao attaccò Zenone, non per ostinazione o per vanagloria, ma per rischiarare l'oscurità, che si trovava in tutte le cognizioni, e che aveva obbligato Socrate, Democrito, Anassagora, Empedocle, e quasi tutti gli antichi Filosofi a confessare la loro ignoranza, ed a dire concordemente, che nulla si poteva sapere, nulla conoscere con certezza, senza eccettuare ciò che aveva detto Socrate: *So una sola cosa, cioè, di non saperne veruna*.

L'oggetto più forte della disputa fra Zenone, ed Arcesilao versava sopra la testimonianza de' sensi. Zenone pretendeva, che mercè il ministero d'essi, si poteva conoscere certamente la verità; ed Arcesilao sosteneva il contrario, per la ragione, che non si dava alcun contrassegno certo, che distinguesse, e facesse distinguere gli oggetti falsi ed ingannevoli da quelli che tali non sono.

Ibid. n. 66. &c.

Alcuni sono, o pajono talmente simili, che non è possibile distinguergli. Siamo adunque esposti a rimanere ingannati nei nostri giudizj e a prendere il vero per il falso, e il falso per il vero; cosa indegna d'un uomo savio: in conseguenza, (c) s'ei vuole condursi con prudenza, deve sospendere il suo giudizio e nulla mai decidere. Quindi Arcesilao consumava le intere giornate nel disputare cogli altri, e nell'oppugnarne le opinioni, senza mai dir la sua.

Gli Accademici a sua imitazione fecero sempre lo stesso. Si è veduto, che Carneade, andato in Roma con al-

(a) Nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu.

(b) Si quid officii sui sit, non occurrit animo, nihil umquam omnino aget, ad nullam rem umquam impelletur, numquam movebitur. Quod si aliquid aliquando acturus est, necesse est id ei verum, quod occurrit, videri. *Cic. loc. cit.*

(c) Ex his illa necessario nata est ἐποχὴ, idest assensionis retentio. *Cic. Acad. Quæst. l. 4. n. 59.*

altri due Deputati, parlò un giorno in favore della giustizia; e nel giorno seguente, le parlò contro colla medesima forza, e colla stessa eloquenza. Pretendevano questi Filosofi, (a) che il fine di que' discorsi, ne' quali sostenevano i due partiti contrarj nello stesso argomento, tendesse a scuoprire la verità, o qualche cosa vicina a questa. La sola differenza, dicevano, che passa fra noi e quelli, che credono saper qualche cosa è, che i medesimi spacciano arditamente per vero e per incontrastabile ciò che sostengono, e che noi diamo modestamente le nostre opinioni solamente per probabili, e per verisimili. Soggiungevano che a torto si accusava la loro dottrina di ridurre gli uomini nello stato d'inazione, e di turbare i doveri della vita; giacchè la probabilità, e la verisimilitudine bastavano per determinargli a prendere piuttosto l'uno, che l'altro partito. Abbiamo un eccellente Trattato di Cicerone, intitolato *Lucullus*, che si riguarda come il quarto libro delle Questioni Accademiche, ed in cui Lucullo sostiene l'opinione dell'Antica Accademia, cioè, *Che l'uomo può sapere, e comprendere certe cose*; e Cicerone, l'opinione contraria sostenuta dalla Nuova Accademia, cioè, „ Che l'uomo non „ può nè oltrepassare le apparenze, „ nè avere se non opinioni probabi- „ li". Lucullo, terminando la sua lunga ed eloquente dissertazione, dice a Cicerone: „ E' possibile, che » dopo aver tanto lodata la Filoso- » fia, possiate seguire una Setta, che » confonde il vero col falso, che » priva l'uomo del uso della ragio- » ne e della facoltà di giudicare, che » non gli permette d'approvare ve- » runa cosa, e che gli toglie l'uso » dei sensi? I Cimerj medesimi, che » per quanto si dice, non vedono » mai il Sole, hanno qualche crepu- » scolo, che gli rischiara; ma que- » sti Filosofi, che voi secondate, » circondandoci di tenebre, non ci » lasciano la minima scintilla di splen- » dore che ci possa illuminare, e ci » tengono come schiavi nella catena, » talmente ristretti, che non ci è » permesso di muoverci. Finalmen- » te il proibirci di dare il nostro » assenso a qualunque cosa è lo stes- » so che privarci dell'uso del pen- » sare e di agire. " Non si può meglio impugnare i dommi della Nuova Accademia, la quale, in fatti, sembra che avvilisca l'uomo, riducendolo ad un' assoluta ignoranza, ed altro non lasciandogli, per condursi, che l'incertezza ed il dubbio.

Ibid num. 108. &c.

Academ. Quaest. l. 4. n. 61. 62.

Il Padre Mallebranche, nelle sue Ricerche della Verità, stabilisce con molta esattezza un eccellente principio sopra i sensi. Dice, che i sensi ci sono stati dati da Dio per conoscere, non già la natura degli oggetti, ma la relazione, ch' essi hanno con noi; non per quello che sono in se stessi; ma in quanto possano riuscire vantaggiosi o nocivi al nostro corpo. Questo principio chiarissimo distrugge tutte le piccole dispute degli antichi Filosofi. Le sole idee sono più che sufficienti per farci ben conoscere gli oggetti.

Ho detto, che i nuovi Accademici negavano la certezza, ed ammettevano la verisimilitudine. I Pirronisti, che sono una diramazione ed una conseguenza della Setta Accademica, giunsero anche a negare questa verisimilitudine; e pretesero, che tutto fosse egualmente oscuro ed incerto.

Log. de P. R. IV. Part. cap. 1.

Tutte queste opinioni però che fecero già tanto rumore non hanno mai avuta altra esistenza se non ne' discorsi, nelle dispute, o negli scritti: e non hanno mai persuaso alcuno seriamente; quindi si possono riguardare come tratti d'ingegno, non già come opinioni che avessero convinti gli

(a) Neque nostrae disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut, in utramque partem dicendo & audiendo, eliciant & tamquam exprimant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam proxime accedat. *Cic. ibid. num.* 7. 8.

gli uomini, e sopra le quali si fossero regolati. I Pirronisti pretendevano, che non si potesse distinguere nè il sonno dalla vigilia, nè la pazzia dalla saviezza. Malgrado però tutte le loro ragioni, potevano essi dubitare, che non dormissero, e che non fossero savj? Se ci fosse qualche persona capace di muovere tali dubbj, certamente niuno potrebbe dubitare, come dice Sant' Agostino, ch' essa non esista, non pensi, e non viva. Qualora l' uomo dorma o vegli, sia pazzo o savio, s' inganni o non s' inganni, è certo almeno, poichè egli pensa, che vive ed esiste; essendo impossibile di separare la vita e essere dal pensiero, e di credere che chi pensa non esiste e non vive.

CAPITOLO II.

Opinione degli Antichi Filosofi intorno alla Morale.

LA Morale, ch' ha per oggetto la regola de' costumi, propriamente parlando, è la scienza dell' uomo; tutte le altre cognizioni sono, per così dire, fuori d' esso, o almeno non lo penetrano, e non vi s' internano, cioè, non giungono nel cuore, in cui consiste l' uomo. Possono esse renderlo più dotto, più eloquente, più regolare ne' discorsi, più versato nella cognizione de' misteri della natura, più atto a comandare agli eserciti, ed a governare gli Stati; ma non possono renderlo nè migliore, nè più savio. Quindi la Morale gli è necessaria più di tutte le scienze; e senza d' essa le medesime devono parergli indifferenti.

Ciò determinò Socrate a preferire la regola de' costumi a tutto altro. Prima di lui, i Filosofi non si applicavano se non quasi a scandagliare i segreti della natura, a misurare l' ampiezza delle terre e de' mari, ed a studiare il corso ed il moto degli astri. Socrate (*a*), il primo, nobilitò [*b*] la Morale; e per servirmi della frase di Cicerone (*c*), fece scendere la Filosofia dal Cielo, l' introdusse fra gli uomini, e la rese loro familiare, proponendola per precettrice dei costumi, e delle regole della vita.

Non i soli Privati, ma anche i Regolatori degli Stati apprezzarono le riflessioni de' Filosofi. Aristotele, e Platone scrissero sopra tal materia lunghi Trattati pieni d' eccellenti principj. Di questa parte di Morale, chiamata Politica, non tratterò quì separatamente; mi basterà, nel parlare in progresso de' Doveri degli uomini, di riportare alcuni estratti di Platone, e di Cicerone, che faranno conoscere le loro nobili idee intorno alla maniera di governare i popoli.

La Morale deve istruire gli uomini principalmente intorno a due materie: in primo luogo, insegnare in che consiste la suprema felicità, a cui tutti aspirano; e dipoi indicare le virtù, ed i doveri che possono condurre a tal felicità.

Il Paganesimo non somministra massime molto pure riguardo a così importanti materie; si trova in esso un miscuglio di luce e di tenebre, che arrecherà maraviglia; ma che nondimeno potrà molto istruirci. Aggiungerò, in oltre, alla Morale un breve Trattato sopra la Giurisprudenza.

(*a*) A Socrate omnis, quæ est de vita & moribus Philosophia manavit. *Cic. Tusc. Quæst. l.* 3. *num.* 8.

(*b*) I più antichi Filosofi, e particolarmente Pittagora, avevano dati ai loro discepoli buoni precetti di Morale, ma non gli consideravano, come Socrate, per il loro più ricco capitale.

(*c*) Socrates primus Philosophiam devocavit e Cœlo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus rebusque bonis & malis quærere. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 5. *num.* 10.

ARTICOLO PRIMO.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alla Suprema Felicità dell' uomo.

LA Filosofia Morale non ha oggetto più interessante della suprema felicità. Si agitavano nelle Scuole molte questioni indifferenti al comune degli uomini, delle quali non era necessario istruirsi, come di quelle che nulla influivano sopra i costumi, e la condotta della vita. Ma l' uomo, ignorando [a] ciò che costituisce il Sommo Bene, cade in un' infinità d' errori, e cammina sempre ad occhj chiusi, senza saper egli stesso dove vada e quale strada debba tenere; mentre stabilito il principio suddetto, conosce chiaramente tutti i suoi doveri, e sa come regolarsi in tutto il rimanente.

Non i soli Filosofi si sono dati la cura di cercare in che consista il Sommo Bene; ma se la sono dati egualmente tutti gli uomini (*b*), i dotti e gl' ignoranti, gl' illuminati e gli stupidi, perchè tutti interessati del pari in una così importante questione. Quand' anche lo spirito dell' uomo fosse indifferente intorno a ciò, non lo sarebbe il di lui cuore, che conosce la felicità di cui si gode nel possesso di qualche gradito oggetto.

L' uomo ha l' idea, ed il desiderio d' una suprema felicità, che impressi in esso dalla stessa natura, sono le sorgenti delle altre di lui idee, dei desiderj, e delle di lui azioni. Dopo il peccato, non gli rimane se non una nozione confusa e generale, inseparabile dal suo essere, la quale però lo spinge ad amare, ed a cercare quel bene che non conosce appieno; ma non sapendo egli precisamente in che esso consista, urta nel cercarlo, in infiniti errori. Quindi si attacca ai beni creati, che ne appagano in qualche maniera ma scarsamente le brame, e riferisce tutto ai medesimi, riguardandogli come il Bene Supremo.

Ciò vedremo nelle varie opinioni dei Filosofi sopra tal materia. Cicerone ne tratta diffusamente e con molta erudizione nei cinque libri, intitolati: *De Finibus bonorum & malorum*, ne' quali esamina in che consistano i veri beni, ed i veri mali. Io, seguendo il di lui metodo esporrò ciò, che ne pensarono gli Epicurei, gli Stoici, ed i Peripatetici, cioè, le tre Sette più celebri dei Filosofi.

Le due ultime ci vanno somministrando massime eccellenti sopra diversi oggetti, ma per lo più, mescolate con falsi dommi, e con errori massiccj. Non accade sperarne istruzioni riguardo a' beni della vita avvenire; l' umana Filosofia non innalza l' uomo al di sopra di lui, ma lo ristringe alla terra. Molti Filosofi, sebbene persuasi dell' immortalità dell' anima, e conseguentemente che la vita attuale non è se non un istante posta in confronto colla durata infinita delle nostre anime, non tralasciarono però di volgere alla stessa momentanea vita tutto il loro studio, ed attenzione; la vita avvenire era il soggetto unicamente di qualche conversazione sterile e di niuna conseguenza nè per la loro condotta, nè per quella degli altri. Quindi quei pretesi Savj, che conoscevano tutto fuor-

(*a*) Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut, quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, cum intelligitur quid sit & bonorum extremum & malorum, inventa vitae via est, conformatioque omnium officiorum... Hoc constituto, in Philosophia, constituta sunt omnia. *Cic. de Finib boni & mal. l. 5. n. 15.*

(*b*) Omnis auctoritas Philosophiae consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus. *Cic. de Finib. lib. 5. num. 83.*

fuorchè se stessi, e sapevano il destino d' ogni cosa eccettato quello dell' uomo possono con ragione esser riguardati come insensati. Imperocchè tale è appunto colui, che non conosce se stesso, nè sa dove vada; che ignora il suo fiue e i mezzi per giungervi; che sa le cose superflue, ed è cieco sopra quelle che sono a lui necessarie e personali.

§. I.

Opinioni d' Epicuro intorno al Sommo Bene.

Il solo nome d' Epicuro non ci fa sperare, nella questione di cui si tratta, sentimenti (*a*) nobili e generosi.

De Fin. lib. 1. num. 29. 30.

Si chiama Sommo Bene, secondo tutti i Filosofi, quello, a cui sono diretti tutti gli altri, e che non si dirigge a verun altro. Epicuro pone il Sommo Bene nel piacere, ed in conseguenza il sommo male nel dolore. La natura stessa, dic' egli, c' insegna tal verità; e fin dalla nostra nascita ci fa cercare come Sommo Bene tutto ciò che può darci piacere, e fuggire come un sommo male tutto ciò che può riuscirci incomodo. Non abbiamo bisogno d' argomenti bene studiati per istabilire questa verità, come non ne abbiamo per provare, che il fuoco è caldo, la neve è bianca, ed il mele è dolce. Ognun l' intende. Se si suppone, dall' una parte, uno che goda nell' animo e nel corpo di tutti i maggiori piaceri, senza temere che sieno interrotti; e dall' altra, uno tormentato dai più atroci dolori, senza sperare d' esserne liberato, chi può dubitare in quale delle due parti si dovrà collocare il Sommo Bene, in quale il sommo male?

De Finib. lib. 2. n. 93. Tuscul. Quaest. l. 2. n. 44. 45.

Siccome non dipende dall' uomo esentarsi dai dolori, così Epicuro oppone a quest' inconveniente un rimedio fondato sopra un raziocinio, da lui creduto assai persuasivo: *Se il dolore è grande*, dic' egli, *sarà breve*; *s' è lungo*, *sarà leggiero*; come se un' infermità non potess' essere lunga e nel tempo stesso tormentosa, ed un raziocinio potesse avere forza contro il senso comune.

Tuscul. Quaest. l. 3. num. 3 50.

Un altro rimedio, non meno inefficace propone egli contro l' acerbità del dolore, ed era distrarre lo spirito da' mali che si soffrono, e di volgere tutta l' attenzione ai piaceri passati ed a quelli dei quali si spera di godere. Come, gli si rispondeva! Mentre la violenza [*b*] del dolore mi penetra, mi lacera, mi arde, nè mi lascia un momento di quiete, mi si prescrive di non badarvi e di pensare a tutt' altro. Questa dissimulazione e questa non curanza sono forse in mio arbitrio? Dipende forse da me soffocare la voce della natura e d' imporle silenzio?

Tuscul. Quaest. l. 2. n. 17.

Costretto a riconoscere falsi e meschini codesti raziocinj, Epicuro li ridusse a confessare che il suo Savio sentirebbe bensì il dolore, ma che anche in tale stato si crederebbe felice. Cicerone però deride questi di lui sentimenti. Se il Savio, dice egli, vien tormentato, ed abbruciato vivo (convien dire che Epicuro sostenesse che il suo Savio avrebbe sofferto con costanza); se arde [*c*] nel toro di Falaride, conserverà egli la sua allegrezza, e dirà: *O com' è dolce il mio stato presente! O quanto poco conto io fo di quest' apparente pena*! Arrecano maraviglia tali parole nella bocca del Panegirista del piacere, il quale pone il Sommo Bene nel piace-

(*a*) Epicurus, in constitutione finis, nihil generosum sapit atque magnificum. *Cic. de Finib. l. 1. numer. 23.*

(*b*) Non est in nostra potestate, fodicantibus iis rebus quas malas esse opinemur, dissimulatio vel oblivio. Lacerant, vexant, stimulos admovent, ignes adhibent, respirare non sinunt; & tu oblivisci jubes, quod contra naturam est. *Cic.*

(*c*) In Phalaridis tauro si erit dicet: *Quam suave est hoc! Quam hoc non curo!* Cic.

cere medesimo, ed il sommo male nel dolore; ma arreca certamente maggior maraviglia veder (a) Epicuro che sostiene un tal personaggio, e che in mezzo agli spasimi cagionatigli dal mal di pietra, e dai dolori colici, dice: *O quanto sono felice! Quest' è l' ultimo, ed il più fortunato giorno della mia vita.*

Cicerone domanda come si possa conciliare Epicuro con Epicuro? Quest' Oratore (b), il quale non nega, che il dolore non sia dolore, non esige tanto dalla virtù del Savio. » Non » è poco, dic' egli, ch' ei soffra i ma» li con pazienza; e non pretendo, » che se ne rallegri. Imperocchè il » dolore è una cosa penosa, ama» ra, contraria alla natura, e dif» ficile a soffrirsi «. Quest' è pensare, e parlare da uomo ragionevole. Il linguaggio d' Epicuro è il linguaggio della vanità e della superbia, che nel voler far pompa d' un falso coraggio, manifesta una vera debolezza.

Tali assurde conseguenze d' Epicuro erano conseguenze necessarie de' di lui erronei principj: perocchè, se il Savio deve essere felice finchè è savio, il dolore, che non fa perdergli la saviezza, non può privarlo della felicità; quindi si dee riguardarlo come felice anche nei più atroci dolori.

Bisogna confessare, che alcune massime, ed anche certe azioni d' Epicuro hanno qualche cosa di maraviglioso, che abbaglia, e dà di lui e della di lui dottrina un' idea contraria a quella che ordinariamente se ne forma; quindi alcuni celebri Letterati hanno intrapreso di difenderlo e di farne l' apologia.

Epicuro, dice Cicerone (c), dichiara apertamente che non può vivere con piacere chi non vive con saviezza, con onestà, e con giustizia; e che non vive così chi non vive giocondamente. Questo principio dice molto.

Riguardo alle altre parti della Morale ed ai doveri civili, ei sostiene certe massime non meno severe, che nobili.

Seneca riporta non pochi di lui passi, che sono certamente molto lodevoli: „ Non mi sono mai curato » di piacere al popolo; perchè ciò » ch' io so non è lodato dal popolo, » e non so ciò, che il popolo loda.

Senec. Ep. 92.

In vece del popolo, Epicuro proponeva (d) qualche uomo virtuoso, ed accreditato come per ispettore e giudice di tutte le azioni, quasi il medesimo fosse sempre presente. In fatti, si può dire, che si commettono men errori quando si agisce in presenza d' un testimone rispettabile; la di lui autorità, e fin il pensiero alla medesima serve di regola, e purifica le nostre più segrete azioni.

Id. ep. 11.

Se volete [e], diceva Epicuro, fare che Pitocle diventi ricco, non dovete accrescergli le rendite; basta che diminuiate i di lui desiderj, e la di lui ambizione.

Non finirei mai, se volessi riportare molte altre massime d' una così esatta Morale. Socrate non parlò meglio d' Epicuro; e la di lui vita, come

(a) Quid porro? Non æque incredibile videtur, aliquem in summis cruciatibus positum, dicere: *Beatus sum*? Atqui hæc vox in ipsa officina voluptatis est audita: *Beatissimum*, inquit, *& ultimum diem ago*, Epicurus; cum illum hinc urinæ difficultas torqueret, hinc insanabilis exulcerati dolor ventris. *Senec. Ep. 92.*

(b) Tullius dolorem, dolorem esse non negat... Ego, inquit, tantam vim non tribuo sapientiæ contra dolorem. Sic fortis in perferendo officio satis est: ut lætetur etiam, non postulo. Tristis enim res est sine dubio aspera, amara, inimica naturæ, ad patiendum tolerandumque difficilis. *Cic. Tusc. Quæst. lib. 2. num. 33.*

(c) Clamat Epicurus, non posse jucunde vivi, nisi sapienter, honeste justeque vivatur; nec sapienter, honeste, juste, nisi jucunde. *Cic. de Fin. lib. 1 num. 57.*

(d) Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus præcipit, custodem nobis & pædagogum dedit; nec immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat. Aliquem habeat animus quem vereatur, cujus auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. *Senec.*

(e) Si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecuniæ adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. *Senec. Ep. 21.*

me si dice, corrispondeva perfettamente alle di lui parole.

Senec. Ep. 21.

Benchè ne' giardini d' Epicuro fosse scritto: *Qui la voluttà è il Sommo Bene*, il padrone di casa, uomo per altro polito ed onesto, trattava chiunque andava a visitarlo con pane ed acqua.

Sen. Ep. 18.

Epicuro medesimo, il Maestro de' piaceri, talvolta si cibava assai sobriamente. Sappiamo da una di lui lettera, che il pranzo gli costava meno d' un asse, cioè, d' un soldo; e che Metrodoro, di lui compagno men astinente, spendeva l' asse intero.

Si è detto con quanto coraggio, e già vicino a morire, ei soffriva i più vivi dolori. Or che si può rispondere a tutto ciò, ed a quant' altro se ne riferisce?

Ma che si può rispondere, dall' altra parte, a molti altri fatti contrarj ed ai rimproveri, che gli si facevano a motivo della di lui crapola, e delle sregolatezze le più vergognose, che si leggono in Diogene Laerzio?

Tuscul. Quaest. l. 3. n. 46. 47.

Cicerone, con poche parole, riduce la questione ad un sol articolo, » Credete voi, gli si diceva, ch' » Epicuro sia quello, ch' è creduto, » e che voglia guidare gli uomini al » libertinaggio, ed alla dissolutez» za? Io non lo credo, rispondeva » Cicerone; perchè vedo, ch' egli » insegna molte belle massime, ed » una Morale severissima. Ma qui » non si tratta de' di lui costumi, » o della vita particolare; si trat» ta unicamente dei dommi, e del» le opinioni. Ha spiegato egli » stesso il significato delle voci pia» cere, e voluttà in una maniera non » oscura: Intendo, (a) dice, con que» ste parole i piaceri del gusto, quel» li del corpo, la vista degli ogget» ti, che dolcemente dilettano gli » occhj, i divertimenti, i giuochi, » la musica: Ho forse aggiunto nulla » alle di lui parole? Ho detto forse co» sa che non sia vera? Se così è, mi » condannino, perchè cerco di met» tere in chiaro la verità. «

Cic. de Fin. l. 2. n. 7. De natur. Deor. l. 11. num. 111.

Lo stesso Epicuro dichiara [a] *di non poter concepire come si possa dar altro bene che quello, il quale consiste nel mangiare, nel bevere, nell' armonia del suono che lusinga gli orecchj, e nelle voluttà oscene*. Non sono queste le di lui frasi? (soggiugne Cicerone) *An hæc ab eo non dicuntur?*

De natur. Deor. l. 1. num. 116. & 123.

Giacchè Epicuro sosteneva tal domma, si doveva far alcun conto dei di lui più belli discorsi sopra la virtù, e l' onestà? Erano questi riguardati come i di lui libri sopra la Divinità. Si sapeva, in sostanza, ch' ei negava la esistenza degli Dei; pure parlava in detti libri con espressioni magnifiche del rispetto loro dovuto, o per porre al coperto le sue opinioni e la sua persona, o per timore de' Magistrati Ateniesi. Aveva adunque la stessa premura di nascondere un domma nimico della onestà, come quello che collocava nella voluttà il Sommo Bene.

De Finib. l. 2. n. 51. &c.

Torquato, difendendo la dottrina d' Epicuro, esaltava il passo, in cui questo Filosofo diceva, che non si poteva condurre una vita tranquilla se questa non era savia, onesta, e giusta: *Non posse jucunde vivi, nisi honeste, & sapienter, & juste vivatur*. Cicerone però non si lascia abbagliare dal vano splendore delle parole, colle quali Epicuro procurava di ricuoprire la turpitudine de' suoi dommi. Prova assai bene, che la saviezza, l' onestà, e la giustizia non possono far lega col piacere, preso nel senso d' Epicuro, che oltraggia la Filosofia, e disonora la natura. Quindi domanda a Torquato, s' essendo nominato Console, come doveva esser-

Ib. n. 74.

(a) Non verbo solùm posuit voluptatem; sed explanavit quid diceret. *Saporem*, inquit, *& corporum complexum, & ludos, atque cantus, & formas eas quibus oculi jucunde moveantur*. Cic.

(b) Testificatur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum bonum, prater illud, quod cibo, aut potione, & aurium delectatione, & obscœna voluptate capiatur. *Cic. de Finib. lib. 2. n. 7.*

serlo, esporrà, nell' orazione da recitarsi in presenza del popolo o nel Senato, che nell' accettare tal dignità, si proporrà la voluttà per fine di tutte le sue azioni? Or perchè non avrebbe egli osato farlo? Perchè certamente sapeva esser quello un infame linguaggio.

Chiuderò quest' Articolo col riportare un bel parallelo che fa Cicerone. Descriv' egli, dall' una parte, Lucio Torio Balbo di Lanuvio, uno di que' voluttuosi, ingegnosi e delicati, che si fanno un' occupazione, ed una gloria d' investigare ogni finezza in tutto ciò che si chiama delizia. Costui, libero da ogni molesto, en [illegible] riguardo al presente e da ogni inquietudine riguardo all' avvenire, non si dava brutalmente in preda nè agli eccessi del mangiare e del bevere, nè agli altri grossolani divertimenti; ma premuroso della sua salute, ed usando certe convenienze, conduceva una vita dolce ed effeminata. Radunava ogni giorno una compagnia di scelti amici in sua casa, dov' era sempre imbandita una mensa ricoperta delle più delicate e delle più esquisite vivande; e non si negava veruna di quelle cose che seducono i sensi, e veruno di que' piaceri nei quali Epicuro faceva consistere il Sommo Bene. Finalmente nulla trascurava di quanto poteva contribuire alla propria gioja e voluttà, come si rilevava dal di lui esteriore, e dal buon temperamento. Questo, dice Cicerone, volgendosi a Torquato, è l' uomo, secondo voi, sommamente felice.

De Fin. l. 2. n. 63-65.

» Non oso [a] dire qual uomo » vorrei opporgli; ve lo dirà per » me la stessa di lui virtù. Quest' » è il famoso Regolo, che senz' es- » sere forzato se non dalla sua sola » fede giurata a' nemici, tornò volon- » tariamente da Roma in Cartagine, » dove sapeva i supplizj che gli era- » no preparati, e dove, in fatti, » morì di vigilie, e d' inedia. Or » in mezzo a tali tormenti, la virtù » ci dice, ch' egli era infinitamente » più felice del vostro Torio, il qua- » le riposa ne' letti di rose, e nuota » nel mare delle voluttà. Regolo » aveva comandato agli eserciti, era » stato per due volte Console, ed » aveva meritato l' onor del Trionfo; » ma non faceva alcun conto di tali » vantaggj nel paragonargli coll' ul- » timo accidente della sua vita, pro- » dotto dalla sua religiosa esattezza » nell' osservar la fede e dalla sua » invitta costanza. Quest' accidente, » il di cui racconto ci affligge, era » per Regolo una sorgente di sod- » disfazione e di piacere «.

Si ponga, in vece di Regolo, un Cristiano tormentato per l' amore della verità, e vedremo quanto sia concludente il discorso di Cicerone. Parlar diversamente, sarebbe un oppugnare un' assurdità con un' altra, ed opporre una felicità vergognosa ad una solida e vera.

§. II.

Opinioni degli Stoici intorno al Sommo Bene.

Lasciamo la scuola la più iscreditata fra gli antichi Filosofi per la dottrina e per i costumi, sebbene la medesima godesse d' un gran credito, ed i dommi nella pratica ne fossero quasi universalmente seguiti, per la

(a) Ego, huic quem anteponam non audeo dicere: dicet pro me ipsa virtus, nec dubitabit isti vestro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, cum sua voluntate, nulla vi coactus præter fidem quam dederat hosti, ex Patria Chartaginem revertisset, tum ipsum, cum vigiliis & fame cruciaretur, clamat virtus beatiorem fuisse, quam potantem in rosa Thorium. Bella magna gesserat, bis Consul fuerat, triumpharat; nec tam sua illa superiora tam magna, nec tam præclara ducebat, quam illum ultimum casum, quem propter fidem constantiamque susceperat; qui nobis misera' illi videtur audientibus illa perpetienti erat voluptarius. Cic. de Finib. lib. 2.

la ragione che il piacere ha maggior efficacia dei più bei discorsi; e passiamo ad un' altra molto lodata ed onorata dal Gentilesimo, coll' idea che vi s' insegnasse, e praticasse la virtù in tutta la sua purità, e perfezione: ognuno comprende, che parlo di quella degli Stoici.

De Fin. l. 4. num. 14.

Era un principio comune a tutti i Filosofi, che il Sommo Bene consistesse nel vivere secondo la natura: *Secundum naturam vivere, summum bonum esse*. La differente spiegazione ch' essi davano alla conformità colla natura, diversificava le loro opinioni: Epicuro la poneva nel piacere: altri nella lontananza del dolore; ed altri in varj altri oggetti. Zenone, Capo degli Stoici, la collocava unicamente nella virtù. Attesi i di lui principj, vivere secondo la natura, vivere conseguentemente alla natura, nel che solamente consiste la felicità, è un vivere onestamente, un vivere virtuosamente. L' onestà, e la virtù ci è inspirata dalla natura, la quale nel tempo stesso c' inspira un sommo orrore a tutto ciò ch' è contrario alla onestà ed alla virtù.

Questa verità (*a*) si scuopre evidentemente ne' fanciulli, nei quali si ammira il candore, la semplicità, la tenerezza, la gratitudine, la compassione, la purità, e l' ignoranza del male e d' ogni artifizio. Or d' onde procedono così eccellenti virtù se non dalla natura medesima, che si presenta nei fanciulli come in uno specchio? In un' età più innoltrata (*b*), qual uomo può degenerare in maniera, che giunga a negare la sua stima ad un giovine savio, regolato e modesto, ed a non guardare con occhio torvo la gioventù immersa nel disordine e nel libertinaggio? Quando si leggono nelle Storie, dall' una parte, le azioni di bontà, di dolcezza, di clemenza, e di gratitudine; e dall' altra, quelle di violenza, d' ingiustizia, d' ingratitudine, e di crudeltà, malgrado qualunque distanza di tempo fra gli uomini dei quali si parla, e noi, siamo forse padroni de' nostri sentimenti, e possiamo dispensarci dall' amare gli uni, e dall' aver gli altri in abbominazione? Queste, dice Zenone, sono voci della natura, colle quali essa ci fa intendere, che la sola virtù è il vero bene, e che il vizio è il sommo de' mali.

Gli Stoici non potevano ragionare nè con più esattezza, nè più coerentemente a' loro principj, sorgenti de' loro errori e de' loro deviamenti. Convinti, dall' una parte, che l' uomo è creato per la felicità, la quale è l' ultimo di lui fine ed il termine del di lui destino; e dall' altra, limitando tutta la di lui durata alla vita presente, e non trovando in questo breve spazio cosa più grande, più stimabile, e più degna d' esso della virtù, non deve arrecar maraviglia, che in questa collocassero la medesima di lui felicità, ed ultimo fine. Non conoscendo essi nè altra vita, nè promesse eterne, non potevano meglio operare, ristretti com' erano, nell' angusta sfera in cui gli aveva posti l' ignoranza della Rivelazione. S' innalzarono quanto più fu loro possibile, e furono obbligati a prendere il mezzo per il fine, e la strada per la meta. Scelsero la natura per guida in mancanza di condottieri migliori: l' esaminarono sotto il di lei più grandioso e sublime aspetto (mentre l' Epicureo la riguardava sotto l' aspetto terreno, anima-

(*a*) Id indicant pueri, in quibus, ut in speculis, natura cernitur ... Quæ memoria est in his bene merentium! Quæ referendæ gratiæ cupiditas! Atque ea in optima quaque indole maxime apparent. *Cic. de Fin. lib. 5. num. 61.*

(*b*) In iis vero ætatibus quæ jam confirmatæ sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur & offensione turpitudinis & comprobatione honestatis? Quis est qui non oderit libidinosam protervam adolescentiam? Quis contra in illa ætate pudorem, constantiam, etiamsi sua nihil intersit, non tamen diligat? .... Cui Tubuli nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur, quantopere in audiendo legendoque moveamur, cum pie, cum amice, cum magno animo aliquid factum cognoscimus. *Cic. ibid. n. 62.*

male, e corrotto); quindi doverono ancora far consistere la felicità dell' uomo nella virtù.

La salute di poi, le ricchezze, la fama, e gli altri vantaggj consimili non sono da Zenone compresi nel numero dei beni, come non sono compresi nel numero dei mali le malattie, la povertà, l'ignominia, e gli altri incomodi della vita, dai quali perciò ei non faceva dipendere la felicità, nè la miseria degli uomini. Per questa ragione, sosteneva (*a*), che la sola virtù bastava a formare la felicità; e che tutti i Savj, in qualunque stato, erano sempre felici. Pure valutava in qualche maniera i beni ed i mali esterni accennati, che definiva in termini differenti da quelli degli altri Filosofi, sebbene, in sostanza, le opinioni si riducessero, presso a poco, alle stesse.

De Finib. l. 3 num. 41-45.

Si potrà giudicare del resto da un solo esempio. Gli altri Filosofi riguardavano il dolore come un male effettivo e reale, infinitamente incomodo al Savio, che procurava di tollerarlo pazientemente, tuttavia ciò non l'impediva d'esser infelice, ma rendeva imperfetta la di lui infelicità; quindi, secondo loro, un' azione onesta, ed esente dal dolore era preferibile ad una azione accompagnata dal dolore. Gli Stoici credevano, che un tal sentimento degradasse, e disonorasse la virtù, con cui tutti gli altri beni esteriori, uniti insieme, non erano più paragonabili di quello che lo fossero le stelle col Sole, una goccia d'acqua con tutto l'Oceano, ed un denaro con tutti i millioni di Creso. Un savio Stoico nulla valutava il dolore; e per quanto esso fosse violento, mai non gli dava il nome di male.

Tuscul. Quæst. l. 3. num. 61.

Pompeo, tornando dalla Siria, passò espressamente per Rodi a fine di visitare lo Stoico Possidonio, e giunto alla di lui casa, non permise che il suo Littore picchiasse, secondo l' uso, alla porta colla verga; onde dice Plinio, quel Pompeo, che aveva soggiogati l'Oriente e l'Occidente, fece che i Fascj del suo Littore (*b*) rispettassero l'abitazione d'un Filosofo. Ei lo trovò in letto, tormentato crudelmente dalla gotta, e gli contestò il suo dolore per vederlo in tale stato, e per non poter conferire seco lui come si era lusingato. » Ciò dipende da voi, gli rispose il Filosofo; io non permetterò, che a motivo della mia infermità, un così grand' uomo abbia inutilmente onorata la mia casa «.

Quindi gli provò con un lungo ragionamento, che poteva solamente riguardarsi come buono ciò che era onesto. Essendoglisi frattanto accresciuto il dolore che con più acutezza lo tormentava replicò più volte (*c*), „ Dolore, tu nulla poi sopra „ di me; malgrado la tua violenza, „ io non ti confesserò per un male. “

Ib. n. 60.

Dionisio d'Eraclea altro Stoico e discepolo di Zenone, di cui sostenne per lungo tempo la dottrina, fu più sincero. Tormentato dal mal di pietra che altamente lo faceva gridare, riconobbe la falsità di quanto aveva imparato riguardo al dolore, [*d*] e disse: „ Ho impiegati molti anni nel„ lo studio della Filosofia: contutto„ ciò non reggo al dolore; adunque „ il dolore è un male. “

Non è incerto il giudizio, che si deve formare di questi due Filosofi. Nelle parole e nella condotta del primo, si vede chiaramente dipinto il carattere dei falsi Savj del Gentilesi-

(*a*) Virtutis tantam vim esse, ut ad beate vivendum se ipsa contenta sit.... Sapientes omnes esse semper beatos. *Cic. de Fin. lib. 5. n. 77.*

(*b*) Pompejus, confecto Mitridatico bello, intraturus Posidonii Sapientiæ professione clari domum, fores percuti de more a Lictore vetuit; & fasces Lictorios januæ submisit is, cui se Oriens, Occidensque submiserat. *Plin. lib. 7. cap. 30.*

(*c*) Cumque ei quasi faces doloris admoverentur, sæpe dixit: *Nihil agis, dolor; quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum.*

(*d*) Cum ex renibus laboraret, ipso in ejulatu clamitabat, falsa esse illa, quæ antea de dolore ipse sensisset... *Plurimos annos in Philosophia consumsi nec ferre possum* (dolorem), *malum est igitur dolor.*

simo. Costoro si proponevano in ispettacolo, e si pascolavano dell' attenzione e dell' ammirazione, che credevano d' eccitare negli altri. Soffrivano malgrado il loro sentimento interno; e vergognandosi d' apparir deboli, nascondevano una vera disperazione sotto una falsa tranquillità.

Bisogna confessare, che il dolore è la prova la più terribile della virtù. Esso penetra l' anima, la tormenta, la divora senza ch' essa possa sospenderne il sentimento, e le rende così insoffribile il tempo, che le fa sembrarle secoli i momenti. L' umana Filosofia tenta invano di farci credere, che il suo Savio in tale stato sia invulnerabile, o insensibile; essa solamente gl' inspira una vana presunzione, ed una forza apparente che si può dire ostinazione. La vera Religione non insegna così a i suoi discepoli, e non maschera la virtù sotto chimeriche idee; ma innalza gli uomini alla vera grandezza, esigendo però ch' essi riconoscano e confessino la loro debolezza.

Ascoltiamo Giobbe, quell' uomo che fu esposto ad una prova di cui non si ha esempio. Gli è annunziata, quasi nel tempo medesimo, la perdita di tutte le sue gregge, il ratto e la morte de' suoi schiavi, e finalmente quella di tutti i suoi figlj seppelliti sotto le rovine della loro casa mentre erano a mensa. In mezzo a così fieri colpi, capaci di scuotere gli animi i più costanti non gli esce di bocca un sospiro; ma facendo ciò che in tal caso si deve fare, ei si umilia alle disposizioni della Provvidenza Divina, e dice. „ Iddio tut„ to mi ha dato, Iddio me lo to„ glie: è accaduto ciò che a Dio piac„ que, sia benedetto il nome di Dio. " Dimostra la medesima rassegnazione e costanza, dopo che il di lui corpo è divenuto, per opera del demonio, tutto una piaga, che gli penetrava sin nelle viscere e nella midolla delle ossa con dolori accutissimi.

Giobbe, in tale stato, pensa forse a far di se stesso un miserabile spettacolo, ed a procurarsi ammiratori con una vana apparenza di coraggio? In vece di questo, confessa, che la carne è debole, e ch' egli conseguentemente è tutto debolezza: non si lamenta di Dio; e conosce di non avere nè forza, nè consiglio, nè rimedio. „ Si somiglia, dic' egli, „ la mia forza a quella delle pietre? „ La mia carne è forse di bronzo? „ Ben si vede, ch' io non posso tro„ vare in me stesso verun soccor„ so. " Non è questo però il linguaggio della superba e presentuosa Filosofia de' Gentili.

Job. 6. 12. & 13.

Gli Stoici formavano del loro Savio un uomo interamente perfetto, esente da passioni, da turbamenti d' animo, e da ogni difetto. Erano per essi vizj i sentimenti di pietà e di compassione, caratteri d' uno spirito debole, ed anche mal regolato: *Miseratio est vitium pusilli animi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est*. „ La compassione (*a*) (continua a dire lo stesso Autore) è un' „ emozione, ed una tristezza cagio„ nata dalla vista de' mali altrui; ed „ il Savio non è capace nè dell' una, „ nè dell' altra. L' animo del Savio „ gode sempre d' una serena tran„ quillità, non oscurata da nuvole; „ or com' ei potrebbe affliggersi dei „ mali degli altri, se non si affligge „ dei proprj? "

Senec. de Clem. l. 2. cap. 5.

Così ragionavano gli Stoici, perchè non sapevano quale cosa fosse l' uomo: distruggevano la natura, credendo di riformarla; e riducevano il Savio in un Idolo di metallo e di marmo, lusingandosi così di renderlo costante ne' di lui

(*a*) Misericordia est ægritudo animi, ob alienarum miseriarum speciem. Ægritudo autem in sapientem virum non cadit. Serena ejus mens est, nec quidquam incidere potest quod illam obducat... Hoc sapienti ne in suis quidem accidet calamitatibus, sed omnem fortunæ iram reverberabit, & ante se franget.

lui mali medesimi, ed in quelli degli altri, ai quali volevano ch' ei fosse egualmente insensibile, e che la compassione non facesse riguardare nel prossimo come un male ciò che riguardava come indifferente in in se stesso. Non sapevano, che i loro sentimenti erano contrarj alla natura dell' uomo; e che distruggere la compassione, la tenerezza, e l' interesse che la natura medesima inspira per le disgrazie del prossimo, era un rompere i legami della società.

La chimerica idea, ch' essi si formavano della somma perfezione del loro Savio, era la sorgente della ridicola opinione con cui stabilivano, che tutti gli errori erano simili; dottrina, della quale ho dimostrato altrove l' assurdità.

I medesimi ne sostenevano un' altra non meno assurda, ma assai più pericolosa; conseguenza della loro opinione intorno al Sommo Bene dell' uomo. Pretendevano (a), che si ponesse il Sommo Bene dell' uomo, non in ciò che può essergli tolto di lui malgrado, e che non deriva da esso, ma nella sola virtù, che da lui unicamente dipende, e di cui non può privarlo veruna straniera violenza. Era evidente, che gli uomini non potevano da se stessi procurarsi nè la salute, nè le ricchezze, nè gli altri vantaggj simili; quindi pregavano gli Dei a concedergli loro, ed a conservarglieli; pure questi vantaggj non erano una parte del Sommo Bene. La sola virtù godeva di tal privilegio, perchè l' uomo n' è il padrone assoluto e la trae dal proprio fondo, se la procura, e la conserva senz' aver bisogno di ricorrere agli Dei, come per gli altri beni: *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates .... a Diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit*. Niuno, dicevano essi, ha mai ringraziati gli Dei per essere uomo dabbene, come ognuno fa per le ricchezze, per gli onori, e per la buona salute: *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis*. In sostanza, l' opione generale è, che convien chiedere a Dio i beni di fortuna, non già la savîezza la quale l' uomo può trovare in se stesso: *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam*.

De natur. Deor l. 3. num. 86-88.

La loro folle superbia giunse in tal guisa ad innalzare il Savio (b) al di sopra di Dio: perocchè Dio è virtuoso, ed esente da ogni passione per la necessità del suo essere; ed il Savio lo è per sua elezione, e di sua volontà.

Dopo tutto ciò che ho detto sin qui sopra tal soggetto, tralascerò di riflettere in quali altre assurdità cadde la Setta la più rispettata dagli Antichi, ed in certa maniera la più stimabile e la più rispettabile. Basta aver veduto di che è capace la sapienza umana regolata unicamente dalle sue forze e da' suoi lumi, o per dir meglio, abbandonata alle sue debolezze ed alle tenebre.

Devo ora parlare delle opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene dell' uomo.

§. III.

(a) Hoc dabitis, ut opinor, si modo sit aliquid esse beatum, id oporteret totum poni in potestate Sapientis. Nam si amitti vita beata potest, beata esse non potest, *Cic. de Fin. l. 2. n. 86.*

(b) Est aliquid quo Sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet, suo Sapiens. *Senec. Ep. 53.*

§. III.

Opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene.

Secondo Cicerone, la differenza, che passa fra gli Stoici ed i Peripatetici intorno alla Questione del Sommo Bene, consiste meno nelle cose che nelle parole; in sostanza, le opinioni degli uni e degli altri sono quasi le stesse. Rimprovera egli frequentemente agli Stoici d' avere introdotto nella Filosofia piuttosto un linguaggio che un domma nuovo, probabilmente colla mira d' allontanarsi da quelli che gli avevano preceduti; rimprovero, che pare assai ben fondato.

Gli uni e gli altri convenivano intorno al principio del Sommo Bene dell' uomo, ch' era quello di vivere secondo la natura: *Secundum naturam vivere*. I Peripatetici incominciavano dall' esaminare la natura umana per bene stabilire il loro principio. L' uomo, dicevano, è composto di corpo e d' anima; tale è la sua natura: bisogna adunque, per renderlo perfettamente felice, procurargli tutti i beni del corpo, e dell' anima. Quest' era il vivere secondo la natura, nel che gli uni, e gli altri convenivano che consistesse il Sommo Bene: in conseguenza annoveravano fra i beni la salute, le ricchezze, il buon nome, e gli altri vantaggj consimili; e fra i mali le infermità, la povertà, l' ignominia, ec., lasciando però una distanza infinita fra la virtù, e gli altri beni, e fra il vizio e gli altri mali. Questi altri beni *(a)*, dicevano, perfezionano la beatitudine dell' uomo, e lo rendono interamente felice, in maniera però, che anche senza i medesimi può egli essere felice, quantunque in un grado meno perfetto.

Gli Stoici pensavano quasi lo stesso; e valutavano per qualche cosa i vantaggj, e gl' incomodi del corpo: ma non potevano chiamargli beni e mali. „ Se si concede, proseguivano „ a dire, che il dolore sia un male, ne seguirà, che il Savio, qualora provi qualche dolore, non è „ felice; perocchè la felicità non è „ compatibile con una vita amareggiata da qualche male... Non si „ ragiona così, rispondevano i Peripaterici, sopra gli altri soggetti. „ Un terreno ricoperto di spighe non „ perde il nome di fertile, perchè „ vi si trovano poche erbe cattive. „ Le tenui perdite, compensate da' „ guadagni considerabili, non tolgono al commercio il titolo di molto vantaggioso. In tutte le cose il „ forte supera il debole; e così si „ deve dire della virtù. Ponendola si *(b)* nell' uno dei bacini della bilancia la virtù, e nell' altro tutto ciò che si trova nel Mondo, la „ bilancia preponderera verso quello „ della prima. " Ecco un' idea molto magnifica della virtù!

De Fin'b. lib. 5. num. 91. 92.

Crederei d' abusare della pazienza del Lettore, difondendomi maggiormente nell' oppugnare le sottigliezze, ed i cavilli degli Stoici. Gli richiamo soltanto alla memoria ciò che ho detto fin da principio, cioè, che nella disputa del Sommo Bene dell' uomo, tutti i Filosofi non lo consideravano se non riguardo alla vita presente; i beni eterni erano loro o incogniti, o indifferenti.

(a) Illa, quæ sunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatissimam vitam, sed ita, ut sine illis possit beata vita existere. *De Fin'b. lib. 5. num. 71.*

(b) Audebo... virtutis amplitudinem quasi in altera libræ lance ponere. Terram, mihi crede, ea lanx & maria deprimet.

ARTICOLO II.

Opinioni degli Antichi Filosofi intorno alle Virtù, ed ai Doveri della Vita.

Offic. l. 3. num. 5.

„ Benchè la Filosofia, parla Cicerone, sia un paese, in cui non „ si trovano nè terreni incolti, nè „ piani disabitati, ma tutto è fertile, ed abondante; pure non vi è „ parte più ricca di quella che concerne i doveri umani, e le regole ed i precetti, che possono formare costantemente i nostri costumi, e farci vivere secondo le leggi dell'onestà, e della virtù. " Si trovano, per altro, presso i Gentili a tal riguardo massime eccellenti, e capaci di far arrossire noi stessi; mi piace di riportarne alcune di Platone e di Cicerone, attaccandomi, riguardo al primo, piuttosto ai pensieri che all' espressioni.

L' oggetto di chi governa dev' esser quello di render felici i Sudditi, rendendogli virtuosi.

Plat. de Leg. lib. 12. p. 961-963.

La principal' attenzione d'ogni uomo incaricato della condotta degli altri (come sono generalmente quelli destinati al comando, Re, Principi, Generali d' eserciti, Ministri, Governatori di provincie, Giudici, padri di famiglia) la principale attenzione di chi è costituito in qualunque grado d' autorità dev' essere di ben fissare il fine che deve proporsi nell' uso della medesima.

In Alcib. 1. pag. 134. De Leg. l. 5. pag. 742.

Qual' è adunque il fine d' un uomo incaricato del governo d' una Repubblica? Non è, dice Platone in più d' un luogo, di renderla ricca, abbondante, e potente; non di moltiplicarvi l' oro e l' argento, non d' estenderne il dominio, non di mantenervi flotte e numerosi esesciti, e quindi farla superiore alle altre in mare, ed in terra. Si comprende con facilità, che quì è disegnata Atene. Platone si propone cose più solide e più grandi, cioè, di renderla felice col renderla virtuosa, lo che non si ottiene se vi manca una sincera pietà, ed una perfetta sommissione a Dio.

Ib. p. 420.

Parlando, segue egli a dire, d' una città, o d' una Repubblica felice, non pretendiamo di ristrignere questa felicità ad alcuni pochi particolari, a' principali, a' Nobili, a' Ministri; ma intendiamo che sien felici tutti quelli che la compongono, ciascuno nella loro condizione e secondo il proprio stato, essendo tale il dovere essenziale di chi ne presede al governo.

Ibid. p. 964.

Quello che si dice del corpo umano si può applicare ad una città, o ad uno Stato; il paragone è esatto, e produce molte conseguenze. Il corpo è composto di testa e di membri, alcuni più nobili, più apparenti e più necessarj degli altri; or si dice forse ch' esso sia sano, ed in buono stato, quando l' infimo dei di lui membri è infermo?

De Rep. l. 2. p. 369-374.

Fra gli abitanti d' una città passa una scambievole relazione d' ajuti e di bisogni, la quale forma un ammirabil vincolo: il Principe, i Magistrati, ed i ricchi hanno bisogno di nutrimento, di vestimenti, e d' alloggio; or che sarebbe d' essa, se non si trovassero persone d' ordini inferiori che provvedessero a questi loro bisogni? La Provvidenza ha tutto regolato (come osserva Platone) mercè lo stabilimento delle diverse troppo necessarie classi. Se tutti fossero ricchi, mancherebbero i campagnuoli, i muratori, gli altri lavoranti; se tut-

tutti fossero poveri, mancherebbero i Principi, i Ministri, i Generali d' esercito capaci di governare, e difendere gli altri. Questa reciproca dipendenza ha formate le città, ed ha radunati in uno stesso luogo una moltitudine d' uomini di differenti classi e professioni, tutti necessarj per la pubblica utilità, e tutti degni dei riguardi di chi governa. Di tal moltiplicità di talenti, di condizioni, d' impieghi, di professioni ridotta all' unità, mercè la loro comunicazione e la loro tendenza ad un medesimo fine, risulta un ordine, un' armonia, un concerto di maravigliosa bellezza, il quale però suppone sempre che ciascuna parte deve essere perfetta, e ben ordinata.

Per tornare al paragone d' una città e d' uno Stato col corpo umano, il Principe n' è come il capo, e l' anima; ed i Ministri, i Generali, e gli altri Uffiziali destinati ad eseguire i di lui ordini ne sono gli occhj, le braccia, ed i piedi. Il Principe deve incoraggirgli, porgli in moto, e fargli agire; nella testa risiede l' intelligenza, cioè, quella, che regola l' uso de' sensi, che fa muovere i membri, che invigila alla loro conservazione, alla loro integrità, ed alla loro salute. In tal passo Platone ricorre al paragone d' un piloto, nella cui testa risiede l' arte di condurre la nave, ed alla di cui abilità è affidata la vita di tutti quelli che dentro vi sono. O quanto sarà felice uno stato, se il Principe penserà, ed oprerà in questa maniera!

Ibid. t. 2. p. 961-964.

Tutti quelli, che governano gli altri devono persuadersi, che sono stabiliti in quel grado per giovare agli Inferiori, non già perchè gl' Inferiori giovino a loro.

De Rep. l. 2. p. 338. &c.

Sebbene dovrebbe bastare il buon senso, la ragione, e l' esperienza per istabilire questo principio; pure si vede di rado, che i Superiori ne sieno convinti, e se lo propongano per modello della loro condotta.

Platone, per porlo in tutto il lume, introduce nel Dialogo un certo Trasimaco, il quale fa l' apologia d' un governo corrotto. Costui pretende, che in ogni governo si debba riguardare come giusto tutto ciò ch' è utile al governo medesimo: che quello, che attualmente comanda sia obbligato a pensare, non già agli altri, ma a se stesso; che la di lui volontà debba servire di regola ai di lui sudditi; soggiungendo, che usandosi la più rigorosa giustizia, i Superiori meriterebbero d' essere ben compianti, qualora loro non restassero se non le cure e le inquietudini, senza che i medesimi potessero beneficare le loro famiglie, compiacere agli amici, e secondare le raccomandazioni, ma si dovessero regolare coi principj della più esatta e più severa giustizia.

Pochi, o niuno, usano un tal linguaggio; ma pur troppo molti lo pongono in pratica, e ne fanno la regola della loro condotta.

Platone oppugna diffusamente questo miserabil raziocinio; e secondo il suo costume, usa paragoni presi dall' uso ordinario degli uomini. A me basta una sola prova per dimostrare, che quelli, che comandano, devono esser utili agli inferiori, e non questi a loro.

Un piloto assume la condotta d' un legno carico di molte persone, le quali, per diverse mire ed interessi, passano in un paese straniero; or ha mai supposto qualche uomo ragionevole, che tali passaggieri servano il piloto, non già che questo serva i passeggieri? Ha avuto qualcuno il coraggio di dire, che gli infermi, sotto la direzione del medico, servano il medico? Non è chiaro, che i medici e l' arte stessa della medicina sono stati stabiliti in servizio degl' infermi? I Principi furono spesso rappresentati dagli antichi come *pastori* de'

[illegible]

de' Popoli: il pastore è destinato a custodire la sua greggia; e non si dà uomo talmente privo di ragione, il quale pretenda, che la greggia sia destinata a custodire il pastore.

Da questa dottrina di Platone prese l' Oratore di Roma l' importante massima, che tanto inculcò a Quinto Cicerone suo fratello, nel consigliarlo come doveva condursi nel governo dell' Asia che gli era destinato. „ Io, (*a*) gli disse, sono persuaso, che l' unico „ fine e tutta l' attenzione di quelli, „ che occupano qualche posto, dev' „ esser diretta a rendere felici, per „ quanto è possibile, i loro sottoposti ... Non solo chi regge i „ suoi cittadini ed i suoi Alleati, ma „ anche chi ha l' intendenza degli „ schiavi e delle greggie, è obbligato a procurar loro tutti gli ajuti „ ed i vantaggj possibili, e volgere „ tutte le sue diligenze in loro utilità ".

Plat. de Rep. l. 1. pag. 347. Ibidem l. 7. p. 520. 521.

La conseguenza naturale del principio, *che tutti i Superiori senza alcuna eccezione sono stabiliti per il bene dei loro soggetti*, è che i medesimi, nell' uso della loro autorità e potenza, debbano unicamente avere in mira l' utilità pubblica. Quindi conviene collocare negl' impieghi persone dabbene le quali non gli accettino se non loro malgrado, e dopo esservi costrette dalla forza. In fatti, non si desiderano le dignità quando si trovano in esse soli imbarazzi, fatiche, e travaglj. Pure, dice Platone, ai nostri giorni si ambiscono con premura le cariche, e si aspira alle primarie dignità, senz' altro merito che quello d' una smisurata ambizione, e d' una cieca stima di se medesimo; abuso, che fabbrica le disgrazie delle città e degli stati, e che finalmente ne cagiona la rovina.

La Giustizia, e la Buona fede sono i fondamenti della Società. Santità de' Giuramenti.

Offic. l. 1. num. 20. & 23.

Il più stretto legame della società è la giustizia, ed il fondamento della giustizia è la buona fede, che consiste nell' osservare inviolabilmente la parola data, ed i patti stabiliti.

Offic. l. 1. num. 41.

L' ingiustizia non può prendere se non due forme differenti: l' una simile alla volpe, ed è l' artifizio e la frode; l' altra al leone, ed è la violenza. Tutte due sono egualmente indegne dell' uomo, e contrarie alla di lui natura; ma la più odiosa, e la più abbominevole è la frode e la perfidia, specialmente quando ricuopre, sotto il manto della probità, le più nere azioni.

Bisogna bandire dal commercio degli uomini (*b*) ogni astuzia ed artifizio, ed esiliare la falsa virtù, che si maschera sotto il nome di prudenza, ma che troppo da questa si allontana, e non conviene (*c*) se non ad uomini doppj, simulatori, finti, ingannatori, maligni, e perfidi; giacchè tutti questi odiosi e detestabili nomi appena bastano per delineare il carattere di coloro, che rinunziano alla sincerità, ed alla verità nell' umano consorzio.

Or qual nome si dovrà dare a quelli, che si ridono della santità de' giuramenti; la quale è un' affermazione religiosa [*d*] fatta in presenza, e sotto gli occhj di Dio, che si chiama

(*a*) Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda ab iis qui præsunt aliis, ut ii qui eorum in imperio erunt sint quam beatissimi ... Est autem, non modo ejus qui sociis & civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit commodis utilitatique servire. *Cic. Ep. 1. ad Q. Fratr.*

(*b*) Quo circa astutiæ tollendæ sunt, eaque malitia, quæ vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest ab ea distatque plurimum. *Lib. 3. num. 71.*

(*c*) Hoc genus est hominis versuti, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, veteratoris, vafri. *Ibid. num. 57.*

(*d*) Est jusjurandum affirmatio religiosa. Quod autem affirmasti, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est. *Cic. ibid. num. 104.*

ma in testimone, che in certa maniera si rende mallevadore, e che certamente punirà l' abuso sacrilego che si fa del sagrosanto suo nome?

De Leg. l. 11. p. 948. 949.

Il rispetto alla Divinità a tal riguardo non poteva, secondo Platone, essere mai soverchio; quindi desiderava, che ne' giudizj relativi al solo interesse temporale, i Giudici non avessero esatto dalle parti verun giuramento, per non esporle a giurare il falso, come, dic' egli, per lo più suol accadere. E' cosa troppo rara e difficile, che uno, il quale spera di salvare con uno spergiuro i beni, la riputazione, o la vita, rispetti a tal segno il nome di Dio, che non ardisca di giurare. Questa delicatezza in un Gentile è assai rimarchevole, e dà luogo a molte riflessioni.

Ibid. n. 917.

Platone va anche più oltre; e dice, che mancare al rispetto dovuto a Dio, non solamente giurandosi per piccole cose, ma anche impiegandosi il di lui nome nelle conversazioni e ne' familiari discorsi, è un disonorarne la maestà.

Avrebb' egli in conseguenza disapprovato l' uso, oggi generale anche fra le persone dabbene, d' esclamare in tutte le occasioni, *O mio Dio*!

Differenti Doveri della Vita Civile. Belle Massime circa la virtù Morale.

Offic. l. 3. num. 26.

Ciascuno deve riguardare la pubblica utilità come il proprio fine; se gli uomini pensassero unicamente all' utilità propria, più non potrebbe sussistere veruna società.

Quanto si trova sulla terra è stato creato per uso degli uomini; e gli uomini stessi sono stati formati gli uni per gli altri e per ajutarsi scambievolmente. Non dobbiamo adunque credere d' essere nati per noi soli: la patria, i genitori, gli amici hanno dritto sopra ciò che possediamo; e dobbiamo procurar loro tutti i vantaggj possibili.

Secondo i principj della società e della giustizia, gli Stoici risolvono diverse questioni di Morale in una maniera, che condanna molti Casisti Cristiani.

Ibidem n. 50. 61.

In un tempo di carestia, un mercante di biade, giunto in un porto, è egli obbligato a dire, che ben presto ve ne capiteranno molti altri colla medesima mercanzia; o può tacere questa notizia, per vendere le sue biade a più caro prezzo? E' deciso, che deve dirlo, perchè il bene della società così richiede.

Ibid. n. 91.

Uno ch' è stato pagato con monete false, dopo d' averle già conosciute tali, può darle ad altri come buone? Non può farlo se è uomo dabbene.

Ibid. n. 92.

Se un altro vende una verga d' oro, e la crede di rame; quello, che contratta per comprarla, è obbligato ad avvertirne il venditore, o può profittare della di lui ignoranza, e comprare per uno scudo ciò, che forse varrà mille scudi? Non può farlo in coscienza.

Plat. in Crit. p. 49.

E' massima incontrastabile, dice Platone (a), che deve servire come di fondamento a tutte le azioni della vita civile, che non è mai permesso di far danno agli altri, ed in conseguenza di rendere male per male, ingiuria per ingiuria, e di vendicarsi de' suoi nemici, sottoponendogli ai mali medesimi, ch' essi ci hanno fatto soffrire. Questa è la dottrina della retta ragione. I Pagani però non sono costanti riguardo a tal articolo di Morale: » Quello è uomo dabbene » [dice Cicerone] che fa bene a » tutti, e danno a niuno se non » quando è provocato da qualche in» giustizia «. *Virum bonum esse, qui prosit quibus possit; noceat nemini, nisi lacessitus injuria.*

Offic. l. 3. num 76
De Leg l. 5. pag. 741.

Una delle regole della Repubbli-

(a) Ἀρχώμεθα ἐντεῦθεν βελευόμενοι, ὡς ἐδέποτε ὀρθῶς ἔχοντος ὄτε τῦ ἀδικεῖν, ὄτε κακῶς πάσχοντα ἀμύνεσθαι ἀντιδρῶντας κακῶς.

ca di Platone victa che s' impresti ad usura.

Ibid. l. 11. pag. 913.

Non si può mai far suo quello ch' è d' un altro. » Se trovassi un tesoro, dice Platone, non ardirei di » toccarlo, quand' anche gli astrolo» gi mi consigliassero a prenderlo. » Un tesoro ne' nostri scrigni non » vale i progressi che facciamo nel» la virtù, e nella giustizia quando » abbiamo il coraggio di disprezzar» lo; all'opposto, se ce ne impos» sessiamo, esso diventa una sorgente » di maledizioni per le nostre fa» miglie «.

Ib. p. 914.

Parla egli nella stessa guisa di ciò che si trova a caso per istrada.

In Menex. p. 246. In Menon. pag. 99.

Tutti i beni senza la virtù (*a*) devono essere riguardati come veri mali; la virtù non è nè un dono della natura, nè il frutto dello studio, ma è un dono prezioso che fa Dio a chi più gli piace.

Confronto d' un Giusto oppresso da mali, e d' uno scellerato ricolmato di beni.

Platone suppone due uomini che pensano differentemente, e che sono trattati in diversa maniera. Pone, nell' una parte, uno scellerato veramente tale, senza fede, senza probità, e senza onore, che affetta però tutte queste virtù; e nell' altra, pone un giusto perfetto (un giusto secondo l' idea de' Gentili), che vuole esser tale, e che non si cura che gli altri lo credano.

Il primo (*b*), per giugnere a' suoi fini, usa ogni ribalderia, ingiustizie, calunnie: nulla teme i delitti i più gravi, purchè possa tenergli occulti: affetta di venerare gli Dei, offrendo loro con fasto ed ostentazione doni, e sagrifizj magnifici, ed ingannando in tal guisa gli uomini, che quasi ciechi, non penetrano il fondo del di lui cuore; ed ottiene così ricchezze, onori, credito, fama, dignità, matrimonj vantaggiosi per se, e per i suoi figlj, e per dir tutto in una parola, quanto ha la fortuna di più pregevole, e più luminoso.

Il secondo, sommamente buono, semplice, modesto, concentrato in se stesso, intento a' suoi doveri, amante della giustizia, in vece di essere onorato e ricompensato secondo i suoi meriti (nel qual caso, dice Platone, non si potrebbe discernere se la virtù fosse l' unico suo oggetto, oppure gli onori e le ricompense che potrebbero dirivarne) è generalmente iscreditato, calunniato, riguardato come uno scellerato [*c*], trattato ignominiosamente, imprigionato, lacerato da percosse, e finalmente condannato a morte; egli però si contenta di soffrire i più crudeli tormenti, piuttosto che offendere la giustizia, e l' innocenza. Si troverà forse (esclama qui Cicerone) un uomo così privo di senno, che esiti per un sol istante a decidere a quale dei due vorrebbe somigliare?

Arreca stupore trovare nei Gentili sentimenti così nobili, così sublimi, e così uniformi alla retta ragione,

ed

(*a*) Εἰ καλῶς ἐζητήσαμεν, ἀρετὴ ἂν εἴη ὔτε φύσει, ὔτε διδακτόν. ἀλλὰ θείᾳ μοίρᾳ παραγιγνομένη, ἄνευ νῦ, οἷς ἂν παραγίγνηται.

(*b*) Quæro si duo sint, quorum alter optimus vir, æquissimus, summa justitia, singulari fide; alter insignis scelere & audacia; &, si in eo errore sit civitas, ut bonum illum virum sceleratum, facinorosum, nefarium putet; contra autem qui sit improbissimus, existimet esse summa probitate ac fide; proque hac opinione omnium Civium, bonus ille vir vexetur, rapiatur, manus ei denique auferantur, effodiantur oculi, damnetur, vinciatur, uratur, exterminetur, egeat, postremo jure etiam optimo omnibus miserrimus esse videatur; contra autem, ille improbus laudetur, colatur, ab omnibus diligatur, omnes ad eum honores, omnia imperia, omnes opes, omnes denique copiæ conferantur; vir denique optimus omnium existimatione, & dignissimus omni fortuna judicetur: quis tandem erit tam demens, quis dubitet utrum se esse malit? *Cic apud Lact. Divin. Instit. l. 5. c. 12.*

(*c*) Οὕτω διακείμενος ὁ δίκαιος μαστιγώσεται, στρεβλώσεται, δεδήσεται, ἐκκαυθήσεται, τὼ ὀφθαλμὼ τελευτῶν, πάντα κακὰ παθὼν, ἀνασχινδυλευθήσεται. Id est, suspenditus.

ed alla giustizia. Bisogna riflettere, che malgrado la corruzion generale, e le tenebre dei Pagani, splende nelle loro menti, almeno fin ad un certo segno, la luce del Verbo Eterno, *Lux in tenebris lucet*. Essa loro scuopre diverse verità, ed i principj della Legge Naturale: imprime ne' loro cuori questa Legge; e dà ai medesimi intorno a molti punti la maniera di distinguere le cose giuste dalle ingiuste, lo che ha fatto dire a Sant' Agostino, *che gli scellerati leggono nel libro della luce* (in libro lucis) *come devono vivere*.

Joan. 1.

Nel vedere nella Grecia una turba di uomini Dotti ed un popolo di Filosofi, che succedendosi gli uni agli altri per quattro secoli intieri, si occupano unicamente nel cercare la verità; e per meglio riuscirvi, quasi tutti rinunziano a' loro beni, alla patria, alle famiglie, agl' impieghi, fuorchè allo studio della sapienza, si può forse credere, che una cosa così singolare, ed anche unica, che non si è trovata in alcun' altra parte del mondo, nè in alcun' altro tempo sia effetto del caso? Che la Providenza non vi abbia avuta veruna parte e verun fine? Non avendo ella destinati i filosofi a riformare il genere umano, quelli ingegni contesero per quasi quattrocento anni senza mai accordarsi, e senza determinare cosa veruna. Niuna scuola imprese a provare l' unità d' un Dio, ed a stabilire la necessità d' un Mediatore. Quanto però furono utili i loro precetti intorno alla Morale, alle virtù, ed ai doveri per ovviare alla rilassatezza ed ai vizj! Qual orribil disordine avrebbe prodotto la Setta d' Epicuro, se fosse stata la sola, e la predominante sopra le altre! Quanto contribuirono le ricerche di queste a conservare i dommi importanti della distinzione della materia e dello spirito, dell' immortalità dell' anima, e dell' esistenza d' un Essere Supremo! Molti fra loro avevano sopra tutti questi articoli principj ammirabili, fatti loro conoscere da Dio medesimo (*Deus enim illis manifestavit*) in preferenza di tante altre nazioni lasciate nella barbarie, e nell' ignoranza.

Rom. 1. 19

Siccome queste cognizioni, e le azioni virtuose, che n' erano la conseguenza, potevano essere rimirate sotto un doppio aspetto, così dovevano produrre due effetti del tutto contrarj. Se si riguardano come una emanazione della eterna luce che splende tra le tenebre stesse, chi potrà dubitare, ch' esse non sieno anche degne della nostra stima, e della nostra ammirazione? Ma se si riguarda il principio da cui nascono, e l' abuso che ne facevano i Pagani, non si può lodarle senza riserva e senza eccezione. Colla stessa regola dobbiamo giudicare tutto ciò che leggiamo nelle Storie profane; le azioni le più luminose di virtù, che vi si riportano, sono sempre lontanissime dalla pura e vera virtù, perchè non si riferiscono al loro principio, ma hanno per base la cupidigia, cioè, la superbia, e l' amore proprio: *Radicata est cupiditas; species potest esse bonorum factorum, veri opera bona esse non possunt*. Dai rami non si giudica della radice: i fiori, ed i frutti possono parere simili; ma la radice è differentissima: *Noli attendere quod floret foris, sed quae radix est interna*. Si deve condannare non quanto tali azioni hanno di reale, ma quanto hanno di difettoso: le rende viziose, non ciò ch' esse hanno, ma ciò che loro manca; manca loro la Carità, dono che non ha prezzo, a cui non può supplire verun altro, e che non si rinviene fuori della Chiesa e della vera Religione. Quindi vediamo, che niuno de' Gentili, i quali per altro stabilirono regole molto belle intorno a' doveri scambievoli degli uomini, fissò l' amore di Dio per principio fondamentale della sua Morale, e niuno insegnò la necessità di riferire a Dio le buone azioni degli uomini; conobbero essi, in sostanza, i rami della Morale, ma non già lo stelo, ed il tronco.

S. August.

ARTICOLO III.

DELLA GIURISPRUDENZA.

UNisco la Giurisprudenza colla Morale, essendon' essa una parte, o avendovi almeno una gran relazione. Questa materia è molto vasta: ma sarà da me trattata brevemente; e le memorie somministratemi dal Signore Lorry, Professore di Legge e mio amico, mi saranno d'un grand' ajuto.

La Giurisprudenza è la cognizione del Dritto, e delle Leggi. Ogni popolo ha avute le sue Leggi, ed i suoi Legislatori: Mosè, il più antico di tutti, ebbe dallo stesso Dio le Leggi, che questo voleva che si osservassero dal suo popolo; Mercurio Trismegisto fra gli Egiziani, Minos tra i Cretensi, Pittagora fra i popoli della Magna Grecia, Caronda e Zeleuco nello stesso paese, Licurgo in Sparta, Dracone e Solone in Atene furono i più celebri Legislatori dell' antichità Gentile. Siccome però ho parlato d' essi diffusamente nel corso di questa mia Storia, così passerò immediatamente ai Romani.

I principj del Dritto Romano furono mediocri. Roma aveva poche leggi, che si proponevano primieramente dal Senato, ed erano quindi confermate dal popolo. Papirio, che viveva sotto Tarquinio seniore, fu il primo che raccolse quelle fatte dai Re; e tal Raccolta fu, dal di lui nome, detta *Diritto Papiriano*.

La Repubblica, dopo aver abolito il dominio dei Re, ne conservò per qualche tempo le leggi; ma furono queste dipoi in odio del nome Reale interamente distrutte dalla Legge Tribunizia. Si servì essa quindi d' un Dritto incerto fin al tempo delle dodici Tavole dettate dai Decemviri, e formate sopra le Leggi d' Atene e delle altre città principali della Grecia, dove si spedirono alcuni Deputati per raccoglierne le più savie, e le più adattate ad un governo Repubblicano. Queste (*a*) servirono di fondamento, e di principio a tutto il dritto Romano; quindi Cicerone le pone (*b*) al di sopra di tutti gli Scritti, e di tutti i libri dei Filosofi, così per l' autorità che le medesime si erano conciliate, come per la grande utilità che se ne può ritrarre.

La brevità, e la severità delle Leggi delle dodici Tavole diedero luogo all' interpretazione fattane dai Savj, ed all' Editto del Pretore: i primi ne spiegarono lo spirito e l' intenzione; ed il secondo ne mitigò il rigore, e supplì a ciò che forse vi era stato omesso.

Nel progresso de' tempi, essendosi moltiplicate le Leggi all' infinito, lo studio della Giurisprudenza diventò assolutamente necessario, e nel medesimo tempo molto difficile. Molti uomini celebri per la loro nascita, capacità, dottrina, ed amore al pubblico bene, cogniti sotto il nome di Giurisconsulti, si applicarono intieramente a tale studio: la gioventù Romana, che aspirava alle primarie cariche della Repubblica, mercè il talento del discorso che le serviva di strada, frequentava le loro case per imparare i rudimenti del Dritto, senza i quali non poteva riuscire nel Foro;

(*a*) Qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris. *Liv. l.* 3. *n.* 34.

(*b*) Fremant omnes licet, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur XII. Tabularum libellus, si quis legum fontes & capita viderit, & auctoritatis pondere & utilitatis ubertate superare. *Cic. de Orat. lib.* 1. *num.* 195.

ro; ed i Particolari vi ricorrevano nei loro affari (a), talchè le case suddette si riguardavano come l' oracolo della città, ricevendovisi risposte, che toglievano i dubbj, calmavano le inquietudini, ed indicavano la strada che si doveva tenere nella continuazioni delle liti.

Queste risposte erano semplici pareri, che potevano illumiuare, ma non obbligavano i Giudici e seguirli. Augusto ne accrebbe l' autorità, nominando alcuni Giurisconsulti, i quali dovevano non solo cousigliare i Particolari, ma anche esser riguardati come Ufficiali Imperiali. D' allora in poi le loro consulte, scritte e sigillate con pubblica autorità, ebbero forza di Leggi; e gl' Imperatori obbligarono i Giudici ad uniformarvisi.

Questi Giureconsulti pubblicarono diverse Opere sotto titoli differenti, le quali molto contribuirono a formare la Giurisprudenza, ed a ridurla ad arte ed a metodo.

Sì fatte Leggi col tempo si andarono moltiplicando, e fecero insorgere dubbj e difficoltà, a motivo delle contraddizioni, che si credeva che vi si contenessero. In tali casi i Principi, ai quali si ricorreva, le risolvevano, decidendo coi loro Decreti le cause portate innanzi a loro, e rispondendo coi loro Rescritti a tutti i memoriali, o suppliche loro indrizzate dai Particolari. Quindi derivarono in parte le Costituzioni Imperiali piene di saviezza e d' equità, che formano il corpo della Giurisprudenza Romana.

Per istabilire tali decisioni con maggiore maturità, consultavano i più dotti Giurisconsulti, e le persone dello Stato le più versate nella cognizione delle Leggi, e del Dritto Pubblico.

Dirò qui qualche cosa dei Giurecousulti i più celebri degli ultimi tempi.

EMILIO PAPINIANO, molto stimato dall' Imperatore Severo, a cui era succeduto nella carica d' Avvocato Fiscale, fu riguardato come l' asilo delle Leggi, e come il tesoro della scieuza del Dritto. Valentiniano III lo stimò più di tutti gli altri Giureconsulti, avendo ordinato colla sua legge, in data del dì 7. Novembre del 426, che nei casi di diversità d' opinioni, si dovesse seguire quella di Papiniano come quella d' un ingegno sublime. In fatti, Cujaccio lo reputa l' uomo il più dotto in tale scienza.

An. di G. C. 205.

Cod. Th. 1. Tom. 4. l. 1.

Cujac. in Cod. Th.

L' Imperatore Severo, volendo renderlo più riguardevole mercè qualche gran dignità, gli conferì quella di Prefetto, a cui era allora annessa la funzione di giudicare le cause in compagnia dell' Imperatore, o in di lui nome. Papiniano, per meglio riuscire in tal impiego, prese per Consiglieri, ed Assessori Paolo, ed Ulpiano, tuttavia famosi frai Giureconsulti.

Severo, morendo, lasciò due figlj, Caracalla e Geta, i quali, sebbene portassero ambidue il nome d' Imperatore, Dione assicura, che il solo Caracalla ne aveva la potenza. Costui fece ben presto assassinare il suo Collega tra le braccia della loro madre comune; ovvero, secondo altri, lo uccise di propria mano.

Dio. l. 77. p. 870. &c.

Caracalla sparse il saugue anche di tutti i partigiani del suo fratello, senza distinzione nè d' età, nè di sesso, nè di qualità; Dione dice, che incominciò da venti mila domestici, o soldati, ch' ei chiama *Cæsariani*. Bastava aver scritto, o pronunziato il nome di Geta, per essere subito fatto morire; quindi fin i Comici si astenevano dal darlo agli schiavi, come solevano nelle loro Commedie.

Cæsariani.

Papiniano esperimentò anche gli effetti della di lui crudeltà. Si pretende, che Caracalla volesse obbligar-

(a) Est sine dubio domus Jurisconsulti totius Oraculum Civitatis, unde Cives sibi consilium expectant suarum rerum incerti; quos ego (è *Crasso che parla*) mea ope ex incertis certos compotesque consilii dimitto, ut ne res temere tractent turbidas. *Cic. de Orat. Lib. 1. n. 199. 200.*

garlo a comporre un discorso, con cui ei potesse scusarsi della morte di Geta davanti il Senato ed il Popolo; e ch' ei gli rispondesse generosamente; „ Che scusare un parricidio, non era tanto facile quanto era commetterlo; anzi che si chiamava un secondo parricidio accusare un innocente dopo averlo privato di vita. " Si ricordò senza dubbio quanto era stato biasimato Seneca per aver composta la lettera scritta da Nerone al Senato in giustificazione dalla morte data alla sua madre. Fu anche ucciso il figlio di Papiniano, ch' era in quel tempo Questore, e che tre giorni prima, aveva dati al popolo giuochi molti magnifici.

Tacit. An. l. 14. c. 11.

An. di G. C. 221.

FABIO SABINO. Avendo Eliogabalo ordinato ad un Centurione, ch' era sordastro, d' uccidere Sabino, il Centurione intese che doveva farlo uscire dalla città; e l' equivoco salvò la vita a Sabino, riguardato come il Catone dei suoi tempi: quindi Alessandro, successore d' Eliogabalo, lo pose fra i suoi confidenti, e lo consultava in tutte le occasioni.

An. di G. C. 222.

DOMIZIO ULPIANO, originario di Tiro, era stato Consigliere, ed Assessore sotto Papiniano, in tempo dell' Imperator Severo. Alessandro, salito sopra il Trono, lo volle per suo Consigliere [*Scriniorum Magister*], impiego, che forse dipoi fu chiamato Gran-Referendario; e lo dichiarò quindi Prefetto del Pretorio.

In Alex. vit.

Lampridio lo pone alla testa degli uomini savj, dotti e fedeli che componevano il Consiglio d' Alessandro, ed assicura, che questo Principe gli credeva più che ad alcun altro, come a quello, che amava la giustizia: che con lui solo conferiva in particolare: che lo riguardava come suo tutore; e che fu un ottimo Imperatore perchè ne seguì i consiglj relativi al governo.

Siccome Ulpiano procurava di ristabilire la disciplina fra i Pretoriani, così essi lo presero in odio, e chiesero la di lui morte all' Imperatore. Questo però, in vece di consentirvi, lo ricuoprì più volte col suo manto per difenderlo dal loro sdegno. Finalmente, avendolo essi assalito in tempo di notte, l' obbligarono a rifugiarsi nel palazzo, e ad implorare l' ajuto d' Alessandro, e di Mammea; ma ciò non ostante lo inseguirono, e lo trucidarono sotto gli occhj medesimi dell' Imperatore. Di questo grand' uomo abbiamo tuttavia diversi scritti.

In Alex. vit.

GIULIO PAOLO era di Padova, dove tuttavia se ne vede la statua. Fu nominato, sotto Alessandro, prima Console, e dipoi Prefetto del Pretorio; e fu collega di Sabino, e d' Ulpiano nel Consiglio formato da Mammea madre, e da Mesa ava d' Alessandro medesimo, per regolare nella di lui gioventù gli affari dello Stato. Sa ognuno con quanta utilità questi lo servirono, e qual credito gli acquistarono. L' Impero Romano possedeva allora tutto ciò che poteva renderlo felice; un ottimo Principe, ed eccellenti Ministri, giacchè l' uno senza gli altri è poco utile. Talvolta è più dannoso ai popoli un Principe buono in se stesso, ma facile a lasciarsi ingannare dai malvagj, che uno cattivo, il quale invigili sopra i suoi Ministri, e gli obblighi a fare il loro dovere. Alessandro tenne in grande stima la buona fede di Paolo, il quale scrisse più opere che qualunque altro Giureconsulto.

POMPONIO, che fu anch' egli cortigiano e Consigliere d' Alessandro. Che Regno felice! Siccome visse per settant' otto anni, ebbe il tempo di comporre molte opere, fra le quali una Raccolta dei più celebri Giureconsulti fino all' Imperatore Giuliano.

ERENNIO MODESTINO visse altresì sotto Alessandro, che lo innalzò al Consolato. Era stato, come i quattro precedenti, discepolo di Papiniano, per cura del quale furono ammaestrati nella giurisprudenza. O quanto un uomo solo può essere utile allo Stato

col

col suo sapere e coi suoi allievi!

TREBONIANO, originario della Pamfilia, ottenne in Costantinopoli le prime cariche dall' Imperatore Giustiniano, sotto del quale per di lui cura il Gius Civile prese una nuova forma, e fu ridotto nello stato, in cui si trova anche oggigiorno, e che gli farà un onore immortale.

Prima di lui, correvano molti *Codici*, cioè, Compilazioni, o Compendj delle Leggi Romane. Due Giureconsulti, Gregorio ed Ermogene, fecero una Raccolta di Leggi, la quale, dai loro nomi, si chiamò *Codice Gregoriano* ed *Ermogeniano*. Questa era una Collezione delle Costituzioni degl' Imperatori da Adriano fin a Diocleziano, e Massimiano nell' anno 306. Un tal lavoro fu inutile, perchè non fu corroborato dall' autorità. Teodosio il Giovine fece, il primo, un Codice in sedici libri contenenti le Costituzioni degl' Imperatori, da Costantino il Grande fin ad esso; ed abolì tutte le altre Leggi che non vi erano comprese. Questo è il *Codice*, chiamato *Teodosiano*, che fu pubblicato nell' anno 438.

Finalmente Giustiniano, vedendo l' autorità del Jus Romano già molto indebolita nell' Occidente dopo la decadenza dell' impero, risolvè di far compilare tutta la Giurisprudenza Romana; e ne incaricò Treboniano, che si servì de' lumi dei più dotti Giurisconsulti, suoi contemporanei. Scels' egli le più belle Costituzioni Imperiali da Adriano fin al suo tempo; e pubblicò, nel 529, questo nuovo Codice.

Estrasse dipoi, per ordine dell' Imperatore, le più belle decisioni da due mila volumi degli antichi Giureconsulti, e ne formò un corpo, che fu pubblicato nel 533, sotto il titolo di *Digesto*. A questa Compilazione, divisa in 50 libri, e detta anche *Pandetta*, diede l' Imperatore forza di legge con una lettera, che vi pose in fronte per servirle di Prefazione.

Nell' anno medesimo apparirono le *Instituzioni* di Giustiniano, contenenti gli elementi del Dritto Romano.

Nel 534, l' Imperatore riformò, ed annullò il suo primo Codice, a cui ne sostituì un nuovo, che corroborò di tutta l' autorità.

Finalmente pubblicò cento sessanta-cinque Costituzioni, e tredici Editti, chiamati *Novelle*, o perchè alteravano il Jus antico, o perchè, secondo Cujaccio, furono fatte in occasione di nuovi casi, e dopo la revisione del Codice compilato per ordine dello stesso Imperatore. La maggior parte di queste Novelle fu scritta in Greco, e tradotta in Latino.

Il corpo del Dritto Civile è adunque composto di quattro parti, cioè, del Codice, del Digesto, delle Istituzioni, e delle Novelle. Per Dritto Civile, le Instituzioni intendono le leggi proprie di ciascuna città, o popolo; ma il Dritto Romano in oggi è propriamente compreso nelle Instituzioni, nel Digesto, e nel Codice, che con altro nome si chiama *Codice Scritto*.

Dal detto sin quì si può comprendere quanto può giovare ai suoi popoli un Principe, che si applica seriamente alle cure del governo, e conosce l' estensione e l' importanza dei proprj doveri. Giustiniano aveva riportati grandi vantaggj nelle guerre, e gli attribuiva (a) non già al numero, o al valor de' soldati, all' esperienza de' Generali, ed ai suoi talenti, o prudenza, ma alla protezione di Dio, che lo aveva assistito. Pure, sembrandogli che colla sola gloria militare non sostenesse se non in parte la sua Imperial Dignità, volle provvedere all' amministrazione della giustizia dei popoli che gover-

na-

(a) Ita nostros animos ad Dei omnipotentis erigimus adjutorium, ut neque armis confidamus, neque nostris militibus, neque bellorum Ducibus, vel nostro ingenio; sed omnem spem ad solam referamus summæ providentiam Trinitatis. *Epist. ad Trebon.*

nava in nome, ed in vece di Dio; quindi disse espressamente in un pubblico Editto [a], che la Maestà Imperiale deve essere sostenuta non solo dalle armi, ma anche dalle Leggi, a fine di poter ben reggere i sudditi in tempo così di guerra, come di pace.

Dopo avere provveduto, come guerriero, alla quiete delle provincie, pensò di regolarne la polizia, come legislatore, collo stabilire un corpo di Dritto Universale per regola di tutti i Tribunali. Quest' Opera (come dice in più luoghi) era stata l' oggetto de' desiderj de' suoi predecessori: ma n' era loro sembrata troppo difficile, anzi impossibile l' esecuzione; ei però ne superò tutte le difficoltà con indicibil costanza.

Avendo impiegati in una così importante impresa i più dotti Giureconsulti del suo vasto impero, vi presedè egli stesso (b), e ne rividde con attenzione gli scritti. In vece però d' attribuirsene l' onore, come si suol praticare, rese loro giustizia; gli lodò, n' esaltò l' erudizione: gli riguardò quasi come colleghi; e ringraziò la Divina Provvidenza d' avergli somministrati tali soccorsi per formar un' Opera già da tanto tempo desiderata, e così utile all' amministrazione della giustizia. Un Imperatore meno zelante, e meno generoso avrebbe lasciati quei Giureconsulti nell' oscurità, e nell' ozio. Quanti rari talenti in ogni genere rimangono oscuri per mancanza di protezione! Ai Principi non mancano Dotti, ma ai Dotti mancano Principi.

Le grandi qualità, e le grandi azioni di Giustiniano lo avrebbero reso immortale, se la di lui condotta riguardo alla Chiesa non ne avesse oscurata la gloria.

Chiuderò quest' Articolo coll' estratto d' alcune Leggi, che daranno al Lettore qualche idea della bellezza e della solidità di molti regolamenti, de' quali ho parlato.

Digna vox est majestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri: adeò de auctoritate juris nostra pendet auctoritas. Et re vera, majus imperio est submittere legibus Principatum; & oraculo præsentis edicti, quod nobis licere non patimur, aliis indicamus. » E' sentimento degno della » Maestà d' un Sovrano, confessarsi, benchè Principe, vincolato dal» le leggi; tanto la nostra autorità » dipende da quella della Legge e » della giustizia. In fatti è cosa più » grande sottomettere il principato » alle leggi; onde, per mezzo del » presente Editto, facciamo noto ciò » che crediamo di non dover esser » a noi permesso «. Così parla un Imperatore, un padrone di quasi tutto il Mondo, non credendo di pregiudicare alla sua autorità, col farne conoscere i confini.

Rescripta contra jus elicita ab omnibus judicibus refutari præcipimus, nisi fortè sit aliquid, quod non lædat alium, & prosit petenti, vel crimen supplicantibus indulgeat. » Ordiniamo a tutti i » Giudici di non avere riguardo a' » Rescritti ottenuti da noi contro la » giustizia, qualora però essi non » giovino a taluno senza pregiudica» re agli altri, o non condonino ai » supplicanti qualche pena «. Di rado i Principi confessano d' essersi ingannati, o lasciati ingannare; ed in conseguenza si ritrattano di rado. Nulla però fa loro un maggiore onore, come lo prova l' esempio d' Artaserse nella rivocazione dell' Editto carpitogli contro gli Ebrei.

Scire leges, non hoc est verba earum tenere, sed vim ac potestatem. » Sapere le Leggi, significa intender» ne

(a) Imperatoriam Majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, & bellorum & pacis, recte possit gubernari. *Ep. ad cupidam legum juventutem.*

(b) Nostra quoque Majestas semper investigando & perscrutando ea quæ ab his componebantur, quicquid dubium & incertum inveniebatur ... emendabat, & in competentem formam redigebat. *Ep. ad Senat. & omnes Populos.*

» ne, non già il suono delle paro» le, ma la forza e l' autorità «.

Non dubium est in legem committere eum, qui, verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem; nec pœnas insertas legibus evitabit, qui se contra juris sententiam sæva prærogativa verborum fraudulenter excusat ». Non si dubita » che non pecchi contro la Legge » chi, attaccandosi ai soli termini, » ne trasgredisce la sostanza; e non » può sottrarsi alle pene prescritte » dalle leggi chi, per iscusarsi, le » interpreta fraudolentemente «.

Nulla juris ratio, aut æquitatis benignitas patitur, ut quæ salubriter utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem. » E' » contrario alla giustizia ed all' equi» tà, interpretare troppo severamen» te in danno degli uomini le cose » stabilite per loro utilità, e per loro » vantaggio.

Observandum est jus reddenti ut in adeundo quidem facilem se præbeat, sed contemni non patiatur. Unde mandatis adjicitur, ne in ulteriorem familiaritatem provinciales admittant; nom ex conversatione æquali contemptio dignitatis nascitur. Sed & in cognoscendo, neque excandescere adversus eos quos malos putat, neque precibus calamitosorum illacrymari oportet. Id enim non est constantis & recti Judicis, cujus animi motum vultus detegit, & summatim ita jus reddi debet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat. » I Giudici devo» no essere accessibili a tutti; ma » devono guardarsi dal rendersi di» sprezzabili. Quindi s' incarica a » quelli delle provincie di non fami» liarizzarsi troppo coi Particolari; » perocchè dalla soverchia familiari» tà deriva il disprezzo della digni» tà. Ma nell' amministrar la giu» stizia, non conviene nè adirarsi » contro i delinquenti, nè lasciarsi » intenerire dalle preghiere dei mi» serabili. Un Giudice giusto, e co» stante non dee lasciar trasparire » dal volto i moti del cuore; ma » deve regolarsi in maniera di far » risaltare la dignità della sua cari» ca colla savyezza e moderazione » del suo carattere «.

Ulpianus.

Quæ sub conditione jurisjurandi relinquuntur, a Prætore reprobantur. Providit enim ne is qui sub jurisjurandi conditione quid accepit, aut omittendo conditionem perderet hæreditatem legatumve, aut cogeretur turpiter, accipiendo conditionem jurare. Voluit ergo eum cui sub jurisjurandi conditione quid relictum est, ita capere, ut capiunt hi, quibus nulla talis jurisjurandi conditio inseritur, & recte. Cum enim faciles sint nonnulli hominum ad jurandum contemptu religionis, alii per quam timidi metu divini Numinis usque ad superstitionem: ne vel hi, vel illi, aut consequerentur, aut perderent quod relictum est, Prætor consultissime intervenit. L' intenzione e la disposizione di questa Legge è ammirabile. Essa dispensa dal giuramento quelli ai quali è lasciata un' eredità, o legato, coll' obbligazione o di fare qualche giuramento, o di rinunziarvi. Questo a fine che tali eredi, o tal legatario, non sieno costretti o a giurare contro la propria coscienza, o a perdere per troppo delicatezza ciò ch' è stato loro lasciato. Sarebbe desiderabile che questa Legge distruggesse un' infinità di giuramenti inutili, introdotti dal cattivo costume in tutte le compagnie, ed in tutti i corpi delle arti.

Advocati qui dirimunt ambigua fata causarum, suæque defensionis viribus in rebus sæpe publicis ac privatis lapsa erigunt fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si prœliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro Imperio militare credimus illos qui gladiis, clypeis, & thoracibus nituntur, sed etiam Advocatos. Militant namque Patroni causarum qui gloriosæ vocis confisi munimine, laborantium spem, vitam, ac posteros defendunt. » Gli Avvocati che » pongono in chiaro le ambiguità del» le liti, e che mercè la loro elo» quenza, ristabiliscono spesso i pub» bli-

» blici ed i privati affari o precipi-» tati, o in pericolo, non rendono » minor servizio al genere umano di » quelli, che salvano la patria ed » i genitori colle loro ferite e col » loro sangue. Noi riguardiamo co-» me difensori del nostro impero » non solo coloro, che impiegano » in difesa d' esso la spada, lo scu-» do, e la corazza, ma anche co-» loro, che colla loro gloriosa voce » difendono i beni e la vita degli op-» pressi, e sostengono i dritti della » loro posterità «.

Con ragione questo Principe loda una professione che occupa così utilmente l' ingegno, paragonandola con quanto di più utile si trova negli Stati, ed esortando gli Avvocati ad esercitarla con un generoso disinteresse, senza disonorarla con una soverchia cupidigia di guadagno: *Ut non ad turpem compendium stipemque deformem hæc arripiatur occasio, sed laudis per eam augmenta quærantur. Nam si lucro pecuniaque capiantur, veluti abjecti atque degeneres inter vilissimos numerabuntur.* Raccomanda dipoi loro di non usare contro gli avversarj motti pungenti, ed ingiurie; ma di fare ciò ch' esige rigorosamente l' utilità e la necessità della causa, e la convenienza del loro ministero: *Ante omnia autem universi Advocati ita præbeant patrocinia jurgantibus, ut non ultrà quam litium poscit utilitas, in licentiam convitiandi, & maledicendi temeritate prorumpant. Agant quod causa desiderat, temperent se ab injuria. Nam si quis adeo procax fuerit, ut non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suæ imminutionem patietur.*

CAPITOLO III.

Opinione degli Antichi Filosofi intorno alla Metafisica, ed alla Fisica.

HO già detto, che la Metafisica era compresa nella Fisica degli Antichi. Ora esaminerò quattro punti, cioè, 1. L' Esistenza, e gli Attributi della Divinità: 2 la Formazione del Mondo: 3 la Natura dell' Anima; 4 e gli Effetti della Natura.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Esistenza e degli Attributi della Divinità.

A Tre punti, ed a tre principali questioni possono ridursi le opinioni degli antichi Filosofi intorno alla Divinità. I. Se la Divinità esista? II. Qual' è la di lei natura? III. Se presede al governo del Mondo, e se ha cura di ciò che riguarda il genere umano?

Prima d' entrare nel vasto campo delle opinioni filosofiche, sarà bene esporre brevemente la fede di tutti i popoli intorno alla Divinità, e come i Filosofi introdussero da principio i loro dommi sopra tal materia, mercè il solo *Raziocinio*. Giova dare un' occhiata alla credenza comune e popolare fin delle nazioni le più barbare, conservata in una maniera costante ed uniforme dalla sola *Tradizione*.

Prima de' Filosofi, tutti credevano un Essere Supremo, presente da per tutto, attento nell' udir le preghiere degli uomini che l' invocavano

no in qualunque circostanza, in tutti i luoghi, nei boschi, in mare, nelle prigioni: buono nell' aver pietà delle loro disgrazie: potente per liberarnegli: padrone di concedere le vittorie, le ricchezze, le prosperità, l' abbondanza: arbitro delle stagioni e della fecondità degli uomini e degli animali: che presiedeva alle convenzioni ed ai Trattati dei Re, e dei privati: che riceveva i loro giuramenti, ne voleva l' esecuzione, e puniva gli spergiuri con severità inesorabile; che dava e toglieva il coraggio, la presenza di spirito, gli espedienti, la prudenza, l' attenzione e la docilità ai buoni consigli: che proteggeva gli innocenti, i deboli, gli oppressi, e si dichiarava vendicatore delle oppressioni, delle violenze e delle ingiustizie; che giudicava i Sovrani ed i popoli, regolando il loro destino e la sorte, ed assegnando con assoluto potere l' ampiezza e la durata degl' Imperi e de' Regni.

Questa è una parte di ciò, che gli uomini, anche in mezzo alle tenebre del Paganesimo, pensavano generalmente della Divinità, e tali sono in sostanza le idee che una costante ed universale tradizione, antica quanto il mondo, avea loro dato in questo proposito. Che la cosa sia così, abbiamo le pruove incontrastabili nelle poesie di Omero, ch' è il monumento più rispettabile dell' Antichità de' Gentili, e che può considerarsi come l' archivio della Religione di que' tempi rimoti.

§. I.

Dell' Esistenza della Divinità.

I Filosofi erano fra loro molto discordi sopra varie materie: ma ad eccezione di pochissimi, di cui si parlerà in appresso, tutti gli altri convenivano intorno all' esistenza di Dio; e benchè colle loro ricerche e dispute nulla avessero aggiunto alla sostanza di quanto già credevano i popoli, le loro dispute, e ricerche non furono inutili, ma confermarono gli uomini nella loro antica credenza, e fecero argine alle perniciose sottigliezze di chi procurava d' oppugnarla. La concordia di tante persone, stimabili per la solidità della mente, per la loro applicazione allo studio, e per le loro vaste cognizioni, dava un nuovo peso all' antica opinione universale sopra l' esistenza della Divinità. I Filosofi anche la sostenevano con molte prove, alcune più sottili ed astratte, ed altre più ovvie all' intelligenza volgare. Mi limiterò a riportarne alcune delle ultime.

La credenza generale, e costante degli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi intorno all' esistenza della Divinità sembrava loro un argomento, a cui non si potesse rispondere sensatamente. Le opinioni fondate sopra gli errori, o le prevenzioni popolari, durano per qualche tempo, e predominano in qualche luogo; ma presto, o tardi svaniscono e perdono il credito. Epicuro (a) appoggiava l' esistenza degli Dei all' impressione, che fa la natura della sua idea in tutte le menti. Senza l' idea d' una cosa, diceva egli, non si può nè concepirla, nè disputarne, o par-

(a) Epicurus solus vidit primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura. Quæ est enim Gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, idest anteceptam animo quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit... Cum ergo non instituto aliquo, aut more, aut lege sit opinio constituta, maneatque ad unum omnium firma consensio, intelligi necesse est esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. *Cicer. de Natur. Deor. lib. 1. num. 43. 44.*

parlarne. Or qual popolo, qual uomo, indipendentemente da ogni studio, non ha un' idea ed una nozione degli Dei? Questa è, non già un' opinione procedente dall' educazione, dal costume, o da qualche legge umana; ma una credenza ferma, ed unanime di tutti gli uomini: adunque comprendiamo l' esistenza degli Dei da certe nozioni impresse nelle nostre anime, o piuttosto innate; in oltre, ogni giudizio, che fa la natura, essendo universale, deve necessariamente esser vero.

Un altro argomento impiegato ordinariamente dai Filosofi per esser meglio intesi dagl' idioti, è lo spettacolo della natura. Gli uomini meno versati nel raziocinio possono scoprire in un' occhiata quello che si palesa in tutte le sue opere. La sapienza e la potenza ch' egli ha manifestato in tutto si presentano come in uno specchio a quelli che non possono contemplarlo nella sua propria idea. Di questa Filosofia sensibile e volgare sono capaci tutti gli uomini privi di passione, e di pregiudizj; il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli animali, i nostri corpi, e le menti sono altrettanti testimoni, che ci assicurano di uno Spirito superiore, il quale è come l' anima di tutto il Mondo. Esaminandosi con attenzione l' architettura dell' Universo, e la giusta proporzione di tutte le parti d' esso, si vedono a primo colpo d' occhio le traccie della Divinità, o per meglio dire, si vede il sigillo di Dio in tutte le cose, che si chiamano opere della natura.

De Nat. Deor. l. 2. num. 4. 5.

» Chi può, diceva Balbo in nome » degli Stoici, rimirare il cielo e » contemplare ciò che ivi accade, » senza conoscere ad evidenza, che » il medesimo è regolato da un' In» telligenza Divina? Chi ne dubitas» se, potrebbe anche dubitare se ci sia » un Sole. E' forse l' uno più visibi» le dell' altro? Questa persuasione, » senza l' evidenza che l' accompa» gna, non sarebbe stata nè così fer» ma, nè così durevole; non avreb» be acquistate nuove forze, invec» chiando; e non avrebbe potuto re» sistere al torrente degli anni, e » passare di secolo in secolo fin a » noi.

De natur. Deor. l. 2. num. 16.

» Se si danno, diceva Crisippo, » cose nel Mondo superiori alla men» te, alla ragione, alla forza, alla » potenza dell' uomo, l' Essere, che » le produce, è certamente superio» re all' uomo. L' uomo non può fa» re nè il cielo, nè veruna delle co» se costantemente invariabili: pure » non si dà cosa migliore dell' uo» mo, essendo egli solo dotato di » ragione, ch' è quanto si trova di » più eccellente; in conseguenza l' » Essere, che ha creato l' Universo, » è migliore dell' uomo. Perchè a» dunque non si doveva dire ch' è » un Dio«?

In qual cecità, o per dir meglio, in quale stupida stravaganza gli uomini sono caduti nel voler attribuire effetti così maravigliosi e difficili a concepirsi, piuttosto al caso ed al concorso fortuito degli atomi, che alla sapienza, ed all' onnipotenza d' un Dio!

De nat. Deor. l. 2. num. 93.

» Qual maraviglia non ci dovrà ar» recare, esclama Balbo, parlando » di Democrito, che si trovi un uo» mo, il quale si persuada, che cer» ti corpi solidi ed indivisibili si » muovano da se stessi per mezzo » del peso lor naturale; e che dal » loro casuale concorso fosse uscito » un Mondo così bello? Chiunque lo » crede possibile, potrebbe anche » credere, che gettandosi in terra » una gran quantità di caratteri d' » oro, o d' altra materia rappresen» tanti le lettere dell' alfabeto (a), » pos-

(a) Il Presidente Bouhier, nella sua dotta Dissertazione *De priscis Græcorum & Latinorum litteris*, stampata dopo la *Palæographia* del P. Montfaucon, ha fatto vedere, che gli antichi Romani non avevano se non sedici lettere. A B Ç D E F I K L M N O P R S T. Le altre cinque furono aggiunte a' tempi di Cicerone cioè. G Q U X Z non computandovi l' H, che non era tanto una lettera quanto un segno d' aspirazione.

» possan essi cadere ordinati in ma- » niera, che formino leggibili gli An- » nali d' Ennio «.

Si potrebbe dire lo stesso dell'Iliade d' Omero. Chi crederà, dice Monsign. di Fenelon nel suo esimio Trattato dell' Esistenza di Dio, che un poema così perfetto non sia stato composto da un gran poeta, ma che i caratteri dell' alfabeto, sparsi confusamente e all' azzardo in guisa di dadi, si fossero accozzati in maniera di descrivere, in versi regolari ed esattissimi, tanti accidenti così grandi? Che il caso gli collocasse in guisa d' esporre tutti gli oggetti con grazia, nobiltà, e passione; e di far parlare le persone introdotte, ciascuna secondo il proprio carattere in una maniera così naturale ed energica? Malgrado tutte le sottigliezze, niun uomo di buon senno potrà persuadersi, che l' Iliade sia un lavoro del caso; perchè adunque l' uomo stesso vorrà credere riguardo all' Universo, Opera certamente più maravigliosa dell' Iliade, ciò che ripugna al buon senso?

Così si spiegavano le Sette le più celebri. Pure alcuni filosofi, come ho già detto, vollero distinguersi dagli altri con opinioni particolari. Affidati agli sforzi della ragione per penetrar gli arcani della natura, e l' Essenza della Divinità per ispiegarne gli attributi; ed abbagliati dallo splendore d' un oggetto di cui gli occhj umani non potevano sostenere la luce, costoro deviarono nelle loro ricerche, e giunsero primieramente a dubitare dell' Esistenza della Divinità, e quindi anche a negarla. Ma il popolo, non intendendo le sottigliezze filosofiche, ed attaccato unicamente all' antica Tradizione ed alle nozioni naturali impresse nel cuore di tutti gli uomini, si sollevò contro i predicatori dell' Ateismo, e gli riguardò come nemici del genere umano.

Cic. de nat. Deor. l. 1. num. 63.

Avendo Protagora incominciato uno de' suoi libri col dire: *Non saprei asserire che vi sia Dio, e ciò ch' egli sia*, gli Ateniesi lo discacciarono non solamente dalla città, ma anche dal territorio, e fecero pubblicamente bruciare le di lui opere.

Anni del Mondo. 3588. *Hesych. in Diagora.*

Diagora non solo dubitò, ma anche negò schiettamente, che vi fossero Dei; e quindi gli fu dato il so prannome d' *Ateo*. Ei viveva nella novantesima prima Olimpiade; e si pretende, che per ostinazione e per un affetto eccessivo ad una sua produzione fosse caduto nell' empietà. Avendo egli citato davanti i giudici un poeta che gli aveva rubata una sua poesia, questo lo negò con giuramento; ma poco dopo, pubblicò la poesia sotto il suo nome, ed acquistò un sommo credito. Diagora, vedendo la colpa del suo avversario, non solo impunita, ma anche onorata e premiata, conchiuse che non vi erano nè Provvidenza, nè Dei; e scrisse varj libri per provarlo.

Essendo stato citato a render conto de' suoi dommi, ei fuggì; e gli Ateniesi posero sopra la di lui testa una taglia, promettendo un talento (cioè, tre mila lire di Francia) a chi lo avesse ucciso, e due a chi lo avesse condotto vivo. Ne pubblicarono il decreto a suon di tromba, e lo fecero scolpire sopra una colonna di bronzo.

Anni del Mondo 3684. *Diog. Laert. lib. 2. in Arist. p.*

Teodoro di Cirene, che negava anch' esso senza restrizione ed assolutamente l' esistenza di Dio, sarebbe stato dall' Areopago gastigato come Ateista, se Demetrio Falereo, allora molto potente in Atene, non lo avesse ajutato a fuggire. La di lui Morale era degna d' un Ateo; egli insegnava, che tutto era indifferente, e nulla di sua natura era virtuoso o vizioso. Ma a motivo delle sue empietà trovò da per tutto brighe, e finalmente fu condannato ad avvelenarsi.

La giusta severità degli Ateniesi [a], che a tal riguardo gastigavano anche i dub-

(a) Ex quo equidem existimo, tardiores ad hanc sententiam profitendam multos esse factos, quippe

i dubbj, come avvenne in Protagora, contribuì molto a frenare la licenza delle opinioni ed il corso dell' empietà. Gli Stoici rispettavano talmente la Religione, che riguardavano come condannabili ed empie le dispute anche puramente accademiche (a) contro l' esistenza degli Dei.

§. II.

Della Natura della Divinità.

Un distinto, ma breve racconto delle stravaganze de' Filosofi intorno a tal materia, ci persuaderà meglio che ogni altra cosa dell' impotenza, in cui è la ragione umana, d' intendere, per mezzo delle proprie forze, verità così sublimi. Trarrò questo racconto da' libri di Cicerone *sopra la Natura degli Dei*; e le Note, ed osservazioni fattene dall' Ab. de Olivet nella sua Traduzione, mi saranno d' un grand' ajuto.

Gli antichi Filosofi studiavano la natura degli Dei secondo la sola loro relazione alle cose sensibili, delle quali procuravano di comprendere l' origine, e la formazione: quindi dalle differenti maniere colle quali ordinavano il sistema dell' Universo derivò una diversa credenza intorno alla Divinità; adunque non deve arrecar maraviglia se si trovano frequentemente quì tali materie unite, e confuse.

De natur. Deor. l. 1. num. 25. Talete di Mileto sostenne, *Che l' acqua era il principio di tutte le cose, e che Dio era l' Intelligenza, da cui tutto era formato dell' acqua*. Parlava d' un' Intelligenza, che formando una sola cosa colla materia, ne dirigeva le operazioni, come si direbbe, che l' Anima, formando col corpo un uomo medesimo, ne dirige le azioni.

Ibid. Anassimandro credeva, *che gli Dei ricevessero l' essere, nascessero, morissero di tempo in tempo, e che questi fossero gli innumerabili Mondi*; gli Dei adunque d' Anassimandro erano gli astri.

Ibid. n. 26. Anassimene pretendeva, *che l' aria fosse Dio; e che questo fosse prodotto, immenso, infinito, e sempre in moto*. La di lui opinione, in sostanza, non differiva dalle precedenti: ei conservò l' idea d' Anassimandro d' un Essere unico, ed infinitamente esteso; ma disse che questo era l' aria, siccome Talete aveva detto ch' era l' acqua.

Ibid. Anassagora allievo di Anassimene, fu autore della seguente opinione: *Il sistema, e la disposizione dell' Universo devon esser attribuiti alla potenza ed alla sapienza d' uno spirito infinito*. Anassagora fiorì un secolo dopo Talete; allora le nozioni incominciarono a svilupparsi, e si conobbe la necessità d' una causa efficiente, distinta sostanzialmente dalla materiale. Ei attribuiva però a questo spirito infinito l' ordine ed il moto, non già la creazione del Mondo; la coeternità de' due principj indipendenti l' uno dall' altro riguardo alla loro esistenza fu lo scoglio, in cui esso naufragò, con tutti gli antichi filosofi.

Ibid. n. 17. Pittagora credeva, *che Dio fosse un' anima diffusa in tutti gli Enti della natura, dalla quale fossero prese tutte le anime degli uomini*; *Lib. 4. Georg.* Virgilio descrive mirabilmente il domma di questo filosofo:

> *Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus*
> *Aethereos dixere: Deum namque ire per omnes*
> *Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum.*
> *Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,*
> *Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

Pittagora precedè Anassagora almeno di cinquant' anni. O non fu adunque Anassagora il primo, ch' ebbe l' idea

cum pœnam ne dubitatio quidem effugere potuisset. *Cic. de Natur. Deor. l. 1. n. 63.*

(a) Mala & impia consuetudo est contra Deos disputandi, sive animo id fit, sive simulate. *Cic. ibid. l. 2. n. 168.*

idea d' uno spirito puro; o bisognerà dire, che Pittagora confondesse questo spirito colla materia.

Ibid. n. 28. Senofane disse, *che Dio era un Tutto infinito, e vi aggiunse un' Intelligenza*. Lo stesso filosofo disse in altro luogo, *che Dio era una Sostanza eterna... e di figura rotonda*, intendendo che ciò fosse il Mondo; adunque credeva che Dio fosse materiale.

Academ. Quaest. l. 4. num. 128.

Ib. n. 28. Parmenide seguiva l' opinione di Senofane, sebbene si spiegasse in diversi termini.

Ibid. n. 29. Empedocle voleva, *che i quattro elementi, da' quali pretendeva che siero composte tutte le cose, fossero divini*, cioè, che fossero Dei. Essi però sono misti, che nascono, e periscono senz' aver alcun sentimento.

Ibidem. Democrito *attribuiva la qualità di Dei così alle immagini degli oggetti visibili, come alla natura che le forma; e chiamava Intelligenza la nostra corruzione*. Riguardava gli atomi come Dei; in sostanza, non aveva alcuna credenza. *Io nego*, diceva, *che sappiamo, o non sappiamo alcuna cosa; nego, che sappiamo di saper nulla; nego, che sappiamo, ch' esiste, o non esiste qualche cosa*. Degno membro della Setta Eleatica, il di cui domma favorito era, *l' Acatalepsia*, cioè, l' incomprensibilità assoluta di tutte le cose. Da questa Setta, ch' ebbe per Capo Senofane, uscirono l' incredulo Protagora, e la Setta de' Pirronisti.

Academ. Quaest. l. 4. n. 73.

Platone pare da tutte le sue opere, che pensasse assai bene della Divinità; ma non ardì di spiegarsi chiaramente in una città ed in un tempo, in cui arrischiava molto chiunque si fosse opposto al gusto predominante. Dic' egli nel Timeo, *che il Padre di questo Mondo non poteva essere nominato*; e ne' Libri delle Leggi, *che non bisogna avere la curiosità di sapere propriamente chi sia Dio*. *Lo suppone incorporeo*; e gli attribuisce la formazione dell' Universo: *Opificem, ædificatoremque Mundi*. Dice anche, che *il Mondo, il Cielo, gli astri, la terra, le anime, e quelli, ai quali la religione degli Antichi attribuiva la Divinità, sono Dio*. Malgrado però l' apparenza del Politeismo, l' opinione di Platone era in sostanza, che Dio è ottimo, perfettissimo, e quello che creò il tutto coll' idea di fare la migliore delle opere possibili.

Cic. de nat. Deor. l. 1. num. 30.

Ibid. n. 18.

num. 30.

num. 32. Antistene disse, *che molti erano gli Dei venerati dalle nazioni; ma che un sol era il naturale*, cioè, come spiega Lattanzio, l' Autore di tutta la natura.

De natur. Deor. l. 1. num. 33. Aristotele è molto incostante. *Ora vuole, che tutta la Divinità risieda nell' Intelligenza*, cioè, nel principio intelligente, per di cui mezzo pensano tutti gli Enti pensanti; *ed ora, che il Mondo sia Dio. Indi ne conosce un altro ch' è padrone del Mondo, e che ha la cura di regolarne, e di conservarne il moto. Altrove insegna, che Dio non è se non il fuoco, che risplende nel Cielo*.

num. 34. Senocrate disse, *che gli Dei erano otto, cioè, cinque ne formavano i pianeti: uno tutte insieme le stelle fisse: uno il Sole; ed un altro la Luna*.

num. 35. Teofrasto in un luogo *attribuisce la Suprema Divinità all' Intelligenza; in un altro, al Cielo in generale, e dopo d' esso agli astri, in particolare*.

Ibidem. Stratone sostiene, *la sola natura essere Dio, e principio di tutte le produzioni, e di tutti i cangiamenti*.

Da Zenone, fondatore della famosa Setta degli Stoici, si dovrebbe aspettare qualche cosa di grande circa la Divinità. Ecco però in succinto la sua Teologia, estratta principalmente dal secondo libro di Cicerone della natura degli Dei in cui sono spiegate diffusamente le di lui opinioni.

„ I quattro elementi, che compongono tutto il Mondo formano una
„ natura continuata, non soggetta a
„ divisione. Oltre a questi elemen-
„ ti, non esiste verun' altra sostan-
„ za; l' origine dell' intelligenza e
„ di tutte le anime è il fuoco riuni-
„ to nell' etere, dove la purità d'
„ esso non è alterata, perchè non si

„ confonde cogli altri elementi. Que-
„ sto fuoco intelligente, attivo, e
„ vitale penetra in tutto il Mondo;
„ e siccome ha per suo dritto l' in-
„ telligenza, a differenza degli altri
„ elementi, così è il solo, il quale
„ si giudica che faccia tutto. Pro-
„ cede con metodo nella generazio-
„ ne, cioè, produce tutto, non a
„ caso, non ciecamente, ma con cer-
„ te regole sempre le stesse. Essen-
„ do l' anima dell' Universo, lo fa
„ sussistere: essendo il principio del-
„ la sapienza, lo governa con pru-
„ denza; conseguentemente è Dio.
„ Dà egli lo stesso nome alla natu-
„ ra, con cui esso è un solo, ed all'
„ Universo, di cui è una parte. Il
„ Sole, la Luna, e tutti gli astri,
„ essendo corpi ignei, sono tanti
„ Dei. L' aria, la terra, ed il ma-
„ re, avendo per anima il fuoco
„ celeste, sono anche Dei. Tutte
„ le cose, nelle quali si vede qual-
„ che singolar' efficacia, ed il prin-
„ cipio attivo si manifesta più chia-
„ ramente, meritano d' essere chia-
„ mate Divinità. Questo medesimo
„ titolo si deve dare ai grandi uo-
„ mini, le anime de' quali, per vir-
„ tù del fuoco divino, risplendono
„ d' un lume più nobile. Finalmen-
„ te in qualunque maniera ci si rap-
„ presenti l' anima dell' Universo,
„ e qualunque nome le si dia riguar-
„ do alle diverse parti da lei av-
„ vivate, le si deve un culto reli-
„ gioso ".

Sono stanco di riportare tante assurdità; ed il lettore non lo sarà meno di me, se pure avrà avuta la sofferenza di leggerle sino al fine; ma il cieco Paganesimo non poteva avere veri lumi sopra un argomento infinitamente superiore alla mente umana, com' è quello della natura della Divinità. I filosofi, mercè le sole forze della ragione, poterono convincersi della necessità, e dell' esistenza d' un Ente Divino. Alcuni però, com' Epicuro [a], si sospettò che nascondessero sotto speciose parole un vero Ateismo; o almeno colle basse loro idee disonorarono la Divinità, come se l' avessero assolutamente negata.

Riguardo all' essenza della Natura Divina, uscirono tutti di strada; ma come poteva accadere altrimenti? Gli uomini non conoscono Dio se non per quanto a lui piace di loro manifestarsi. L' Abate d' Olivet, nella sua Dissertazione sopra la Teologia de' Filosofi, riduce le loro opinioni a tre generali sistemi, che abbracciano tutte le opinioni particolari esposte da Cicerone nei suoi Libri della Natura degli Dei. Dalle diverse maniere, colle quali i filosofi ordinavano il sistema del Mondo, derivava la diversità della loro credenza intorno alla Divinità.

Alcuni supposero, che la sola materia, priva di sentimento e di ragione, avesse formato il Mondo: o che un elemento producesse gli altri per mezzo di differenti gradi di rarefazione, e di condensazione, come pare che credesse Anassimene: o che la materia, essendosi divisa in infiniti corpuscoli mobili, questi, nel volteggiare liberamente nel vuoto, prendessero certe forme regolari, come immaginò Epicuro; o che tutte le parti della materia avessero avuto un intrinseco peso, ed un moto naturale, che necessariamente le dirigesse, com' era l' opinione di Stratone. In qualunque maniera, l' Ateismo di questi filosofi è visibilmente il più grossolano, non avendo essi riconosciuta per prima causa se non una materia inanimata.

Altri arrivarono a conoscere, ch' essendo il Mondo troppo ben ordinato, doveva essere l' effetto d' una causa intelligente; ma non immaginando cosa che non fosse materiale, cre-

De natur. Deor. lib. 2. n. 28.

(a) Nonnullis videtur Epicurus, ne in offensionem Atheniensium caderet, verbis reliquisse Deos, re sustulisse. *Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 85.*

credérono, che l' intelligenza fosse una parte della materia, ed attribuirono tal perfezione al fuoco dell' etere da essi riguardato come l' Oceano di tutte le anime. Così pensarono gli Stoici, ai quali si può aggiungere Talete e non meno che Talete, Pittagora, Parmenide, e Democrito, che ammettevano egualmente un Tutto materiale, ed intellegente.

Altri finalmente compresero, che l' intelligenza non poteva essere materiale, e che si dovea necessariamente distinguerla da ciò ch' era corpo; ma crederono, che i corpi esistessero indipendentemente da essa, e che il di lei potere si limitasse a metterli in ordine e ad animargli. Questo fu il sentimento d' Anassagora, e di Platone; sentimento men imperfetto di quello degli altri, perchè ammette la spiritualità, e distingue realmente la cagione dall' effetto, e l' agente dalla materia: ma ancor troppo lontano dalla verità.

Le altre due classi di filosofi, che non riconoscono se non principj materiali, non sono scusabili, e non differiscono se non dal più al meno nel loro acciecamento. Quindi si può attribuir loro ciò che si legge ne' Libri della Sapienza: „ Tutti gli uomini, che non hanno la cognizione di Dio, sono vanità. Non hanno potuto comprendere, per mezzo de' beni visibili, il Supremo Essere, e non hanno riconosciuto il Creatore dalle di lui Opere; ma hanno immaginato, che il fuoco, il vento, l' aria la più sottile, la moltitudine delle stelle, l' abisso delle acque, il Sole, e la Luna fossero gli Dei, governatori del Mondo. "

Non parlo se non degli Dei riguardati propriamente come tali dai filosofi. Varrone distingueva in tre classi la Teologia: in *Favolosa*, ch' era quella de' poeti: in *Naturale*, che s' insegnava da' filosofi; ed in *Civile*, o Politica, ch' era in voga presso il popolo. La prima, e la terza attribuivano agli Dei, o tolleravano che loro fossero attribuite le passioni, i vizj degli uomini, e tutte le colpe le più abbominevoli. La seconda, in apparenza men irragionevole ma non più religiosa, comprendeva certe assurdità, che fanno vergogna allo spirito umano.

S. August. de Civ. Dei l. 6. c. 5.

Cicerone (*a*), nel terzo Libro della Natura degli Dei, pone nel più chiaro lume molte di queste assurdità. Non era egli illuminato a segno di stabilire la vera Religione; ma lo era quanto bastava per oppugnare gli Stoici e gli Epicurei, i soli, che si opposero a San Paolo, quando questo predicò in Atene. Mercè i semplici lumi naturali, ei poteva distruggere la menzogna, ma non iscuoprire la verità; quindi si rileva quant' è debole l' umana ragione, e quanto vani sono i di lei sforzi per sollevarsi alla cognizione esatta d' un Dio (*b*) veramente ascoso, che abita (*c*) in un' innaccessibil luce. Quali furono a tal riguardo i progressi di questa superba ragione, per quattro e più secoli, nei più grandi genj della Grecia, ne' Gentili i più sapienti, e ne' Capi delle più celebri scuole? Non vi fu mai (*d*) cosa tanto stravagante che non fosse stata detta da qualche filosofo.

Di più, quelli, tra loro che professavano una più gran sapienza, ed a' quali Dio aveva manifestata la sua Unità, non occultarono forse le loro cognizioni per timore e per viltà? Si oppose mai alcuno all' empietà, che aveva sostituito al Dio vero e vivo idoli muti, e figure non solo d' uomini ma anche di bestie, e di ret-

(*a*) Tullius, tertio de Natura Deorum libro, dissolvit publicas Religienes; sed tamen veram ignorabat, nec ipse, nec alius quisquam potuit inducere. Adeo & ipse testatus est falsum quidem apparere, veritatem tamen latere. *Lactant. de Ira Dei cap.* 11.

(*b*) Vere tu es Deus absconditus. *Is.* 15. 15.

(*c*) Lucem inhabitat inaccessibilem. *S. Paul. Ep.* 1. *ad Timoth.* 6. 15.

(*d*) Nescio quomodo nihil tam absarde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum. *Cic. de Div. l.* 2. *num.* 19.

rettili? Si astenne alcuno dal frequentarne i tempj (a), quantunque ne disapprovasse nel suo cuore il culto superstizioso che autorizzava colla sua presenza e col suo esempio? Il solo, la di cui Religione fu posta alla prova, non trattò forse come calunniatori quelli, che lo accusavano di non adorare gli Dei adorati dagli Ateniesi? Senofonte, che ne fece l'apologia, e che n' era stato scolare ed amico, non lo difende forse protestando d' aver egli sempre adorate le Divinità del popolo? Platone non fu forse costretto a confessare, che quel vile prevaricatore ordinò un empio sagrifizio, benchè fosse sicuro di dover morire? Un breve Estratto d' una lettera di Platone farà conoscere quanto ei temeva di spiegarsi riguardo alla natura ed unità di Dio, e quanto per conseguenza era lontano dal confessarla e dall' attestarla pubblicamente per non esporsi a qualche pericolo. Arrossiva delle vergognose azioni attribuite a' falsi Dei; ma si limitava a dire, o ch' essi non erano rei di tali colpe, o che non erano Dei, se le aveano commesse senza osare attestare che non vi era se non un solo Dio, e senza opporsi al culto pubblico, fondato sulle stesse colpe ch' egli avea in orrore.

Socrate. Ep. Plat. ad Dion. Plat. de Rep. l. 3.

Per vergogna del Gentilesimo, ed a gloria del Vangelo, bisogna dire, che uno de' nostri fanciulli, sebbene non molto versato nel Catechismo, è più franco ed illuminato circa la Divinità di tutti quanti i filosofi.

§. III.

Se la Divinità presede al governo del Mondo, e se ha cura degli uomini in particolare.

La disputa degli antichi Filosofi circa la Provvidenza consisteva nel sapere se gli Dei presiedevano al governo generale del Mondo, e se si davano la cura di ciascun uomo in particolare. Quasi il solo Epicuro negava quest' ultima verità.

De natur. Deor. lib. 1. n. 51-54.

„ Si cerca, diceva, come vivano „ gli Dei, e quali ne sieno le oc„ cupazioni? La loro vita è la più „ felice, e la più deliziosa che si „ possa concepire. Un Dio nulla fa, „ in nulla s' ingerisce, nulla intra„ prende: la di lui sapienza e virtù „ ne formano tutta la contentezza; „ ed i piaceri, dei quali ei gode, „ non possono essere maggiori, e „ sono sicuramente eterni.

Parlando dipoi allo stesso Balbo che sosteneva l' opinione degli Stoici, proseguiva a dire: „ Il mio è un „ Dio veramente felice; ma il vo„ stro è caricato d' incomodi e di fa„ tiche. Se credete, che il vostro „ Dio sia il Mondo, aggirandosi sen„ za intermittenza e con somma ra„ pidità sopra l' asse del Cielo, po„ trà egli avere un momento di ri„ poso? Ora è certo che chi non ha „ quiete non può avere felicità. Se „ si pretende, che il Mondo abbia „ un Dio, che lo governi, che pre„ seda al corso degli astri e delle „ stagioni, che ordini e regoli tut„ to, che invigili sopra la terra ed i „ mari, che s' interessi nelle vite de„ gli uomini, e s' incarichi di prov„ vedere a' loro bisogni [tal era il „ Sistema di Platone], gli attribui„ te troppo miserabili e troppo pe„ nose incombenze. La felicità, se„ condo noi, consiste nella tranquil„ lità dello spirito, e nella lonta„ nanza dalle cure. In oltre, ci date „ (a) un padrone eterno, che do„ vremmo temere continuamente; e „ come si dovrebbe non temere un „ Dio, che prevede tutto, pensa a „ tutto

Tal era il sistema degli Stoici.

(a) Scholas habebant privatas & templa communia. *S. August.*

(b) Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies ac noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem & cogitantem, & animadvertentem; & omnia ad se pertinere putantem, curiosum, & plenum negotii Deum? *Cic.*

„ tutto, osserva tutto, crede che „ tutto gli appartenga, vuole ingerirsi in tutto, ed è sempre in moto "? La massima prediletta d' Epicuro era adunque [*b*], *Che un Essere felice, ed immortale non deve nè essere soggetto a' travaglj ed a fatiche, nè darne agli altri*.

Un domma così empio che distrugge apertamente la Provvidenza non merita altro avvocato, e difensore ch' Epicuro. Ciò ch' ei dice d' un Dio, che vede e conosce tutto, ed in conseguenza deve gastigare ciò ch' è contrario alle Leggi Divine, è l' unica ragione che consiglia non pochi libertini de' nostri giorni a credere, che non si dia Provvidenza, la quale invigili sopra le azioni degli uomini; o piuttosto a desiderare che non si dia.

De natur. Deor. l. 1. n. 115. 116.

» Con ragione un tal domma fa » riguardare Epicuro come un ne» mico aperto degli Dei, che cal» pestò ogni Religione; e che col » suo raziocinio, come fece Serse » colle sue truppe, rovesciò tempj » ed altari. Qual ragione, disse » Cotta, ci obbligherebbe a pensa» re agli Dei, s' essi non pensasse» ro a noi, non ne avessero cura, » e nulla facessero in nostro vantag» gio? Per essere obbligati a dimo» strare la nostra pietà verso loro, » bisognerebbe averne ottenute gra» zie; di che siamo adunque debito» ri a chi nulla ci ha dato? La pie» tà è una giustizia, con cui si pa» gano i debiti, che gli uomini han» no contratti verso gli Dei; or se » i vostri Dei non hanno relazione » con noi, che mai potranno da noi » pretendere «?

Le preghiere dirette alla Divinità ne' bisogni e ne' pericoli, i voti fattile per ottenere certe grazie, le promesse ed i giuramenti nei quali è essa chiamata in testimone, praticati in ogni tempo e da tutte le nazioni, dimostrano ciò che dagli uomini si pensava riguardo alla Provvidenza. Consultando la sola ragione dopo il peccato, cioè, la nostra superbia e le nostre tenebre, saremmo tentati a credere, che l' abbassare la Divinità a tali minuzie col rappresentarle tutti i nostri bisogni, è un trattarla con poco rispetto; lo stesso si può dire del pattuire per esserne ascoltati, e del pretenderla presente a' nostri contratti, ed a' nostri impegni. Dio ha voluto in tal guisa perpetuare nell' animo di tutti i popoli un' idea chiara della sua Provvidenza, della cura ch' ei ha di tutti i Particolari, della suprema autorità che conserva sopra tutti gli accidenti della loro vita, dell' attenzione con cui esamina s' essi osservano fedelmente le loro promesse, e con cui gli punirà se le trasgrediscono.

Quindi vediamo, che tali verità sono sempre state riguardate come il fondamento il più solido della società umana. „ Si deve prima di tut„ to, dice Cicerone, volendosi sta„ bilire le regole d' un buon gover„ no (*b*), essere interamente persuasi, „ che gli Dei sono i padroni assolu„ ti di tutte le cose, ed i regola„ tori dell' Universo: che tutto in „ questo è soggetto alla loro volon„ tà, e potenza: ch' essi si compiac„ ciono di beneficar gli uomini, che „ esaminano attentamente le azioni, „ i pensieri, la condotta, la pietà, „ e le opinioni intorno alla religione „ di ciascuno: e che finalmente cor„ re una gran differenza fra il giu„ sto e l' empio ".

Questo passo di Cicerone fa vedere, che i Gentili (*c*) non solamente atri-

(*a*) Quod æternum beatumque sit, id nec habere ipsum negotii quidquam, nec exhibere alteri. *Cic. de Nat. Deor. l. 1. num. 45.*

(*b*) Sit igitur hoc jam a principio persuasum civibus, dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos; eaque quæ gerantur, eorum geri judicio ac nomine; eosdemque optime de genere hominum mereri, & qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri; piorumque & impiorum habere rationem. *Cic. de Leg. l. 2. n. 15.*

(*c*) Nec vero universo generi hominum solum, sed etiam singulis a Diis immortalibus consuli, & provideri solet. *Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 164.*

attribuivano alla Divinità il governo generale del Mondo, ma ch' erano anche persuasi, ch' ella riguardava le cose le più minute, e che niun uomo, niuna delle di lui azioni, e dei di lui pensieri ne isfuggiva gli occhj, e la cognizione.

Gli Epicurei non potevano soffrire l' idea d' un Dio così a noi vicino, così attento, e di vista così felice e penetrante. Secondo loro, egli era sommamente felice; in conseguenza infinitamente tranquillo, ed indifferente per tutto fuorchè per la quiete. Tale appunto se lo dipingono anche oggi quelli che si abbandonano ai piaceri, per liberarsi dagl' importuni rimproveri della coscienza. Costoro vorrebbero, che Dio si desse una cura universale delle creature, ed avesse una dontà simile a quella di que' Principi, che governando con prudenza i loro Stati, non badano però a tutto minutamente, non si abbassano ad amare i loro sudditi, e non si affezionano ad alcuno in particolare.

Psalm. 32. 14. 15.

Non pensava così Davidde quando disse: „ Dall' eterno suo Trono Dio „ contempla tutti gli abitatori del- „ la terra: Dio formò in particola- „ re il cuore di ciascuno d' essi; ed „ ha cognizione di tutte le loro ope- „ re ". Dicendosi che dal Cielo ei contempla gli uomini, non s' intende che gli contempli con occhio generale, e confuso; ciascun Particolare gli è così presente, come s' ei badasse a lui solo. Non lo vede come da una gran distanza, ma quasi gli stesse immediatamente sotto gli occhj. Non solo n' esamina l' esteriore; ma ne penetra anche l' interno, e gli arcani del cuore. Non solo interroga il di lui animo; ma anche vi tiene fissa la sua fede e vi è più presente, e più intimo di quanto il cuore lo sia a se stesso. Nell' infinita moltitudine dei viventi passati ed attuali nulla sfugge ai di lui occhj, o alla di lui memoria; una tal cognizione ed attenzione, incomprensibili quanto è la di lui essenza, sono una conseguenza naturale dell' essere egli il Creatore di tutto l' Universo e dei cuori come di tutto il resto: *Qui finxit sigillatim corda eorum: qui intelligit omnia opera eorum.*

Mons. de Guet.

ARTICOLO II.

Della formazione del Mondo.

NOn voglio quì riferire per la seconda volta minutamente i varj ed assurdi sistemi degli antichi filosofi intorno alla formazione del Mondo: parlerò soltanto dei sistemi degli Stoici, e degli Epicurei, come di quelli che sono i più famosi, ed i più cogniti, senza però discutergli minutamente, ma solo dandone un' idea generale.

§. I.

Sistema degli Stoici intorno alla formazione del Mondo.

Secondo gli Stoici, la parte intelligente della natura ha soltanto posti in opera i materiali non intelligenti, ch' erano una porzione della natura medesima, e che al pari di lei, esistevano fin da tutta l' eternità, come si rileva da un passo di Cicerone, per tacerne molti altri. Per prevenire, e per allontanare le objezioni che potevano esser fatte contro la Provvidenza, prese da più cose o inutili o dannose che sussistono nel Mondo, gli Stoici rispondevano: *La natura (a) ha fatto quanto poteva far-*

(a) Ex iis naturis quæ erant, quod effici potuit optimum, effectum est. Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 86.

farsi di meglio cogli elementi ch' esistevano. Or si può specificare con più chiarezza la preesistenza della materia? Aristotele, e molti altri Filosofi erano della stessa opinione. Quella, che dagli Stoici si chiamava *anima del Mondo*, (a) era l' intelligenza, e la ragione, ch' essi credevano diffusa nella natura; ma il principio intelligente, sensitivo, e ragionevole che mai era? Il fuoco dell' etere, che penetra ogni corpo, o piuttosto certe Leggi meccaniche, che i medesimi attribuivano principalmente al fuoco celeste, e secondo le quali tutto si formava, tutto necessariamente operava.

Physic. l. 8.

Anche Zenone (b) definiva la natura, *un fuoco artefice, il quale procedeva metodicamente alla generazione*, coll' idea che l' azione di *creare*, e di *generare* appartenesse propriamente all' arte.

Cicerone usa qui il termine *creare*, il quale potrebbe far credere, ch' egli avesse conosciuta ed ammessa l' azione di trarre dal nulla, ch' è la Creazione chiamata col vero suo nome; ma se ne serve in molti altri luoghi (c) per ispiegare una semplice produzione, e da niuna delle di lui opere si rileva ch' egli avesse avuta una singolar nozione della creazione così propriamente chiamata. Bisogna dire lo stesso di tutti gli Antichi, che trattarono di Fisica, come lo indica chiaramente lo stesso Cicerone: *Erit aliquid quod ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat? Quis hoc Physicus dixit unquam?* Era un principio ammesso da tutti i filosofi, che la materia non poteva nè essere prodotta dal nulla, nè ridursi in nulla.

De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti. *Pers. Sat. 3.*

Epicuro negava apertamente questa potenza alla medesima Divinità:

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Lattanzio ci ha conservato un frammento de' libri di Cicerone sopra la Natura degli Dei, che non si può applicare con sicurezza al sistema degli Stoici, perchè, essendo staccato, non si vede con chiarezza di quali filosofi vi si parli: ma sembra atto a spiegare ciò ch' essi pensavano della formazione del Mondo. Io lo riporterò qui interamente. „ E' probabile (d) „ [dice chi parla], che la materia, „ ch' è il principio di tutto, non „ fosse stata formata dalla Provvidenza Divina; ma piuttosto, che „ abbia, e sempre avesse avuta una „ forza intrinseca e naturale, *la quale ne rende possibili tutte le modificazioni*. Siccome adunque un architetto, nel fabbricare una casa, „ non fa egli la materia, ma adopra „ quella ch' è già fatta; siccome uno, „ che forma una figura di cera, trova la cera già prodotta, così bisognò, che la Provvidenza Divina „ avesse avuta una materia, non già „ che la producesse da se medesima, ma che le si fosse come presentara sotto la mano, *e preparata per eseguire i suoi disegni*. Or se „ Dio non produsse la materia *prima*, si può dire, che non produsse nè la terra, nè l' acqua, nè l' „ aria, nè il fuoco.

Lact. Div. Instit. l. 2. cap. 8.

Il paragone dell' architetto, e dello

(a) In Natura sentiente ratio perfecta inest, quam vim animam dicunt esse Mundi. *Acad. Quæst. l. 2. n. 28 & 29.*

(b) Zeno ita Naturam definit, ut eam dicat *ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via*. Censet enim artis maxime proprium esse *creare* & gignere. *Cic. de Natur. Deor. l. 2. n. 57.*

(c) Natura fingit homines & *creat* imitatores & narratores facetos. *Cic. de Orat. 2. n. 219.*

Omnium rerum quas & *creat* Natura & tuetur, summum bonum est in corpore. *Id. de Finib. l. 5. num. 38.*

Quæ in terris gignuntur, omnia *creantur* ad usum hominum. *Id. de Offic. l. 1. n. 22.*

(d) Non est probabile eam materiam rerum unde orta sunt omnia, esse divina providentia effectam; sed habere & habuisse vim & naturam suam. Ut igitur faber, cum quid ædificaturus est, non ipse facit materiam, sed ea utitur quæ sit parata, fictorque item cera; sic isti Providentiæ divinæ materiæ materiam presto esse oportuit, non quam ipse faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta, ne terra quidam, & aqua, & aer, & ignis a Deo factus est.

lo Statuario non è adattato per isviluppare il sistema degli Stoici. Il loro Dio, che Cicerone chiama Provvidenza Divina, e che non è se non l' *Etere*, come abbiamo già detto, non creò, cioè, non trasse dal nulla la materia colla quale ci formò il Mondo, ma la modificò; e riordinandone le parti di materia ch' eran confuse, fece l' acqua, la terra, l' aria, e quel fuoco grossolano a noi noto, vale a dire, diede ai medesimi la forma e la disposizione in cui gli vediamo.

» L' artefice (dice Latanzio nel luo» go citato [*a*]) non può fabbricare » senza legname, non potendo, come » uomo, produrlo da se stesso. Ma » Dio produce dal nulla tutto ciò che » vuole, perchè è Dio, cioè, la » potenza medesima, che non ha nè » limiti, nè misura; perchè non » sarebbe Dio, se non fosse on„ nipotente «.

§. II.

Sistema degli Epicurei sopra la formazione del Mondo.

Plut. de Placit. Philosoph. l. 2. cap. 1.

Nel Sistema degli Epicurei (come anche in quello degli Stoici) riguardo a quest' articolo le due voci, *Mondo ed Universo*, avevano differente significato. Sotto la voce *Mondo* essi intendevano i cieli, la terra, e tutto ciò che vi si comprende; sotto la voce *Universo* intendevano non solo i cieli, la terra, e tutto ciò che vi si comprende, ma anche tutto il voto infinito da loro supposto oltre ai confini del Mondo. Credevano il Mondo pieno, e limitato: ma oltre ad esso, supponevano spazj infiniti, ed affatto voti; quindi dividevano [*b*] tutta la natura, e tutto l' Universo in due parti, cioè, in Corpi, ed in Voto.

Lucret. l. 1.

Omnis ut est igitur per se Natura duabus
Consistit rebus, quæ Corpora sunt & Inane.

Questa distinzione è necessaria per intendere il Sistema degli Epicurei, i quali premettevano come un principio certo, che senza il voto non si poteva dare nel Mondo nè alcuna specie di moto, nè alcuna produzione.

Quæ si non esset Inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,
Quum genita omnino nulla ratione fuissent;
Undique materies quoniam stipata fuisset.

Lucret. l. 1.

Secondo gli Epicurei, il concorso fortuito degli atomi formò il Mondo.

Atomo è una voce Greca, che significa *Indivisibile*. E' un corpicciuolo di tutte le specie delle figure, ch' entra nella composizione di qualunque altro corpo. Gli Atomi non cadono sotto i sensi, a motivo dell' estrema loro piccolezza, che gl' invola alla vista.

Mosco di Fenicia, Leucippo (*c*), e Democrito furono i primi trai Filosofi a stabilire la dottrina degli Atomi. Supposero tali corpicciuoli, parte liscj, parte rozzi, parte rotondi, quali angolari, alcuni curvi e quasi uncinati; e si figurarono, che dal concorso accidentale d' essi fosse formato il Cielo, e la terra.

Epicuro, fra gli altri, fece valere questo domma, e lo rese onorevole, facendovi (*d*) però certi cangiamenti, co' quali Cicerone pretende ch' egli al-

(*a*) Faber sine ligno nihil ædificabit, quia lignum ipsum facere non potest: non posse autem, imbecillitatis est humanæ. Deus vero facit sibi ipse materiam, quia potest: posse enim Dei est, nam si non potest, Deus non est. Homo facit ex eo quod est, quia per mortalitatem imbecillis est: per imbecillitatem definitæ, ac modicæ potestatis. Deus autem facit ex eo quod non est, quia per æternitatem fortis est, per fortitudinem potestatis immensæ, quæ fine ac modo caret sicut vita factoris *Lactant. ibid. c. 10.*

(*b*) Sunt qui omnia naturæ nomine appellent, ut Epicurus, qui ita dividit: Omnia, quæ secundum naturam, esse corpora & inane. *Cic. de Nat. Deor. num.* 81.

(*c*) Ista flagitia Democriti, sive etiam ante Leucippi, esse corpuscula quædam lævia, alia aspera, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quædam & quasi adunca: ex his affectum esse Cælum atque Terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito. *Cic. de Nat. Deor l. 1 n. 66.*

(*d*) Democrito adjicit, perpauca mutans, sed ita ut ea, quæ corrigere vult, mihi quidem depravare videatur. *Cic. de Fin. l. 1. n. 17.*

altro non avesse fatto che alterare la dottrina di Democrito, in vece di correggerla, e di perfezionarla.

De Finib. lib. 1. num. 17. 18.

Democrito collocò gli Atomi in un voto infinito, dove non si dà nè mezzo, nè estremità. Là, posti essi in moto sin dal principio dell' eternità, si unirono, e si attaccarono gli uni e gli altri; ed attesi tal incontro e tal concorso, formarono il Mondo quale lo vediamo. Cicerone non può soffrire, che un filosofo, nell' esporre la formazione del Mondo, parli solamente della cagione materiale, senza far parola dell' efficiente. In fatti, quale assurdità è dire, che fin da tutta l' eternità certi corpi solidi ed indivisibili si muovessero da se stessi in forza del peso loro naturale! Questo difetto è comune anche a Democrito e ad Epicuro, il quale dà altresì agli Atomi un' attività naturale ed intriuseca, capace di porgli in moto, sebbene riguardo ad altri articoli pensi diversamente.

Ibid. num. 18-20.

» Epicuro pretende, che gli Atomi tendano da se stessi naturalmente al basso, e che questo sia il movimento di tutti gli altri corpi. » Riflettendo però, che se tutti gli Atomi fossero sempre discesi in linea retta e con moto perpendicolare, non si sarebbero potuti toccare reciprocamente, immagina sottilmente un moto di declinazione, per cui i medesimi, essendosi incontrati, si uncinarono insieme, per così dire, e formarono il Mondo e tutte le parti d' esso, di maniera che, attesa tal finzione, dà loro nello stesso tempo un moto leggiero di declinazione, senz' allegarne alcuna causa, lo che è cosa vergognosa in un Fisico; e toglie anche senza ragione il moto retto dall' alto al basso, che aveva già stabilito in tutti i corpi. Pure, malgrado sì fatti sogni, ei non può giugnere al fine che si è proposto. » Se gli Atomi avevano un moto eguale di declinazione, non combinarono insieme; perocchè, avendolo gli uni, e gli altri nò, dare un moto retto agli uni, ed agli altri un moto obbliquo, era lo stesso che fargli muovere differentemente a capriccio. Contuttociò è impossibile, che tal incontro fortuito degli Atomi avesse mai prodotto l' ordine, e la bellezza dell' Universo.

De natur. Deor. l. 1. num. 94.

» Se il concorso fortuito degli Atomi [dice Cicerone in altro luogo] fu capace di formare il Mondo, perchè non potrà formare anche un portico, un tempio, una casa, ed una città; opere certamente meno difficili? Convien dire, che que' filosofi (a), per ragionare in una così assurda maniera, non avessero mai alzati gli occhj verso il Cielo, e non mai vedute le bellezze che vi si comprendono «.

La dottrina del voto aveva indotto Epicuro, ed alcuni altri filosofi a supporre, che il concorso degli atomi avesse formati molti altri Mondi, tutti simili a quello in cui abitiamo:

Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est. Esse alios alibi congressus materiales. Qualis hic est, avido complexu quem tenet æther.

Lucret. de Divin. l. 2.

Gassendo riguarda tal' opinione come contraria non solamente all' autorità della Sagra Scrittura, la quale non fa menzione della pluralità de' Mondi, anzi sembra che ne presupponga un solo; ma anche a quella de' più dotti filosofi, come di Talete, di Pittagora, d' Empedocle, d' Anassagora, di Platone, d' Aristotele, di Zenone lo Stoico, e di molti altri. Confessa però che non si può dimostrare esser impossibile che vi sieno altri Mondi, essendo Dio padrone di crearne quanti gli piace; ma dice, che sarebbe contrario alla ragione affermare, che attualmente ve ne sieno altri, a motivo che Dio non ce lo ha rivelato.

Non

(a) Certe ita temere de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hunc admirabilem Cœli ornatum, qui locus est proximus suspexisse videantur.

§. III.

Idea bellissima di Platone sopra la formazione del Mondo.

Non entro quì ad investigare quali furono i sentimenti di Platone intorno alla formazione del Mondo; ciò esigerebbe una discussione lunghissima. Chiama egli talvolta la materia *eterna*, avendo in tal guisa voluto far intendere ch' essa sussisteva visibilmente fin da tutta l' eternità, ma intelligibilmente nell' idea eterna di Dio, lo che ha in mira quando dice, *l' esemplare del Mondo* [a] *sussiste fin da tutta l' Eternità*. (Plat. in Tim. p. 38.)

(Ibid. p. 37.) Poche linee più sotto si legge il pensiero, di cui stò parlando: *Dio* (b), *considerando l' Opera sua, e trovandola conforme al suo modello, se ne rallegrò, ed in certa maniera se ne applaudì*.

Ciò che dice Platone, che Dio formò il Mondo secondo l' esemplare eterno ch' egli aveva concepito in se stesso, è molto rimarchevole. Siccome un valoroso artefice, avendo nella mente tutta la disposizione e tutta la forma dell' opera sua, prima d' incominciarla, lavora secondo la sua idea in maniera, che ciò ch' eseguisce non è, per dir così, se non la copia dell' originale già immaginato, essendo ogni opera, che sussiste, una pura imitazione; così Dio, nel creare il Mondo, eseguì l' eterna idea, che aveva concepita. Il Mondo, e tutto ciò che vi si contiene esisteva intelligibilmente in Dio prima ch' esistesse realmente nella natura. Queste sono le idee di Platone, ch' ei probabilmente prese dalla lettura de' Libri Sagri [c], ne' quali si vede, che Dio diede a Mosè il modello di tutte le Opere che voleva fargli eseguire. Ciò che nella Genesi si legge dell' approvazione data da Dio a ciascuna delle sue Opere a misura ch' esse uscivano dalle sue mani, e quindi a tutte generalmente dopo averle finite, può aver suggerita a Platone la sublime idea degli eterni esemplari sopra i quali fu formato il Mondo. Le parole: *Dio vidde che tutte le cose da esso fatte erano buonissime*, significano, secondo il nuovo Interprete della Genesi „ che Dio, » esaminando tutte le sue Opere in » una sola occhiata, e paragonandole coll' eterno loro modello, le » trovò belle, perfette, ed eccellenti «. (Gen. I. 31. Mons. de Gest.)

Dalle opinioni, che ho quì riportate, di Platone sopra la formazione del Mondo si rileva quanto egli aggiunse a' principj della Fisica, che poteva aver presi da Eraclito.

Dio, esponendo a' nostri occhj le innumerabili maraviglie comprese nel Mondo, volle farci discernere, nel moto di tutte le parti dell' Universo e nel concerto reciproco fra esse, quello che le creò, e che le governa. In ciascuna vi pose i vestigj di ciò ch' egli è: si nascose dietro lo spettacolo della natura; ma questo spettacolo è così bello e così grande, che scuopre in molte maniere la Sapienza che lo formò, e che lo dirige. Come mai adunque gli uomini, riputati i Savj della terra, furono ciechi e stupidi a segno d' attribuire effetti così maravigliosi al caso, al destino, alla materia, ed alle semplici combinazioni delle leggi del moto, e di supporre che Dio non avesse altro fatto che ubbidire a tali leggi? Che mai è lo spirito umano finchè è abbandonato alle sue tenebre? La prima parola del Libro il più antico di tutto il Mondo ci rileva la gran verità: *Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra*; queste sole parole, autorizzate dalla Rivelazione, sciolgono tutti i dubbj, e tutte le difficoltà formate per così lungo tempo dai filosofi sopra uno de'

(a) Τὸ παράδειγμα, πάντα αἰῶνά ἐστιν ὄν.
(b) Ἠγάσθη τε, καὶ εὐφρανθεὶς, ἔτι δὲ μᾶλλον ὅμοιον πρὸς τὸ παράδειγμα ἐπενόησεν ἀπεργάσασθαι.

(c) Alcuni hanno creduto, che gli fossero stati comunicati nel corso de' suoi viaggi.

de' punti i più essenziali della Religione. Non avranno essi potuto conoscerlo con certezza mercè il solo lume della ragione; ma almeno poterono, e dovettero averne qualche idea. Bisognava necessariamente, o che Dio avesse creato il cielo, la terra, e gli uomini, o che il cielo, la terra, e gli uomini fossero stati eterni; cosa molto più incomprensibile. Come mai uno spirito ragionevole, e non prevenuto può persuadersi di buona fede, che la materia, in se stessa bruta e priva d' intelligenza, formasse Enti marcati al conio d' una sapienza perfetta? La Fede ci raccorcia il cammino, e ci risparmia molte fatiche; si danno alcuni articoli, riguardo ai quali la ragione non può camminare con sicurezza se non è guidata dal lume di questa fiaccola.

ARTICOLO II.

Della Natura dell' Anima.

LA questione, sopra cui i filosofi variano maggiormente fra loro, e che fa meglio conoscere fin dove arriva la debolezza dello spirito umano guidato dal solo suo lume, è quella intorno alla natura dell' anima. Eglino disputano molto fra essi per poter sapere che sia l' anima, dove riseda, d' onde abbia l' origine, e che divenga dopo la morte. Alcuni credono, che l' anima sia il cuore umano: Empedocle dice, ch' è il sangue mescolato nel cuore; ed altri, ch' è una certa parte del cerebro. Molti, con Zenone, sostengono, che il cuore, ed il cerebro sono, non già l' anima, ma la di lei sede; e che l' anima è un fiato, un fuoco. Aristosseno, Musico e Filosofo, la fa consistere in una certa armonia delle differenti parti del corpo; e Pittagora e Senocrate, nel numero. Platone distingue tre parti dell' anima, collocando la principale, ch' è la ragione nella testa, la collera, nel petto, e la cupidigia sotto il cuore. Aristotele, vedendo che niuno de' quattro principj, che secondo lui componevano l' Universo, era suscettibile delle qualità dell' anima, come di pensare, di conoscere, d' amare, d' odiare ec., ne suppone un quinto (a), che non nomina, e chiama anima con una nuova voce, lo che, secondo Cicerone, significa un moto continuo, e senza interruzione, ma di cui i più dotti non intendono, e non sanno spiegare la forza.

Cic. Tuscul. Quaest. l. 10. num. 18-22.

Questa è la numerazione, che fa lo stesso Cicerone delle varie opinioni dei filosofi sopra la natura dell' anima, prescindendo da quella di Democrito, che sdegna di riportare, perchè ei la crede composta d' atomi; quindi soggiunge le seguenti parole, che indicano una somma indifferenza per una questione tanto importante: » Qual' opinione sia la più [b] vera potrà sapersi da qualche Divinità; a noi basterà cercare quale » sia la più verisimile «. Il sistema dell' Accademia, ch' ei seguiva, era, che il falso è da per tutto talmente mescolato col vero, e tanto gli si somiglia, che manca ogni contrassegno sicuro per distinguergli con certezza.

In fatti, Cicerone, dove parla dell' immortalità dell' anima, non ne parla quasi mai senza dubitarne, e suppone ciascuno de' due sistemi egualmente possibile, e ragionevole. Piacesse a Dio però, che non si potesse fare tal rimprovero se non agli an-

(a) Quintum genus adhibet, vacans nomine, & sic ipsum animum ἐντελέχειαν appellat novo nomine, quasi quandam continuatam motionem, & perennem. *Cic. ibid.*

(b) Harum sententiarum quae vera sit, deus aliquis viderit: quae verisimillima, magna quaestio est.

antichi filosofi! Esso indica certamente in loro un acciecamento deplorabile, ed una perdita totale d'ogni lume e d'ogni ragione. Ma questo dubbio medesimo, quando è volontario od abbracciato, è in un Cristiano cosa così mostruosa, che non si può concepirla ». L' immortalità » dell' anima [dice Pascal nei suoi » Pensieri] è un articolo tanto per » noi importante, che bisogna avere » perduto ogni sentimento per vivere nell' indifferenza intorno ad esso. » Tutte le nostre azioni, ed i nostri pensieri devono prendere strade così differenti a misura de' beni » eterni che dobbiamo sperare o non » isperare, che ci è impossibile fare » un passo coi sensi, e col giudizio » senza diriggerlo al punto di mira » che deve essere l' ultimo nostro » oggetto «. Si può dare stupidità, o direi quasi, brutalità simile a quella di chi ardisce d' arrischiare, per un semplice dubbio, un' eternità di bene, o di male?

Molti tra i filosofi dei quali ho parlato ammettevano corpi e non puri spiriti; e lo stesso facevano gli Stoici, la morale dei quali per altro era fondata sopra molto belli principj. Costoro *(a)* non credevano le anime immortali interamente, ma solamente loro davano un lungo corso di vita, come alle *cornacchie*, dice Cicerone. Vossio, nel suo Trattato dell' Idolatria, crede, che sotto la voce *lungo corso*, eglino intendessero il tempo, in cui durerà il Mondo fin all' incendio universale, che deve distruggerlo, giacchè, secondo gli Stoici, doveva accadere che per quest' ultima rivoluzione il mondo tutto altro non fosse che fuoco. Le anime particolari dovevano allora, come tutto il resto, subissarsi nell' anima Universale, ch' era il loro principio; e fin a tal' epoca esse sarebbero state nell' alta regione, in cui avevano tutto il comodo di filosofare a loro agio, sommamente felici per la chiara visione dell' Universo.

Lib. 1. c. 10.

De natur. Deor. l. 2. num. 118.

Cicerone descrive con una specie d' entusiasmo questa filosofica beatitudine. „ Certamente, dic' egli, saremo felici, quando, abbandonati i „ nostri corpi, più non avremo nè „ passioni, nè inquietudini. Allora, „ lo che fa ora la nostra allegrezza, „ quando liberi da ogni cura ci applichiamo vivamente a qualunque „ oggetto ci piace e c' interessa, allora, dico, lo faremo con maggior libertà, abbandonandoci interamente alla contemplazione di tutto ciò che potremo conoscerlo nella sostanza. Il sito stesso de' luoghi „ ne' quali saremo giunti, facilitandoci „ la vista degli oggetti celesti, ed „ accendendo in noi il desiderio d' „ esaminarne intrinsecamente le bellezze, ci porrà in istato di soddisfare appieno a quell' ardor insaziabile, che ci è naturale di „ conoscere la verità... La scuopriremo *[b]* secondo che saremo „ stati, più o meno, applicati a nutrircene, essendo in vita... Qual „ vago spettacolo sarà il vedere in „ un' occhiata tutta la terra, la situazione d' essa, la figura, i confini, e tutte le regioni così abitate come quelle che, pel freddo o „ pel calore eccessivo, sono vote e „ deserte "!

Tuscul. Quest. l. 1. n. 44. 45.

Fin qui giungeva la beatitudine filosofica. Qual cecità! Qual miseria! In mezzo a così dense tenebre vediamo però un principio ammirabile, ed istruttivo, cioè, che nell' altra vita conosceremo la verità in proporzione della diligenza con cui l' avremo cercata, ed amata in questa.

I filosofi, che ammettevano l' immortalità dell' anima, le davano anche una più nobil' occupazione dopo

(a) Stoici usuram nobis largiuntur, tanquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant. *Tusc. Quaest. lib. 1. num. 77.*

(b) Praecipue vero fruentur ea, qui tum etiam cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant. *Cicer. loc. cit.*

po la morte. Non mi fermo ad esaminuare se Aristotele deve collocarsi in tal numero. Questa è una questione che ha esercitati, divisi nelle opinioni i Dotti, e che pel dubbio che lascia non gli fa troppo onore. Platone, in ciascuna delle sue Opere, Socrate di lui Maestro, e Pittagora, che gli precedette, credevano l' anima immortale. Ciccrone, dopo avere riportate molte delle di lui ptove, soggiunge [a], che Platone apparentemente fece ogni sforzo per istabilire una tal verità, ma ch' egli stesso n' era pienamente convinto.

Platone, battendo le pedate di Socrate, apre alle anime due vie dopo la morte (b): l' una che conduce ai supplizj le ree di delitti e di violenze sopra la terra; l' altra, che guida all' assemblea degli Dei le pure e le caste, le quali, durante il loro soggiorno nei corpi, hanno avuto con essi il minor commercio possibile, e si sono applicati ad imitare la vita degli stessi Dei, ed a praticare tutte le virtù. La retta ragione faceva conoscere ai filosofi, ch' era necessario, per giustificare la Provvidenza, che dopo questa vita i buoni fossero premiati ed i malvagj puniti.

ARTICOLO III.

Degli effetti della Natura.

E' quì il luogo in cui dovrei trattare fondatamente della Fisica, ed entrare in un dettaglio delle principali questioni che ne sono l' oggetto, per far conoscere l' origine, ed il progresso di tale scienza, e la differenza delle opinioni degli Antichi, e dei Moderni. Ma questa materia supera le mie forze, ed è troppo diffusa e vasta per esser compresa negli angusti confini di un compendio. Ne ha parlato con molta chiarezza il Gesuita Padre Regnault nell' Opera, intitolata *Origine Antica della Fisica Nuova*; ed io ne ho molto profittato. In essa l' Autore conserva un carattere molto raro di moderazione; e rende egualmente giustizia agli Antichi, ed ai Moderni. Io mi limiterò adunque ad alcune riflessioni generali.

La Fisica, per molti secoli, fu la sola, o quasi la sola occupazione, e la delizia dei Dotti della Grecia, dove regnò quasi per (c) quattro cent' anni. I filosofi si divisero in due celebri scuole, cioè, nella Jonica, di cui fu capo Talete, e nell' Italica seguita da Pittagora, come ho indicato altrove. Ma i filosofi, che più si distinsero nella Fisica, furono Democrito e Leucippo; perocchè Epicuro adottò il loro sistema, esposto estesamente da Lucrezio nel suo poema.

Questo sistema, come si è detto, ammetteva per principj soltanto gli atomi ed il voto, l' uno dei quali, cioè, il voto, non è facile a concepirsi; l' altro si oppone alla ragione, particolarmente riguardo all' *Inclinazione* data da Epicuro agli atomi stessi. Malgrado però tali assurdità, gli Epicurei propriamente parlandosi, sono i soli fi-

(a) Plato pro immortalitate Animæ tot rationes attulit, ut velle ceteris, sibi certe persuasisse videatur. *Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n. 49.*

(b) Ita censebat (Socrates) duas esse vias duplicesque cursus animarum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, & se totos libidinibus dedissent, quibus cæcati velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent, vel Rep. violanda fraudes inexpiabiles concepissent, iis demum quoddam iter esse, seclusum a Concilio Deorum. Qui autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio, se seque ab his semper revocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati Deorum; his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere. *Cic. loc. cit. n. 72.*

(c) Da Talete sino ad Ipparco, in cui termina il novero de' Fisici dell' Antichità si trova all' incirca scorso tal numero.

fisici dell' antichità: viddero essi almeno, che non bisognava cercare le cagioni di ciò che accade ai corpi fuori dei corpi medesimi, e delle proprietà loro, che sono il moto, la quiete, e la figura; e con tal principio, non ispiegavano male certi particolari effetti, benchè errassero all' ingrosso intorno alle prime cause.

Aristotele trattò, o piuttosto alterò la Fisica, servendosene per ispiegare gli effetti corporei di ciò che riguarda l' animo, come *la simpatia*, *l' antipatia*, *l' orrore*, *ec.* e definendo le cose coll' esprimere alcuni de' loro effetti, spesse volte scelti fuori di proposito, ed esposti in una maniera oscura, senza quasi mai individuarne le cagioni.

Un secolo prima della nascita di Gesù Cristo, la Fisica incominciò a prodursi in Roma, ed a parlare in lingua Latina per bocca di Lucrezio. »
» Finalmente (dice questo filosofo)
» i segreti della natura non sono
» più misteri; ed io posso vantarmi
» d' aver esposta per la prima vol-
» ta la Fisica in Roma cogli ornamen-
» ti della nostra lingua «:

Lucret. l. 5.

Denique Natura hæc rerum ratioque reperta est
Nuper; & hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.

Seneca confessa [a], ch' era poco da che si sapevano con certezza le cagioni delle ecclissi della Luna, e di molti altri fenomeni della natura. Non so se abbia ragione. Nel secolo di Plinio (b), si predicevano già da molto tempo indietro i giorni, e le ore dell' ecclissi: Cicerone [c] assicura, che nei tempi suoi erano state predette l' ora, e la durata dell' ecclissi del Sole e della Luna per i secoli avvenire; e si sa, che Sulpizio Gallo, nel giorno prima della battaglia di Paolo Emilio contro Perseo, predisse un' ecclisse lunare che doveva vedersi nella notte seguente, e ne palesò la ragione all' esercito. L' ecclissi accadde nell' ora accennata; e Sulpizio fu riguardato come un uomo divino: *Edita hora Luna cum defecisset, Romanis Militibus Galli, sapientia prope divina videri.* Quest' ultimo esempio prova, che tali cognizioni erano allora rare fra' Romani, i quali mai non si applicarono seriamente allo studio nè della fisica, nè delle altre scienze superiori.

Liv. lib. 44. num. 37.

Ai Greci, per lo contrario, che le coltivarono lungamente, se non si può attribuire l' onore dell' invenzione, non si deve però negare il merito d' averle molto perfezionate. E' difficile trovare un sistema del Mondo applaudito a' dì nostri, che non fosse stato traveduto dagli Antichi. Se si fissa la terra secondo Ticone, per farle girare all' intorno il Sole circondato da Mercurio, e da Venere, questo è un sistema conosciuto da Vitruvio. Alcuni fissano il Sole, e le Stelle, e fanno girare la terra precisamente sopra il suo centro dall' Occidente all' Oriente; e questo, almeno in parte, è il sistema d' Ecfante Pittagorico, e di Niceta di Siracusa. Quello oggi in voga colloca il Sole nel centro d' un vortice, e la Terra fra i Pianeti, che fa girare intorno al Sole stesso coll' ordine, che qui segue: Mercurio è il più vicino a questo Luminare: indi vien Venere: poscia la Terra errando sopra il suo centro, colla Luna che le gira all' intorno; ed in seguito Marte, Giove, e Saturno. Questo, ch' è il sistema di Copernico, non è nuovo, ma fu quello d' Aristarco, e d' una parte de' Matematici antichi, quello di Cleante di Samo, di Filolao, de' Pittagorici, e secondo tutte le apparenze, quello dello stesso Pittagora. In

De Archit. l. 9. n. 284. & 287.

Plut. de Placit. Philosoph. l. 3. pag. 896.

Cic. Acad. Quæst. l. 4.

(a) Cur Luna deficiat, hoc apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit. *Senec. Nat. Quæst. lib. 7. cap. 25.*

(b) Inventa est jam pridem ratio prænuntians horas, non modo dies ac noctes, Solis Lunæque defectum. *Plin. lib. 20. cap. 2.*

(c) Defectiones Solis & Lunæ cognitæ prædictæque in omne posterum tempus, quæ, quantæ, quando futuræ sint. *Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 135.*

In fatti, arrecherebbe maraviglia, che un tal sistema, che sembra così ragionevole, non fosse passato per la mente d' alcuno degli antichi filosofi. Ho detto, che tal sistema sembra molto ragionevole: perchè, se la terra fosse immobile, bisognerebbe, che il Sole, e tutti gli altri pianeti, che sono corpi assai grandi, facessero in ventiquattr' ore un giro immenso intorno ad essa; e che le stelle fisse del circolo maggiore, in cui il moto è sempre più gagliardo, facessero in un giorno tre cento milioni di leghe, ed andassero più lungi che da quì alla China nel tempo in cui si pronunziassero le poche parole *Andate subito alla China*. Tutto ciò dovrebbe seguire se la terra non girasse sopra se stessa in ventiquattr' ore. Si comprende facilmente com' essa faccia questo giro, ch' è, al più, di nove mila leghe, le quali, in confronto coi tre-cento milioni, si riducono a piccola cosa.

Fra i Moderni, la Fisica, ridotta a metodo, fece piccoli progressi fin a' tempi di Cartesio. Pres' egli da Epicuro il principio, che per ispiegare gli effetti corporei, basta ricorrere ai corpi: ma poscia illuminato dalla Religione, abbandonò gli empj principj della necessità e del caso; e fissò per principio della sua Fisica un Dio Creatore, e primo Movente. Escluse, in oltre, il voto che non si conosce e gli atomi, riconoscendo la materia esser divisibile in infinito, o per adoprare le di lui parole, all' indefinito.

Colla materia, e col moto, che protesta di non poter venire se non da Dio, ebbe l' ardire di creare un Mondo; ed in vece d' ascendere dagli effetti alle cagioni, pretese di stabilire prima le cagioni, e di dedurne poscia gli effetti. Quindi derivò la di lui ipotesi de' vortici, ch' è quanto si è detto finora di più verisimile intorno alle cagioni dell' Universo, benchè in molte conseguenze di dettaglio, Cartesio, per un effetto della debolezza della natura umana, si fosse sovente ingannato.

Regnava pacificamente la di lui Fisica, quando Nevvton intraprese a turbarne il possesso. Rinnuovò egli l' opinione del voto; e pretese di dimostrare l' impossibilità de' vortici, in una parola, di rovesciare tutta la fisica di Cartesio: quindi nacque una guerra ostinata nella Repubblica Letteraria, che continua con molto calore fra i due partiti. Se il dotto Inglese sia riuscito nella sua impresa, è una questione che non mi riguarda, e che non sarà così presto decisa. E' certo, ch' egli usò più circospezione di Cartesio, quando si propose di staccarsi dagli effetti conosciuti per iscuoprire le cagioni.

Bisogna però confessare generalmente, che riguardo alle materie fisiche, i Moderni hanno oltremodo perfezionate le cognizioni degli Antichi, aggiungendovi molte importanti scoperte. In fatti, nel corso di tanti secoli, tanti belli ingegni, applicati successivamente ad osservar la natura, dovevano arricchir la Fisica, particolarmente dopo d' avere trovati, per riuscirvi, tanti ajuti estraordinarj che gli Antichi non ebbero. La natura è un tesoro inesausto; e la curiosità non ha confini. Seneca non si fece illusione quando previdde, che dai posteri si sarebbero scoperti nella natura molti segreti incogniti nel suo tempo. „ La natura, diceva, non ri-„ vela i suoi misteri tutti in un trat-„ to (*a*). Verrà un tempo, in cui la „ luce si diffonderà sopra le cose, „ che ci sono nascoste. Arrecherà „ stupore sapersi, ch' esse ci sieno „ sfuggite; e fin il volgo saprà ciò „ che noi non sappiamo “. Quest' opinione è troppo ragionevole, e sensata; molte ragioni hanno contribui-

(*a*) Rerum natura sacra sua non simul tradit... Veniet tempus, quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat... quo posteri nostri tam aperta nescisse nos mirentur... Multa venientis ævi populus ignota nobis sciet.

to ai progressi rimarchevoli fatti dalla Fisica negli ultimi tempi.

Si può dire, ch' essa ha cangiato interamente aspetto, ed ha preso un nuovo volo, da che gli uomini si sono imposti la legge di studiare la natura nella natura, di servirsi dei loro occhj e della loro ragione per iscuoprirne i misteri, di non più soggettarsi ciecamente senza esame al giudizio degli altri; in una parola, da che si è scosso il giogo dell' autorità, la quale nelle materie fisiche non ha dritto di rendere schiavo lo spirito, e non può se non ritenerlo per mezzo d' un imbecille rispetto nell' ozio, ed in una presuntuosa ignoranza. Quali progressi fece la Fisica per quasi quindici secoli, ne' quali l' autorità d' Aristotele, e di Platone dava a vicenda la legge? Tutto serviva a svegliare inutili dispute, ad arrestare ogni sforzo, ad estinguere ogni curiosità ed emulazione; tutta la vita de' filosofi i più capaci di perfezionare tale scienza si consumava nel cercare ciò che si era per l' addietro pensato, non già ciò che si doveva pensare.

Mi è sempre dispiaciuta una massima di Cicerone, ch' ei replica più volte, cioè, che avrebbe voluto piuttosto errare con Platone, che pensare rettamente cogli altri filosofi: *Errare mehercule malo cum Platone..... quam cum istis sentire*. Non so qual buon senso si trovi in tal pensiero; è forse in qualche tempo stato permesso di preferire l' errore alla verità, qualunque specioso nome quello si nasconda? Ecco dove ci trasporta quella specie d' idolatria che abbiamo pei grandi uomini. La Religione è la sola, che ha il dritto di legare in tal guisa le nostre menti, perchè essa sola ha Dio per garante; e con tale scorta non si teme di deviare.

Tuscul. Quest. l. 1. n. m. 5.

Si sa fin dove la natura pare che procuri di nasconderci i suoi segreti. Per iscuoprirne i misteri, bisogna seguirla passo a passo, e sorprenderla, per così dire, nelle di lei operazioni, nel che si richiedono osservazioni, ed esperienze. E' necessaria una giusta raccolta di fenomeni, per istabilire un principio atto a spiegargli; e ci vogliono prove per verificare le congetture. Gli Antichi, come ho detto, lo fecero fin ad un certo segno, e con qualche fortuna: ma i Moderni, ajutati dalle invenzioni di molti nuovi strumenti, hanno migliorate le loro cognizioni; queste invenzioni sono principalmente il Telescopio, il Microscopio, il Tubo di Toricelli, e la macchina Pneumatica.

Un certo Zaccaria Jansenio inventò il Telescopio, ed il Microscopio circa la fine del secolo decimosesto: Toricelli, il Tubo che porta il di lui nome, circa la metà del decimo settimo; e qualche tempo dopo, Ottone di Guerico, la macchina del Voto.

Zaccaria Jansenio era di Middelburgo capitale della Zelanda, e fabbricatore d' occhiali. Il caso, autore di molte belle scoperte sotto cui la Provvidenza si compiace di nascondersi, ebbe molta parte in quella di Jansenio. Avendo egli posti casualmente due vetri ad uso d' occhiale l' uno dirimpetto all' altro in certa distanza, si accorse, che i medesimi ingrossavano considerabilmente gli oggetti: quindi gli fissò in altra simile situazione; e nell' anno 1590, formò un occhialetto di dodici pollici. Questa fu l' origine del Telescopio, ridotto in appresso alla perfezione. Lo stesso inventore fece in piccolo ciò che aveva fatto in grande; e ne formò il Microscopio. Al primo di tali strumenti dobbiamo, almeno in parte, la cognizione de' cieli; ed al secondo, quella d'un piccolo Mondo. Non possiamo però lusingarci di vedere tutto ciò che sussiste in terra; sono tanti gli animali visibili quanti gl' invisibili. Vediamo dall' elefante sin al moscerino; ma da questo moscerino incomincia un' infinità d' altri animali, fra i quali esso può esse-

essere riguardato come l' elefante, e che non potremmo vedere senza qualche ajuto. Mercè il Microscopio, si scuoprono migliaja d' insetti nuotare, correre, lanciarsi liberamente nella centesima parte d' una goccia d' acqua; Levvenochio disse d' averne veduti cinquanta mila in una piccola goccia di liquore.

Si può dire, che tali occhiali sono un nuovo organo della vista, che non si poteva sperare dall' arte. Qual maraviglia avrebbero avuta gli Antichi se si fosse loro detto, che un giorno i loro posteri, per mezzo d' alcuni strumenti, avrebbero veduti infiniti oggetti, che da loro non si vedevano; un cielo ch' era loro incognito, piante, ed animali ch' essi supponevano affatto impossibili!

Evangelista Toricelli, era Matematico del Duca di Firenze, e successore di Galileo, che morì nell' anno 1642. Galileo voleva, che l' efficacia dell' orrore del voto facesse ascendere, e sostenesse l' acqua nelle trombe aspiranti in un' elevazione di circa trenta due piedi, e che questa famosa efficacia si stabilisse in tal punto. Nel 1643, Toricelli fece la prova dell' efficacia del suddetto orrore immaginario nell' argento vivo. Prese un tubo di vetro di tre o quattro piedi, chiuso ermeticamente in un' estremità: lo riempì di argento vivo; e lo rovesciò, come si rovescia anche in oggi. L' argento vivo si abbassò; ma rimase, come da se stesso, nell' altezza di venti sette o di vent' otto pollici.

Ottone di Guerico, Console di Madeburgo, formò il disegno di far il saggio d' una specie di voto, maggiore di quello del Tubo di Toricelli. Fece adunque fare un gran vaso di vetro, rotondo, alquanto aperto nella parte inferiore, con una tromba, ed un pistone per estrarne l' aria, lo che fu origine della macchina Pneumatica. Erano già uscite dalle di lui mani molte maraviglie, tali agli occhj dei filosofi, e del popolo. Quale stupore, per esempio, arrecarono i due bacini di rame tagliati esattamente in figura di semisfere, attaccati l' uno all' altro nei soli circoli o nelle loro circonferenze, e tirati nei due lati da otto cavalli, senza che questi avessero potuto separargli!

E' facile a comprendersi quanto queste, ed altre simili macchine moderne, perfezionate dall' uso e dagli anni, contribuissero ai progressi delle Osservazioni Fisiche.

Vi contribuì però, più che ogni altro, lo stabilimento delle Accademie. Nello scorso secolo, ne furono fondate quattro molto celebri quasi nel medesimo tempo sotto la protezione di varj Principi; in Firenze *l' Accademia del Cimento*, in Londra *la Società Reale d' Inghilterra*, in Parigi *l' Accademia Reale delle Scienze*, e nella Germania quella *de' Curiosi de' Segreti della Natura*. Il desiderio di mantenere il buon nome della propria società, e di distinguersi con opere importanti, è agli uomini dotti un forte stimolo che non gli lascia in quiete; in oltre, queste società, specialmente se protette da' Principi, sono le più atte a raccogliere le necessarie osservazioni, ed i fatti verificati, per istabilire in appresso un sistema, al che non potrebbero certamente supplire nè gli studj, nè le diligenze, nè la vita, nè le ricchezze d' un Privato. Si richiede un troppo gran numero d' esperienze, di troppo diverse specie, troppo ripetute e variate in troppe maniere; ed è d' uopo continuarle troppo lungamente con un medesimo spirito.

Ammiro la savièzza e dell' Accademia delle Scienze, che malgrado tante dotte Opere delle quali ha arricchito il pubblico e tante utili scoperte, frutto delle sue fatiche e delle sue osservazioni, giudica, che le scienze, o almeno la Fisica, sieno ancora bambine. E' ammirabile l' uso religioso, ch' essa fa, di cognizioni così rare, le quali vuole che c' inspirino un maggior rispetto ver-

verso l' Autore della natura, facendoci ammirare le di lui opere. Ripete frequentemente, nelle sue Memorie, che in materia di Fisica, gli oggetti i più comuni si cangiano in miracoli, subito che si riguardano con occhio sensato. Dice in un luogo: » Non devono essere annoverate fra » le semplici curiosità della Fisica » le sublimi riflessioni, ch' essa fa » nascere in noi intorno all' Autore » dell' Universo; questa grand' Opera, tanto più maravigliosa quanto » meglio la conosciamo, ci dà una » così grand' idea del suo Artefice, » che ci riempie di rispetto, e d' » ammirazione... La vera Fisica di» viene una specie di Teologia.

Prima di parlare delle Matematiche, dirò qualche cosa della Medicina, dell' Anatomia, della Botanica, e della Chimica, che sono anche parti della Fisica, o almeno vi hanno qualche relazione. Tertulliano chiama la Medicina *Sorella della Filosofia*; e si sa che le tre altre dipendono dalla Medicina medesima.

CAPITOLO IV.

Parlo, in un Capitolo separato, della Medicina, ed in seguito della Botanica, della Chimica, e dell' Anatomia, che ne sono altrettante parti.

Della Medicina.

La Medicina è tanto antica quanto lo sono le malattie, mentre da che s' incominciò a soffrirle, se ne cercarono i rimedj; e le malattie, conseguenza e pena del peccato, lo sono quasi quanto il Mondo. Essendo però gli uomini stati lungamente medici di se stessi, riesce difficile fissare l' epoca, in cui la Medicina divenne un' arte, ed una professione, al che contribuì il bisogno, e l' esperienza. In alcuni paesi, quelli ch' erano guariti da qualche infermità, scrivevano come e con quali rimedj ciò era accaduto; e deponevano i loro scritti nei tempj per servire d' istruzione agli altri in casi consimili. Altrove, come nell' Egitto ed in Babilonia, si esponevano al pubblico gli ammalati, perchè quelli, ch' erano stati già attaccati dagli stessi mali e guariti, avessero potuto consigliargli.

Plin. l. 29. in Proæm.

Herod. l. 1. & 197. Strab. l. 3. pag. 155. & l. 16. pag. 746.

Gli Egizj riguardavano il loro Ermete, cioè, Mercurio, come l' inventore della Medicina. E' certo però ch' essi la coltivarono prima, e meglio d' ogni altra nazione.

I Greci contrastano loro questa gloria, o almeno ne furono i primi seguaci. Da loro abbiamo tutti i medici dei quali debbo parlare, giacchè i Romani si applicarono poco a questa scienza. Fin dal tempo della guerra di Troja, Chirone di Tessaglia, soprannominato il Centauro, Governatore d' Achille, si rese celebre nella Medicina, attese la cura delle ferite e la cognizione dei semplici; e la insegnò al suo Eroe, ed a Patroclo di lui amico.

Esculapio, discepolo di Chirone, non fu inferiore al suo maestro; Pindaro lo dipinge come abilissimo in tutte le parti della Medicina. Abbiamo dalla favola, che Giove, sdegnato per aver egli risuscitato Ippolito figlio di Teseo, lo uccise con un fulmine, col che si vuole farci credere, ch' ei guariva colla sua scienza infermità così disperate, che si riputava, che rendesse anche la vita a' morti.

Pindar. Pythior. Ode 3.

Posto fra gl' Immortali, gli furono come al Dio della sanità, fabbricati molti tempj, il più famoso de' qua-

quali fu quello d' Epidauro. Essendo Roma afflitta dalla peste, i Romani vi spedirono una deputazione, di cui era Capo Quinto Ogulnio, per implorarne l' ajuto; e si dice, ch' ei, mosso a pietà, andasse in Roma, in figura d' un serpente, e la liberasse nell' anno 550. della fondazione di quella città; in memoria di che gli gli fu eretto un tempio fuori delle mura. Anche il tempio di Coo, patria d' Ippocrate, era celebre; vi si vedevano diverse tavole o quadri, nei quali erano scritti i rimedj, ch' egli aveva suggeriti agli ammalati, e che gli avevan guariti.

Omero, nell' Iliade, vuole ch' Esculapio fosse stato padre di due figlj, ambidue celebri medici. L' uno, detto Macaone, si esercitò nella chirurgia, la quale allora e ne' secoli seguenti non si distingueva dalla Medicina; l' altro, chiamato Podalirio, fu più versato nella Medicina, in Greco λογικὴ, cioè, fondata sopra principj e ragionamenti. Podalirio, nel tornare dalla guerra di Troja, fu spinto da una burrasca nelle spiagge della Caria, dove, con due salassi nelle braccia, guarì una figlia del Re Dameto, la quale per ricompensa gli fu dal padre data in moglie. Questo fra altri figlj, n' ebbe uno, detto Ippoloco, creduto antenato d' Ippocrate.

Steph. Biz. in voce Syrna.

Plinio suppone un voto di sei in sette cent' anni riguardo a' medici fra l' assedio di Troja e la guerra del Peloponneso, cioè, fin ad Ippocrate; ma il calcolo non è esatto. Celso annovera fra i medici illustri Pittagora, che visse sotto Ciro, e sotto due di lui successori, Democrito, Empedocle, ed alcuni altri Filosofi.

Plin. l. 27. cap. 1.

Cels. in Praefat.

Si distinguono differenti Ordini, e differenti Sette di medici. Alcuni, detti *Empirici*, seguirono la sol' esperienza: alcuni, ch' ebbero per capo Ippocrate, vi aggiunsero il raziocinio, quindi la loro medicina fu detta *Dommatica*, o *Ragionata*; ed alcuni, separandosi dagli altri medici, si fabbricarono un sistema particolare, e furono chiamati *Metodici*. Senz' attaccarmi scrupolosamente a tal divisione, io seguirò l' ordine dei tempi, e parlerò di quelli che sono i più cogniti. Tutte le differenti Sette de' medici furono eruditamente spiegate da Daniele Clerico, nella Storia della Medicina, opera piena d' una erudizione profonda.

Democede, Crotoniate, diede un gran saggio della sua abilità, rendendo il sonno e la sanità al Re Dario, che caduto da cavallo e slogatosi un piede, non poteva per il dolore mai dormire, al che gli altri medici non seppero trovar riparo. Democede guarì anche la Regina Atossa d' una piaga ulcerata, ch' ella, per troppa verecondia, aveva tenuta lungamente nascosta. Nel far parola di Dario, ho riportata molto diffusamente la storia di questo medico.

Anni del Mondo 3485. Av. C. G. 519. *Herod. l. 3. §. 124-133.*

Anche Erofilo acquistò un gran nome nella medicina. Era egli versato nella Botanica, e più nell' Anatomia che perfezionò. Autorizzato dai Principi ad aprire i corpi vivi dei rei condannati a morte, ne passò un numero incredibile per le di lui mani; talchè Tertulliano (*a*) lo chiamò carnefice piuttosto che medico.

An. del M. 3704. Av. G. C. 300. *Galen. Com. II. in Hip.*

Erodico, Siciliano, fioriva sotto Artaserse Longimano, e fu Capo così della Setta, chiamata Διαιτητικὴ, che prescriveva per rimedio quasi la sola dieta e la regola del vitto, come anche della *Ginnastica*, che ordinava gli esercizj del corpo per ristabilire e per fortificare la sanità. Erodico si rese anche celebre per aver fatto un illustre scolare.

Anni del Mondo 3540. Av. G. C. 454. *Gustat. in Iliad.*

Questo fu Ippocrate di Coo, nato, come si dice, nell' anno primo dell' ottantesima Olimpiade. Si pretende, che discendesse da Esculapio per

An. del M. 3544. Av. G. C. 4[illegible]

(*a*) Herophilus ille Medicus, aut lanius, qui sexcentos execuit, ut naturam scrutaretur; qui homines occidit, ut nosset. *Tertull. l. de Anim. c. 10.*

per parte d' Eraclide suo padre, e da Ercole per quella di Prassitea sua madre. Si applicò nel principio allo studio delle cose naturali, e dipoi a quello del corpo umano in particolare. Il primo suo maestro fu il suo padre medesimo; ed udì quindi le lezioni dal celebre medico Erodico, di cui si è fatta parola. Ippocrate si rese abile in tutte le parti della Medicina, e ne portò la cognizione fin dove la medesima allora potè giungere.

Ho già detto, ch' egli era nato in Coo, isola consagrata ad Esculapio, che vi era onorato con un culto particolare. Tutti quelli, ch' erano risanati da qualche infermità, solevano scrivere esattamente i sintomi delle loro malattie, e i rimedj che le avevan guarite; Ippocrate le trascrisse tutte, e se ne servì come di tante anticipate esperienze.

An. del M. 3574. Av. G. C. 430. Tom. II. della Stor. Antica.

Diede particolarmente saggj della sua abilità durante la pestilenza che afflisse Atene, e tutta l' Attica nel principio della guerra della Morea. Ho già detto, che il suo zelo, il suo sacrifizio alla salvezza della patria, ed il suo disinteresse gli fecero ricusare le vantaggiose offerte del Re della Persia, e gli onori estraordinarj, coi quali la Grecia credè di dover premiare i di lui importanti servizj.

Si dice, che gli Abderiti scrivessero ad Ippocrate, pregandolo ad andare a visitar Democrito. Essi lo vedevano trascurar tutto, ridersi di tutto, dire che l' aria era piena d' immagini, vantarsi di viaggiare di tempo in tempo nello spazio immenso delle cose. Riguardando tutto ciò come principj, e sintomi di pazzia, temevano che la troppa virtù gli sconvolgesse affatto il cervello; ma Ippocrate gli riassicurò, e formò dello stato di Democrito un giudizio diverso. Non è però certo, che le lettere, nelle quali si trova questo fatto, sieno d' Ippocrate.

I molti di lui Scritti sono sempre stati riputati, e tuttavia lo sono, la cosa la più perfetta in tal genere, e la base dello studio della medicina. In essi si conserva la memoria d' un fatto, che gli fa più onore che tutta la sua scienza e tutta la sua abilità, cioè, la confessione sincera d' un errore da esso commesso nel medicare una piaga di testa. Si sa che anticamente la Medicina, la Chirurgia, e la Farmacia non erano separate. Confessò egli (a), a costo in certa maniera della sua gloria, d' essersi ingannato, per timore che gli altri lo imitassero, e cadessero nel medesimo errore. „ Gli spiriti piccoli e mediocri, dice Celso, „ non usan così; ma risparmiano la loro poca riputazione, perchè, perdendone la minima parte, corron pericolo d' impoverire. „ I genj sublimi, gli uomini veramente ricchi ed opulenti, cioè, che „ riconoscono in se stessi per altri „ riguardi un fondo di merito poco „ comune, sono capaci di fare tali confessioni, e di disprezzare le picco„ le perdite, che nulla diminuiscono la loro ricchezza. “

Vi si legge anche un' altra confessione che manifesta in lui un carattere ammirabile di candidezza, e d' ingenuità. Di quarantadue ammalati che aveva curati, e dei quali descrive le infermità nel primo e nel terzo libro delle *Malattie Epidemiche*, confessa che soli diciassette erano guariti, e gli altri erano tutti morti nelle sue mani. Nel libro secondo, parlando d' una squinanzia accompagnata da gravi accidenti, dice, che tutti guarirono, ma soggiunge: *Se fossero tutti morti, io non lo tacerei*.

In

(a) De futuris se deceptum esse Hippocratem memoriæ prodidit, more magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multáque nihilominus habituro convenit etiam veri erroris confessio, præcipue in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua quis deceptus est. *Cels. l. 8. c. 4.*

Lib. de Arte. In un altro luogo, si duole modestamente dell' ingiustizia di quelli che iscreditavano senza ragione la Medicina, sotto il pretesto che gli uomini muojono sovente per colpa dei medici, „ come se la loro morte, dic' „ egli, non possa imputarsi alla vio„ lenza insuperabile dell' infermità, „ anzi che all' errore del medico „ che l' ha curata ".

Lib. Prap. Dice non essere disonore d' un medico, allorchè in certi casi difficili è in pena riguardo alla maniera di regolarsi cogli ammalati, far chiamare altri medici per consultargli, dal che si rileva quanto sia antico l' uso dei consulti.

Dalla protesta posta in fronte alle Opere d' Ippocrate si rileva il carattere d' un vero uomo d' onore e di probità. Ei chiama in testimoni gli Dei presidenti alla Medicina del sincero desiderio, che ha, di soddisfare ai doveri della sua professione. Dimostra una viva e rispettosa gratitudine verso chi glie l' ha insegnata, e dichiara di riguardar lui sempre come padre, i di lui figlj come fratelli, e di credersi in dovere d' ajutargli in ogni occasione coi beni e col consiglio. Protesta, nel dar le regole del vivere agli ammalati, di ricercare tutto ciò che potrà esser loro giovevole, e di evitare tutto quello che crederà di poter loro nuocere. Si propone di condurre una vita pura ed irriprensibile, e di non disonorare la sua professione con azioni biasimevoli. Protesta, nei mali di pietra, di cedere l' operazione del taglio a quelli che vi hanno già acquistata una lunga esperienza. Assicura, che scuoprendo, nelle visite dei suoi ammalati o in altra maniera, qualche cosa degna d' esser tenuta occulta, di custodirne fedelmente il segreto. Spera in fine, mercè l' osservanza inviolabile di tali regole, d' acquistarsi la stima de' posteri, e si contenta d' essere iscreditato per sempre, se avrà la disgrazia di trasgredirle.

Si loda molto il di lui disinteresse; virtù molto stimabile in un medico. Ciò che dice a tal proposito, merita osservazione. Vuole, che il medico sia discreto ed umano nel ricevere la mercede, e che abbia riguardo allo stato, in cui si trova l' infermo, di ricompensarlo più o men generosamente. Si danno certe circostanze, dic' egli, nelle quali il medico non deve nè chiedere, nè aspettarsi ricompensa, come quando ha visitato un forestiero, o un povero, due classi di persone, che tutti siamo obbligati ad ajutare. *In lib. Prap.*

Pare, che avesse in somma venerazione la Divinità. „ Quelli (così egli „ dice), che trovarono, i primi, la „ maniera di guarire le infermità, la „ crederono un' arte degna d' esse„ re attribuita agli Dei; anzi que„ sta è la più comune opinione. " Ho in altro luogo già detto, che Cicerone pensava anche così: *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica*. *De prisc. Medic.* *Tuscul. Quaest. l. 3.*

Nulla si sa di particolare intorno alla di lui morte. Viss' egli però lungamente, e lasciò due figlj, cioè, Tessalo e Dracone, che si segnalarono frai medici, come fece anche Polibio, di lui genero e successore.

Nella storia di Filippo ho parlato della ridicola vanità d' un certo Menecrate, trattato da quel Principe secondo i suoi meriti.

An. del M. 3671. Av. G. C. 333. Filippo d' Acarnania è celebre per la salutifera bevanda, che diede al Grand' Alessandro, presso del quale si tentò di porlo in sospetto, ed a cui la di lui medicina salvò la vita.

Anni del Mondo 3722. Av. G. C. 282. Val. Max. l. 5. c. 7. Tom. IV. Plin. l. 29. in Proam. Erasistrato si fece conoscere, e stimare per avere sagacemente scoperta la cagione dell' infermità d' Antioco Sotero, figlio di Seleuco Re della Siria. Ne ho riportata nel suo luogo la storia. Se si dà fede a Plinio, questa cura maravigliosa, che restituì un figlio ad un padre che teneramente lo amava, fu premiata con cento talenti, cioè, con cento mila scudi.

Apollofane, medico d' Antioco il Gran-

Anni del Mondo 3755. An. di G. C. 287. Tom. II.

Grande, era eccellente nella sua professione, e diventò anche più celebre per l' importante servizio prestato al suo Signore. Ermia, Primo Ministro di questo Principe, opprimeva i sudditi, e si era reso così temuto, che niuno osava far penetrare i suoi lamenti nella Corte; tanto si era egli reso terribile. Apollofane, guidato dall' amore del ben pubblico, ponendo in pericolo la sua fortuna, manifestò al Re il disgusto universale de' popoli; ed insegnò ai medici ciò che devono fare, quando godono della familiarità de' Principi.

An. del M. 3880. Av. G. C. 124. Plin. l. 26. cap. 3.

Mitridate, lungamente terrore di Roma, si rese anche illustre nella Medicina, non solo per l' invenzione dell' Antidoto che tuttavia porta il di lui nome, ma anche per le molte Opere, che scrisse, e che Pompeo fece tradurre da Lenco, suo Liberto, in lingua Latina.

Asclepiade di Bitinia, che aveva insegnata l'Eloquenza in Roma, abbandonò la professione di Retore; ed abbracciò quella di medico, che giudicò di maggior lucro, nel che non s' ingannò. Ei cangiò interamente nella pratica il metodo antico, e si allontanò quasi affatto da' principj e dalle regole d' Ippocrate. In vece della solida scienza, introdusse la piacevolezza ed i bei detti, che spesso servono di merito presso gl' infermi. Adulava fin il loro gusto, e gli compiaceva in tutto ciò che poteva, col che se ne guadagnava la confidenza. La sua massima prediletta era, che il medico deve guarire gli ammalati (a) *sicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*; metodo, secondo Celso, molto desiderabile. Il male però è, che ordinariamente si corre un gran pericolo nel voler curare troppo presto, e non ordinare se non cose piacevoli. La maggiore di lui gloria derivò dalla fortuna avuta di guarire un uomo, che già si pensava a condurre al sepolcro, in cui egli trovò un resto di vita, e che ristabilì in una sanità perfetta. Plinio parla più volte di questo medico; ma lo stima poco.

Apul. l. 4. Florid.

Anni del Mondo 4000. Av. G. C. 4.

Temisone di Laodicea, discepolo d' Asclepiade, nella sua vecchiezza cangiò qualche cosa nel sistema del suo maestro. La Setta da esso formata si chiamò *Metodica*, perchè ei si pose in pensiero di stabilire un metodo per rendere la Medicina più facile ad impararsi, ed a mettersi in pratica. Giovenale però non ne parla con molta lode:

Quot Themison ægros Autumno occiderit uno.

Satyr. 10. Lib. 4.

Cratero è da Cicerone, e da Orazio lodato come un medico eccellente.

An. di G. C. 66.

Dioscoride (*Pedacius*), d' Anazarba nella Cilicia detta dipoi Cesarea, secondo Suida e Vossio, fu medico d' Antonio e di Cleopatra. Si crede però, ch' essi lo confondano con un altro Dioscoride, sopraunominato *Phacas*; quello, di cui si parla, visse forse sotto Vespasiano. Si cerca da' Critici se Plinio ricopiasse Dioscoride, o se Dioscoride ricopiasse Plinio. E' certo, che ambidue scrissero nel medesimo tempo, e sopra le stesse materie, senza che l' uno citasse mai l' altro. L' argomento trattato da Dioscoride è la *Materia Medicinale*; così si chiamano tutti i corpi, che servono alla medicina, e che si riducono a tre generi principali, cioè, alle piante, agli animali, ed a' minerali, ovvero alle cose che sono di natura terrestre.

Sueton. in Aug. c. 81. Dion. Cass. l. 53 p. 517.

Antonio Musa, Liberto e medico d' Augusto, guarì il suo Signore da un' infermità che lo aveva ridotto agli estremi, curandolo in una maniera affatto contraria a quella usata fin allora, col farlo entrare ne' bagni d' acqua fredda, e col dargli bevande refrigeranti. Per questa fortunata cura, oltre alle generosità usategli dall' Impera-

(a) Asclepiades officium esse Medici dicitur, ut tuto, celeriter & jucunde curet. Id votum est: sed fere periculosa esse nimia & festinatio & voluptas solet. Cel. l. 3. cap. 4.

peratore e dal Senato, egli ottenne il privilegio di portare un anello d'oro; privilegio che allora non si accordava se non alle persone le più riguardevoli. In grazia di Musa, tutti i medici furono esentati per sempre da ogni dazio; ed il popolo Romano, per gratitudine, gli fece innalzare una statua presso quella d'Esculapio. Curò egli nella stessa guisa anche Orazio [a], col fargli prendere i bagni d'acqua fredda nel centro dell'inverno.

Cornelio Celso, che visse, come si crede, sotto Tiberio, era uomo dotto, e scrisse sopra molte materie. Quintiliano però, lodandone l'erudizione, lo dipinge come d'ingegno mediocre: *Cornelius Celsus mediocri vir ingenio*; non so se anche i medici sieno dello stesso parere. Abbiamo di lui otto libri di Medicina stesi in buona lingua Latina.

Lib. 12. cap. 11.

An. di G. C. 131.

Galeno, il più celebre fra tutti i medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse sotto Antonino, sotto Marc' Aurelio, e sotto altri Imperatori. Dopo avere studiate le Belle Lettere, la Filosofia, e le Matematiche, ei si applicò tutto alla Medicina; e percorse tutte le città della Grecia per udire i più dotti Maestri, si fermò in Alessandria dell'Egitto, dove questa scienza fioriva più che altrove. Tornato quindi nella sua patria, si servì opportunamente dei preziosi tesori di scienza ammassati nei suoi viaggj. Si attaccò principalmente ad Ippocrate, che riguardò come suo maestro; e recandosi ad onore ed a dovere seguirne le pedate, ne rimise in vigore i principj, trascurati e caduti quasi in dimenticanza per quasi sei secoli.

In età di trenta quattr' anni, andò in Roma, dove acquistò un gran credito, ed eccitò l'invidia nella maggior parte degli altri medici. Le cure estraordinarie d'infermità disperate, l'avvedutezza nello scuoprirne le vere cagioni non conosciute dagli altri, la certezza nell'indicarne tutti i sintomi avvenire, gli effetti de' suoi rimedj, le guarigioni nel tempo indicato, tutto ciò lo faceva riguardare dalle persone non prevenute come un medico di rara dottrina, e molto superiore agli altri; e dai gelosi suoi confratelli come un mago, o come uno stregone. Spargevano eglino tali opinioni, almeno per iscreditarlo presso il popolo, ed i Grandi.

An. di G. C. 166.

La pestilenza, che alcuni anni dopo, fece orribili stragi in tutta l'Italia ed in molte altre provincie, lo determinò a tornarsene nella sua patria; risoluzione lodevole e generosa. s'ei la prese per assistere i suoi.

An. di G. C. 170.

Non vi si trattenne però lungamente. Marc' Aurelio, tornato dalla sua spedizione contro i Germanj, lo chiamò in Aquileja, d'onde lo condusse in Roma. Questo Monarca fidava molto in Galeno, atteso che la vita faticosa gli aveva indebolita la sanità. Quindi prendeva ogni giorno una dose di Teriaca per fortificarsi lo stomaco ed il petto, che aveva molto deboli, e Galeno gliela preparava; a tal rimedio, malgrado la debolezza accennata, si attribuiva l'ordinaria di lui buona salute.

Marc' Aurelio, avendo risoluto di tornare nella Germania, desiderava di condurvi, Galeno dal quale sperava miglior' assistenza che da chiunque altro, attesa così la grande sua abilità, come la cognizione che il medesimo aveva del di lui temperamento. Pregato però da Galeno a lasciarlo in Roma, l'Imperatore, buono, umano, e benigno, gli permise di restarvi. Ammiro tal bontà di Cesare; ma non comprendo come un medico si fosse opposto in tal' occasione a' desiderj d'un Principe degno d'essere tanto stimato.

Forse la risoluzione, che aveva presa

(a) Nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. *Horat. l. 1. Ep. 15.*

sa di scrivere sopra la Medicina, e che pareva aver già incominciato ad eseguire, fu cagione, ch'ei ricusasse d' intraprendere tal viaggio. In fatti, dalla partenza di Marc' Aurelio fin alla di lui morte, e sotto Commodo, di lui figlio e successore, Galeno compose, e pubblicò i suoi Scritti di Medicina, o ch' egli fosse rimasto in Roma, o che si fosse ritirato nella sua patria. Una parte d' essi perì nell' incendio, che sotto Commodo, arse rioni interi di Roma, e molte Biblioteche. Non si sa precisamente nè quando, nè dove Galeno morisse.

Gal. de Præcognitione Cap. 11.

Un fatto, narrato dallo stesso Galeno, contesta la sua grand' abilità; e la stima che ne faceva Marc' Aurelio. » Assalito questo Principe, dic' egli, » di notte da fieri dolori di ventre, » e da un gran vomito che gli cagionò » la febbre, i medici gli ordinarono » di stare in riposo, ed in nove ore » altro non gli diedero che un poco di brodo. I medesimi, poco » dopo tornati presso l' Imperatore » dove m' incontrai con loro, giudicarono dal polso, che doveva ben » presto sopraggiungergli una nuova » febbre. Io tacqui, e mi astenni fin » dal tastargli il polso: quindi lo stesso Imperatore m' interrogò perchè » non me gli avvicinava. Risposi, » che mi rimetteva ai di lui medici: » ma avendomi egli presentato il polso, lo tastai; ed esaminatolo, sostenni che non si doveva temere » di nuova febbre, e che la prima » derivava da una replezione di stomaco. Marc' Aurelio, persuaso » dalle mie parole, disse: *Questa appunto è la cagione della mia febbre: » avete detta la verità; mi accorgo ancor io d' avere aggravato lo stomaco*, e replicò per tre volte le stesse parole. Mi domandò dipoi ciò » che conveniva fare. Se si trattasse di qualche altra persona, dissi » io, le darei un poco di pepe nel » vino, come più volte ho fatto » in simili occasioni. Ma non dandosi a' Principi se non rimedj » blandi, basterà applicare all' orificio dello stomaco un poco di lana immersa nell' olio di nardo » ben caldo. Marc' Aurelio adoprò l' uno, e l' altro di questi rimedj; e disse quindi a Pitolao, » Governatore del suo figlio: *Abbiamo un solo medico, ed un sol » uomo d' onore* «.

I costumi di questo illustre medico corrispondevano alla di lui abilità, ed alla di lui fama. In molti luoghi ei dà a conoscere il sommo rispetto, che aveva per la Divinità; ed a tal proposito dice: » La vera pietà consiste, non già nelle offerte d' incensi e di sagrifizj, ma nel conoscere, e nell' ammirare la sapienza, la potenza, e la bontà, che » risplendono in tutte le di lei opere, e nel farle conoscere ed ammirare dagli altri «. Ebb' egli però la disgrazia di non conoscere, anzi di condannare la vera Religione.

In lib. de usu corp. human.

Parla sempre con una viva e rispettosa gratitudine del suo padre e dei suoi maestri, soprattutto d' Ippocrate, a cui si confessa debitore di tutto ciò che sapeva e che praticava. Se talvolta si allontana dalle di lui opinioni, perchè sempre amante della verità, lo fa con tante precauzioni e con tanti riguardi, che indicano la stima sincera in cui lo aveva, e quanto lo giudicava superiore a se stesso in ogni genere e per ogni riguardo.

L' assiduità nel visitare gl' infermi, il tempo che impiegava con loro, la carità verso i poveri, e gli ajuti che loro dava meritano d' essere imitati da quelli ch' esercitano la medesima professione.

Lib. 25. c. 1.

Si legge in Plinio, che Arcagato del Peloponneso fu il primo medico che andò in Roma sotto il Consolato di L. Emilio, e di L. Giulio, nell' anno 535. dopo la fondazione d' essa. Non par verisimile, che i Romani fossero stati privi per così lungo tempo di medici. Dionisio d' Alicarnasso dice, che in una pestilenza che

An. del M. 3789. Av. G. C. 215. Antiq. Rom. Lib. 10 pag. 677.

che nell'anno 301 fece perire in Roma quasi tutti gli schiavi e la metà dei cittadini, i medici non potevano supplire al gran numero degli ammalati; nel 301. vi erano adunque medici in Roma. E' nondimeno probabile, che i Romani si servissero fin allora solamente della Medicina Naturale, o della semplice Empirica, come si crede, che facessero i primi uomini. Il medico suddetto fu nel principio ricevuto onorevolmente, ed ammesso alla cittadinanza; ma attesi i rimedj violenti praticati da esso, che era eccellente soprattutto nella chirurgia, i Romani si disgustarono di lui, e della Medicina. Sembra però, che molti medici passassero dalla Grecia in Roma ad esercitarvi la loro arte, benchè Catone, finchè visse, vi si fosse opposto con tutte le sue forze. Nel Decreto, che molti anni dopo la morte di quest' illustre Censore, obbligò i Greci ad uscire da Roma, erano compresi anche i medici. Sin al tempo di Plinio [a], fra tutte le professioni, quella di medico, benchè molto lucrosa, era la sola non abbracciata dai cittadini che la credevano indegna di essi; ed i pochi, che vollero esercitarla, lo fecero, per così dire, passando nel campo dei Greci, e parlando la loro lingua. Era così grande l' ostinazione e la mania de' Romani, fin del minuto popolo, che i medesimi non si fidavano se non degli stranieri, come se la loro vita, e la loro salute fossero state meglio affidate a persone delle quali non intendevano nè anche il linguaggio.

E' difficile, ed a me non appartiene decidere del merito dell' antica e della moderna Medicina, e dare la preferenza all' una o all' altra. Tutte due hanno vantaggj particolari, che le rendono molto pregevoli; ma è facile a comprendersi, che l'esperienza di molti secoli ha dovuto a tal riguardo procurare lumi maggiori di quelli che avevano già gli Antichi. Dovendo trattare d' una materia a me affatto incognita, ho pregato il Signor Burette, dotto medico, mio confratello nel Collegio Reale e nell' Accademia delle Belle Lettere ed amico mio particolare, a segnarmi in poche linee ciò che potrei dirne di ragionevole; quindi inserirò qui, senza aggiungere o diminuire, le di lui osservazioni.

„ Le nuove scoperte, che hanno „ arricchita la Medicina moderna e „ che possono renderla superiore all' „ antica, sono,

„ 1. Quelle intorno all' Anatomia, „ che hanno fatto meglio conoscere la „ struttura del corpo umano, e le „ maraviglie dell' economia animale, fra le altre, la circolazione „ del sangue, e tutte le conseguenze e dipendenze d' essa, lo che ha „ dati grandi lumi sopra le cagioni „ delle malattie, e la maniera di „ curarle.

„ 2. Quelle della Chirurgia, le „ quali, oltre a molte operazioni „ salutari aggiunte alle antiche, hanno rese queste più sicure, più „ pronte, e meno dolorose.

„ 3. Quelle della Farmacia, che „ consistono nella cognizione, e nell' „ uso di molti rimedj specifici per „ la cura di certi mali, come della „ *China China* per la febbre, dell' *Ipecacuana* per la dissenteria ec., tacendo quelli che la Chimica colle „ sue preparazioni ha resi più facili, e meno disgustosi.

„ 4. L' apertura dei cadaveri di persone morte d' infermità, sorgente „ feconda d' osservazioni importantissime onde perfezionare la pratica „ della Medicina nella cura delle stesse malattie.

„ Forse la Medicina antica superava-

(a) Solam hanc Artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu: paucissimi Quiritium attigere, & ipsi statim ad Græcos transfugæ. Imo vero auctoritas aliter quam Græce eam tractantibus, etiam apud imperitos experteaque linguæ, non est: ac minus credunt quæ ad salutem pertinent, si intelligunt. *Plin. lib.* 29. *cap.* 1.

„ rava la moderna nel profondere „ meno rimedj nelle malattie, nell' „ affrettar meno le guarigioni, nell' „ osservare con più attenzione i mo„ vimenti della natura, e nel prestar„ visi con più fiducia, nel limi„ tarsi a dividere con essa l' onore „ delle cure, senza pretender d' arro„ garsene tutta la gloria «.

La Medicina, sebbene utile e salutare, ha avuta la disgrazia d' esser quasi sempre odiata anche dagli uomini grandi, specialmente Romani. Catone *(a)*, alla di cui autorità nulla avrebbero potuto aggiungere nè il trionfo, nè la Censura, tanto il suo merito personale era superiore a tutti questi titoli, fu uno di quelli che si dichiararono contro i medici, come si vede da una lettera da esso scritta al suo figlio, e conservataci da Plinio. Conviene osservare però, che in essa, non si parla se non dei medici andati dalla Grecia, alla quale egli aveva una grand' avversione. » Riguardate ciò che vi scri» vo (*b*), dice Catone al figlio, co» me una predizione sicura. Siamo » rovinati, se questa nazione (in» tende della Grecia) ci comunica » il suo gusto per le lettere, partico» larmente se ci manda i suoi medi» ci. Sono essi tra loro d' accordo » per far perire coll' arte loro tutti i » Barbari «. I Greci chiamavano così tutte le altre nazioni. Una tal' esagerazione si condanna da se medesima, e fa conoscere ciò che se ne deve pensare.

Plinio il Naturalista era entrato nello spirito di Catone. Sembra, che si fosse impegnato ad iscreditare i medici, avendo raccolto quanto poteva contribuire a rendergli non solo degni di disprezzo, ma anche odiosi. Gli accusa d' avarizia a cagione de' premj considerabili ch' essi ricevevano dai Principi, senz' avvedersi che la generosità di questi non doveva diventar loro colpa. Riferisce varj disordini commessi da molti di loro, senza riflettere che tali errori sono personali, e compensati dagl' infiniti buoni servizj prestati dagli altri in ogni tempo al genere umano. Si sforza di porre in ridicolo la maniera di consultare tenuta dai medici. Riporta un' antica iscrizione, posta sopra un sepolcro, esprimente che un certo era morto per essere stato visitato da molti medici: TURBA SE MEDICORUM PERIISSE. Si lamenta che si permetta a questi d' esercitare la medicina senza sottoporgli ad un preventivo esame, e senz' assicurarsi della loro abilità. » Imparano (*c*), dic' » egli, a nostre spese; e le lo» ro esperienze ci costano la vita. » Non ci è legge che gastighi la lo» ro ignoranza, e non si danno e» sempj di pene pronunziate contro » di loro; i soli Medici possono uc» cidere gli uomini impunemente «. Plinio si lamenta con ragione; ma i di lui lamenti riguardano solamente gli Empirici, cioè, persone mancanti d' approvazione, di autorità, e di scienza che s' intromettono a trattare un' arte la quale ne ha il maggior bisogno.

Non è d' uopo aggiungere altro a tal proposito. Una troppo cieca fiducia ed un mal fondato disprezzo sono egualmente pericolosi. La Sagra Scrittura, sola regola delle nostre opinioni, prescrive al medico, ed all' ammalato ciò ch' essi devono praticare, e pensare. » Onorate (que» sta dice) il medico come dovete, » perchè lo ha creato l' Altissimo.... » Egli ha fatto nascere in terra l' erbe » medicinali; ed il savio non vi avrà » avversione.... Egli ha fatto cono» sce-

(*a*) Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone, cujus auctoritati Triumphus, atque Censura minimum conferunt: tanto plus in ipso est. *Plin. lib.* 29. *cap.* 1.

(*b*) Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta Vatem dixisse: Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis, si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. *Plin. loc. cit.*

(*c*) Nulla lex quæ puniat inscitiam, capitale nullum exemplum vindictæ. Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. *Plin. ibidem*.

» scere agli uomini le virtù delle pian-
» te. L'Altissimo ne ha loro data la
» scienza, perchè lodino ed onorino
» le sue maraviglie..... Non dis-
» prezzare te stesso nelle tue infer-
» mità; ma prega il Signore, ed egli
» ti guarirà.... Ricorri al medico,
» perchè t' assista, avendo tu biso-
» gno della di lui arte. Verrà un tem-
» po, in cui riacquisterai la sanità
» dalle loro mani; ed eglino stessi
» pregheranno il Signore ad assister-
» gli ed a benedire i loro rimedj per
» rendere la vita agl' infermi «: Lo
Spirito solo di Dio può dar consiglj
così savj, e così ragionevoli.

§. II.

DELLA BOTANICA.

La Botanica è una scienza che riguarda le piante, la cognizione delle quali è stata sempre stimata. Ognuno comunemente è persuaso, che ne' semplici si racchiuda quasi tutta la medicina, che probabilmente (a) avrà avuto principio da tali rimedj naturali, di poca spesa, esposti alla cognizione degli uomini, e comodi anche alle persone povere. Plinio non può darsi pace, che questi si trascurino, e si vada a cercarne con grandi spese in paesi lontani. In fatti, i medici antichi si resero celebri mercè la cognizione e l' uso de' semplici; se si dà orecchio alla favola, Esculapio con essi risuscitò Ippolito:

Paeoniis revocatum herbis.

Virgil.

Chirone, maestro d' Achille, fu celebre nella medicina; e Japide, figlio di Apollo, ottenne dal padre la cognizione de' semplici, come un dono singolare.

Aenead. l. 12. v. 396. *Scire potestates herbarum, usumque medendi.*

La Botanica è una parte della Fisica, ajutata dalla Chimica, e molto utile alla Medicina. La Fisica esamina la struttura interna, la vegetazione, la generazione, e la moltiplicazione delle piante; e la Chimica le riduce ai loro principj elementari. Da questi principj elementari, e più sovente dall' esperienza, la medicina, impiegando la sostanza delle piante, scuopre l' uso che deve farsene per la salute del corpo umano. L' unione di tali cognizioni forma un uomo eccellente: ma non è essa necessaria alla Botanica, che si ristringe in più angusti confini. Il Botanico, come tale, non ha altre funzioni che quelle di fare uno studio particolare sopra le piante, di conoscerne le qualità le più essenziali, di saperle distinguere e ridurre ai generi ed alle classi rispettive, ed in fine di descriverle in maniera, che possano conoscerle anche quelli che non le hanno vedute.

Pare, che ne' primi tempi questo studio si limitasse alla cognizione delle piante medicinali; atteso che Teofrasto, il migliore Storico antico sopra tal materia, non ne nomina più di sei-cento, benchè avesse raccolte non solamente quelle della Grecia, ma anche quelle della Libia, dell' Egitto, dell' Etiopia, e dell' Arabia. Dioscoride, e Plinio, sebbene avessero avute migliori e più estese memorie a tal riguardo, non ne citano che poche di più; ed oltre che non le hanno poste in buon ordine, non le hanno caratterizzate in maniera atta a poter farle distinguere e farle riconoscere, essendovene molte anche delle più importanti che non si sono potuto mai trovare.

Nei

(a) Hinc nata Medicina. Hæc sola naturæ placuerat esse remedia, parata vulgo, inventa facilia, ac sine impendio... Ulceri parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet. *Plin. l. 24. c. 1.*

Nei secoli posteriori a Dioscoride, la Botanica non fece progressi, correndo la fortuna delle altre scienze che non risorsero prima del secolo decimoquinto. Allora ad altro non si pensò che ad interpretare gli Antichi per averne notizie, che per così lungo tempo erano state sepolte. Il Papa Niccolò V. fece tradurre Teofrasto da Teodoro Gaza, il solo capace d' intenderlo, e di spiegarlo. Poco dopo, molti altri Dotti tradussero successivamente Dioscoride; ma queste versioni, sebbene stimabili, ad altro non servirono che a suscitare contese fra molti abili medici.

Fin d' allora si conobbe, che cercare le piante ne' libri de' Greci e de' Latini nulla contribuiva a far progressi nella Botanica. Finalmente fu risoluto d' andare a cercar lumi nei luoghi, dove gli Antichi avevano scritto. Con tal mira furono percorse le isole dell' Arcipelago, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, l' Arabia, e l' Egitto. Questi viaggj riuscirono inutili riguardo all' intelligenza degli Autori antichi; ma essendone state dai Dotti trasportate molte piante da essi medesimi scoperte, s' incominciò a dare alla Botanica la sua vera forma, ed a ridurre in osservazioni naturali, ed in scienza propria quella, sopra cui non si avevano se non citazioni e comentarj. Circa la fine del secolo decimo-quinto, moltissimi furono quelli, che scrissero sopra le piante del proprio paese; e molti, guidati dall' amore della Botanica, scrissero anche sopra quelle che andarono a cercare in paesi stranieri. Questi insegnarono, nei loro scritti la figura di ciascuna pianta, il luogo che la produceva, il tempo della nascita, della durata, e della maturazione d' essa, per mezzo di figure, che formano il merito principale di tali Opere, mercè la chiarezza che vi aggiungono. Diverse Raccolte, pubblicate nel principio del secolo decimo sesto, in vece di cinque o sei cento piante riportate dal Mattioli, ne descrivono più di seimila, riportandone le figure.

Perchè la Botanica fosse ridotta ad una vera scienza, mancava alla cognizione delle piante un ordine generale, ovvero un sistema, che ne facesse una scienza e le desse parti, principj ed un certo metodo. Vi si applicarono in appresso molti uomini dotti con un esito, per verità non ancora perfetto (perocchè le scienze non si perfezionano se non colla successione dei tempi), ma che dava grandi mire e grandi aperture per arrivare a tal perfezione.

Il Sig. de Tournefort diede finalmente l' ultima mano al sistema della Botanica. Le di lui istituzioni, accompagnate dall' esatta e minuta descrizione e dal disegno delle piante, saranno un monumento perenne delle vaste di lui mire, e delle fatiche e pene incredibili ma assolutamente necessarie, che dovè necessariamente costargli l' impresa che si era proposta. » La Botanica (dice il » Sig. de Fontanelle nell' elogio di » esso Sig. de Tournefort) non è una » scienza sedentaria e pigra, che possa » acquistarsi nel riposo e nell' ombra » d' un gabinetto, come la geome- » tria, o la storia, o che al più, » come la chimica, l' anatomia, e l' » astronomia, non esiga se non ope- » razioni di pochissimo movimento. » Il Botanico deve correre sopra le » montagne, penetrare ne' boschi, » arrampicarsi sopra le rupi, ed e- » sporsi negli orli dei precipizj. I » soli libri, che possono interamen- » te istruirci in questa materia, sono » gettati a caso sopra la superficie » della terra, e non si può cercargli » ed avergli senza fatica e pericolo «.

Per ridurre la Botanica alla sua perfezione, o almeno per farvela accostare, bisognava andare a studiare Teofrasto, e Dioscoride nella Grecia, nell' Asia, nell' Egitto, nell' Affrica, finalmente nei luoghi da essi abitati, o loro cogniti più particolarmente. Il Sig. de Tournefort, nel 1700, andò, per ordine del Re, in quel-

quelle provincie, non solamente per riconoscervi le piante degli Antichi, e forse quelle ch' essi non avevano vedute, ma anche per fare le sue osservazioni sopra tutta la storia naturale. Queste spese, degne d' un Principe grande come Luigi XIV, gli saranno d' un onore immortale nei secoli avvenire. La pestilenza, che devastava l' Egitto, obbligò il Sig. de Tournefort a tornarsene, nel 1702, da Smirne nella Francia, dove giunse, come disse Virgilio in altra occasione meno utile, *carico delle spoglie dell' Oriente:*

... Spoliis Orientis onustus.

Oltre ad infinite e varie osservazioni, egli arrecò mille-tre-cento-cinquanta-sei nuove specie di piante, non comprese quelle raccolte nei suoi precedenti viaggj; quante ricchezze!

Bisognava disporle ed ordinarle in maniera, che ne fosse resa facile la cognizione; e ciò aveva egli già fatto nella sua prima Opera, pubblicata nell' anno 1694. Secondo il nuovo di lui metodo, tutte si riducono a quattordici figure di fiori, per mezzo delle quali si scende a sei-cento-settanta-tre generi; e questi comprendono otto-mila-otto-cento quaranta-sei specie di piante.

Dopo la morte del Signor de Tournefort, la Botanica ha fatti, e fa tuttavia nuovi progressi, mercè le diligenze e le applicazioni di quelli, che sono incaricati di questa parte di Fisica nel Giardino Reale, particolarmente dopo che n' è stata data la direzione al Signor Conte de Maurepas, Segretario di Stato, che si fa un piacere, ed un dovere di proteggere le Scienze, ed i Dotti.

Devo qui dimostrare la mia gratitudine al Signor Jussieu (*a*) seniore, che mi ha comunicata una delle sue Memorie sopra la Botanica.

DELLA CHIMICA.

LA Chimica è un' arte, che insegna a separare col fuoco le differenti sostanze de' Misti, ovvero de' vegetibili, de' minerali, e degli animali, cioè, a fare l' analisi de' corpi naturali, a ridurgli a' loro primi principj, ed a scuoprirne le virtù occulte. Può servire alla medicina per trovare rimedj, ed alla fisica per far conoscere la natura. Pare, che non fosse molto in uso presso gli Antichi, sebbene forse fosse stata da loro conosciuta.

Paracelso, che nel principio del secolo decimosesto, insegnava la medicina in Basilea, acquistò un gran nome, per avere guarite molte persone da incurabili malattie con rimedj chimici. Benchè però si vantasse di poter prolungare la vita degli uomini per più secoli, morì egli stesso in età di quarant-ott' anni.

Il Signor Lemery, dotto e celebre nella Chimica, non dava quasi tutte le analisi se non alla curiosità dei fisici, dicendo che la Chimica riguardo alla medicina, col ridurre i Misti a' loro principj, spesse volte gli riduceva a nulla. Riporterò una delle di lui esperienze, ch' è molto curiosa, e può esser capita da chiunque.

Fece un Etna, o un Vesuvio; avendo scavato il terreno in profondità d' un piede in tempo d' estate, pose cinquanta libbre di parti eguali di limatura di ferro, e di solfo polverizzato mescolate insieme, e ridotte in pasta con acqua, e ve le lasciò sepolte. Scorse appena otto o nove ore, il terreno si gonfiò, si fendè in più

Mem. dell' Accadem. delle Scienze an. 1700.

(*a*) Dottore. Reggente della Facoltà di Parigi, Professore, e Dimostratore delle Piante nel Giardino del Re, ec.

più luoghi; quindi incominciarono ad esalare vapori sulfurei e caldi, e finalmente fiamme.

E' facile a comprendersi, che una quantità maggiore della suddetta materia, ed una maggiore profondità di terreno sarebbero bastate a formare un vero Etna: che allora i vapori sulfurei, nel volere aprirsi un varco, averebbero cagionato un terremoto, più o meno violento, a misura della loro forza e della resistenza incontrata: che qualora i medesimi avessero trovati o si fossero fatti uno sbocco, si sarebbero slanciati con un impeto capace di produrre un uracano: che se fossero esalati per un luogo della terra che fosse stato, sotto il mare, si sarebbero convertiti in colonne d' acqua, formidabili a' naviganti; e che se fossero ascesi alle nuvole, vi avrebbero arreccato il loro solfo che avrebbe prodotto il tuono.

Un' altra specie di Chimica si perde dietro la favolosa trasmutazione de' metalli, lo che si chiama *Cercare la Pietra Filosofale*.

DELL' ANATOMIA.

L' Anatomia è una scienza, che fa conoscere, mercè il taglio, le parti del corpo umano, e quelle dei corpi degli altri animali. Gli antichi Scrittori d' Anatomia sono Ippocrate, Democrito, Aristotele, Erasistrato, Galeno, Erofilo (*a*), ed altri, che avendone sentita la necessità, la riguardavano come una delle parti le più importante della medicina, senza di cui non era possibile conoscere l' uso delle parti del corpo umano, ed in conseguenza le cagioni delle malattie. Contuttociò fu essa negletta per molti secoli, e non incominciò a ristabilirsi prima del decimo-sesto. Il taglio de' corpi umani fu riputato un sacrilegio sin a' tempi di Francesco I; si vede una consultazione, che fece fare l' Imperatore Carlo V. a' Teologi di Salamanca, per sapere se si poteva in coscienza aprire un cadavere a fine d' esaminarsene la struttura. Vesalio, medico Fiammingo, morto nell' anno 1564., fu il primo che spiegò quella che si chiama Anatomia.

D' allora in poi questa scienza ha fatti grandi progressi, e si è molto perfezionata. Una delle scoperte, che hanno maggiormente onorati i Moderni, è stata quella della circolazione del sangue; così si chiama quel moto, che più volte il giorno porta il sangue dal cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e per quella delle vene lo riporta al cuore. Si dice, che Arveo, famoso Dottore Inglese, scuoprisse, il primo, nell' anno 1628, la circolazione del sangue, tanto oggi cognita a tutti i Medici. Gli è però contrastata questa gloria, perchè si pretende, che anche Ippocrate, Aristotele, e Platone la conoscessero. Ciò può darsi; ma questi ne fecero così poco uso, come se l' avessero ignorata, lo che si può anche dire di molte altre materie di fisica.

LI-

(*a*) Questo è lo stesso Erofilo, il quale, per conoscere gli uomini, secondo Tertulliano, ne incise un gran numero.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

DELLE MATEMATICHE.

LE Matematiche occupano il primo luogo fra le scienze, come le sole fondate sopra dimostrazioni infallibili. Fu alle medesime dato tal nome dalla voce Greca *Mathesis*, che significa *Scienza*.

Parlerò particolarmente delle sole Geometria, ed Astronomia, prime fra le Matematiche cognizioni; ed in seguito di alcune parti che vi hanno relazioni essenziali.

Confesso con mio rossore, che m' accingo a trattare di materie intorno alle quali non ho altre cognizioni che storiche. Ciò non ostante, per un privilegio che mi sono attribuito, e di cui sembra che il pubblico non mi sappia malgrado, sono nel possesso di profittare delle ricchezze degli altri. Si trova moltissimo intorno a queste sublimi ed astratte materie nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze; e se avessi potuto raccogliere tutto ciò che ho letto nelle medesime, mi parrebbe di camminare con piede sicuro.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA GEOMETRIA.

LA voce *Geometria* significa propriamente *Arte di misurare la terra*. Si pretende, che gli Egizj ne fossero stati gl' inventori, e che le inondazioni del Nilo ne somministrassero il motivo. Questo fiume, trasportando in ogni anno i termini che distinguevano le diverse possessioni, obbligò gli abitanti a misurare più volte i loro campi, ed a formarsene un metodo ed un' arte per l' avvenire, da che ebbe origine la Geometria. Secondo me però, ciò indusse que' popoli a coltivar tale studio con più cura; ma l' origine n' è certamente molto più rimota.

Herod. l. 3. c. 109. Strab. l. 17. pag. 787.

Questa scienza fu trasportata dall' Egitto nella Grecia, come si crede, da Talete Milesio nel ritorno da' suoi viaggj; e posta in credito da Pittagora, che non ammetteva alle sue lezioni quelli che non avevano mai imparati i principj della Geometria.

La Geometria può essere riguardata sotto due aspetti, o come scienza specolativa, o come scienza pratica.

Come scienza specolativa, esamina la figura, e l' estensione de' corpi secondo le tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, che compongono le tre estensioni, linea, superficie, e solidità, o corpi solidi. Così paragona insieme le differenti linee, ne determina l' eguaglianza o l' ineguaglianza, e dimostra quanto l' una

l' una ecceda l' altra. Fa lo stesso riguardo alla superficie; dimostra, per esempio, che un triangolo è la metà d' un paralellogrammo della stessa base, ed altezza; che due circoli hanno fra loro la stessa proporzione che hanno i quadrati de' loro diametri, cioè, che se uno di questi è tre volte maggiore dell' altro, il circolo più grande è nove volte maggiore del più piccolo. Finalmente fa lo stesso riguardo ai solidi, o ai corpi. Dimostra, che una piramide è il terzo d' un prisma della stessa base ed altezza: che una sfera, o un globo, è due terzi del cilindro circoscritto, cioè, che ha la medesima altezza e larghezza del globo; e che i globi hanno fra loro la stessa proporzione dei cubi de' loro diametri. Se per esempio, il diametro d' un globo è quattro volte maggiore di quello d' un altro, la massa del primo è sessanta-quattro volte più grande di quella del secondo; quindi, essendo ambidue della stessa materia, il primo pesa sessanta-quattro volte più dell' altro, perchè il 64 è il cubo del 4.

La Geometria-Pratica, appoggiata alla teoria della specolativa, si applica unicamente a misurare le tre estensioni, linea, superficie, e solido. Insegna, per esempio, come si misura la distanza di due oggetti, l' altezza d' una torre, e l' estensione d' un terreno: come si divide, e si suddivide una superficie, talchè l'una delle parti sia il duplo, il triplo, ed il quadruplo, ec. dell' altra; come si determina la capacità de' vasi, e di tutti i voti nei quali si ripongono i liquidi, ed i solidi. Misura non solo i differenti oggetti posti sopra la superficie della terra, ma anche il globo della terra medesima, determinandone la grandezza della circonferenza, e la lunghezza del diametro. Arriva sin a far conoscere la distanza della Luna dalla terra, quella del Sole, e la grandezza d' esso riguardo al globo terrestre.

I più illustri filosofi si applicarono indefessamente a questa scienza, come Anassagora, Platone, Aristotele, Archita, Eudossio, e molti altri; ma io citerò i più cogniti, e quelli dei quali si conserva qualche Opera.

Euclide; parlerò di questo in appresso. Av. G. C. 300.

Aristeo seniore, probabilmente contemporaneo d' Euclide, scrisse cinque libri sopra i *Solidi*, cioè, secondo Pappo, sopra le tre Sezioni Coniche.

Apollonio Pergeo, così detto da una città della Panfilia, che visse in tempo di Tolommeo Evergete, raccolse sopra le Sezioni Coniche tutto ciò, che i più dotti Geometri avevano scritto precedentemente sopra tal materia; e ne formò otto libri, ai quali Pappo Alessandrino fece una specie d' Introduzione. Quattro di questi libri perirono; ma nel 1658. Gianalfonso Borelli, passando per Firenze, trovò, nella Biblioteca del Gran Duca, un Manuscritto Arabo, con quest' Iscrizione Latina, *Apollonii Pergæi Conicorum libri octo*, i quali furono quindi tradotti in lingua Latina. Av. C. G. 250.

Archimede; di questo si parlerà fra poco.

Pappo d' Alessandria, che fioriva sotto Teodosio nel 395, compilò una Raccolta di Materie Geometriche, divisa in otto libri, i due primi de' quali si sono perduti. L' Ab. Gallois, quando nel 1699. l' Accademia delle Scienze prese nuova forma, si diede a lavorare sopra la Geometria degli Antichi, e principalmente sopra la Raccolta di Pappo, di cui voleva fare stampare il Testo Greco, e correggere i difetti della Versione Latina; ma per disgrazia delle Lettere, questo non fu se non un progetto.

Fra tali Geometri, i due più illustri sono Euclide, ed Archimede, i quali fecero il più grand' onore alla Geometria, ma in grado di merito ben differente. Euclide è un autore elementare, cioè, non somministra

se

se non i primi elementi della scienza; mentre Archimede è Geometra sublime, ammirato anche nei nostri giorni dai più versati ne' nuovi metodi.

EUCLIDE.

Euclide era d' Alessandria, dove insegnò sotto Tolommeo, figlio di Lago. Non bisogna confonderlo (come Valerio Massimo) con un altro Euclide di Megara, che fu Capo della Setta de' Filosofi detta Megarese, e che visse nel tempo di Socrate e di Platone, cioè, più d' ottant' anni prima del Matematico. Pare, ch' ei si applicasse unicamente, e principalmente alla Geometria specolativa. Abbiamo di lui un' Opera in quindici libri, intitolata *Elementi di Geometria;* si dubita però se gli ultimi due libri sieno di lui. Questi Elementi, che contengono una lunga serie di proposizioni, base e fondamento delle altre parti della Matematica, sono riguardati come uno de' più preziosi monumenti degli Antichi sopra le scienze naturali. Scriss' egli anche sopra l' Ottica, la Catottrica, la Musica, e sopra altre dotte materie.

Il Signor Pascal, in età di dodici anni, senz' avere mai letto alcun libro di Geometria, mercè qualche leggiera cognizione intorno alle figure ed alle proporzioni, giunse colla sola forza del suo ingegno, fin alla trentesima-seconda proposizione del primo libro d' Euclide.

ARCHIMEDE.

Archimede era di Siracusa, e stretto congiunto del Re Jerone. Avendo di lui diffusamente parlato nel riferire l' assedio della città suddetta, mi dispenso dal ripeterne la storia. Applicato per inclinazione alla più sublime Geometria, ei scrisse molte Opere sopra tal materia, alcune delle quali sussistono anche oggi. Ad istanza ed a persuasione del Re Jerone, passò talvolta dallo studio delle cose intellettuali a quello delle sensibili e corporee; e rese i suoi discorsi più chiari e più ovvj all' intelligenza del comune degli uomini mescolando l' esperienza colle cose d' uso. Abbiamo veduto, nell' assedio accennato, i vantaggj, ch' ei rese alla patria, e le macchine maravigliose da esso fabbricate con una ammirabil' industria. Pure Archimede le riguardava come trastulli e divertimenti in confronto colle alte sue specolazioni e coi sublimi ragionamenti che appagavano in altra guisa la sua inclinazione ed il suo gusto per la verità. Il pubblico non è mai tanto obbligato ai grandi Geometri quanto allorchè essi scendono a tali pratiche in suo favore. Quest' è un sacrifizio, che loro costa molto, perchè gli strappa da un piacere a cui sono infinitamente sensibili, ma al quale si credono obbligati, come effettivamente lo sono per onore della Geometria, a preferire l' utilità pubblica.

Plut. in Marcell. pag. 305.

Eudossio, ed Archita furono i primi ad inventare ed a porre in pratica questa specie di meccanica per variare, per render dilettevole la Geometria, e per provare con esperienze sensibili e strumentali alcuni problemi incapaci d' essere dimostrati col discorso e colla pratica; queste son parole di Plutarco. Cita egli particolarmente il problema delle due medie proporzionali per duplicare il cubo, al che non è giunto geometricamente se non il solo Cartesio. Plutarco soggiunge, che Platone gli rampogna come corruttori dell' eccellenza della Geometria, ridotta da loro alla qualità d' una vile schiava, condannata a passare dagli oggetti dello spi-

Diog. Laert. in Arch. Plut. in Marcell.

spirito alle cose sensibili, obbligata ad impiegare la materia ch' esige la fatica della mano, ed è l' oggetto d' un mestiere servile; meccanica, che da allora in poi fu separata dalla Geometria, come indegna di quest' ultima. Una così eccedente delicatezza avrebbe privata la società umana di molti ajuti, e la stessa Geometria del gran requisito, che la rende così cara al genere umano; perocchè, limitata questa alle sole cose intellettuali, non sarebbe servita fuorchè alle delizie d' un piccol numero di contemplativi.

Euclide, ed Archimede, due celebri Geometri da me tratti dalla folla e generalmente stimati dai Dotti, ci convincono fin dove gli Antichi facessero giungere le loro cognizioni intorno alla Geometria. Ma convien confessare, che nello scorso secolo, essa prese un diverso volo, e cangiò interamente d' aspetto, mercè il nuovo sistema *degl' infinitamente piccoli*, ovvero *del Calcolo Differenziale*, a cui la precedente applicazione, e le felici scoperte già fatte avevano preparata la strada. Vi è un ordine, che regola i nostri progressi. Non si sviluppa una cognizione se non previe molte altre cognizioni, che la pongano in chiaro; e quando è giunto il tempo di svilupparla, essa spande un lume, che tira a se tutti gli sguardi. Era giunto il termine, in cui la Geometria doveva produrre il calcolo dell' infinito. Nevvton fu il primo a trovarlo, e Leibnizio a pubblicarlo. Tutti i più dotti Geometri entrarono allora nella strada loro segnata, e vi camminarono a passi di gigante. Quanto meglio si maneggiava l' Infinito, tanto la Geometria dilatava gli antichi suoi limiti; onde l' Infinito ridusse tutto ad una sublimità, e nel tempo stesso condusse tutto ad una facilità, che per l' addietro niuno avrebbe saputo sperare. Quella fu l' epoca d' una rivoluzione quasi universale nella Geometria.

Ho detto, che Nevvton trovò, il primo, un tal calcolo maraviglioso, e che Leibnizio lo pubblicò. In fatti, questo, nel 1684, diede, negli Atti di Lipsia, le regole del Calcolo Differenziale, ma ne ascose le dimostrazioni. Gl' illustri fratelli Bernoulli le trovarono, benchè difficili a scuoprirsi, e si esercitarono in tal calcolo con un esito fortunato. Nel 1687, si pubblicò l' Opera pregevolissima di Nevvton, *De' Principj Matematici della Filosofia Naturale*, quasi intieramente fondata sopra il medesimo Calcolo, in cui egli ebbe la modestia di non parlare contro le Regole di Leibnizio. Si credè universalmente, che ciascuno dei due avesse trovato il sistema suddetto per la conformità de' loro talenti; ma insorse in appresso una viva disputa frai partigiani dell' uno, e dell' altro. Non si può negare a Nevvton la gloria d' esserne stato l' Inventore; ma non si dee nè infamare Leibnizio come un plagiario, nè attribuirglisi un furto ch' ei ha negato con una arditezza, ed una intrepidezza troppo lontane dal carattere di così grand' uomo.

Ne' primi anni, la Geometria degl' Infinitesimi era una specie d' arcano. Se ne vedevano frequentemente ne' Giornali soluzioni, senza che si potesse comprenderne i metodi che le avevano prodotte; e quand' anche si fossero questi scoperti, tali scoperte erano come deboli raggj di tale scienza, i quali, in guisa di lampi, si dileguavano dopo essersi appena fatti vedere. Il pubblico, o piuttosto i pochi, che aspiravano alla Geometria sublime, erano pieni d' ammirazione, che per altro non bastava ad illuminargli; e si era trovata la maniera di conciliarsi gli applausi, tenendosi occulta la spiegazione che doveva esserne ricompensata. Il Signore dell' Ospitale, onore della Geometria e della Francia, comunicò finalmente al pubblico, nel 1696, i tesori della nuova Geometria nel-

nella sua *Analisi degl' Infinitamente piccoli*, svelando i misteri dell' Infinito Geometrico, e dell' Infinito dell' infinito, in una parola, di tutti gli ordini d' infinito, che fonnano il più ardito e maraviglioso edifizio, che la mente umana avesse potuto mai immaginare. Così si perfezionano le scienze.

Essendo poco, o piuttosto nulla versato nella Geometria, ho io trascritto e compendiato tutto ciò che si trova relativamente a questa materia nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze. Mi credo però in debito di riportar qui la testimonianza favorevole resa del detto Sign. dell' Ospitale a Leibnizio per l' invenzione del Calcolo dell' Infinito, nella Prefazione dell' Analisi. » Il suo Calcolo, dic' egli, lo ha condotto in » un paese incognito fin a' dì nostri, » in cui egli ha fatte tali scoperte, » che sono la maraviglia dei più dotti Matematici dell' Europa. «

Vi aggiungo un altro passo della medesima Prefazione, che insegna con qual moderazione e saviezza si debba pensare e parlare degli uomini grandi dell' Antichità, anche nel preferirsi loro i Moderni.

» Le Opere degli Antichi sopra queste materie, principalmente quelle » d' Archimede, sono certamente degne d' ammirazione. Ma oltre all' » aver essi parlato molto superficialmente di Curve, le loro proposizioni sono particolari, senz' ordine, e non istabiliscono un metodo regolare, e seguito. Non si ha » contuttociò ragione di non apprezzargli. Non poterono essi senza un » grand' ingegno aprirsi la strada fra » tante tenebre ond' entrare i primi » in un paese affatto incognito. Se » non penetrarono nel centro, se » fecero molti giri, non perciò si » smarrirono in un cammino così disastroso. In poche parole, gli Antichi fecero quanto poterono fare, » e quanto avrebbero fatto i nostri » genj Moderni; e se fossero vissuti nei nostri giorni, avrebbero probabilmente avute le medesime nostre mire.

» Non deve adunque arrecar maraviglia se gli Antichi, senz' andare » più oltre, si tennero in così stretti confini. Un rispetto superstizioso per le loro Opere fece che i » grandi uomini, che loro succederono, si contentassero di leggerle » e di comentarle senza far uso » delle proprie cognizioni, e senz' » aggiungere cos' alcuna del proprio » alle scoperte dei primi. Quindi » molti scrivevano, i libri si moltiplicavano; ma non si faceva alcun » progresso. Gli studj di più secoli » ad altro non servirono che a riempire il Mondo di rispettosi Comentarj, e di traduzioni d' Originali, talvolta assai spregevoli. » In tale stato furono le Matematiche, e la Filosofia fin a' tempi di » Cartesio. "

Ma torniamo al nostro assunto. Alcuni riguardano come tempo perduto quello, che molte persone di spirito impiegano in certi studj astratti, de' quali non si vede alcuna utilità presentanea, e che sono perciò creduti soltanto atti a soddisfare ad una vana curiosità. Costoro ragionano male, e si fanno giudici di materie, che non intendono, e che non sono in istato d' intendere.

Se le specolazioni di pura Geometria, o d' Algebra non s' impiegano in cose utili, esse guidano, o almeno avvicinano, a cose utili coloro che le professano. Una specolazione geometrica, che da principio non sembra utile, divien tale col tempo. Quando i Geometri del secolo decimo-settimo stabilirono la nuova Curva, chiamata Cicloide, non ebbero in mira se non una pura specolazione per la vanità di formare Teoremi difficili, senza idea di rendersi utili al pubblico. Pure, ben esaminandosi la natura della Cicloide, si trovò ch' essa era destinata a perfezionare i Penduli, ed a misurare precisamente il tempo.

Indipendentemente dagli ajuti che le Matematiche retraggono dalla Geometria, questo studio è infinitamente vantaggioso agli usi della vita. E' cosa sempre utile pensare e ragionare cou esattezza; quindi si disse con ragione, che la miglior Logica pratica è la Geometria. Quando anche i numeri, e le linee a nulla servissero, sarebbero almeuo le sole coguizioni sicure che possiamo avere: contribuirebbero a dimostrare alla nostra ragione la prima istituzione del vero: c' insegnerebbero ad operare sopra le verità, a seguirne il filo, spesso delicatissimo e quasi impercettibile, per quanto lungi esso può steudersi; e finalmente ci renderebbero familiare la verità medesima, talchè potremmo in altri iucoutri conoscerla a primo colpo d' occhio e come per natural istinto.

Lo spirito geometrico può anche adattarsi ad altre cognizioui. Un' Opera di Morale, di Politica, di Critica, ed anche d' Eloquenza sarà più stimabile, se sarà scritta da un geometra. L' ordine, l' eleganza, la precisione, e l' esattezza, che oggi si vedono ne' buoni libri, possono essere effetto dello spirito geometrico, che va sempre più diffondendosi, e comunicandosi in certa maniera anche a quelli che non sono versati nella Geometria. Talvolta un uomo grande inspira il suo gusto a tutti gli uomini del suo secolo; la gloria d' essersi stabilita una nuova maniera di ragionare si può legittimamente attribuire ad un eccelleute Geometra.

DELL' ARITMETICA

E DELL'

ALGEBRA.

L' Aritmetica, ch' è anche una parte delle Matematiche, è una scienza che iusegna a fare tutte le operazioni per mezzo di numeri, e ne dimostra le proprietà. Essendo essa necessaria a molte operazioui geometriche, conviene preventivamente impararla. Si pretende, che i Greci l' avessero ricevuta da' Fenicj.

Gli Antichi, che trattarono dell' Aritmetica con maggior' esattezza, furono Euclide, Nicomaco, Diofante Alessandrino, e Teone di Smirne.

Era difficile, che i Greci, ed i Romani riuscissero molto nell' Aritmetica; gli uni e gli altri non adopravano se non le lettere dell' Alfabeto, la moltiplicazione delle quali è d' imbarazzo nei grossi calcoli. I numeri Arabi, de' quali noi ci serviamo da quattro-cent' anni a questa parte, essendo molto comodi all' Aritmetica, hanno molto contribuito alla perfezione di questa scienza.

L' Algebra, anche parte delle Matematiche, fa colle lettere, riguardo alla grandezza in generale, tutto ciò che l' Aritmetica fa coi numeri. I caratteri, ch' essa impiega, in se stessi non significativi, possono distinguere qualunque grandezza, dal che deriva uno de' principali vantaggj della stessa scienza. Oltre a questi caratteri, la medesima si serve di certi segni, che abbreviano infinitamente le sue operazioni, e le rendono molto più chiare. Per mezzo dell' Algebra, si può risolvere la maggior parte de' problemi di Matematica, purchè sieno di lor natura atti a potersi risolvere. Questa scienza però non era affatto ignorata dagli Antichi. Si crede, che fosse stata inventata da Platone; Teone, nel suo Trattato sopra l' Aritmetica, la chiama Analisi.

Tutti i dotti Matematici sanno d' Al-

Algebra o molto, o almeno quanto batsa per l' uso indispensabile che devono farne. Questa scienza però, condotta oltre all' uso ordinario, è tanto spinosa, circondata da tante difficoltà, così imbrogliata da calcoli, in una parola, così scabrosa, che pochi hanno il coraggio eroico d' impegnarsi nei di lei tenebrosi, e profondi abissi; allettano assai più certe brillanti teorie, nelle quali ha più parte la dilicatezza che una penosa fatica. Pure la Geometria sublime è divenuta inseparabile dall' Algebra; il Signor Rolle, tra' Francesi, ha condotta quanto più lungi ha potuto questa scienza, per cui aveva una tal' inclinazione, ed un così grand' istinto, che gli fece divorare, non che con pazienza, ma con allegrezza, tutte le difficoltà, e direi quasi, tutto l' orrore d' un tale studio.

Non descriverò minutamente nè l' Aritmetica, nè l' Algebra; materia, che supera le mie forze, e che a' miei Lettori non riuscirebbe nè utile, nè dilettevole.

Stabilitosene già da molti anni l' uso nell' Università di Parigi, se ne spiegano, nelle scuole della filosofia gli Elementi per introduzione alla fisica. Quest' ultima parte della filosofia nello stato presente è quasi un enimma per chiunque non ha almeno qualche tintura de' principj di Matematica. In fatti, i più dotti Maestri hanno compreso, che bisognava incominciare da tal principio, se si voleva farvi qualche progresso. Oltre al vantaggio, che essa riceve dalle Matematiche, i precettori vedono, che i giovinetti, che vi si applicano, acquistano una precisione, ed un' esattezza per tutte le altre scienze. Queste due riflessioni bastano per far conoscere l' obbligazione, che si ha, ai primi Professori, che introdussero un uso, oggi adottato da quasi tutte le Università.

Il Signor Rivard, Professore di filosofia nel Collegio di Beauvais, ha pubblicato un Trattato degli Elementi dell' Aritmetica, dell' Algebra, e della Geometria, scritto colla necessaria estensione, e con tutta l' esattezza e chiarezza possibile; Trattato, che nella seconda edizione è stato arricchito di molte Aggiunte.

DELLA MECCANICA.

La Meccanica insegna la natura delle forze moventi e l' arte di disegnare qualunque macchina, e di sollevare qualunque peso per mezzo di leve, di girelle, di carrucole, di chiocciole, ec. Quelli, che badano alla sola pratica della Meccanica, la stimano poco, riguardandola come cosa ch' esige braccia, e non ingegno. Ma la Teoria può occupare le menti le più illuminate; per regolare le mani degli artefici, e perfezionare le invenzioni, si richiedono uomini dotti. Spesso una piccola idea degl' ignoranti, e nata, per così dire, a caso, è gradatamente perfezionata da persone versate nella Geometria, e nella Meccanica. Tale fu l' origine de' cannocchiali, che devono l' origine al figlio d' un artigiano Olandese, che fabbricava occhiali. Costui, tenendo in una mano un vetro convesso, e nell' altra uno concavo, ed essendosegli avvicinati casualmente agli occhj si accorse di vedere in lontananza gli oggetti maggiori, e più distinti che non avea prima veduti colla semplice vista. Galileo, Keplero, e Cartesio, mercè le regole della diottrica, migliorarono un' invenzione rozza e grossolana ne' suoi principj, che fu anche perfezionata dopo di loro.

Gli Autori antichi i più celebri di Meccanica sono Archita di Taranto, Aristotele, Enea di lui contempo-

poraneo autore d'alcuni libri di Tattica, ne' quali si tratta delle macchine di guerra, compendiati da Cinea attinente a Pirro, Archimede di cui si è già parlato, Ateneo che dedicò il suo libro sopra le macchine a Marcello cognito per la presa di Siracusa, e finalmente Jerone Alessandrino di cui abbiamo diversi Trattati.

Tra le opere degli antichi scrittori sopra tale scienza, le migliori sono quelle d' Archimede, sebbene oscure in molti luoghi. L' assedio di Siracusa fece conoscere la di lui abilità nelle Meccaniche; sebbene i Moderni, dopo tutte le scoperte fatte nel passato secolo intorno alla Fisica, abbiano considerabilmente migliorata questa parte delle Matematiche, le macchine d' Archimede arrecano maraviglia ai più arditi meccanici de' nostri giorni.

Per dettagliare tutte le utilità prodotte dalla Meccanica, bisognerebbe descrivere tutte le macchine usate in differenti tempi ed occasioni, così di guerra come di pace, delle quali anche attualmente ci serviamo per necessità, e per piacere. Secondo i principj di questa scienza, si sono lavorati tutti i molini ad acqua ed a vento, la maggior parte delle macchine per attaccare e per difendere piazze, le molle che s' impiegano nella costruzione degli edifizj, gli aquidotti, le viti, i tubi, tutto ciò che serve all' elevazione delle acque, in una parola, un' infinità d' opere utilissime, e curiosissime.

DELLA STATICA.

La Statica, parte delle Matematiche miste, riguarda i corpi solidi gravi; e dà le regole per muovergli, e per porgli in equilibrio.

Il gran principio di questa scienza è, che quando due corpi ineguali hanno masse in proporzione reciproca della loro agilità, cioè, quando la massa dell' uno ha, a quella dell' altro, la stessa proporzione, che ha l' agilità del secondo a quella del primo, essi hanno eguali quantità di moti, o di forze. Da ciò segue, che con un piccolissimo corpo si può muoverne uno molto maggiore, ovvero, lo ch' è lo stesso, che con qualunque forza suppostasi si può muovere qualsisia peso. Per riuscirvi, basta accrescere l' agilità della forza movente in proporzione della maggior massa del peso.

Ciò si vede sensibilmente nella leva, a cui si riferiscono quasi tutte le macchine della Meccanica. Il punto, al quale essa si appoggia, si chiama punto fisso, o punto d' appoggio: l' estensione, da questo punto sin ad una delle estremità, è detta distanza del punto d' appoggio, o raggio; ed ai corpi, applicati alle estremità stesse della leva in maniera ch' essi operino l' uno contro dell' altro, si dà il nome di pesi. Se l' uno di questi è la sola metà dell' altro, ma lontano dal punto fisso il doppio di quello a cui è opposto, i medesimi saranno in equilibrio, perchè allora l' agilità del più piccolo equivale a quella del maggiore, nella maniera medesima, con cui la massa del maggiore equivale a quella del più piccolo; perocchè l' agilità loro reciproca è in proporzione della loro distanza dal punto d' appoggio. Or se in tal ipotesi, si volesse accrescere la distanza del peso, ch' è la metà dell' altro, il più leggiero alzerebbe il più grave.

Sopra questo principio si fondava Archimede, quando disse al Re Jerone, che se gli si fosse dato un punto fuori della terra in cui avesse potuto collocare i suoi strumenti, egli l' avrebbe mossa a suo grado.

Per

Per fargli quindi conoscere, che con una piccola forza poteva muovere il peso il più enorme, fece caricare due volte più del solito una delle maggiori galee Reali, e la tirò in terra, muovendo solamente colla mano l' estremità d' una macchina da esso preparata a tal effetto.

L' Idrostatica è una scienza, che riguarda il peso dei liquidi, o che questi sieno soli, o che agiscano sopra i solidi, o reciprocamente. Per mezzo dell' Idrostatica Archimede scuoprì il furto, che un orefice aveva fatto nella corona del Re Jerone, mescolando altro metallo coll' oro. Si compiacqu' egli in maniera d' aver trovato un tal segreto, che uscì nudo dal bagno senz' anche accorgersene; e tornò in tale stato nella sua casa a farne l' esperienza, gridando per la strada, *L' ho trovato, l' ho trovato*.

CAPITOLO II.

DELL' ASTRONOMIA.

Memoir. de l' Acad. des Sciences. Tom. VIII.

COmpendierò quì l' eccellente Trattato del Sig. Cassini sopra l' origine ed i progressi dell' Astro nomia.

Non si può dubitare, che l' Astronomia non fosse stata inventata nel principio del Mondo. Siccome non si dà cosa più maravigliosa della regolarità del moto di quei grandi corpi luminosi che girano continuamente intorno alla terra, così è facile giudicare, che una delle prime curiosità degli uomini fosse stata quella d' esaminarne il corso, e d' osservarne i periodi. Alla loro curiosità però si aggiunse anche la necessità. Se non si osservano le stagioni che si conoscono dal moto del Sole, è impossibile riuscire nell' agricoltura: se non si prevedono i tempi opportuni a viaggiare, non si facilita il commercio; se non si fissa la durata dell' anno e del mese, non si può nè stabilire un ordine certo negli affari civili, nè determinare i giorni per gli esercizj della religione. Quindi, essendo stata l' astronomia necessaria all' agricoltura, al commercio, alla politica, ed alla religione, gli uomini dovettero applicarvisi fin dal principio del Mondo.

Tolommeo riferisce, che Ipparco, due mil' anni prima, aveva riformata l' Astronomia sopra alcune Osservazioni celesti, lo che fa conoscere, che ne' più antichi tempi, anche antidiluviani, questo studio era molto in uso. Non deve arrecar maraviglia, che la memoria delle osservazioni astronomiche fatte nelle prima età del Mondo si conservasse anche dopo il diluvio; lo storico Giuseppe dice, che i discendenti di Set, per tramandarne la notizia a' posteri, le scolpirono sopra due colonne, l' una di mattoni, e l' altra di marmo, e che, avendo questa resistito alle acque del diluvio, nel di lui tempo se ne vedevano tuttavia nella Siria i vestigj.

Ptolom. Almag. l. 4. c. 2.

Antiq. l. 1.

Tutti convengono, che l' Astronomia fu oltremodo coltivata da' Caldei. L' altezza della torre di Babilonia, fabbricata dalla vanità degli uomini circa cento cinquant' anni dopo il diluvio: i liberi e vasti piani (a) del paese; le notti fresche dopo giorni caldissimi: l' Orizzonte sereno: l' aria pura e tranquilla; tutto ciò impegnava que' popoli a contemplare i cieli, ed i moti degli astri. Dal-

(a) Principio Assyrii, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum coelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt... Qua in natione Chaldei... diuturna observatione syderum scientiam putantur effecisse, &c. *Cic. de Divin. l. 1. num. 2.*

Dalla Caldea questa scienza passò nell' Egitto; e ben presto nella Fenicia, dove si adattarono le Osservazioni specolative agli usi della navigazione, mercè la quale i Fenicj divennero, in breve, padroni del mare, e del commercio.

Costoro intraprendevano arditamente lunghi viaggj, perchè guidavano le loro navi, osservando sempre la stella, chiamata Orsa Minore, la quale, essendo la più vicina a quel punto fisso che si chiama polo, può meglio di tutte servire ai naviganti di guida. Gli altri popoli, meno esperti nell' Astronomia, osservavano, solamente nelle loro navigazioni, l' Orsa Maggiore: ma non potendo questa costellazione, lontana dal polo, regolare con sicurezza i grossi legni ne' lunghi viaggj, essi non si allontanavano dalle spiagge; e se qualche tempesta gli spingeva in alto mare o in qualche lido incognito, era loro impossibile dall' osservazione del cielo conoscere dove si trovavano.

Arat.

Talete finalmente, avendo recata dalla Finicia nella Grecia la scienza degli astri, v' insegnò ai Greci a conoscere la costellazione dell' Orsa Minore, ed a servirsene nella navigazione. V' insegnò ancora la teoria del moto del Sole, e della Luna, con cui potè render ragione dell' accrescimento, e diminuzione de' giorni: stabilì il numero dei medesimi nell' anno Solare; e spiegò non solo le cause delle ecclissi, ma anche l' arte di predirle, che mise in pratica, avendone predetta una che accadde poco dopo, lo che lo fece riguardare come l' oracolo del suo tempo, e gli ottenne il primo luogo tra i sette Savj della Grecia.

Diog. Laert. lib. 1.

Talete ebbe per discepolo Anassimandro, a cui Plinio, e Diogene Laerzio attribuiscono l' invenzione della sfera, cioè, la figura del globo terrestre, ovvero (come dice Strabone) delle Carte Geografiche. Si dice ancora, che Anassimandro facesse in Sparta uno gnomone, per mezzo del quale osservò gli Equinozj, ed i Solstizj, e stabilì, meglio di tutti quelli che lo precederono, l' obliquità dell' Ecclittica; lo che era necessario per dividersi il globo terrestre in cinque zone, e per distinguersi i climi, che insegnarono quindi a' Geografi la situazione di tutti i luoghi del Mondo.

Plin. l. 7. cap. 56.

Strab. l. 1. pag. 7. Diog. Laert. lib. 2.

I Greci, incoraggiti dalle istruzioni di Talete e d' Anassimandro, entrarono in alto mare; e veleggiando in diversi paesi lontani, vi formarono molte colonie.

L' Astronomia fu ben presto premiata de' vantaggj proccurati alla navigazione; perocchè, avendo il commercio aperta la strada nel rimanente del Mondo ai Dotti della Grecia, questi acquistarono molte cognizioni nelle conferenze avute co' Sacerdoti dell' Egitto, che professavano particolarmente la scienza degli astri. Impararono anche molto dai filosofi Pittagorici dell' Italia, i quali già avevano fatti grandi progressi in questa scienza; ed ebbero il coraggio di rovesciare le opinioni universalmente abbracciate riguardo all' ordine della natura, attribuendo una perpetua quiete al Sole, ed il moto alla terra.

Aristot. de caelo lib. 2. cap. 13.

Metone si distinse molto in Atene collo studio dell' Astronomia, e col la felice riuscita delle sue fatiche. Nel tempo della guerra del Peloponneso, mentre gli Ateniesi preparavano una flotta per passar nella Sicilia, Metone, prevedendone l' esito infelice, si finse pazzo, secondo alcuni per non ingerirsene e per non partire cogli altri cittadini. Fu egli, che per accordare l' anno Lunare col Solare, inventò il *Numero Aureo*, ch' è una rivoluzione di diciannove anni, dopo i quali le Lune ricadono ne' medesimi giorni; e questo pianeta incomincia di nuovo a fare lo stesso corso, col divario d' un' ora e d' alcuni minuti. I Greci profittarono similmente del commercio, ch' ebbero

Plut. in Alcib. p. 199. In Nic. pag. 532.

Diod. Sicul. l. 12. p. 94.

co'

co' Druidi, i quali, fra le altre cose secondo Giulio Cesare (a), insegnavano alla gioventù, particolarmente il moto degli astri, e la grandezza del cielo e della terra, cioè, l'Astronomia, e la Geografia.

Strab. l. 20. pag. 115. Quest' erudizione è nelle Gallie più antica di quanto si crede. Strabone ci ha conservata la memoria d' una celebre osservazione fatta da Pitea in Marsiglia più di due mila anni indietro, sopra la proporzione dell' ombra del Sole, e la lunghezza d' uno stile in tempo del solstizio. Se ci fossero cognite esattamente le circostanze di tal' osservazione, potremmo servircene per determinare se l' obliquità dell' Ecclitica è soggetta a qualche cangiamento.

Strab. ibid. Pitea non si contentò di fare osservazioni nel suo paese. La sua passione per l' Astronomia e per la Geografia gli fece girare l' Europa dalle colonne d' Ercole fin alle bocche del Tanai. Innoltratosi verso il Polo Artico per l' Oceano Occidentale, osservò, che a misura ch' egli andava più innanzi, più si andavano allungando i giorni verso il solstizio. In un certo clima la notte era lunga per sole tre ore: più oltre, per due sole; e finalmente nell' isola di Tule il Sole sorgeva dal mare quasi subito dopo essere tramontato, rimanendo tutto il Tropico sopra l' Orizzonte dell' isola, come avviene (secondo le moderne relazioni) nell' Islanda, e nei paesi Settentrionali della Norvegia. Strabone, sostenendo che quei climi erano inabitabili, accusa di menzogna Pitea, e di troppa credulità Eratostene, ed Ipparco, i quali, secondo la di lui relazione, avevano detto lo stesso dell' isola di Tule. Ma avendo le relazioni de' moderni navigatori pienamente giustificato Pitea, merita egli la gloria d' essere stato il primo, che avvicinatosi verso il polo giunse in paesi creduti inabitabili, e distinse i climi mercè la differente durata delle notti, e de' giorni.

Circa il tempo di Pitea, avendo i Greci gustato lo studio dell' Astronomia, molti grandi uomini fra loro vi si applicarono. Eudossio, dopo essere stato per qualche tempo discepolo di Platone, fu poco soddisfatto di ciò che s' insegnava intorno a questa materia in Atene. Passò quindi nell' Egitto per impararla da' veri fonti; e mercè una lettera di raccomandazione d' Agesilao, Re di Sparta, a Nettanebo, Re dell' Egitto, si fermò sedici mesi con quelli Astronomi per profittare delle loro conferenze. Al suo ritorno, compose molti libri d' Astronomia, fra gli altri, la Descrizione delle Costellazioni che Arato, poco dopo, tradusse in versi, per ordine d' Antigono.

Aristotele, contemporaneo d' Eudossio e similmente discepolo di Platone, si servì dell' Astronomia per perfezionare la Fisica, e la Geografia. Colle osservazioni degli Astronomi, fissò la grandezza e la figura della terra, che conobbe essere sferica dalla rotondità dell' ombra che apparisce nel disco della Luna nell' ecclissi, e dalle ineguaglianze delle altezze Meridiane, differenti nell' avvicinarsi ai poli, e nell' allontanarsene. *Aristot. de cælo l. 2. cap. 14.* Callistene, che seguiva il Grande Alessandro, avendo trovate in Babilonia le Osservazioni Astronomiche dei Caldei, che abbracciavano lo spazio di mille-nove cento-tre anni, le spedì ad Aristotele.

I successori d' Alessandro nell' Egitto colle loro liberalità allettarono in maniera i più celebri Astronomi, che Alessandria, capitale del loro regno, era divenuta, per così dire, la sede dell' Astronomia. Il famoso Conone vi fece molte osservazioni, che noi non abbiamo. Aristillo, e Timocari osservarono la declinazione delle stelle fisse; cognizione assolutamen-

(a) Multa præterea de Syderibus atque eorum motu, de Mundi ac Terrarum magnitudine, de rerum natura... disputant, & juventuti tradunt. *Cæs. de Bell. Gall.* 6.

Ptolem. Almag. lib. 7.

mente necessaria alla geografia, ed alla navigazione. Eratostene fece quivi molte altre osservazioni sopra il Sole, per mezzo delle quali misurò la circonferenza della terra. Ipparco, che dimorava parimente in Alessandria, fu il primo, che gettò i fondamenti d'un' Astronomia Metodica, in occasione della scoperta d' una nuova stella fissa, numerando tutte quelle che già si conoscevano, affinchè si fosse potuto distinguere le apparizioni delle nuove. Se ne contavano allora mille-venti-due; ed egli non solo fece la descrizione dei loro moti intorno a' poli dell' Ecclittica, ma anche regolò la Teoria di quelli del Sole e della Luna.

Cleomed. lib. 1.

Av. G. C. 147.

Ptolem. Almag. lib. 3. cap. 7.

I Romani, che aspiravano all' impero del Mondo, descrissero in varj tempi le parti principali della terra; opera, che presupponeva qualche cognizione degli astri. Scipione Affricano il Giovine, nel tempo della guerra Cartaginese, diede a Polibio navigli per andar a riconoscere le spiagge dell' Affrica, della Spagna, e delle Gallie.

Plin. l. 7. cap. 30.

Pompeo manteneva corrispondenza con Possidonio, dotto Astronomo ed eccellente Geografo, che s' incaricò di misurare la circonferenza della terra coll' ajuto delle osservazioni celesti fatte in varj luoghi sotto un Meridiano medesimo, per ridurre in gradi le distanze misurate da' Romani a stadj, ed a miglia.

Cleom. l. 1.

Per distinguersi la differenza de' climi, si osservava nei diversi luoghi la differenza delle lunghezze delle ombre, principalmente ne' tempi de' Solstizj, e degli Equinozj. A tal oggetto, erano stati formati gnomoni, ed obelischi in varj paesi, come sappiamo da Plinio e da Vitruvio, che ci hanno conservate sì fatte osservazioni. Gli obelischi maggiori erano nell' Egitto, alcuni de' quali furono trasportati in Roma per ordine di Giulio Cesare, e d' Augusto, non tanto per servirvi d' ornamento, quanto per aversi misure esatte della proporzione delle ombre. Augusto ne fece collocare nel campo di Marte il più grande, alto cento-undici piedi oltre al piedistallo, col farne scavare un fondamento eguale in profondità all' altezza d' esso; dopo di che, fece segnarvi nel piede una linea Meridiana, divisa con lame di metallo incastrate in quadrati di marmo, le quali avessero dimostrato l' aumento, e la diminuzione delle ombre del mezzogiorno in tutte le stagioni. Perchè dipoi tal differenza si vedesse con più precisione, fece porre una palla nell' estremità superiore dell' obelisco, il quale sussiste tuttavia nel campo di Marte sepolto sotto le case fabbricate poscia in quel sito. Paragonandosi le ombre dell' obelico medesimo con quelle che si osservavano altrove, si conoscevano le Latitudini tanto necessarie alla perfezione della Geografia.

Plin. l. 28. c. 72-74. Vitruv. l. 9. cap. 4.

Plin. l. 36. cap. 10.

Frattanto Augusto faceva fare anche le descrizioni particolari di varj paesi, principalmente di quelli dell' Italia, distinguendone le distanze a miglia lungo le spiagge, e nelle strade maestre. Finalmente, sotto questo Principe, fu dopo due secoli terminata sopra le memorie di Agrippa la descrizione del Mondo, e collocata in un gran portico fabbricato a tal effetto nel centro di Roma.

Plin. lib. 3. cap. 3.

Ibid. c. 4.

L' Itinerario, attribuito all' Imperatore Antonino, può riguardarsene come il compendio, essendo, in fatti, una raccolta delle distanze rilevate in tutta l' estensione dell' impero Romano.

Sotto lo stesso savio Imperatore, l' Astronomia cominciò a prendere un nuovo aspetto. Tolommeo, che può chiamarsi il ristauratore di questa scienza, profittando de' lumi di coloro che lo avevano preceduto, ed unendo colle sue osservazioni particolari quelle d' Ipparco, di Timocari, e de' Babilonesi, formò un corpo completo della scienza degli astri, che intitolò *la Gran Composizione*, la quale abbraccia la Teoria, e le Tavo-

vole del moto del Sole, della Luna, degli altri Pianeti, e delle Stelle fisse. La Geografia, come vedremo in appresso, non è meno debitrice dell' Astronomia a questo felice ingegno.

Non essendo le opere grandi perfette ne' loro principj, non è maraviglia se si sono trovate molte cose degne d' essere riformate nella Geografia di Tolommeo. Passarono molti secoli prima che alcuno vi ponesse mano. Appena però che i Principi Arabi, i quali s' impadronirono dei paesi dove si coltivava particolarmente l' Astronomia e la Geografia, palesarono la loro intenzione di voler perfezionar queste scienze, si presentarono loro molte persone capaci di contribuire all' esecuzione del loro disegno. Almamone, Califfo di Babilonia, fece allora tradurre dal Greco *la Gran Composizione* di Tolommeo, che in Arabo fu detta *Almagesto*. Per di lui ordine, si fecero anche molte osservazioni, mercè le quali si conobbe, che la declinazione del Sole era una terza parte di grado più piccola di ciò che aveva Tolommeo insegnato; e che il moto delle Stelle fisse non era così lento com' egli aveva creduto. Si misurarono altresì esattissimamente l' estensioni di molti paesi sotto un Meridiano medesimo, per determinare la grandezza d' un grado della circonferenza della terra.

Così l' Astronomia, e la Geografia si andarono perfezionando; ma l' arte della navigazione fece in più corto tempo maggiori progressi coll' ajuto della Bussola, di cui parlerò in appresso.

Quasi nel tempo medesimo, in cui la Bussola incominciò a porsi in uso, l' esempio de' Califfi eccitò i Principi dell' Europa a procurare i progressi dell' Astronomia. L' Imperatore Federigo II, mal soffrendo che i Cristiani avessero di questa scienza meno cognizione che i Barbari, fece tradurre dall' Araba in lingua Latina l' Almagesto di Tolommeo, da cui Giovanni del Sagrobosco, Professore nell' Università di Parigi, prese la sua Opera sopra la Sfera, comentata poscia dai più dotti Matematici dell' Europa.

Calvis. ad an. 1252.

Alfonso, Re di Castiglia, spese moltissimo per radunare i più dotti Astronomi. Molti, per di lui ordine, si applicarono a riformare l' Astronomia, e formarono sei nuove Tavole, dette dal di lui nome *Alfonsine*. Non riusciron esse nel principio molto felici nell' ipotesi del moto delle Stelle fisse, che supposero troppo lento; ma corrette in progresso da Alfonso, sono state finalmente accresciute, e ridotte in forma più comoda, e più facile da varj Astronomi.

Questa Opera svegliò la curiosità dei Dotti dell' Europa, i quali inventarono subito diversi strumenti per facilitare le osservazione degli astri. Calcolarono l' Efemeridi, e fecero altre Tavole per trovare in ogni tempo la declinazione de' pianeti, la quale, coll' ajuto dell' osservazioni delle Altezze Meridiane, serve a rinvenire le Latitudini sopra il mare e sopra la terra. Si cercò anche di facilitare il calcolo delle ecclissi coll' osservazione delle quali si fissano le Longitudini.

Il frutto di questi studj astronomici fu la scoperta di molti paesi incogniti sin allora, de' quali si parlerà in altro luogo.

La Francia altresì produsse uomini illustri nell' Astronomia, essendovi di tempo in tempo stati Principi grandi, che vi eccitarono con premj il genio della nazione. Carlo V, detto il Savio, fece tradurre in Francese molti libri di Matematica; e fondò due cattedre di questa scienza nel Collegio, detto di M. Gervasio in Parigi. Questa scienza vi fiorì principalmente nel seguente secolo, quando Francesco I. stabilì due Lettori di Matematiche nel Collegio Reale, d' onde uscirono molti uomini dotti, che arric-

chiro-

chirono il pubblico d' opere astronomiche, e matematiche, e formarono illustri allievi, i quali oscurarono colla loro fama quella degli stessi loro maestri.

Anche la Germania, ed il Nord diedero non pochi eccellenti Astronomi, fra' quali Copernico specialmente si distinse; ma il famoso Ticone-Brahe superò tutti quelli che lo precederono. Oltre alla Teoria, alle Tavole del Sole e della Luna, ed a molte belle Osservazioni, formò egli con tanta esattezza un nuovo catalogo delle Stelle fisse, che può esso solo meritargli il titolo, che alcuni gli hanno già dato, di Ristauratore dell' Astronomia.

Mentre Ticone faceva nella Danimarca le sue Osservazioni, molti celebri Astronomi, chiamati in Roma dal Pontefice Gregorio XIII, si applicavano a correggere gli errori insensibilmente insernisi nel Calendario antico riguardo alla precessione degli Equinozj, ed all' anticipazione delle nuove Lune; errori, che averebbero in progresso sconvolto l' ordine stabilito da' Concilj per la celebrazione delle Feste Mobili, qualora non si fosse riformato il Calendario secondo le Osservazioni moderne de' moti del Sole e della Luna.

Nel secolo scorso, e nel nostro, si sono fatte molte nuove scoperte, che hanno posta l' Astronomia in uno stato incomparabilmente più perfetto di quello in cui essa era quando s' incominciò ad insegnarla nell' Europa. Il celebre Galileo, profittando dell' invenzione de' cannocchiali, fu il primo a vedere nel cielo cose, che per lungo tempo erano state riputate incredibili. Cartesio fu anche uno di quelli, che hanno perfezionata l' Astronomia; il di lui libro de' *Principj della Filosofia* fa vedere, che non aveva egli studiato meno il moto degli astri che le altre parti della Fisica; ma si era più applicato a ragionare che ad osservare. Di Gassendo, versato maggiormente nelle pratiche astronomiche, abbiamo molte importantissime Osservazioni.

La fondazione dell' Accademia delle Scienze di Parigi può con giustizia riguardarsi come il mezzo, che ha maggiormente contribuito ad onorare, ed a perfezionare la scienza degli astri, mercè l' emulazione ed il desiderio, eccitato nei Dotti, di sostenerne la gloria, e di distinguervisi. Il Re Luigi XIV, dopo avere fatto fabbricare in Parigi un Osservatorio d' un disegno, grandezza, e solidità ammirabili, suscitò negli Accademici la gara di corrispondere alle intenzioni avute da sua Maestà nel costruire un così superbo edifizio; quindi tutti hanno procurato di contribuire al progresso dell' Astronomia. Non esaminerò minutamente nè l' importante frutto di tale stabilimento, ne le opere dotte uscite da quel corpo illustre, nè gli uomini insigni che ne sono stati, e ne sono tuttavia i membri; i loro nomi, le loro virtù, ed i loro meriti sono cogniti a tutta l' Europa.

Da quanto si è detto sin qui sopra l' Astronomia si è senza dubbio rilevata la relazione essenziale di questa scienza colla Geografia, e colla Navigazione, delle quali convien ora trattare. Il Signor Danville, Geografo del Re e mio stretto amico, ha voluto gentilmente parteciparmi le sue memorie sopra la Geografia, che per verità, mi sono state di gran soccorso.

ARTICOLO PRIMO.

DELLA GEOGRAFIA.

§. I.

Geografi, i più distinti fra gli Antichi.

LE conquiste, ed il commercio hanno contribuito, e tuttavia contribuiscono alla perfezione della Geografia. Omero, nei suoi poemi, descrivendo la guerra di Troja ed i viaggj d Ulisse, fa menzione d'un gran numero di popoli, di regioni, e di luoghi; e dà a tal riguardo tante notizie, che Strabone lo reputa il primo, ed il più antico di tutti i Geografi.

Strab. l. 1. pag. 2.

Non si può dubitare, che la Geografia non fosse stata coltivata anche in tempi più rimoti; oltre agli Autori de' quali rimangono a noi le opere, se ne vedono molti citati negli altri antichi libri. L'arte di descrivere la terra, o qualche regione particolare d'essa in Tavole, ed in Carte Geografiche è anche assai antica. Anassimandro, discepolo di Talete, che visse più di cinque cent'anni prima dell'Era Cristiana, aveva, come già si è osservato, composte più opere di tal genere.

Laert. l. 2.

Le spedizioni d'Alessandro sin alle frontiere della Scizia, ed anche nell'India procurarono a' Greci molte precise notizie di regioni lontanissime. Questo Conquistatore aveva con se due Ingegneri, Diognete e Betone, incaricati di misurare tutte le sue marce; e Plinio, e Strabone ci hanno conservate queste misure, come Arriano ci ha lasciato il dettaglio della navigazione di Nearco e d'Onesicrito, che ricondussero la flotta d'Alessandro dalle imboccature del fiume Indo a quelle dell'Eufrate e del Tigri.

Plin. l. 6. cap. 17. Strab. l. 11. pag. 514. Arrian. l. rec. Indic.

I Greci, avendo soggettate Tiro e Sidone, poterono istruirsi esattamente di tutti i luoghi marittimi dove i Fenicj andavano a trafficare, essendo stati questi soliti a giungere sin al mar Atlantico.

I Successorj d'Alessandro nell'Oriente portarono il loro dominio, e le loro cognizioni più oltre di lui; e penetrarono fin alle imboccature del Gange.

Tolommeo Evergete estese le sue conquiste sin dentro l'Abissinia, come si rileva dall'Iscrizione del Trono d'Aduli riportata dal Solitario Cosmas.

Voyag. par Thevenot Tom. I.

Circa il medesimo tempo, Eratostene, Bibliotecario d'Alessandria, tentò di misurare la terra, paragonando la distanza tra Alessandria e Siene, situata sotto il Tropico del Granchio, colla differenza della latitudine delle medesime, ch'ei prese dall'ombra Meridiana d'uno gnomone innalzato in Alessandria nel solstizio di estate.

Dall'essere i Romani divenuti padroni del Mondo, e dall'avere essi avuto l'Occidente coll'Oriente sotto il loro dominio, la Geografia trasse grandi vantaggj. La maggior parte delle migliori opere Geografiche fu fatta in tempo dell'impero di Roma: le strade maestre, misurate in tutta l'estensione, poterono molto contribuire alla perfezione della Geografia; e gl'itinerarj Romani, benchè sovente alterati e poco esatti, sono tuttavia di grand'ajuto nella formazione d'alcune Carte, e nelle ricerche dell'antica Geografia. *L'Itinerario d'Antonino*, così comunemente chiamato perchè si presume formato

to sotto quest' Imperatore, si attribuisce dai Dotti al cosmografo Etico: abbiamo, in oltre una specie di *Tavola*, o *Mappa* bislunga, detta *Teodosiana*, a motivo che si suppone essere stata fabbricata circa i tempi di Teodosio; è essa anche chiamata *Tavola di Peutingero*, cittadino riguardevole d' Augusta nella Germania, perchè trovata nella di lui Biblioteca, e di là mandata ad Ortelio, celebre Geografo di quei tempi.

Quantunque la Geografia formi una piccola parte della Storia Naturale di Plinio, ei ne parla frequentemente; e segue per ordinario il piano di Pomponio Mela, che ne tratta meno dettagliatamente, ma con eleganza.

Strabone, e Tolommeo, che godono del primo posto fra i Geografi antichi, se lo disputano tra loro. La Geografia di Tolommeo è più estesa, abbraccia una gran parte della terra, e pare da per tutto egualmente circonstanziata; ma quest' estensione medesima la rende più sospetta essendo difficile ch' essa sia sempre esatta e corretta. Strabone riferisce una gran parte di ciò che scrive, come testimone oculare, avendo fatti molti viaggj sopra la faccia dei luoghi; ma è molto ristretto quando si riporta alle relazioni degli altri. La di lui Geografia è ornata di moltissime discussioni, e fatti storici; e nel trattarvisi dei diversi paesi, si parla dei grandi uomini che vi nacquero, e che possono rendergli stimabili. Strabone è Filosofo e Geografo; e dimostra sempre una gran prudenza, giudizio, precisione, ed esattezza.

Tolommeo sottomise tutte le minute particolarità della sua Geografia a posizioni in Longitudine ed in Latitudine, ch' era la sola maniera di giungere a qualche cosa di stabile e di sicuro; ed Agatodamone, anche Alessandrino, le convertì in carte Geografiche.

Dagli Autori sin qui citati possiamo trarre, come dalla vera sorgente, le notizie della Geografia antica. Se poi vi aggiungiamo la particolar descrizione dei principali paesi della Grecia fatta da Pausania, quella d' altri Autori meno celebri delle spiagge e coste marittime, fra le altre quelle del Ponto Eusino fatta da Arriano e del mar-Eritreo, e la relazione delle città compilata da Stefano di Bizanzio, avremo quasi tutto ciò che rimane delle Opere geografiche antiche.

Gli Antichi da me citati non trascurarono certamente di retrarre dall' Astronomia tutti gli ajuti ch' essa può dare alla Geografia. Osservavano la differenza della Latitudine de' luoghi per mezzo della lunghezza dell' Ombra Meridiana nel solstizio d' estate: deducevano la stessa differenza dall' osservazione della varia lunghezza de' giorni nei diversi luoghi; e sapevano, che dal paragonarsi il tempo di un' ecclisse della Luna in luoghi situati sotto differenti Meridiani, risultava la cognizione della differente Longitudine dei luoghi medesimi.

Ma se gli Antichi avevano la teoria di queste varie Osservazioni, bisogna confessare, che la pratica da loro impiegata non era capace di condurgli a quella precisione, a cui i Moderni sono arrivati per mezzo de' cannocchiali, e della perfezione degli orologj. Il difetto di precisione nelle Osservazioni degli Antichi è patente, se si riflette, che Tolommeo, benchè gran Cosmografo, e benchè Alesandrino, s' ingannò quasi d' una quinta parte d' un grado nella Latitudine d' Alessandria, fissata nello scorso secolo, per ordine del Re, dall' Accademia Reale de'le Scienze.

Sebbene però l' arte di formare le Carte Geografiche non fosse anticamente perfetta come lo è presentemente, e l' uso di tali Carte non fosse nel tempo dei Romani tanto comune quanto lo è oggi, si deduce però da un monumento dell' antica Gal-

Gallia, che i giovinetti s'istruivano nella Geografia coll' ispezione delle Carte stesse. Questo monumento è un Discorso Oratorio pronunziato in Autun (nella Borgogna) sotto il regno di Costanzo, in cui il Retore Eumene fa chiaramente comprendere, che nel Portico, ovvero nel vestibolo della scuola pubblica della detta città, si vedeva una descrizione della disposizione di tutte le terre e di tutti i mari, e vi si leggeva una narrazione distinta del corso de' fiumi e dei seni delle spiagge: *Videat in illis porticibus juventus & quotidie spectet omnes terras & cuncta maria & quicquid invictissimi Principes urbium, gentium, nationum aut pietate restituunt, aut virtute devincunt aut terrore. Si quidem illic ut ipse vidisti, credo instruendæ pueritiæ causa, quo manifestius oculis discerentur quæ difficilius percipiuntur auditu, omnium, cum nominibus suis, locorum situs, spatia, intervalla descripta sunt, quicquid ubique fluminum oritur & conditur quacumque se littorum sinus flectunt, quo vel ambitu cingit Orbem, vel impetu irrumpit Oceanus.*

Itin. Vet. Paneg.

§. II.

Terre conosciute dagli Antichi.

Giova sapersi qual parte della terra era cognita agli Antichi.

Nel nostro Occidente, l' Oceano Atlantico e le isole Britanniche servivano di limiti alle loro cognizioni.

Le isole Fortunate, oggi chiamate Canarie, erano riguardate come poste nel fondo dell' Oceano tra il Mezzodì e l' Occidente, lo che indusse Tolommeo a prendere da esse la Longitudine dal Meridiano, nel che fu egli seguito da molti Geografi Orientali e Maomettani, da' Francesi, e dalla maggior parte de' Moderni.

I Greci avevano qualche cognizione dell' Ibernia (Irlanda), isola la più Occidentale fra le Britanniche, anche prima che i Romani fossero passati a conquistare l' Inghilterra.

Arist. de Mundo c. 3.

Imperfettissime erano le nozioni degli Antichi intorno al Nord fin all' Oceano Iperboreo, o Gelato. Benchè la Scandinavia fosse scoperta, pure questo paese, ed altri del medesimo continente si riputavano grandi isole.

E' difficile a determinarsi ciò che s' intendeva altre volte sotto il nome d' *ultima Tule*: molti la credono l' Islanda; ma pare, che Procopio ne faccia una parte del continente della Scandinavia.

Virgil. Georg. 1. Procop. de bell. Goth. l. 2. c. 15.

Non si dubita, che le cognizioni degli Antichi riguardo alla Sarmazia, ed alla Scizia, non giungessero fin al mare il quale sembra oggi confinare colla Russia, e colla gran Tartaria nella parte del Nord, e dell' Oriente. La scoperta degli Antichi si fermava a' monti Rifei, la catena de' quali separa attualmente la Russia Europea dalla Siberia.

Si vede, che i medesimi erano anche alquanto informati del Nord dell' Asia; molti de' loro Autori, come Strabone, Mela, e Plinio, immaginarono, che il mar-Caspio fosse un golfo dell' Oceano Iperboreo, da cui usciva per un lungo canale.

Strab. l. 2. pag. 121. Mel. l. 2. Plin. l. 5. cap. 13.

Se c' innoltriamo verso l' Oriente, pare che gli Antichi non conoscessero della Cina se non la frontiera Occidentale. Sembra, che Tolommeo avesse avute notizie, sebbene molto imperfette, di qualche parte della spiaggia Meridionale di quell' impero.

Le grandi isole dell' Asia, specialmente quelle del Giappone, furono loro incognite, ad eccezione della celebre Trapobane, la di cui scoperta, al dir di Plinio, fu una conseguenza della spedizione d' Alessandro nelle Indie.

Plin. l. 6. cap. 22.

Riguardo all' estremità Meridionale dell'Affrica, sebbene molti credano, che in una lunga ed estraordinaria navigazione si girasse intorno a quella par-

parte del Mondo, Tolommeo par che dica, esser' essa sfuggita alla cognizione degli Antichi. Ognuno sa, ch' è quasi tutta compresa nella Zona Torrida, riguardata dalla maggior parte degli Antichi come inabitabile nelle vicinanze della linea Equinoziale, dal che deriva, che Strabone, parlando dell' Etiopia, al di là di Meroe poco s' innoltra.

Arriani & Marciani Heracl. Peripl.

Tolommeo però, ed alcuni altri innoltrarono le loro cognizioni lungo la costa Orientale dell' Africa fin al di là dell' Equatore, ed alla grand' isola di Madagascar, la quale pare che descrivano sotto il nome di *Menuthias*.

Era riservato ai Portoghesi fare, nel secolo decimo quinto, andando nelle Indie, la scoperta della maggior parte delle coste dell' Affrica che circondano il mare Atlantico, e specialmente del passaggio al Mezzogiorno del Capo, che fra tutti quelli dell' Affrica, si estende maggiormente nel mare. Dopo che fu scoperto questo passo, alcune altre nazioni Europee, guidate dalla speranza d'un lucroso commercio, percorsero il mare delle Indie che bagna le spiagge dell' Asia, ne scuoprirono tutte le isole, e penetrarono fin al Giappone.

Le conquiste, e gli stabilimenti de' Russi nel Settentrione dell' Asia procurarono ulteriori cognizioni intorno a quella parte del Mondo.

Finalmente tutti sanno, che circa la fine del secolo decimo-quinto, da Cristoforo Colombo, sotto gli auspizj della Corona di Castiglia, fu scoperto un nuovo Mondo collocato all' Occidente del nostro, ed oltre al mar Atlantico.

§. III.

In che cosa i Geografi Moderni hanno superato gli Antichi.

Sarebbe un opporsi all' evidenza, non confessare, che la Geografia moderna superi molto l' antica. Si sa, che bisogna cercare nel cielo le misure della terra, e che la Geografia dipende dalle osservazioni astronomiche; or si può dubitare, che l' Astronomia non abbia fatto negli ultimi tempi un estraordinario progresso? La sola invenzione de' cannocchiali, ch' è molto fresca, vi ha infinitamente contribuito; e quest' invenzione è stata in pochi anni perfezionata non poco. Non è però maraviglia, che gli Antichi, malgrado l' ingegno e la penetrazione che loro si attribuisce, non fossero giunti ad avere le stesse cognizioni, atteso che non avevano gli stessi ajuti.

Manca però molto perchè la Geografia possa dirsi veramente perfezionata. Le scienze pratiche si avanzano poco. Bastano due, o tre grandi ingegni per migliorare in poco tempo le teorie; ma la pratica cammina con più lentezza, perchè dipende da troppe mani, per la maggior parte, mancanti della necessaria abilità. La Geografia, ch' esigerebbe operazioni infinite tutte esatte, è imperfetta in proporzione di tali infinite operazioni, e della necessità di tal' esattezza; quindi si può dire, che la descrizione del globo terrestre, benchè incominci alquanto a migliorare, è tuttavia assai confusa, e sconnessa.

Poco importerebbe rilevare gli errori delle Carte antiche, e di quelle di Tolommeo, nelle quali il mare Mediterraneo ha una quarta parte d' estensione in Longitudine più di quella ch' esso abbia effettivamente. Si tratta delle Carte moderne, le quali, benchè ordinariamente sieno tanto migliori quanto son più moderne, hanno tuttavia bisogno di molte correzioni.

Il Sig. Sanson era riputato un buon Geografo; e le sue carte furono sempre molto stimate. Pure il Sig. De

Delisle se n' è sovente allontanato. Niuno creda, che questa sia, come suol dirsi, una gelosia di professione; dopo il Sig. Sansone, la terra è molto cangiata, cioè, Osservazioni Astronomiche più esatte, ed in maggior numero hanno prodotte nella Geografia grandi riforme. Succederà lo stesso delle Carte del Sig. Delisle; anzi dobbiamo desiderarlo per bene del pubblico.

L' unica maniera di far carte Geografiche con esattezza sarebbe di trovare colle osservazioni astronomiche la posizione di ciascun luogo, cioè, la latitudine e la longitudine. Ma essendo cosa difficilissima averle, vi si supplisce colle distanze itinerarie d' un luogo all' altro, che si trovano negli Autori ordinariamente inesatte, e contraddittorie. Quindi, allorchè i nostri più abili Geografi vollero formare le Carte dei paesi appartenenti ai Romani, e soprattutto dell' Italia, siccome avevano pochissime osservazioni Astronomiche, così si regolarono per la posizione dei luoghi secondo le distanze Itinerarie trovate nei libri degli Antichi.

Essendosi avute in appresso le posizioni di luoghi mercè le Osservazioni Astronomiche, il Sig. Delisle se n' è servito per riformare le Carte dell' Italia, e de' paesi vicini; ed ha trovato, che queste non solamente riuscivano assai differenti da quelle che già si avevano, ma che i luoghi si rimettevano esattamente fra esse alle distanze fissate dagli Antichi, dal che si può presumere, che seguendosi le distanze medesime, si formerebbero buone Carte geografiche dei luoghi, dei quali essi ebbero cognizione.

Deve recar maraviglia l' uniformità delle posizioni fra le nostre Osservazioni Astronomiche, e quelle che si vedono nelle distanze itinerarie lasciateci dagli Antichi; le posizioni dedotte dalle nostre distanze itinerarie dovrebbero qualche volta riuscir false.

Il Sig. Delisle osserva, che i Romani avevano a tal riguardo alcuni vantaggj, che noi non abbiamo. L' amore della pubblica utilità, ed anche della magnificenza (giacchè essi ornavano tutti i luoghi di nuova conquista) gli aveva determinati a costruire strade maestre, che da Roma, centro dell' Italia, conducessero a tutte le città principali fin all' uno ed all' altro mare. N' erano simili in diverse provincie dell' impero; e ne rimangono anche oggi avanzi ammirabili per la costruzione e per la solidità. Tali strade erano perfettamente dritte, tagliandosi, per renderle tali, le montagne che s' incontravano, e disseccandovisi le paludi. Dopo ogni miglio, si vedeva un pezzo di marmo, col suo numero. Questa rettitudine delle linee, e queste divisioni in piccole parti riguardo alla lunghezza totale rendevano le misure itinerarie molto sicure.

L' esattezza delle misure degli Antichi fu giustificata da un' esperienza fatta dal Signor Cassini. La distanza da Narbona a Nimes, compresa nell' Opera della Meridiana, era di 67500 tesi di Parigi: Strabone fa la distanza medesima di miglia ottant' otto; or da ciò si può dedurre, che un miglio antico equivale a 767 tesi di Parigi. Siccome però il miglio costava di 5000 piedi, così ne risulta, che il piede antico equivaleva ad undici pollici, e ad un vigesimo-quinto di quello di Parigi. Debb' esso in conseguenza esser egual all' antico, ed essersi mantenuto senza cangiamento per un così lungo spazio di tempo.

Il Signor Delisle ha delinate in una Carta l' Italia e la Grecia in due maniere: l' una, secondo i migliori Geografi moderni; l' altra, secondo le Osservazioni Astronomiche riguardo ai luoghi intorno ai quali egli ha potuto averne, e riguardo al rimanente secondo le misure degli Antichi. E' grande la differenza, che passa fra queste due Carte.

Nella seconda la Lombardia è molto ristretta dal Mezzodì al Settentrione: la Magna-Grecia accresciuta: il mare, che separa la Grecia dall' Italia, ristretto; e quello fra l' Italia, l'Affrica, e la Grecia molto diminuito.

Queste ultime Osservazioni, prese interamente dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze, hanno prolungato un poco troppo il presente Trattato; ma le ho credute degne della curiosità de' Lettori.

ARTICOLO II.

DELLA NAVIGAZIONE.

Esaminerò quì un sol articolo, cioè, il cangiamento maraviglioso, che un' esperienza, che poteva sembrare poco importante, ha fatto nella navigazione; e la superiorità da noi acquistata in quest' arte sopra gli Antichi per un mezzo che appariva in se stesso piccolissima cosa; ognun comprende che voglio parlare della Bussola. Si chiama con questo nome una scatola, in cui è collocato un ago calamitato, che sempre gira verso i poli, qualora non soffra qualche declinazione in certi luoghi.

Si sa, che gli Antichi, i quali regolavano la loro navigazione, di giorno coll' ispezione del Sole, e di notte con quella delle stelle, più non potevano, quando il tempo diveniva grosso ed oscuro, conoscere verso dove camminavano; quindi, non osando allargarsi in mare, erano obbligati a costeggiare le spiagge, e mai non potevano intraprendere lunghi viaggj.

Conoscendo essi una delle virtù della calamita, cioè, quella di tirare il ferro, sembra che con poca attenzione potessero anche conoscere l'altra, cioè, quella di volgersi ai poli del Mondo, ed in conseguenza venire in cognizione della Bussola. Ma il Signore del Mondo, che dispone di tutto, teneva lor chiusi gli occhj sopra un effetto che pareva dover presentarsi ai medesimi da se stesso.

Memoir. de M. Cassini sur l' Astr. Guyot de Provinc.

Non si sa precisamente nè l' Autore, nè il tempo di tal' invenzione. E' certo, che i Francesi adopravano la calamita nella navigazione molto tempo prima degli altri popoli dell' Europa, come provano i molti Autori, che ne parlano da più di quattro-cento anni indietro. Per verità, tal' invenzione era allora molto imperfetta, perocchè altro non si faceva che porre l' ago in un vaso d' acqua, in cui, essendo esso tenuto a galla da un fuscello, girava verso il Nord. Questa è la maniera della Bussola, di cui si servono tuttavia i Cinesi, se se si vuol dar fede a certe Relazioni moderne.

I Naviganti, avendo conosciuta l' importanza di tal' invenzione, fecero, nel principio del decimoquarto secolo, molte Osservazioni Astronomiche per assicurarsene; e verificarono, che in fatti, un ago calamitato, posto in equilibrio sopra un perno, girava da se stesso verso il polo, e che si poteva far uso di tal direzione dell' ago calamitato per conoscere qualunque regione del Mondo, e distinguere i Rombi (a) dei venti favorevoli alle rispettive navigazioni.

Per mezzo d' altre osservazioni, si comprese in appresso, che l' ago calamitato non indica sempre il vero Nord, ma declina un poco ora verso l' Oriente, ora verso l' Occi-

(a) *Rombo* è un termine di mare, cioè, una linea, che rappresenta sopra la Bussola uno de' trentadue venti, che servono alla condotta dei naviglj.

cidente, e talvolta cangia declinazione in varj tempi, ed in varj luoghi. Si scuoprì anche la maniera di conoscere tanto precisamente tal variazione mercè l' osservazione del Sole e delle stelle, di potersi con tutta sicurezza far uso della bussola per trovare qualunque regione del cielo, quand' anche il tempo era nuvoloso, purchè l' osservazione suddetta fosse stata poco prima rettificata da quella degli astri.

Allora si svegliò la curiosità dei Dotti dell' Europa, che inventarono subito diverse specie di strumenti, e stesero Tavole e calcoli per facilitare l' osservazione delle stelle.

Non vi erano mai stati tanti vantaggi per riuscire nella navigazione. Quindi i Piloti, avendo profittato di tali scoperte in favore di quest' arte, ajutati dai nuovi soccorsi, attraversarono mari incogniti; ed il buon esito dei primi viaggj gl' incoraggì a tentarne altri. Tutte le nazioni dell' Europa fecero lo stesso: ma i Francesi vi si distinsero i primi; occuparono le Canarie, e s' internarono nella Guinea. I Portoghesi presero le isole di Madera, e del Capo Verde; ed i Fiamminghi scuoprirono le Azore.

Hist. de conquête des Canaries par Bethencourt.

Queste scoperte furono i preludj di quella del Nuovo-Mondo. Cristoforo Colombo, fidando nelle sue cognizioni Astronomiche, e per quanto si dice, nelle memorie d' un Piloto Spagnuolo stato spinto da una tempesta in un' isola dell' Oceano Atlantico, intraprese ad attreversare quel mare. Ne fece la proposizione a varj Principi dell' Europa; ma questi, parte per essere impegnati in altre imprese, parte per non comprendere l' importanza di tale spedizione e la forza delle ragioni addotte dal Colombo, non gli diedero orecchio: quindi cederono la gloria della scoperta dell' America ai Re di Castiglia, che ne retrassero tesori immensi.

Colombo, attese le cognizioni della Sfera e della Geografia, sapeva, che navigando sempre verso l' Occidente circa sotto il medesimo parallelo, doveva finalmente scuoprire qualche spiaggia; ed in qualunque caso, essendo la terra rotonda come lo è, giungere pel più corto cammino all' estremità delle Indie Orientali.

Nei suoi viaggj da Lisbona alla Guinea, andando dal Settentrione verso il Mezzogiorno, si era assicurato, che un grado della circonferenza della terra contiene cinquanta-sei miglia e due terzi, uniformemente alla misura stabilita dagli Astronomi d' Almamone; ed aveva appreso dai libri di Tolommeo, che navigandosi sempre verso l' Occidente, non corrono più di cent'-ottanta gradi dalle Canarie fin alle prime terre dell' Asia. Partì adunque da queste isole colla prua voltata verso l' Occidente, sotto un medesimo parallelo; ma siccome interamente non si fidava della Bussola, così osservava sempre di giorno il Sole, e di notte le stelle. Questa precauzione impedì ch' ei deviasse; perocchè gli Storici dicono, che le osservazioni del cielo gli fecero conoscere nella sua Bussola una variazione ch' ei non aveva più scoperta, e lo regolarono nel suo viaggio.

Fernando Colomb. nella Vita di Colomb. c. 4.

cap. 6.

cap. 17.

Dopo due mesi, approdò alle isole Lucaje, d' onde passò successivamente in quelle d' Haiti, di Cuba, e di San Domingo; e da esse riportò nella Spagna immense ricchezze. L' Astronomia, che lo aveva ajutato ad iscuoprire que' ricchi paesi, gli servì anche per istabilirvisi. Nel suo secondo viaggio, la di lui flotta era ridotta all' estremità per mancanza di viveri; e gli abitanti della Giamaica negarono di somministrargliene. Colombo minacciò loro che avrebbe fatto oscurare la Luna in un giorno in cui sapeva che doveva accadere un' ecclissi; ed essendosi questa, in fatti, veduta, i Barbari, atterriti, gli somministrarono tutto ciò che gli bisognava.

cap. 22.

Mentre il Colombo scuopriva la parte Meridionale del Nuovo-Mondo, i Francesi ne scuoprirono la Settentrionale, a cui diedero il nome di Nuova-Francia.

Vesp. Nav. prim.

Americo Vespucci proseguì le scoperte del Colombo, e diede il suo nome a tutto il Nuovo-Mondo, in appresso chiamato America. Nei suoi viaggj ei retrasse grandi ajuti dall' Astronomia.

Da un' altra parte, i Piloti del Re del Portogallo, che fin allora avevano costeggiata l' Affrica, oltrepassarono il Capo di Buona-Speranza; e si aprirono la strada nelle Indie Orientali, dove fecero grandi conquiste.

Ora si è mai dato in tutta la Storia un avvenimento che possa paragonarsi colla scoperta del Nuovo-Mondo? Ma perchè non si fece prima? Perchè mancava la cognizione delle qualità della calamita, che sebben facile a scuoprirsi, era sfuggita alle ricerche d' infiniti Dotti, i quali avevano penetrati i più occulti, ed i più profondi misteri della natura; or è possibile non iscorgere in ciò la mano di Dio?

Il Colombo, se non fosse stato versato nell' Astronomia, non avrebbe mai pensato ad una tal' impresa, e non vi sarebbe riuscito; la Providenza si compiace di nascondere le sue maraviglie sotto il velo delle operazioni degli uomini. Molto adunque importa ad uno Stato civilizzato porre in onore ed in credito lo studio delle scienze, che possono procurare, che hanno procurato, e che procureranno al genere umano vantaggi considerabili.

Mi sia permesso di parlare di due viaggj letterarj che onorano il Re, e tutta la Repubblica delle Lettere.

Viaggj nel Perù, e nel Nord intrapresi per ordine del Re.

Nell' anno 1672, il Signor Richer osservò nell' isola di Cajenna, che la curvatura della terra era quivi maggiore che nella Zona Temperata, dal che dedusse, che la figura della medesima doveva essere d' una sferoide piana verso i poli, non già prolungata, come si credeva, e come credono tuttavia molti Astronomi, giacchè la lite non è ancora decisa.

Newton, ed Huyghens arrivarono colla loro teoria a fare in appresso la medesima deduzione. Il Re, nel 1735, mentre la Francia sosteneva una guerra, terminata poscia gloriosamente per essa; il Re, sempre occupato nella cura di far fiorire le scienze nel suo regno, inviò nel Perù, e nel Settentrione alcuni Astronomi a determinare con certezza per mezzo d' esatte osservazioni la figura del globo terrestre. Nulla fu risparmiato così per supplirsi alle spese del loro viaggio, come per procurarsi loro tutte le facilità capaci d' affrettarne il buon esito.

Furono veduti in conseguenza partire, gli uni per andare ad esporsi agli ardenti calori della Zona-torrida, e gli altri correre col medesimo ardore incontro a tutti gli orrori dei ghiaccj Settentrionali. Passò gran tempo prima che si fosse avuta notizia de' primi; ma se ne sperarono lumi grandi. I secondi tornarono; ed i patimenti da essi sofferti, per dare alle loro operazioni tutta la perfezione di cui eran esse capaci, sembrano quasi incredibili. Dovettero eglino attraversare boschi immensi non mai battuti da alcuno: arrampicarsi sopra montagne d' altezze spaventevoli ingombrate d' alberi, che loro bisognò tagliare per farsi una strada: varcare impetuosi torrenti sopra barchette fragili guidate da un solo Lappone, e con un albero nel mezzo, i di cui rami servivano di vela: soffrire un freddo eccessivo in regioni lontane dal Sole: nutrirsi per lunghissimo tempo di cibi grossolani; e superare molte altre diffi-

ficoltà, che sembravano rendere impossibile l' esecuzione del progetto loro affidato. La relazione di questo viaggio, letta nell' Accademia delle Scienze, fece desiderare che la medesima si pubblicasse colle stampe.

Si sarebbe qualche volta tentato di riguardare come inutili certe così penose e scrupolose osservazioni che non hanno per oggetto se non di determinare la figura della terra; e molti crederanno forse, che i Dotti, che vi si occuparono, si sarebbero potuti risparmiare tante fatiche sofferte, e scegliere un più legittimo oggetto alle spese da essi impiegatevi. Ma chi parla così, sa forse quanta relazione hanno queste osservazioni colla navigazione, ed i vantaggj che da esse risultano all' Astronomia? Questo avvenimento è un monumento di gloria pel regno di Luigi XV.

ARTICOLO III.

Riflessioni sopra l' Astronomia.

NOn posso chindere l' Articolo dell' Astronomia, senza fare due riflessioni, insieme cogl' Autori delle dotte Memorie dell' Accademia delle Scienze.

PRIMA RIFLESSIONE.

Sopra i Satelliti di Giove.

GLi uomini, secondo ho detto, parlando della Geometria, riguardano come inutile, e disprezzano ciò che non intendono. Abbiamo una Luna per rischiararci in tempo di notte; che importa a noi [dicono costoro] se Giove ne ha quattro? (Le Lune ovvero i Satelliti di Giove sono lo stesso) A che servono tante penose osservazioni, tanti faticosi calcoli per conoscerne esattamente il corso? Non per questo saremo più illuminati; e la natura, che ha collocati quei piccoli astri così lontani degli occhj nostri, pare che non gli abbia fatti per noi.

Secondo un ragionamento così plausibile, sarebbe convenuto tralasciare d' osservargli col Telescopio, di studiargli con un' attenzione particolare; ma per tal negligenza quanto avrebbe perduto il pubblico!

Il metodo di stabilire le Longitudini dei luoghi della terra per mezzo dell' ecclissi de' Satelliti di Giove, posto in uso per la prima volta dall' Accademia Reale delle Scienze, fu trovato tanto esatto, che si giudicò di potersi con tal mezzo correggere la Geografia, e formare Carte veridiche per uso della navigazione, al che non si era potuto mai giungere, atteso che, per fissare le Longitudini di molti luoghi lontani, non si aveva altra scorta che l' ecclissi della Luna, e queste anche non esatte. L' ecclissi a noi vicine, che si osservano, per lo più, una o due volte l' anno, sono molto più rare di quelle de' Satelliti di Giove, le quali accadono almeno di due in due giorni, quantunque non sieno tutte visibili in un medesimo luogo, così per non esser sempre Giove sopra il nostro Orizzonte, come perchè l' aria nuvolosa ne impedisce spesso le osservazioni.

Essendo tal' intrapresa di affaticarsi per la perfezione della Geografia in una maniera nuova e più perfetta di quella ch' era stata fin al-

lora immaginata, essendo, dico, uniforme alle intenzioni del Re, nell' istituzione dell'Accademia delle Scienze, questa ordinò che si scegliessero soggetti capaci d'eseguirla in diversi luoghi secondo le istruzioni che loro sarebbero state date; e che questi si spedissero opportunamente in paesi lontani. La storia di tali viaggj si legge negli Atti dell' Accademia delle Scienze, ed è, per quanto sembra, uno degli avvenimenti del regno di Luigi XIV, che gli farà il maggior onore nei secoli avvenire.

La M. S., informata delle osservazioni fatte dai Signori dell' Accademia delle Scienze inviati per suo ordine in varj luoghi fuori del regno, ordinò che si formasse una Carta esattissima di tutta la Francia. Quest' impresa, tentata più volte, era riuscita vana per la mancanza allora degli orologj penduli, e dei grandi cannocchiali, coi quali si scuoprono le ecclissi de' Satelliti di Giove; mezzo il più sicuro per istabilire la differenza de' Meridiani.

Quand' anche in tutta l' Astronomia non si rinvenisse altra utilità che quella che si retrae dai Satelliti suddetti, basterebbe sempre questa a giustificare i calcoli immensi, le assidue e scrupolose osservazioni, i moltiplici industriosi strumenti, e l' edifizio magnifico innalzato espressamente per l' uso d' essa. Basta avere una leggiera notizia de' principj della Geografia e della Navigazione, per comprendere, che dopo d' essersi conosciute le quattro Lune di Giove, queste sono state molto più utili a tali scienze che la stessa nostra Luna: che le medesime servono e serviranno sempre a formare Carte marittime più perfette delle antiche; e secondo tutte le apparenze, salveranno la vita ad un numero considerabile di navigauti.

RIFLESSIONE SECONDA

Sopra lo spettacolo maraviglioso che ci presenta l' ASTRONOMIA.

L' Astronomia, quando anche non fosse assolutamente necessaria alla Geografia ed alla Navigazione, pure dovrebbe interessare la comune curiosità, atteso il grandioso spettacolo che presenta. Per darne un' idea, riferirò semplicemente ciò che gli Astronomi hanno insegnato intorno alla grandezza d' alcuni di que' globi che si aggirano al di sopra di noi.

Gli astri si dividono in pianeti, ed in stelle fisse.

I pianeti [che secondo la voce Greca significano *erranti*] sono così chiamati per non esser sempre egualmente lontani nè fra loro, nè riguardo alle stelle fisse, mentre queste sono sempre tra esse in una distanza medesima. I pianeti non hanno veruna luce in se stessi, ma si rendono visibili al reflesso di quella del Sole. Gli Astronomi hanno osservato nei medesimi un moto proprio, oltre a quello ch' era loro comune col resto del cielo: hanno calcolato questo moto; e dal tempo, che ciascuno d' essi impiegava in una rivoluzione, ne hanno dedotta ragionevolmente l' elevazione, e la distanza.

LA LUNA, fra tutti i pianeti la più vicina alla terra, n' è presso a sessanta volte più piccola.

IL SOLE non è un corpo della medesima specie nè della terra, nè degli altri pianeti, nè solido come quelli: ma è un vasto Oceano di luce, che ha l' ebollizione perpetua, e l' effusione continua; ed è la sorgente della luce, che i pianeti, dopo d' averla ricevuta da esso, si comunicano reciprocamente.

LA TERRA è un milione di volte più piccola del globo del Sole; e lon-

lontana da esso trenta tre milioni di leghe. Questo pianeta, dopo tanti secoli, nulla è diminuito; il di lui diametro è oggi eguale alle osservazioni le più antiche; e la luce n' è ricca e vivace quanto lo era del primo tempo.

GIOVE è cinque volte più lontano dal Sole che noi, cioè, cento-sessta cinque milioni di leghe, e si aggira sopra se stesso nel corso di dieci ore.

SATURNO gira in trent' anni intorno al Sole, e n' è lontano il doppio più di Giove; in conseguenza dieci volte più di noi, cioè, tre-cento trenta-milioni di leghe.

LE STELLE FISSE, riguardo alla terra, sono in tanta lontananza, che non potremmo comprenderla. Seguendosi le Osservazioni d' Huyghens, la distanza da noi alla stella la più vicina è, riguardo a quella del Sole, come uno a venti sette mila-sei cento sessanta-quattro. Or giacchè la distanza della terra dalle stelle dev' essere di nove-cento-dodici milioni di leghe, cioè, venti-sette-mila-sei-cento-sessanta-quattro volte più della distanza di noi dal Sole, la quale, come si è detto, è di trenta-tre milioni di leghe.

Il medesimo Huyghens giudica, e si è verificato coll' esperienza, che una palla di cannone scorra nel breve spazio d' un secondo (cioè d' una sessantesima parte d' un minuto) circa cento tesi. Or supposto ch' essa corresse sempre colla stessa velocità, secondo tal calcolo, per giungere al Sole le bisognerebbero quasi venti-cinqu' anni; e per giungere alla stella fissa la più vicina alla terra, venti-sette-mila-sei-cento-sessanta-quattro volte venti-cinqu' anni, cioè, sei-cento-novanta-mila-sei-cento: or che converrà credere delle stelle fisse infinitamente più lontane?

Queste sono innumerabili: gli Astronomi in altri tempi ne contavano mille-venti-due; ma dopo l' uso dei cannocchiali astronomici, se ne scuoprono milioni che sfuggono agli occhj. Tutte risplendono della propria luce; anzi sono tutte una sorgente di luce inesausta, come quella del Sole. In fatti, se la ricevessero dal Sole, la medesima vi giungerebbe molto indebolita dopo un così enorme tragitto: rifletterebbe in noi molto più indebolita da una così gran distanza; e sarebbe impossibile, che dopo aver sofferta una reflessione, e corso per due volte lo spazio di 902 912000000 milioni di leghe, conservasse la forza e la vivacità, che vediamo nelle stelle fisse. E' adunque cosa costante, ch' esse risplendono da se stesse; ed in una parola, sono tanti Soli.

Ma quì non si tratta se non dell' estensione, e della lontananza di questi vasti corpi. Se i medesimi si riunissero, qual occhio o qual' idea potrebbe reggere a tal vista? Il globo solare, un milione di volte maggiore della terra, è lontano da noi trentatre-milioni di leghe; Saturno quasi quattro mila volte maggiore e dieci volte più del Sole da noi lontano! Non si può fare paragone fra i pianeti e le stelle fisse. Tutto l' immenso spazio, che comprende il nostro Sole ed i nostri pianeti, non è se non una piccola particella dell' Universo. Or tanto sono gli spazj simili quante sono le stelle fisse; qual' è adunque l' immensità di tutto il firmamento, che contiene tutti i differenti corpi suddetti! Si può solamente pensarvi, e fissarvi per pochi momenti la vista senza rimanerne confusi, turbati, ed atterriti? Quest' è un abisso, in cui si perdono i pensieri. Quale sarà adunque la grandezza, la potenza, l' immensità di chi formò con una sola parola corpi di così esterminata grandezza, e gli spazj che gli comprendono! Tutte queste maraviglie, incomprensibili alla mente umana, sono nella Sagra-Scrittura, con uno stile particolare di Dio espresse in una sola parola, *& Stellas*; dopo esservisi riferita la

crea-

creazione del Sole e della Luna, vi si soggiunge: *fece anche le Stelle*. Or si richiede altro che il libro del Firmamento scritto a caratteri di luce per rendere inescusabili l' incredulità, o l' ingratitudine degli uomini? Non ha forse ragione il Profeta d' esclamare, pieno d' un' ammirazione religiosa: *I Cieli predicano la gloria di Dio; ed il Firmamento pubblica le maraviglie della di lui potenza*?

CONCLUSIONE

DI TUTTA L' OPERA.

Dopo aver fatta, per così dire, la rassegna di tutti gli Stati, e di tutti i regni dell' Universo, ed avere esaminate tutte le più importanti cose accadute in molti secoli, prima d' abbandonar questo grande spettacolo, mi sembra di doverne riunire le porzioni principali sotto un medesimo punto di vista, per poter così proferire un miglior giudizio.

Dall' una parte, si presentano Principi, Guerrieri, e Conquistatori: dall' altra Magistrati, Politici, e Legislatori; e fra gli uni, e gli altri Dotti in ogni materia, i quali, attese l' utilità, la bellezza, o la sublimità delle loro cognizioni, acquistarono una gloria immortale. Questi tre stati abbracciano, a mio giudizio, quanto l' umana grandezza ha di più luminoso, e di più atto a conciliarsi la stima, e l' ammirazione. Io riguardo quì il Mondo sotto il miglior aspetto, allontanandone per un momento tutti i vizj e tutti i disordini, che ne turbano la bellezza e l' economia.

Vedo Regi, e Principi, savj ne' loro consiglj, giusti nel governo de' popoli, intrepidi nelle battaglie, e moderati e clementi nelle vittorie, far replicate conquiste, fondar vasti imperi, conciliarsi l' amore e delle nazioni vinte, e dei proprj sudditi; tale fu Ciro. Osservo in un medesimo colpo d' occhio una folla di Greci e di Romani, illustri del pari in guerra ed in pace: Generali d' eserciti, che innalzarono il valore e la scienza militare al più alto grado di perfezione: Politici d' un' abilità estrema nell' arte del governo: Legislatori famosi, le leggi e le istituzioni dei quali tuttavia ci sorprendono, e ci sembrano quasi incredibili, tanto esse appariscono superiori all' umano talento: Ministri infinitamente rispettabili, atteso il loro amore pel pubblico bene: Giudici illuminati, incorrotti, e superiori a tutto ciò che può tentare l' umana cupidigia; finalmente cittadini interamente consecrati alla loro patria, che con nobile e generoso disinteresse arrivarono a disprezzare le ricchezze, e fin a stimare e ad amare la povertà. Se mi volgo alle arti ed alle scienze, qual maraviglia mi desta ancora la moltitudine dei preziosi lavori pervenuti fin a noi, nei quali brillano egualmente, secondo la differenza delle materie, la destrezza delle mani, la ricchezza dell' invenzione, le grazie dello stile, la solidità del giudizio, la profondità del sapere!

Quest' è il grande spettacolo, che la Storia, depositaria fedele degli avvenimenti accaduti, ci ha sin quì presentato, e sopra cui dobbiamo ora pronunziare. Possiamo forse non istimare qualità così rare, azioni così luminose, sentimenti così nobili? Richiamiamoci alla memoria le massime di Morale sparse ne' libri de' Filosofi, tanto pure ed uniformi alla ret-

retta ragione, tanto sublimi, e capaci talvolta di far arrossire i Cristiani; uomini così illuminati non meritano forse il nome di Savj?

Il giusto Giudice di tutte le cose, secondo cui dobbiamo regolare i nostri giudizj, nega loro un tal titolo, come osserva il Sign. du Guet in molte sue Opere, ed ho io altrove già riferito: *Il Signore* (dice il Real Profeta) *ha abbassati gli occhj dall' altezza de' cieli sopra i figlj degli uomini per vedere se alcuno di loro aveva intelletto*. Il Mondo è pieno di persone abili nelle scienze, e nelle arti: molti sono Filosofi, Oratori, Politici: molti Legislatori, Interpreti delle Leggi, Ministri della Giustizia: molti Consiglieri, uomini dotati di rara sapienza; e le loro risposte sono considerate come decisioni dalle quali non è lecito allontanarsi. Contuttociò, fra tante persone intelligenti agli occhj umani, Dio non trova se non fanciulli, ed insensati: *Omnes declinaverunt*. „ Tutti si sono allontanati dal dritto „ cammino: *Non est qui faciat bonum*, „ *non est usque ad unum*. Non si vede un solo che operi bene. Tutti sono censurati senza eccezione.“

Psal. 13. vers. 2.

Ma che manca a questi pretesi Savj? -- Il timore di Dio, senza il quale non si dà vera sapienza, *Ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*; la cognizione della loro miseria, della loro corruttela, e del bisogno che hanno d' un Riparatore, e d' un Mediatore. Tutto in loro è stimato, eccettuatene la pietà, e la Religione. Ignorano essi il fine, e l' uso di tutto: camminano alla cieca senza conoscere la meta del loro viaggio: non sanno ciò che sono, o ciò che diverranno: or può darsi pazzia più solenne, e più evidente di questa?

Oh quanto i pensieri di Dio sono lontani da quelli degli uomini! Il Mondo è popolato di Re, di Legislatori, di Filosofi, di Dotti in ogni scienza: il Mondo è l' oggetto delle nostre maraviglie, e delle nostre lodi; pure Dio non vi scorge se non disordine e corruzione: *Corrupta est terra coram Deo*. Non già che le qualità, le cognizioni, e le massime, delle quali parlo, non fossero stimabili: esse erano un dono di Dio da cui deriva ogni bene, ed ogni luce; ma i Gentili ne pervertivano tutta la natura coll' abuso che ne facevano, riguardando se stessi come il principio ed il fine. Parlo così dei più savj e dei più regolati fra loro, le virtù dei quali erano oscurate dalla superbia, e dall' ingratitudine, ovvero da ambidue questi vizj.

Gen. 6. 11.

Ho dimostrato, che certi secoli pieni d' esempj illustri, così in Atene come in Roma, presentano nella storia un bello e grande spettacolo; ma nel medesimo tempo se ne vede un altro, che disonorava la nobiltà del primo, e ne macchiava la bellezza, voglio dire, l' idolatria divenuta universale nel Mondo. La terra, ricoperta di tenebre, era immersa in una stupida e crassa ignoranza; in un sol paese, ed anche angustissimo, si conosceva il vero Dio: *Notus in Judæa Deus*. Per tutto altrove le bocche erano mute a di lui riguardo, ed i cantici nelle feste degl' Idolatri ad altro non servivano che ad invitare alle colpe, delle quali il nemico del genere umano aveva fatto un dovere: *In præteritis generationibus dimisit omnes gentes ingredi vias suas*. Dio lasciava, che tutti i popoli errassero, ciascuno a suo capriccio: che si formassero delle creature i loro Dei: che adorassero le loro passioni: che si dessero in preda alle più vergognose d' esse: che ignorassero il loro principio, ed il loro fine; che vivessero nell' inganno, si pascessero di favole, e credessero tutto senz' discernimento, o nulla credessero.

Ps. 75. 1.

Act. 14. 15.

Pare, che l' uomo, vivendo in mezzo alle maraviglie della natura, e ricolmato di tanti benefizj di Dio, non avesse dovuto nè scordarsene, nè ricordarsene senza adorarlo e senza essergli fedele. Pure, quantunque cir-

circondato dalla luce la più risplendente, egli si regolò come un cieco, divenne sordo alle voci che gli predicavano la maestà e la santità del Creatore. Adorò tutto fuorchè Dio; prestò i suoi omaggj al Sole, ed alle stelle che pubblicavano la divinità. Il legno ed il marmo, sotto mille figure inventate da una sregolata immaginazione, diventarono i di lui Dii: in una parola, le false Religioni avevano ingombrata tutta la terra; e se si trovava taluno meno stolto degli altri, non era però nè men ingrato, nè men empio. Socrate, accusato d' essersi spiegato con troppa chiarezza, non arrivò forse a negare in pubblico ciò che credeva in privato? Quindi si può rilevare di quanto ajuto fosse stata la ragione agli uomini, finattanto ch' essi non ebbero altra guida.

Ecco il frutto principale, che dobbiamo retrarre dallo studio della Storia Profana, in ciascuna linea, per così dire, della quale vediamo qual fu il genere umano per tanti secoli, e quali saremmo noi stessi, se una misericordia particolare non ci avesse fatto conoscere il Salvatore, e liberati da un abisso che inghiottì tutti i nostri antenati: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti*; misericordia del tutto gratuita, che in niuna maniera abbiamo potuto meritare da noi medesimi, e per cui siamo debitori d' un eterno omaggio di gratitudine alla grazia di Gesù Cristo: *In laudem gloriæ gratiæ Christi*.

Jerem. Thr. 3. 22.

Ephes. 1. 6.

Fine del Tomo Settimo, ed ultimo.

TA-

TAVOLA CRONOLOGICA

AVVISO.

LA *Cronologia* è la cognizione dei tempi. Insegna a quali anni si riferiscono gli avvenimenti riportati dalla Storia. Gli anni, che servono a misurare la durata del tempo, sono Solari o Lunari.

L' anno Solare è il tempo fra l' un equinozio, e l' altro consimile che segue immediatamente, per ragion d' esempio, dall' equinozio della primavera fin a quello della primavera seguente, e che si estende per 365 giorni, sei ore, e quarantanove minuti.

L' anno Lunare costa di dodici mesi Lunari, ciascuno di venti-nove giorni, dodici ore, e quarantaquattro minuti, che sono in tutti 354 giorni, otto ore, e quarant' otto minuti.

Questi due anni si chiamano l' uno e l' altro astronomici per distinguersi da quello usato dai popoli, e chiamato Civile, o Politico.

Quantunque tutte le nazioni non si sieno accordati nella maniera di determinare i loro anni, regolandosi le une secondo il moto del Sole, e le altre secondo quello della Luna; pure nella *Cronologia* si fa uso comunemente degli anni Solari. Sembra a primo colpo d' occhio, che siccome gli anni Lunari sono più brevi dei Solari, così questa ineguaglianza dovrebbe produrre qualch' errore nei calcoli cronologici. Ma si dee riflettere, che i popoli, i quali si servivano degli anni Lunari, v' intercalavano qualche numero di giorni per combinargli coi Solari, lo che fa che gli uni corrispondano agli altri, o almeno, se corre qualche differenza, si può trascurarla quando non si tratti se non di segnare l' anno di qualche fatto accaduto.

La *Cronologia* ha certi tempi distinti da grandi accidenti, ai quali si riferisce tutto il rimanente. Questi tempi si chiamano *Epoche*, dalla voce Greca Ἐποχὴ, che significa fermarsi, perchè in esse si fa pausa per esaminare, come da un luogo di riposo, tutto ciò ch' è accaduto innanzi o dopo, evitandosi così gli anacronismi, cioè, gli errori che confondono i tempi.

La scelta degli accidenti, che devono servire d' Epoche, è arbitraria; e chi studia la storia, da se stesso può stabilire quelli che crede i più opportuni al piano che si sarà formato.

Incominciandosi a contare gli anni dal tempo d' un accidente rimarchevole, la numerazione ed il progresso dei medesimi si chiama *Era*. Quindi sono quasi tante le Ere quanto

te sono le differenti nazioni; ma le principali, e le più in uso sono quella del *Mondo*, quella di *Gesù Cristo*, quella delle *Olimpiadi*, e quella di *Roma*. Avrei desiderato di servirmi di tutte e quattro nelle mie Tavole Cronologiche; ma mi sono limitato alle più celebri, cioè, a quelle del *Mondo*, e di *Gesù Cristo*.

Si sa, che le *Olimpiadi* ebbero principio dai giuochi Olimpici che si celebravano nel Peloponneso, nelle vicinanze d' Olimpia. Questi giuochi divennero tanto solenni, che la Grecia ne formò l' *Epoca* per calcolare gli anni. Sotto il nome d' *Olimpiade* s' intendono quattro anni finiti, quanti appunto ne passavano tra gli uni e gli altri giuochi. La prima, di cui si servono i Cronologisti, incomincia, secondo Usserio, dall' estate dell' anno del Mondo 3228, 776 prima di Gesù Cristo. Quando s' indica per mezzo delle *Olimpiadi* il tempo di qualche avvenimento, si dice nel primo, nel secondo, nel terzo, o nel quarto anno della tale o della tal'altra *Olimpiade*, lo che saputosi, è facile trovare l' anno del Mondo, corrispondente. Nella stessa guisa, quando si sa l' anno del Mondo, si può facilmente trovare quello dell' Olimpiade.

Secondo Varrone, Roma fu fabbricata nell' anno del Mondo 3251, 753 prima di Gesù Cristo; e secondo Catone, lo fu due anni più tardi. Or io, nella mia Storia Romana, seguirò l' opinione del secondo. Gli anni di tal' *Epoca* si chiamano indifferentemente anni di Roma, o anni della fondazione di Roma.

Il *Periodo Giuliano* è pure un' Era famosa nella *Cronologia*, e ce ne serviamo principalmente per contare gli anni prima di Gesù Cristo. Spiegherò in poche parole in che consiste questo *Periodo*, e qual uso si deve farne; ma mi conviene dare preventivamente un' idea de' tre *Cicli* de' quali è esso composto.

Sotto il nome di Ciclo s' intende la rivoluzione d' un certo numero d' anni.

Il *Ciclo Solare* è un periodo di ventott' anni, che comprende tutte le variazioni che accadono ae' giorni di Domenica, e negli altri giorni della settimana; ciò vuol dire, che ogni ventott' anni le sette prime lettere dell' Alfabeto, che distinguono nel *Calendario* i giorni della settimana e che si chiamano Lettere Domenicali, tornano nel primo loro ordine. Per intender questo, bisogna osservare, che se l' anno avesse sole cinquanta-due settimane, non accaderebbe alcun cangiamento nell' ordine delle Lettere Domenicali; ma perchè ha un giorno di più, e due quando è bisestile, nascono tali variazioni, che si trovano tutte comprese nello spazio dei ventott' anni, dei quali è composto il Ciclo Solare.

Il *Ciclo Lunare*, detto anche *Numero d' Oro*, è la rivoluzione di diciannov' anni, in fine de' quali la Luna si trova, colla sola differenza d' un' ora e mezza in circa, nel medesimo punto col Sole, e ricomincia le sue Lunazioni coll' ordine stesso di prima. Dobbiamo l' invenzione di questo Ciclo a Metone, famoso Astronomo Ateniese; e d' esso si faceva uso nel Calendario per denotare i giorni del Novilunio prima dell' invenzione delle Epatte.

Oltre ai detti due *Cicli*, la Cronologia ne ammetteva un terzo, chiamato *Indizione*. Questa è una rivoluzione di quindici anni, il primo dei quali si dice prima *Indizione*, il secondo Indizione seconda, e così successivamente fin al decimo quinto, dopo il quale, s' incomincia di nuo-

vo

vo a calcolare la prima Indizione.

Si crede comunemente, che la prima Indizinne avesse avuto principio tre anni prima della nascita di Gesù Cristo.

Se si moltiplicano i tre Cicli, cioè, 28 19 e 15, l' uno per l' altro, si avrà il prodotto di 7980, ch' è quello che si chiama il Periodo Giuliano.

Una delle proprietà di questo Periodo è di dare i tre Cicli caratteristici d' ogni anno, cioè, l' anno corrente di ciascuno d' essi. Per ragion d' esempio, sapendosi, che l' *Era volgare* incomincia nel 4714 del *Periodo Giuliano*, se si dividerà questo numero per vent' otto, e quello, che rimarrà (a) dopo la divisione, indicherà il *Ciclo Solare* dell' anno; si avranno nella stessa guisa il *Ciclo Lunare*, e l'*Indizione*. E' chiaro, che i tre numeri, ch' esprimeranno i tre *Cicli*, non possono trovarsi nel medesimo ordine in alcun anno del *Periodo Giuliano*; e lo stesso si deve dire de' Cicli degli altri anni.

Risalendosi da questo Periodo al primo anno d' esso, cioè, a quello d' onde incominciano i tre Cicli che lo compongono, si troverà, che il medesimo precede di sette cento dieci anni la Creazione del Mondo, supponendosi, che la Creazione preceda l' Era volgare di soli 4004 anni.

Questo Periodo si chiama *Giuliano*, perchè è adattato agli anni di Giulio Cesare, e fu inventato dallo Scaligero per conciliare i diversi sistemi dei Cronologisti intorno all' epoca della creazione del Mondo. Alcuni credono, che non bisogna calcolare fin a Gesù Cristo più di 4004 anni; altri danno a questo spazio maggior' estensione, ed aumentano il numero degli anni che lo misura. Or queste variazioni spariscono quando si fa uso del periodo Giuliano, perchè tutti convengono intorno all' anno in cui esso incominciò, e niuno nega che il primo anno dell' *Era* volgare cada nel 4714 di tal periodo. Quindi si hanno in esso due punti fissi, che riuniscono tutti i sistemi, ed accordano tutti i Cronologisti.

E' facile a trovarsi l' anno del *Periodo Giuliano* corrispondente a qualunque anno dell' *Era* del Mondo. Giacchè il principio di tal *Periodo* precede quest' *Era* di 710 anni, ne segue, che aggiungendosi sì fatto numero all' anno proposto dell' *Era* del Mondo, si avrà l' anno del periodo che gli corrisponde. Per esempio, si sa, che la battaglia d' Arbella seguì nell' anno del Mondo 3673: or se a questo numero se ne aggiungono 710 se ne avranno 4384, ch' è il numero esprimente l' anno del *Periodo* in cui si deve porre la battaglia d' Arbella.

Mi resta a dire una parola sopra il metodo da me seguito nelle mie Tavole Carnologiche. Mi era proposto nel principio di fare tante colonne quante storie s' incontrano nel mio libro di popoli contemporanei, e segnar gli uni accanto agli altri affinchè in un colpo d' occhio si vedessero tutti gli avvenimenti seguiti in ciascun anno. Ma oltre che io non aveva spazio bastante per formare tante colonne, restavano troppi voti, che avrebbero allungate oltremodo le tavole, ed ingrossato il tomo già troppo voluminoso [b]. Ho adunque separati i Cartaginesi ed i Siracusani, dan-

[a] *Dico ciò che rimane, e non il quoziente, come hanno fatto alcuni Autori: imperocchè il quoziente esprime quanti Cicli sono passati dopo il principio del Periodo; e ciò che rimane dopo la divisione fa conoscere l' anno del* Ciclo *che corre.*

(b) *Non militando nella presente edizione del sesto ch' è il 4. grande mentre*

dandone una cronologia particolare. Le storie di questi due popoli hanno molta relazione l' una all' altra, e di rado l' hanno a quelle della altre nazioni delle quali si parla nell' opera.

Già si è veduto, che sin quì non mi sono impegnato in esami Cronologici; nè ora mi v' impegnerò, ma seguitò ordinariamente Usserio, che ho scelto per mia guida in questa materia.

quella di cui parla il Sig. Rollin era il 11, si è stimato bene porre la cronologia secondo il primo di lui piano, talchè abbiano sotto l' occhio tutta insieme, una coll' indicazione degli anni, la serie dei grandi avvenimenti delle diverse nazioni riportati nella Storia. Si sono separati solamente e riportati in ultimo per ovviare ai troppo bianchi, quelli relativi al Ponto, alla Cappadocia ed alla Partia; popoli dei quali si dicono poche cose e quasi nella fine della Storia medesima.

An. del M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
1800	*Nembrot*, fondatore del primo impero degli Assiri. *Nino*, figlio di *Nembrot*. *Semiramide* regna per 42. anni. *Ninia*. La Storia dei Successori di *Ninia* per trenta generazioni, ad eccezione di quelle di *Ful* e di *Sardanapalo*, è incognita.			2204
1816		*Menes*, ovvero *Mesraim*, primo Re dell' Egitto. *Busiride*. *Ossimandia*. *Uccoreo*. *Meris*.		2188
1915			Fondazione del regno di Sicione.	2089
1920		I Re Pastori invadono l' Egitto inferiore, e regnano per 260. anni.		2084
2084		*Abramo* va nell' Egitto, dove *Sara* corre un gran pericolo da un Re Pastore.		1920
2148			Fondazione del regno d' Argo. Diluvio d' *Ogige* nell' Attica.	1856
2179		*Temoside* discaccia i Re Pastori, e regna nell' Egitto inferiore.		1825
2276		*Giuseppe*, condotto nell' Egitto, è venduto a *Putifar*.		1728
2298		*Giacobbe* va nell' Egitto, con tutta la sua famiglia.		1706
2427		*Ramesses Miamum* incomincia a regnare nell' Egitto, e perseguita gl'Israeliti.		1577
2448		*Cecrope* conduce una colonia dall' Egitto, e fonda il regno d' Atene.	*Cecrope* fonda il regno d' Atene, e stabilisce l' Areopago.	1556
2488			Sotto *Cranao*, successore di *Cecrope*, vi è il diluvio di *Deucalione*. Fondazione del regno di Sparta; *Lelego* n'è il primo Re.	1516
2494		*Amenofi*, primogenito di		1510

An. del M.	ASSIRIA	EGITTO.	GRECIA	An. av. G. C.
		Ramesses, gli succede.		
2513		Gl' Israeliti escono dall' Egitto, ed *Amenofi* è sommerso nel mar Rosso. *Sesostri*, di lui figlio e successore, divide l' Egitto in trenta Nomadi, rende tributaria l' Etiopia, sottomette l' Asia e gli Sciti fin al Tanai, e tornato nell' Egitto, si uccide, dopo un regno di trenta tre anni.		1491
2530			*Danao*, fratello di *Sesostri*, esce dall' Egitto, passa nel Peloponneso, e s'impadronisce d' Argo.	1474
2547		*Ferone* succede a *Sesostri*.		1457
			Perseo, quinto successore di *Danao*, uccide a caso il suo avo, abbandona Argo, e va a fondare il regno di Micene.	
2628			*Sisifo*, figlio d' *Eolo*, s' impadronisce di Corinto.	1376
2710			Gli *Eraclidi* discacciano da Corinto i discendenti di *Sisifo*.	1294
2720			*Egeo*, figlio di *Pandione* Re dell' Attica. Sotto il di lui regno si pone la spedizione degli Argonauti.	1284
2800		*Proteo*. Sotto il di lui regno, *Paride* ed *Elena*, nel loro viaggio di Troja, sono spinti dalla tempesta nell' Egitto. *Rampsinito*. *Cheops*.	Gli *Eraclidi* occupano il Peloponneso, ma poco dopo sono costretti ad uscirne.	1204
2820		*Chefrem*. *Micerino*. *Asichi*. I sei regni di questi Principi durano per 170 anni, ma è difficile stabilire per quanto ciascuno regni particolarmente.	I Greci prendono Troja.	1184
2900			Gli *Eraclidi* rientrano nel Peloponneso, ed occupano Sparta, dove re-	1104

AS-

An. del M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			gnano insieme i due fratelli *Euristene*, e *Procle*.	
2934			Si stabiliscono gli Arconti in Atene, e n'è il primo *Medonte*, figlio di *Codro*.	1070
2949			*Cadmo* fabbrica Tebe, e ne fa la sua residenza.	1055
2991		*Faraone* dà la sua figlia in moglie a *Salomone*.		1013
3026		*Sesac*, chiamato anche *Sesonchide*; presso di lui si rifugia *Geroboamo*.		978
3033		*Sesac* marcia contro Gerusalemme, e soggioga tutta la Giudea.		971
3063		*Zora* fa la guerra ad *Aza*, Re di Giuda. *Anisi*. *Sabaco*, Re dell' Etiopia, s' impadronisce dell' Egitto, vi regna per 50. anni, quindi si ritira, e rinunzia il regno allo stesso *Anisi*.		941
3120			*Licurgo*.	884
3160			*Omero*. *Esiodo* fiorisce circa lo stesso tempo.	844
3210			*Carano* fonda il regno della Macedonia.	794
3228			Principio dell'Era comune delle Olimpiadi.	776
3233	*Ful*, Re di Ninive, si pente dopo la predicazione di *Giona*.			771
3237	*Sardanapalo*, ultimo Re del primo impero degli Assiri, dopo venti anni di regno, si brucia nel suo palazzo.			767

An. del M.	BABILONIA	NINIVE	MEDIA
3257	*Belesis*, o *Nabonasar*, chiamato nella Scrittura *Baladan*.	*Teglatfalasar* nell' anno ottavo del suo regno soccorre *Acaz* Re di Giuda, e s' impadronisce della Siria e d' una parte del regno di Giuda.	*Arbace* esercita l' autorità sovrana sopra i Medi, senza prendere il titolo di Re.
3261			
3268	*Merodac-Baladan* spedisce i suoi Ambasciatori al Re *Ezechia* per congratularsi della di lui sanità; non si sa altro dei Re di Babilonia.		
3269		*Salmanasar* nell' ottavo anno del suo regno occupa la Samaria, e ne conduce il popolo in cattività.	
3280			
3285			
3286			
3287		*Senacherib*, nel quinto anno del suo regno, fa guerra ad *Ezechia*, Re di Giuda. Un Angelo fa perire il di lui esercito sotto Gerusalemme; ei torna in Ninive, ed è ucciso dai suoi figlj.	
3294		*Assaradone*.	
3296			*Dejoce* si fa dichiarare Re dei Medi.
3298			
3319			
3320			

LI.

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			747
Gli *Eraclidi* regnano nella Lidia per 505 anni. *Argone*, primo Sovrano, regna nell' anno 2781, ma i di lui Successori fin a *Candaule* sono poco cogniti.			743
		Prima guerra fra i Messeni e gli Spartani, che dura per 20 anni.	736
Candaule.			735
		Archiloco famoso poeta.	724
	Seone regna per 14. anni.		719
Gige uccide *Candaule*, e regna in di lui vece.			718
			717
			710
			708
	Taraca regna per 18. anni.		706
	Anarchia di due anni. Dodici dei Principali occupano il regno, e ne governano, ciascuno una parte con egual' autorità.		685
		Seconda guerra tra i Messeni e gli Spartani, che dura per 14 anni.	684

BA-

An. del M.	BABILONIA	NINVE	MEDIA
3323		*Assaradone* riunisce l'impero di Babilonia con quello di Ninive.	
3324			
3327			*Assaradone* trasporta nell' Assiria gli avanzi degli Israeliti: fa prigioniero *Manasse*; e lo conduce in Babilonia.
3334			
3335	*Saosduchino*, o *Nabucodonosor* I. Nel duodecimo anno del suo regno, batte *Fraorte* Re dei Medi, e s' impadronisce d' Ecbatana. Fa assediare Betulia da *Oloferne*.		
3347			Morte di *Dejoce*.
3356	Morte di *Nabucodonosor*. *Saraco*, detto anche *Chinoladano*, gli succede.		
3364			
3369			*Fraorte* perisce sotto Ninive con una parte de' suoi. *Ciassare*, di lui figlio, gli succede; e nel secondo anno del suo regno, batte gli Assiri, ed assalisce Ninive: ma è costretto ad abbandonarne l' assedio per opporsi agli Sciti ch' entrano nei suoi Stati.
3373			
3378	*Nabopolassar* congiura contro *Saraco*, e si rende padrone di Babilonia.		
3380	Distruzione di Ninive. Babilonia resta la sola capitale dell' impero degli Assiri.		*Ciassare* riunisce le sue forze con quelle di *Nabopolassar*, prende Ninive, la rovina, ed uccide *Saraco*.
3385			*Aliatte* prosegue l'assedio di Mileto incominciato già da sei anni indietro dal suo padre; e dopo altri sei, fa un Trattato di pace cogli assediati. Sotto il di lui regno fanno guerra i Medi, ed i Lidj, che finisce col matrimonio di *Ciassare* con *Arienide* figlia d' *Aliatte*.
3388			
3397	*Nabopolassar* prende *Nabucodonosor* suo figlio per compagno nel Trono, e lo spedisce con un esercito a riacquistare i paesi toltigli da *Necao*.		
3398	*Nabucodonosor* prende Gerusalemme, e trasporta in Babilonia molti Ebrei, tra i quali si trova *Daniele*.		

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
Morte di *Gige*.			681
Ardi, di lui figlio, gli succede. Sotto *Ardi*, che regna per 49 anni, i Cimmerj s' impadroniscono di Sardi.			680
			677
	Psammitico, uno dei dodici Re, batte gli altri: resta padrone di tutto l' Egitto: assedia Azoto; e dopo 29 anni, la prende.		670
			669
			657
			648
		Tirteo, Poeta eccellente nel celebrare i guerrieri.	640
		Talete Milesio fondatore della Setta Jonica.	635
Sadiatte assedia Mileto nel sesto anno del suo regno.			631
			626
		Dracone Legislatore d' Atene.	624
			619
	Necao, nel settimo anno del suo regno, batte l' esercito del Re dell' Assiria, e s' impadronisce d' una parte dei di lui Stati. Regna per sedici anni.		616
			607
			606

An. del M.	BABILONIA	MEDIA
	Qui incomincia la *loro* cattività di Babilonia.	
3399	*Nabopolassar* muore. *Nabucodonosor* II. gli succede.	
3400		
3403	Primo sogno spiegato da Daniele.	
3404		*Astiage*, figlio di *Ciassare*, dà la sua figlia in moglie a *Cambise*, Re della Persia.
3405	I Luogotenenti di *Nabucodonosor* saccheggiano la Giudea, bloccano Gerusalemme, e danno morte al Re *Gioachimo*. Circa la fine dell' anno stesso, *Nabucodonosor* passa in Gerusalemme, se n' impadronisce, e ne crea Re *Sedecia* in vece di *Geconia*, che conduce seco in cattività.	Nascita di *Ciro*.
3409		*Ciassare* muore; ed *Astiage*, di lui figlio, gli succede, e regna per 35. anni.
3410		
3411		
3416	*Nabucodonosor* rovina Gerusalemme: conduce *Sedecia* prigioniero in Babilonia; e tornato nei suoi Stati, fa gettare i tre giovinetti Ebrei nella fornace.	*Ciro* va per la prima volta nella Media per visitare *Astiage*, suo avo; e vi si trattiene per tre anni.
3430		
3432	*Nabucodonosor* s' impadronisce di Tiro dopo un assedio di 13 anni, e marcia contro l' Egitto.	
3434	Secondo sogno di *Nabucodonosor* spiegato da *Daniele*.	
3435	*Nabucodonosor* è trasformato in bruto per sett' anni, dopo i quali, regna per un altro anno. La di lui Corona passa	

LI-

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			605
		Solone. Circa questo tempo vivevano i sette Savj della Grecia, *Alceo* che diede il suo nome al verso Alcaico, e *Saffo* poetessa famosa.	604
			601
	Psammis regna per sei anni.		600
			599
			595
	Aprio nei primi anni del suo regno prende Sidone.		594
	Sedecia, Re di Giuda, fa lega col Re d' Egitto contro il consiglio del Profeta *Geremia*.		593
			588
	Infelice spedizione d' *Aprio* nella Libia. Ribellione d' *Amasi* contro *Aprio*.		574
	Nabucodonosor sottomette l' Egitto, e conferma *Amasi* nel possesso del regno.		572
			570
	Morte d' *Aprio* nell' anno 25 del suo regno. *Amasi* regna pacifica-		569

An. del M.	BABILONIA	MEDIA
	da *Evilmerodach*, suo figlio, che regna per due anni.	
3440		
3442		
3444	*Neriglissor* arma contro il Re de' Medi, e chiama *Creso* in suo ajuto.	Morte d' *Astiage*. Gli succede *Ciassare*, cognito nella Scrittura per *Dario Medo*.
3445		*Ciro* torna nella Media per ajutare il suo zio nella guerra contro i Babilonesi.
3447		Spedizione di *Ciro* contro il Re d'Armenia.
3448		*Ciassare*, e *Ciro* disfanno i Babilonesi in una battaglia in cui perisce *Neriglissor*.
	Laborossarcod regna per soli nove mesi.	
3449	*Labinito* detto *Baldassare* dalla Scrittura.	
		Circa questo tempo si può collocare il matrimonio di *Ciro* colla figlia di *Ciassare* suo zio.
3456		
3460		
3464		
3466	*Labinito* perisce nella presa di Babilonia. Con lui termina l'impero di Babilonia, che si riunisce con quello dei Medi.	*Ciro* s' impadronisce di Babilonia.
3468		Morte di *Ciassare*.

PER-

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
	mente dopo di lui.		
		Tespi riforma la Tragedia. Circa questo tempo viveva *Pittagora*.	564
Creso. *Esopo* viveva sotto questo Principe, ed era nella di lui Corte insieme con *Solone*.			562
		Simonide, poeta famoso.	560
		Pisistrato si fa Signore d' Atene.	559
			557
Creso fugge *Ciro*.			556
			555
Battaglia di Timbrea tra *Creso* e *Ciro*, seguita dalla presa di Sardi fatta dallo stesso *Ciro*. Fine del regno di Lidia.			548
		Ipponace autore de' versi Scazzonti. *Eraclito*, Capo della Setta che porta il di lui nome.	544
		Nascita d' *Eschilo* poeta. *Ctesifonte*, ovvero *Chersifrone* Architetto, celebre particolarmente per la fabbrica del tempio di *Diana* d' Efeso.	540
			538
			536

An. del M.	PERSIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
	Dopo la morte di *Ciassare* e di *Cambise*, *Ciro*, che succede nei loro Stati, unisce l' impero dei Medi, dei Babilonesi, e dei Persi, e ne forma un solo, sotto il nome d' impero Perso, che dura per 206 anni.			
3468	*Ciro* nel primo anno del suo regno permette agli Ebrei di tornare nella Giudea.			536
3470	Visione di *Daniele* intorno alla successione dei Re della Persia.			534
3475	*Ciro* muore in un viaggio fatto nella Persia, dopo aver regnato per 7 anni solo, o per 30, incominciandosi a contargli da quando uscì dalla Persia con un esercito per andare in soccorso di *Ciassare*. *Cambise*, che gli succede 4 anni, dopo attacca l'Egitto, e lo riunisce coll' impero Perso.			529
3478			Morte di *Pisistrato*, a cui succede *Ippia*, di lui figlio.	526
3479		*Psammenito* regna per soli sei mesi. Dopo la di lui morte, l' Egitto passa sotto il dominio dei Persi, e vi rimane fin al regno del Grande *Alessandro*, cioè, per 206 anni.		525
3480	Infelice spedizione di *Cambise* contro gli Etiopi.			524
3481	*Cambise* fa morire *Meroe*, che gli era nel tempo stesso sorella e moglie.			523

PER-

An. del M.	PERSIA	GRECIA	An. av. G. C.
	Circa questo tempo *Orete*, uno dei Satrapi di *Cambise*, resosi padrone di Samo, fa morire *Policrate*, che n'era tiranno.		
3482	Morte di *Cambise*. Il Mago *Smerdi*, che si era fatto Re prima della di lui morte, gli succede, e regna per soli 7 mesi.		522
3483	*Dario* figlio d'*Istaspe*.		521
3485	Editto di *Dario* in favore degli Ebrei, con cui si rinnuova quello di *Ciro*. Si crede, che poco dopo la pubblicazione di quest' Editto, accadesse ciò che si narra nella Storia d'*Ester*.		519
3488	Babilonia si ribella contro *Dario*, ed è rimessa in dovere dopo un assedio di 20 mesi.		516
3490	Spedizione di *Dario* contro gli Sciti.	*Milziade* si stabilisce nel Chersoneso.	514
3496	*Dario* penetra nelle Indie, e riduce tutto quel vasto paese sotto il suo dominio.	I *Pisistrati* sono obbligati ad abbandonare il paese Attico.	508

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	La Storia dei Greci, e quella dei Persi si trovano quindi in appresso confuse insieme; onde si è stimato bene non separarle.		Cartagine fu fondata nell' anno del Mondo 3158, 846 prima di Gesù Cristo.	
3501	I Persi assediano la capitale dell' isola di Nasso; ma dopo sei mesi, sono costretti a ritirarsi.		Primo Trattato fra i Cartaginesi, ed i Romani. Pare, che anche per l'addietro i Cartaginesi fossero entrati nella Sicilia, giacchè ne possedevano una parte; non si sa però precisamente in qual tempo.	503
3502	*Aristagora*, Governatore di Mileto, si ribella contro *Dario*, e tira al suo partito gli Ateniesi e gli Jonj.			502
3504	Gli Jonj s'impadroniscono di Sardi, e l'incendiano.			500
3507	I Persi gli disfanno in un combattimento navale, e dipoi s' impadroniscono di Mileto. *Eschilo*.			497
3510	*Dario* spedisce *Gobria*, suo genero, con un esercito per attaccare la Grecia. *Anacreonte*.			494
3513	*Dario* toglie il comando a *Gobria*, e lo a *Dati*, e ad *Artaferne*.			491
3514	Battaglia di Maratona.			490
3515	*Milziade* perisce infelicemente.			489
3519	Morte di *Dario Istaspe*, a cui succede *Serse*, di lui figlio.	La fondazione di Siracusa si pone nell' anno del Mondo 3295, 709 prima di Gesù Cristo.		485
3520	*Erodoto*.	Principio di *Gelone*.	I Cartaginesi si collegano con *Serse*.	484
3523			*Amilcare* attacca i Greci della Sicilia, ma è battuto da *Gelone*.	481
3524	Partenza di *Serse* per attaccare i Greci.			480

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	Battaglia delle Termopili, nella quale perisce *Leonida* Re di Sparta, contemporanea al combattimento navale presso Artemisia. Nascita d' *Euripide*. Battaglia di Salamina, e precipitosa fuga di *Serse* nella Persia.			
3525	Battaglia di Platea; e nel medesimo giorno combattimento marittimo presso Micale colla disfatta dei Persi.	*Gelone* è eletto Re di Siracusa, e regna per 5, o 6 anni.		479
3526	Gli Ateniesi ristaurano le loro mura rovinate da *Serse* malgrado le opposizioni degli Spartani.			478
3528	Il comando degli eserciti, di cui godevano gli Spartani dopo la battaglia delle Termopili, passa agli Ateniesi. Circa quest' epoca fiorisce il poeta *Pindaro*.			476
3530	*Pausania*, Genarale degli Spartani, accusato d' intelligenza con *Serse*, è fatto morire.			474
3531	*Temistocle*, Generale degli Ateniesi, accusato d' avere avuta parte nella cospirazione di *Pausania*, si rifugia presso *Admeto*, Re dei Molossi. Circa questo tempo fioriscono *Sofocle*, ed *Euripide*.			473
3532	*Serse* è ucciso da *Artabano*, Capitano delle sue guardie. *Artaserse*, soprannominato *Longimano*, gli succede. *Temistocle* si ritira presso lui nel primo anno del di lui regno.	*Jerone* I regna per 11 anni.		472
3533	*Cimone* accetta il comando delle armi in Atene; e nell' anno seguente bat-			471

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	te i Persi, e s' impadronisce della loro flotta presso l' Eurimedonte. *Tucidide* Storico nasce.			
3534	Gran terremoto in Sparta sotto *Archidamo*, e sedizione degl' Iloti. Nascita di *Socrate*.			470
3535	Principj di *Pericle*. *Fidia*, Architetto, e Scultore. Discordie fra gli Ateniesi, e gli Spartani per aver questi ultimi licenziate le milizie dei primi, dopo averle chiamate in loro soccorso contro i Messenj, e gl' Iloti. Qualche tempo dopo, in occasione d'alcune dispute, *Cimone* è bandito coll' Ostracismo.			469
3537	*Esdra* ottiene da *Artaserse* la permissione di tornare in Gerusalemme, con quelli che vogliono seguirlo.			467
3538	*Temistocle* si uccide in Maguesia.			466
3540	*Erodico* di Sicilia, Capo della Setta de' Medici detta Διαιτητικὴ. *Ippocrate* di lui discepolo.			464
3543		*Trasibolo* è discacciato dai suoi sudditi.		461
3544	Ribellione degli Egizj contro *Artaserse*, sostenuta dagli Ateniesi.	I Siracusani godono della loro libertà per 60 anni.		460
3545	Esercito dei Persi battuto nell' Egitto.			459
3548	Gli Egizj e gli Ateniesi sono anch' eglino battuti: quindi l' Egitto torna sotto *Artaserse*; e gli Ateniesi, condotti da *Dinaro*, si ritirano in Biblo, dove sostengono l' assedio per un anno. Battaglia di Tanagro nella Beozia, in cui gli Ateniesi battono gli Spartani			456

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	andati in soccorso dei Tebani.			
3550	*Neemia* ottiene da *Artaserse* la permissione di tornare in Gerusalemme.			454
3554	Nascita di *Senofonte*.			450
	Cimone, richiamato dopo 5 anni, riconcilia Atene e Sparta, e conclude tra loro una lega d' altri 5 anni.			
3555	Fine della guerra tra i Greci ed i Persi, incominciata da 51 anni prima.			449
	Morte di *Cimone*.			
3558	Gli Spartani fanno una tregua di 30 anni cogli Ateniesi, ma questi presto la infrangono.			446
	Empedocle, Filosofo Pittagorico.			
	Mirone, Scultore Ateniese.			
3564	*Pericle* fa guerra ai Samj, e s' impadronisce della capitale della loro isola dopo 9 mesi d'assedio.			440
	Zeusi Pittore, discepolo d' *Apollodoro*, e rivale di *Parrasio*.			
	Aristofane, Poeta comico.			
3568	Nascita d' *Isocrate*.			436
	Guerra tra Corinto, e Corcira. Gli Ateniesi difendono quest' ultima; e Potidea si dichiara in favor di Corinto. *Alcibiade* incomincia a figurare in questa guerra, che dà luogo a quella del Peloponneso.			
	Scopa Architetto, e Scultore.			
3573	Principio della guerra del Peloponneso che dura per 27 anni.			431
3574	L' Attica è afflitta da una terribil pestilenza. *Ippocrate* si distingue, assi-			430

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	stendo agli ammalati.			
3575	Morte di *Pericle*.			429
3576	I Lacedemoni assediano Platea. *Platone*, Capo dell'Accademia Antica.			428
3579	Morte d'*Artaserse*. *Serse*, di lui figlio, gli succede, e regna per 45 giorni. *Sogdiano* uccide *Serse*, si fa riconoscer Re, e regna per 6 mesi.			425
3580	*Occo*, o *Dario Noto*, uccide *Sogdiano*, e gli succede. Gli Ateniesi sotto *Nicia*, prendono Citera. *Tucidide* è condannato all'esilio per aver lasciato prendere Anfipoli. *Polignotto* si rende famoso per la pittura fatta nel Pecile d'Atene, rappresentante la guerra di Troja.			424
3583	Pace conchiusa da *Nicia* fra gli Ateniesi, e gli Spartani, 10 anni dopo il principio della guerra del Peloponneso; ed infranta nell'anno seguente per una furberia d'*Alcibiade*.			421
3584	L'esilio d'*Iperbolo* pone fine all'Ostracismo.			420
3588	*Alcibiade* impegna gli Ateniesi a soccorrere gli Egestini contro i Siracusani.			416
3589	*Alcibiade*, uño dei Capi dell'esercito spedito nella Sicilia, è richiamato in Atene per giustificarsi. Ei si ritira in Sparta, ed è condannato, anche assente.	Gli Ateniesi, ajutati dai Segestani, assediano Siracusa sotto la condotta di *Nicia*; ma dopo due anni sono costretti a ritirarsi, ed i Siracusani gl'inseguiscono, e gli disfanno.		415
3590	*Pisutne*, Governatore della Siria, si ribella contro *Dario*. Gli Egizj lo imitano, e si scelgono per			414

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	loro Re *Amirteo*, che regna per 6 anni.			
3592			I Cartaginesi condotti da *Annibale*, spediscono soccorsi ai Segestani contro i Siracusani.	412
3593	*Alcibiade*, per sottrarsi all' invidia degli Spartani, ricorre a *Tisaferne*, Satrapo del Re di Persia. Gli Spartani, colla mediazione di *Tisaferne*, concludono una lega col Re di Persia.	Principio di *Dionisio* Seniore.		411
3595	*Alcibiade* è richiamato in Atene. Il di lui ritorno fa annullare i Quattrocento, ai quali era stata conferita la suprema autorità.		*Annibale*, ed *Imilcone* sono spediti nella Sicilia per conquistarla; e nella prima campagua assediano Agrigento.	409
3597	*Dario* dà a *Ciro*, suo figlio minore, il governo di tutta l' Asia Minore.			407
3598	*Lisandro*, Generale degli Spartani, disfà gli Ateniesi presso d' Efeso; quindi *Alcibiade* è deposto, e si nominano dieci altri Generali in di lui vece.	*Dionisio*, dopo aver fatto deporre gli antichi Magistrati di Siracusa, è fatto Capo dei nuovi; e poco dopo, Generalissimo degli eserciti.		406
3599	*Callicratida* accetta il comando in vece di *Lisandro* a cui è tolto; ma è ucciso in un combattimeuto navale presso le Arginose. *Lisandro*, ristabilito Generale, riporta sopra gli Ateniesi una vittoria presso Ægos-potamos. *Conone*, che comanda agli Ateniesi, dopo la rotta, si ritira presso *Evagora*, Re di Cipro.			405
3600	*Lisandro* s' impadronisce d' Atene, vi cangia il governo, e vi stabilisce trenta Arconti, chiamati anche Tiranni. Fine della guerra del Peloponneso. Morte di *Dario Noto*. Gli succede il suo figlio *Arsa-*	Ribellione dei Siracusani contro *Dionisio* a motivo della presa di Gela fatta dai Cartaginesi, seguita da un Trattato di pace tra i Siracusani, ed i Cartaginesi, colla condizione che Siracusa rimanga sotto *Dionisio*, che se	La guerra dei Cartaginesi nella Sicilia termina con un Trattato di pace coi Siracusani.	404

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	ce, che prende il nome di *Artaserse Mnemone*. *Ciro* il Giovine vuol far perire *Artaserse*, suo fratello; ma scoperta la trama, è rimandato nelle provincie del suo governo.	ne fa Tiranno. Nuove turbolenze in Siracusa contro *Dionisio*, ch' ei seda.		
3601	Conferenza di *Ciro* il Giovine, e di *Lisandro* in Sardi. *Trasibolo* discaccia i Tiranni da Atene, e vi ristabilisce la libertà.			403
3602	*Ciro* il Giovine si prepara a fare la guerra contra *Artaserse*, suo fratello.			402
3603	Celebre ritirata dei dieci mila, dopo la morte di *Ciro* il Giovine in Cunassa. Morte di *Socrate*.			401
3604	Gli Spartani dichiarano la guerra a *Tisaferne* ed a *Farnabazo*.			400
3605		*Dionisio* si prepara per dichiarar di nuovo la guerra ai Cartaginesi.		399
3606	Principio d' *Aminta*, Re di Macedonia e padre di *Filippo*.			398
3607	*Agesilao*, eletto Re di Sparta, nell' anno seguente, passa nell' Affrica per soccorrere i Greci.	Strage dei Cartaginesi nella Sicilia, e dichiarazione di guerra fatta da *Dionisio* per mezzo d' un Araldo spedito in Cartagine.	*Imilcone* passa nella Sicilia con un esercito contro *Dionisio*.	397
3609	*Lisandro*, entrato in briga con *Agesilao*, vuol cangiar l' ordine della successione nel Trono. L' esercito di *Tisaferne* è rotto da *Agesilao* presso Sardi.			395
3610	Tebe, Argo, e Corinto si collegano contro Sparta ad istanza dei Persi. Atene, poco dopo, entra nella lega. *Agesilao* è richiamato dagli Efori in soccorso della patria. L' armata marittima de-			394

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	gli Spartani è battuta vicino a Cnido da *Farnabazo* e da *Conone* Ateniese, che comandano a quella de' Persi e dei Greci; e quasi nel medesimo tempo *Agesilao* disfà i Tebani nei piani di Coronea. *Conone* ristabilisce le mura d' Atene.			
3615		*Dionisio* s' impadronisce di Reggio per capitolazione; ma nell' anno seguente, infrange il Trattato, e se ne pone in possesso a forza per una seconda volta.		389
3617	Pace vergognosa dei Greci coi Persi conchiusa per mezzo d' *Antalcida* Spartano.			387
3618	*Artaserse* attacca *Evagora* Re di Cipro, ne riporta una segnalata vittoria, ed assedia Salamina, con cui conchiude un trattato di pace.			386
3620	Spedizione d' *Artaserse* contro i Cadusiani. Nascita d' *Aristotele*.			384
3621	Gli Spartani dichiarano la guerra alla città d' Olinto. Nascita di *Filippo* Re di Macedonia.			383
3632	*Febida*, conducendo in Olinto una parte dell' esercito degli Spartani, s' impadronisce della cittadella di Tebe. Nascita di *Demostene*.			382
3626	*Pelopida*, alla testa degli altri esuli, uccide i Tiranni di Tebe, e ripiglia la cittadella.			378
3627	*Artaserse Mnemone* intraprende a ridurre l' Egitto, che si era sottratto al suo dominio, ed impiega più			377

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	di due anni per prepararsi alla guerra.			
3629	*Aminta*, Re di Macedonia, muore, e gli succede *Alessandro* suo figlio, che regna per un solo anno. Dopo di lui *Perdicca* vi regna per 14.			375
3630	Morte d' *Evogora*, Re di Cipro, a cui succede *Nicocle* suo figlio.			374
3632		Morte di *Dionisio* Seniore, a cui succede il figlio *Dionisio* il Giovine che chiama nella sua Corte *Platone*. *Dione*, esiliato per ordine di *Dionisio*, si ritira nel Peloponneso.		372
3634	Battaglia di Leuttri, in cui i Tebani comandati da *Pelopida*, ed *Epaminonda* rompono gli Spartani.			370
3635	*Pelopida* marcia contro *Alessandro* Tiranno di Feres: passa nella Macedonia per terminare le differenze tra *Perdicca*, e *Tolommeo* figlio d' *Aminta*: conduce *Filippo* in Tebe; ed è ucciso in una battaglia contro il Tiranno di Feres.			369
3641	Battaglia di Mantinea. *Epaminonda* perisce dopo d' avere assicurata la vittoria.			363
3642	Gli Spartani soccorrono *Tacco* Re d' Egitto contro *Artaserse*. Morte d' *Artaserse Mnemone*, a cui succede *Occo*.			362
3643		*Dionisio* dà la sua sorella già moglie di *Dione* a *Timocrate*; quindi *Dione* lo attacca.		361
3644	*Filippo*, Re di Macedonia, fa una pace fraudolenta cogli Ateniesi.	*Dione* obbliga *Dionisio* ad abbandonar Siracusa. Ei fa vela verso l' Italia.		360
3646	Guerra degli Alleati con-	*Calippo* fa assassinare		358

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	tro Atene, per 3 anni. *Filippo* prende Anfipoli.	*Dione*, s' impadronisce di Siracusa, e vi regna per 13 mesi.		
3647		*Ipparino*, fratello di *Dionisio*, discaccia *Calippo*, e vi si stabilisce per 2. anni.		357
3648	*Artabazo* si ribella contro *Occo*. Nasce *Alessandro*.			356
3649	*Demostene* incoraggisce gli Ateniesi spaventati dai preparativi di guerra del Re di Persia. Guerra Sacra.			355
3650	Morte di *Mausolo* Re di Caria.			354
3651	*Filippo* s' impadronisce di Metone.			353
3652	*Artemisia*, vedova di *Mausolo*, s' impadronisce di Rodi. *Filippo* tenta inutilmente d' occupare le Termopili.			352
3653	Felice spedizione d' *Occo* contro la Fenicia, contro Cipro, e dipoi contro l' Egitto.			351
3654	*Nettanebo*, ultimo Re della stirpe Egizia, si ritira nell' Etiopia per sempre.	*Dionisio* ascende di nuovo sopra il Trono.	Secondo Trattato di pace tra i Romani ed i Cartaginesi.	350
3656	Morte di *Platone*. *Filippo* si rende padrone d' Olinto.	I Siracusani chiamano *Timoleonte* in loro soccorso.	I Cartaginesi fanno un nuovo tentativo per impadronirsi della Sicilia; ma sono battuti da *Timoleonte* spedito dai Corintj in soccorso dei Siracusani. *Annone* forma il disegno d' impadronirsi della sua patria.	348
3657	*Filippo* entra nella guerra sacra, e si dichiara in favor dei Tebani contro i Focensi.	*Dionisio* è costretto da *Timoleonte* ad arrendersi, ed a ritirarsi in Corinto.		347
3658	*Filippo* s' impadronisce delle Termopili, e della Focide; e si fa porre nel numero degli Anfittioni.	*Timoleonte* distrugge la tirannia in Siracusa, e vi ristabilisce la libertà.		346

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
3665	Gli Ateniesi spediscono soccorsi, condotti da *Focione*, alle città di Perinto e di Bisanzio assediate da *Filippo*, ch' è obbligato ad abbandonare l' impresa.			339
3666	*Filippo*, dichiarato Capitano Generale dei Greci nel consiglio degli Anfittioni, si rende padrone d' Elatea. Battaglia di Cheronea, in cui *Filippo* disfà gli Ateniesi, ed i Tebani. Ad *Occo*, Re di Persia avvelenato da *Bagoa*, succede *Arsete* di lui figlio, che regna per soli 3. anni.			338
3667	*Filippo* si fa dichiarare Generale de' Greci: nell' anno stesso ripudia *Olimpia* sua moglie; ed *Alessandro*, di lei figlio, la conduce nell' Epiro, d' onde passa nell' Illirico.			337
3668	Morte di *Filippo*. *Alessandro* gli succede, in età di 20 anni. *Arsete*, Re di Persia, è assassinato da *Bagoa*, e gli succede *Dario Codomanno*.			336
3669	*Alessandro* prende e distrugge Tebe, e si fa dichiarar Capitan Generale de' Greci.			335
3670	Partenza d' *Alessandro* per la Persia. Battaglia del Granico, seguita dall' acquisto dell' Asia Minore.			334
3671	*Alessandro* s' inferma in Tarso per essersi bagnato nel fiume Ciduo; ma in pochi giorni guarisce. Battaglia d' Isso.			333
3672	*Alessandro* dopo 7 mesi d' assedio prende Tiro.		Ambasceria di *Tiro* a Cartagine per chiedere a-	332

PER-

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	Apelle, *Aristide*, e *Protogene* contemporanei. *Alessandro* va in Gerusalemme, s' impadronisce di Gaza, e quindi di tutto l' Egitto; dopo di che, va al tempio di *Giove Ammone*; ed al suo ritorno, fa fabbricare la città d' Alessandria.		juto contro *Alessandro* il Grande.	
3673	Battaglia d' Arbella, e presa delle città d' Arbella, di Babilonia, di Susa, e di Persepoli.			331
3674	*Dario* è arrestato, ed assassinato; con lui finisce l' impero dei Persi, che durò per 206 anni, incominciandosi a contare da *Ciro* il Grande. Gli Spartani si ribellano contro i Macedoni; *Antipatro* gli disfà in una battaglia in cui è ucciso *Agide* loro Re. *Talestri*, Regina delle Amazzoni, visita *Alessandro*. *Filota*, e *Parmenione*, di lui padre, creduti rei di cospirazione contro *Alessandro*, sono fatti morire.			330
3675	*Besso* è consegnato ad *Alessandro*, e poco dopo rimandato in Ecbatana per esservi ucciso. *Alessandro*, soggiogati i Sogdiani ed i Battriani, fabbrica una città sopra il Jassarte, e la chiama Alessandria. Ambasceria degli Sciti ad *Alessandro*, che gli vince. *Lisippo* Scultore.			329
3676	*Alessandro* s' impadronisce della Rocca d' Osso. *Clito* è ucciso da *Alessandro* in un banchetto in Maracanda. Morte di Callistene. *Alessandro* sposa *Rossa-*			328

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	ne, figlia d' *Ossiarte*.			
3677	*Alessandro* entra nelle Indie, e batte *Poro* nel passaggio dell' Idaspe.			327
3678	*Alessandro* torna indietro, prende Ossidrache, e corre rischio di perderla vita.			326
3679	*Alessandro* sposa *Statira*, figlia di *Dario*. *Arpalo*, Governatore di Babilonia, fa sollevarne gli abitanti. *Demostene* è esiliato per essersi lasciato sedurre da *Arpalo*.			325
3680	Morte d' *Efestione*. *Menandro*, Autore della nuova comedia.			324
3681	*Alessandro* muore in Babilonia, in età di 32 anni, e 8 mesi. *Arideo*, di lui fratello naturale, è salutato Re; e *Perdicca* è fatto Reggente. I Generali se ne dividono le provincie, e s' incomincia a contare gli anni dei *Lagidi* nell' Egitto. Gli Ateniesi inducono gli altri popoli a congiurar con loro, richiamano *Demostene* dall' esilio.			323
3682	*Antipatro*, assediato in Lamia, si arrende; ma ben presto s' impadronisce d' Atene. Morte di *Demostene*.			322
3683	*Perdicca* dà la Cappadocia ad *Eumene*. *Tolommeo*, *Cratero*, *Antipatro*, ed *Antigono* si collegano contro *Perdicca*, ed *Eumene*. Morte di *Cratero*. Morte di *Perdicca*, a cui succede nella Reggenza *Antipatro*.			321
3684	*Eumene*, battuto da *Antigono*, è assediato nel castello di Nora.			320

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	Tolommeo s' impadronisce di Gerusalemme.			
3685	Morte d'*Antipatro* a cui succede *Polisperconte*. Condanna, e morte di *Focione*. *Cassandro*, figlio d' *Antipatro*, s' impadronisce d' Atene, e vi stabilisce per Governatore *Demetrio Falareo*.	*Agatocle* si fa Tiranno di Siracusa.	Principj delle guerre dei Cartaginesi nella Sicilia, e nell' Affrica contro *Agatocle*.	319
3687	*Olimpia*, madre d' *Alessandro*, fa morire *Arideo*, ed *Euridice* di lui moglie, ed è uccisa per ordine di *Caffandro*.			317
3689	*Eumene* è dato dai suoi nelle mani d' *Antigono*, che lo priva di vita.			315
3691	*Antigono* prende Tiro dopo 15 mesi d' assedio; e *Demetrio Poliorcete*, di lui figlio, incomincia a farsi conoscere.			313
3692	*Zenone* capo degli Stoici in Atene.			312
3693	*Seleuco* prende Babilonia e le provincie vicine. Qui incomincia l' Era dei Seleucidi, detta dagli Ebrei l' Era dei contratti. *Tolommeo* si ritira nell' Egitto, e vi conduce molti abitanti dalla Fenicia, e della Giudea. *Cassandro* fa morire *Rossane*, ed il di lei figlio *Alessandro*.			311
3695	*Polisperconte* uccide *Ercole* figlio d' *Aleffandro*, e *Berenice* di lui madre.			309
3696	*Ofella*, Governatore della Libia, si ribella contro *Tolommeo*.			308
3698	*Demetrio Poliorcete*, padrone d' Atene, vi riftabilisce il governo Democratico. Nell' anno medesimo prende Salamina, e tutta l' isola di Cipro. *Demetrio Falereo* si ri-			306

An. del M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	fugia in Tebe. Gli Ateniesi ne rovesciano le statue, e lo condannano a morte.			
	Antigono e *Demetrio* prendono il titolo di Re; e gli altri Principi ne seguono l' esempio.			
3699	*Antigono* vuol togliere l' Egitto a *Tolommeo*, ma gli fallisce il disegno. *Tolommeo* l' astronomo stabilisce il principio del regno di *Tolommeo* Re d' Egitto nel dì 7 di Novembre di quest' anno.			305
3700	*Demetrio Poliorcete* assedia Rodi; ma dopo un anno si ritira.			304
	Protogene pittore è in Rodi mentre questa è assediata.			
3701	I Rodiotti fabbricano il loro celebre Colosso.			303
	Demetrio Poliorcete è dichiarato capo di tutti i Greci.			
3702	*Tolommeo*, *Seleuco*, *Cassandro*, e *Lisimaco* si collegano contro *Antigono* e *Demetrio*.			302
3703	Battaglia d' Isso colla disfatta d' *Antigono*. L' impero d' Alessandro si divide fra' quattro Principi.			301
	Arcesilao Capo dell' Accademia Media.			
	I regni formati dalla divisione di quello dell' impero d' Alessandro sono talmente uniti, ch' è impossibile separargli; quindi si porranno in una colonna, osservandosi lo stesso sistema che si è osservato nella Storia.			
3704	Regnano nell' Egitto *Tolommeo Sotero*, nella Siria *Seleuco Nicatore*, nella Macedonia *Cassandro*, nella Bitinia *Lisimaco*.			300

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	Seleuco fa fabbricare Antiochia.			
	Atene ricusa di ricevere *Demetrio Poliorcete*.			
3707	Morte di *Cassandro*. Gli succede *Filippo* di lui figlio, a cui, dopo il regno d' un anno, succede il fratello *Alessandro*.			297
	Pirro, Re d' Epiro, sposa *Antigona*, congiunta di *Tolommeo*, e rientra nei suoi Stati già toltigli dai Molossi.			
3709	*Demetrio Poliorcete* ripiglia Atene; e quasi nel medesimo tempo *Lisimaco* e *Tolommeo* gli tolgono quanto possedeva.			295
3710	*Demetrio*, chiamato in ajuto da *Alessandro* Re della Macedonia, l' uccide, s' impadronisce dei di lui Stati, e regna per 7 anni.			294
3711	*Seleuco* fonda Seleucia.			293
3717	*Pirro* e *Lisimaco* tolgono la Macedonia a *Demetrio*, che un anno dopo muore miseramente in carcere.			287
3719	*Tolommeo Sotero*, Re dell' Egitto, cede il regno al suo figlio *Tolommeo Filadelfo*.			285
	Filetero fonda il regno di Pergamo.			
3721	*Demetrio Falereo*, trattenuto in una fortezza per ordine di *Filadelfo*, si uccide da se stesso.			283
3722	*Seleuco Nicatore* dichiara la guerra a *Lisimaco*.			282
3723	*Lisimaco* è ucciso in una battaglia nella Frigia: *Seleuco* va nella Macedonia per porsene in possesso, vi è assassinato da *Cerauno*; ed *Antioco*, di lui figlio, gli succede nel re-			281

An. del M.	SUC. D' ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	gno della Siria.			
3724	*Ceraunо* uccide i figlj di *Seleuco*, e d' *Arsinoe*; ed esilia questa Principessa nella Samotracia. Ateue ripiglia la sua antica forma di governo. *Pirro*, Re d' Epiro, ad istanza dei Tarantini, fa la guerra ai Romani, e riporta due battaglie, l' una presso Eraclea in quest' anno, l' altra nell' anno seguente.	Una legione Romana prende Reggio a tradimento.		280
3725	I Galli invadono la Macedonia: *Cerauno* gli attacca, ed è ucciso; e *Meleagro*, di lui fratello, gli succede.			279
3726	*Pirro* conquista la Sicilia. *Sostene* discaccia i Galli dalla Macedonia, n' è fatto Re, e la governa per due anni.			728
3727	*Tolommeo Filadelfo*, Re d' Egitto fa tradurre la Sagra Scrittura in lingua Greca.		I Cartaginesi spediscono soccorsi ai Romani contro *Pirro* sotto la condotte di *Magone*.	277
3728	*Sostene* muore, *Antigono Gonata* si fa Re della Macedonia. *Antioco* Re di Siria gli si oppone, e si accomoda l' affare mercè il matrimonio d' *Antigono* con *Fila*, figlia di *Stratonica* e di *Seleuco*.			276
3729	*Antioco* disfà i Galli, e da quest' azione acquista il nome di *Sotero*.	*Jerone* ed *Artimidoro* ottengono il governo supremo delle armi di Siracusa.		275
3730	*Pirro* ritorna nell' Italia, ed è vinto dai Romani; passa nella Macedonia, e rompe *Antigono*. *Tolommeo Filadelfo* spedisce Ambasciatori per ottenere l' amicizia dei Romani.			274
3732	*Pirro* assedia Atene senza prenderla; nell' anno			272

SUC.

An. del M.	SUC. D'ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	seguente, assedia Argo, e vi è ucciso.			
3736	*Antigono Gonata* s' impadronisce d' Atene collegata cogli Spartani contro d' esso.	*Jerone* è dichiarato Re.		268
3739	*Abantida* uccide Clinia Governatore d' Sicione, e se ne fa Tiranno. *Maga*, Governatore della Cirenaica, si ribella contro Tolommeo Filadelfo.			265
3741	*Filetero*, Re di Pergamo, muore; e gli succede *Eumene*, di lui nipote.	*Appio Claudio* soccorre i Mamertini contro i Cartaginesi, e *Jerone* si collega coi Romani.	Principio della prima guerra Punica, che dura per 24 anni.	263
3743	*Antioco Sotero* fa proclamare il suo figlio Re; e poco dopo muore. *Beroso* Storico.		I Romani assediano i Cartaginesi in Agrigento, e dopo sette mesi prendono la piazza.	261
3745			Battaglia navale tra i Romani ed i Cartaginesi presso Milo	259
3746	Convenzione fra *Maga*, e *Tolommeo Filadelfo*.			258
3749	Guerra fra *Antioco* e *Filadelfo*.		Battaglia navale presso Ecnome.	255
3750			*Regolo* fatto prigioniero nell' Affrica. *Santippo* soccorre i Cartaginesi.	254
3752	*Arato*, figlio di *Clinia*, libera Sicione, la fa collegare cogli Achei, e n' è creato Generale.			252
3754	*Arsace* si ribella contro *Agatocle* Goveratore di *Antioco* nella Partia, d' onde ha principio il regno dei Parti. *Teodoro* Governatore della Batriana se ne dichiara Re.			250
3755	Pace fra *Antioco*, e *Tolommeo* sotto la condizione, che *Antioco* ripudj *Laodice*, e sposi Berenice figlia di *Tolommeo*.		*Regolo* va in Roma a proporre il cambio dei prigionieri, torna in Cartagine, e muore fra' tormenti.	249
3756	*Agide*, Re di Sparta, vuole ristabilire le leggi di *Licurgo*. *Leonida*, che		I Romani assediano Lilibeo.	248

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	gli si oppone, è deposto, e gli è sostituito *Cleombroto*, suo genero.			
3757	*Tolommeo Filadelfo* muore, e gli succede il figlio *Tolommeo Evergete*. *Apollonio* di Rodi Poeta.			247
3758	*Antioco Teo*, Re di Siria, è avvelenato da *Laodice* sua moglie, che gli fa dichiarare per successore il suo figlio *Seleuco Callinico*. *Berenice*, ed un suo figlio son fatti morire da *Laodice*. *Tolommeo Evergete*, fratello di *Berenice*, per vendicarne la morte, s' impadronisce d' una gran parte della Siria.			246
3760	Smirne e Magnesia si collegano per soccorrere il Re di Siria contro *Tolommeo Evergete*. *Arato* prende la cittadella di Corinto. *Leonida* è ristabilito in Sparta, *Cleombroto* esiliato, ed *Agide* privato di vita.			244
3762	*Antigono Gonata* muore, e gli succede il suo figlio *Demetrio*. *Seleuco*, Re di Siria, entra in briga con *Antioco Jerace* suo fratello, il quale rimane superiore in una battaglia data nelle vicinanze d' Ancira.			242
3763	Morte d' *Eumene* Re di Pergamo, a cui succede *Attalo* suo cugino. *Teodoro*, Re dei Battriani, muore, e lascia il regno ad un suo figlio, chiamato anche *Teodoro*.	*Jerone* soccorre i Cartaginesi contro gli stranieri mercenarj.	Sconfitta dei Cartaginesi presso le isole Egadi, dopo la quale si dà fine con un Trattato alla prima guerra Punica. Guerra di Libia contro gli stranieri mercenarj,	241
3765	*Eratostene* di Cirene Bibliotecario di *Tolommeo Evergete*.		che durà per tre anni e quattro mesi.	239

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
3767			I Cartaginesi cedono la Sardegna ai Romani, e si obbligano a pagar loro 1200 talenti.	237
3771	*Giuseppe*, nipote del Sommo Sacerdote *Onia*, Ambasciatore a *Tolommeo Evergete*.			233
3772	Morte di *Demetrio* Re della Macedonia, a cui succede *Antigono*, tutore di *Filippo* di lui figlio. *Policleto* di Sicione Scultore.			232
3774	*Seleuco*, Re della Siria, fatto prigioniero da *Arsace* Re dei Parti.			230
3776	*Cleomene* batte gli Achei, ed *Arato*.		*Amilcare* è ucciso nelle Spagne, e gli succede *Asdrubale* suo genero. *Annibale*, cercato da *Asdrubale* suo zio, vi è spedito.	228
3778	*Seleuco Callinico*, Re della Siria, muore tra i Parti d' una caduta da cavallo, e *Seleuco Cerauno* suo figlio gli succede. *Antioco Jerace* è ucciso dai masnadieri nell' uscire dall' Egitto. *Arato* disfà *Aristippo*, Tiranno d' Argo, ed impegna *Lisiade*, Tiranno di Megalopoli, a lasciare la tirannia, ed a fare entrare la sua città nella lega degli Achei			226
3779	I Romani comunicano ai Greci, per mezzo d' un' ambasciata, un Trattato conchiuso coi popoli dell' Illirico. I Corintj decretano, che i Romani sieno ammessi ai giuochi Istmici; e gli Ateniesi accordano loro la cittadinanza d' Atene. *Antigono*, Re di Macedonia, è chiamato, mercè			225

An. del M.	SUC. D' ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	i maneggj d' *Arato*, in soccorso degli Achei contro gli Spartani.			
3781	*Cleomene*, Re di Sparta, s' impadronisce di Megalopoli. Battaglia di Selasia, e presa di Sparta fatta da *Antigono*. Morte di *Seleuco Ceranno*, a cui succede *Antioco* il Grande di lui fratello.			223
3782	Il Colosso di Rodi è rovesciato da un terremoto.			222
3783	Morte di *Tolommeo Evergete*, a cui succede *Tolommeo Filopatore*. Gli Etolj battono in Caffia gli Achei.			221
3784	*Antioco* sottomette *Molone*, ed *Alessandro*, che si erano ribellati due anni prima, l' uno nella Media, e l' altro nella Persia. *Antigono*, Re di Macedonia, muore, e gli succede *Filippo*, figlio di *Demetrio*. *Cleomene*, Re di Sparta, muore nell' Egitto; e gli Spartani nominano, in di lui vece, *Agesipoli* e *Licurgo*. Guerra degli alleati in favore degli Achei contro gli Etolj.		*Asdrubale* muore, ed *Annibale* è fatto Generale dell' esercito.	220
3785	*Ermia* Primo Ministro d' *Antioco* fatto morire da questo Principe.			219
3786		*Jerone* offre al Console *Tiberio Sempronio* ajuti contro i Cartaginesi.	Assedio di Sagunto. Principio della seconda guerra Punica che dura per 7 anni.	218
3787	Battaglia di Rafia fra *Tolommeo* Re d' Egitto, ed *Antioco* Re di Siria. Pace tra *Filippo* Re di Macedonia e gli Achei dall' una parte, e gli Etolj dall' altra, con cui si dà		*Annibale* passa nell' Italia, e vince le battaglie del Tesino, e della Trebbia.	217

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	fine alla guerra degli Alleati.			
3788	*Antioco* assedia in Sardi il ribelle *Acheo*, e dopo due anni gli è dato a tradimento nelle mani per opera d' un Candiotto. Lega d' *Annibale* con *Filippo* Re della Macedonia.		Battaglia del Trasimeno. *Annibale* inganna *Fabio* nei passi angusti di Cassilino. *Gn. Scipione* disfà i Cartaginesi nella Spagna.	216
3789	*Filippo* è considerabilmente danneggiato dai Romani nell' assedio d' Apollonia.	Morte di *Jerone*, a cui succede *Jeronimo* di lui nipote. Questo abbandona i Romani, e si collega con *Annibale*: ma poco dopo, è assassinato; turbolenze in Siracusa dopo la di lui morte.	Battaglia di Canne. *Annibale* si ritira in Capua.	215
3790	*Carneade* Capo della Nuova Accademia.		*Asdrubale* è battuto nelle Spagne dai due *Scipioni*.	214
3792	*Antioco* riduce in dovere le provincie che avevano scosso il giogo della Siria.	*Marcello* prende Siracusa dopo tre anni d' assedio.		212
3793	Lega degli Etolj coi Romani, nella quale entrano *Attalo* Re di Pergamo, e poco dopo gli Spartani.		I due *Scipioni* sono uccisi nella Spagna. I Romani assediano Capua.	211
3794			*Annibale* va ad assediar Roma; e poco tempo dopo, i Romani prendono Capua.	210
3798	Battaglia di Mantinea, in cui *Filopemene* disfà ed uccide *Macanida*, a cui è sostituito *Nabide*.		*Asdrubale* entra nell' Italia, ed è disfatto dal Console *Levio*, con cui si era unito l' altro Console *Nerone*.	206
3799			*Scipione* sottomette tutta la Spagna; e nell' anno seguente è fatto Console, e passa nell' Affrica.	205
3800	Pace tra *Filippo* ed i Romani, in cui sono compresi tutti gli Alleati. In quest' anno si pone la nascita di *Polibio*. Morte di *Tolommeo Filopatore* Re dell' Egitto, a cui succede *Tolommeo*			204

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	Epifane, in età di cinque anni.			
3801	Lega fra *Filippo* Re della Macedonia, ed *Antioco* Re della Siria contro il Re dell' Egitto.			203
3802	*Filippo* è battuto dai Rodiotti in mare verso l' isola di Scio. Si può riferire all' anno seguente la crudeltà da esso praticata contro questi popoli.		*Annibale* è richiamato in soccorso della sua patria.	202
3803	*Filippo* assedia, e prende Abido.		Conferenza tra *Annibale* e *Scipione* nell' Affrica, ed insigne vittoria riportata dai Romani.	201
3804	I Romani dichiarano la guerra a *Filippo*, e ne incaricano *Publio Sulpizio*, il quale riporta una segnalata vittoria presso il borgo d' Ottoloffa nella Macedonia.		Pace fra i Cartaginesi ed i Romani, con cui termina la seconda guerra Punica. Dal fine della seconda guerra Punica fin al principio della terza passano 50 anni.	200
3805	*Villico* succede a *Sulpizio* nel comando dell' esercito contro *Filippo*; e nell' anno seguente *Villico* è rimpiazzato da *Flaminio*.			199
3806	*Antioco*, Re della Siria, sottomette la Palestina, e la Cele-Siria. Gli Achei si dichiarano in favore dei Romani contro *Filippo*.			198
3807	Conferenza tra *Filippo* ed il Console *Flaminino*. *Nabide*, Re di Sparta, si dichiara in favore dei Romani, come fanno i popoli della Beozia. Morte d' *Attalo* Re di Pergamo, a cui succede *Eumene*. Completa vittoria riportata da' Romani presso Cinoscefalo contro *Filippo*.			197
3808	Trattato di pace tra *Filippo*, ed i Romani, con			196

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	cui termina la guerra. Ambasciata spedita dai Romani ad *Antioco* il Grande, per assicurarsi della verità, o della falsità dei lamenti di questo Re. Cospirazione di *Scopa* nell' Etolia contro *Tolommeo Epifane* scoperta, e gastigata.			
3809	*Flaminino* fa la guerra a *Nabide* Tiranno dell' Egitto.			195
3810			*Annibale*, Pretore in Cartagine, regola la giustizia e le pubbliche rendite; e dopo due anni, si ritira presso *Antioco*, e lo consiglia ad entrare armato nell' Italia.	194
3813	*Filopemene* riporta un considerabil vantaggio sopra *Nabide* presso Sparta. Gli Etolj vogliono impadronirsi per astuzia e per tradimento di Demetriade, di Calcide, e di Sparta. *Nabide* è ucciso, e *Filopemene* fa entrare Sparta nella lega degli Achei. *Antioco* passa nella Grecia per soccorrere gli Etolj; i Romani gli dichiarano la guerra, e lo battono presso le Termopili.		Conferenza d' *Annibale* e di *Scipione* in Efeso.	191
3814	Battaglia di Magnesia seguita da un Trattato, che pacifica dopo due anni i Romani ed *Antioco*. Nascita del Filosofo *Panezio*.			190
3815	Il Console *Fulvio* costringe gli Etolj a sottomettersi ai Romani; e Manlio, di lui collega, soggioga i Galli nell' Asia. In quest' anno si devono porre i maltratta-			189

SUC.

An. del M.	SUC. D'ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	menti degli esuli di Sparta contro i loro concittadini.			
3816			*Annibale* si rifugia in Creta per non esser consegnato ai Romani.	188
3817	*Antioco* il Grande è ucciso nel tempio di *Giove Belo*; e *Seleuco Filopatore* gli succede.			187
3820			*Annibale* fugge da Creta, e si rifugia nella Bitinia.	184
3821	*Filopemene* è fatto prigioniero, ed ucciso da *Dinocrate*.			183
3822			Morte d'*Annibale*.	182
3823	*Demetrio*, figlio di *Filippo* Re della Macedonia, accusato ingiustamente da *Perseo* suo fratello, è fatto uccidere per ordine del padre.		I Romani deputano nell' Affrica per giudicare la controversia fra *Massinissa* ed i Cartaginesi.	181
3824	*Tolommeo Epifane* muore; e gli succede *Tolommeo Filometore*.			180
3825	*Filippo* muore, e *Perseo* gli succede.			179
3829	*Seleuco Filopatore* è avvelenato da *Eliodoro*, e gli succede *Antioco Epifane*.			175
3830	*Antioco Epifane* fa deporre *Onia*, Sommo Sacerdote di Gerusalemme; e gli sostituisce *Giasone*.			174
3833	Guerra tra *Antioco*, e *Tolommeo Filometore*. I Romani dichiarano la guerra a *Perseo*, il quale riporta qualche vantaggio in un combattimento presso il fiume Peneo.			171
3834	*Antioco Epifane* occupa tutto l' Egitto, e s' incammina verso Gerusalemme, dove commette crudeltà inudite.			170
3835	Gli Alessandrini, in vece di *Filometore* prigionie-			169

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	ro d' *Antioco*, eleggono per loro Re *Tolommeo Evergete* di lui fratello. Nell' anno stesso *Filometore* è rilasciato, e si unisce con suo fratello; unione, che obbliga *Antioco* a ricominciare la guerra.			
3836	*Paolo Emilio*, incaricato della guerra contro *Perseo*, riporta in Pidna una vittoria, che fa terminare il regno della Macedonia, lo che accade soli venti anni dopo essere il medesimo stato ridotto in provincia Romana. Il Pretore *Anicio* in trenta giorni sottomette l' Illirico. *Popilio*, Ambasciatore Romano nell' Egitto, obbliga *Antioco* ad uscirne, e ad accomodarsi coi due di lui fratelli. *Antioco* volge il suo sdegno contro gli Ebrei, e spedisce *Apollonio* in Gesusalemme. Nell' anno stesso vuole obbligare tutti i popoli, con un ordine, ad abbracciare la sua Religione, dal che deriva una crudel persecuzione contro gli Ebrei.			168
3837	*Antioco* va in persona iu Gerusalemme per fare eseguire i suoi ordini. In quest' occasione segue il martirio dei Maccabei; e la morte d' *Eleazzaro*. *Paolo Emilio* permette che si saccheggino le città dell' Epiro, che avevano seguito il partito di *Perseo*. Gli Achei, caduti in sospetto d' averlo favorito,			167

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	vanno in Roma per render conto delle loro azioni. Il Senato gli relega in diversi borghi dell' Italia, d' onde i medesimi non escono se non dopo 17 anni; *Polibio* era fra quelli andati in Roma.			
3838	*Prusia*, Re della Bitinia, va in Roma; ed *Eumene*, Re di Pergamo, non ha permissione d' entrarvi. Morte di *Matatia*, a cui *Giuda* di lui figlio succede, e riporta molte vittorie sopra i Generali d' *Antioco*.			166
3840	*Antioco Epifane* è rispinto da *Elimaide*, dove si era proposto d' incendiare il tempio; e marcia contro la Giudea, coll' idea d' esterminare gli Ebrei: ma percosso per istrada dalla mano di Dio, muore tormentato dai dolori, ed ha per successore *Antioco Eupatore* suo figlio.			164
3841	*Antioco Eupatore* marcia contro Gerusalemme; ma poco dopo, è costretto a tornare nella Siria per discacciare *Filippo* da Antiochia, che ne aveva occupata la capitale.			163
3842	Differenze fra *Filometore* Re dell' Egitto, e *Fiscone* di lui fratello, che durano per 5 anni. *Ottavio*, Ambasciatore Romano nella Siria, è assassinato. *Demetrio Sotero*, figlio di *Seleuco Filopatore*, fugge da Roma, passa nella Siria, uccide *Antioco Eupatore*, e s' impadronisce del Trono.			162

SUC.

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
3843	Morte di *Giuda Maccabeo*.			161
3844	*Demetrio* è riconosciuto dai Romani per Re della Siria.			160
3845	Morte d' *Eumene* Re di Pergamo, a cui succede *Attalo Filometore*.			159
3848	Guerra tra *Attalo* e *Prusia*.		Secondo ambasciata spedita dai Romani nell' Affrica per fare nuove ricerche fra le differenze di *Massinissa*, e dei Cartaginesi.	156
3851	*Alessando Bala* si vanta figlio d' *Antioco Epifane*, e vuol farsi riconoscere per Re della Siria.			153
3852	*Andrisco* d' Adramitto si fa chiamare figlio di *Perseo*, e pretende di farsi dichiarar Re della Macedonia; ma è vinto, preso, e mandato in Roma da *Metello*.			152
3854	Ucciso *Demetrio Sotero* in una battaglia contro *Alessandro Bala*, questo rimane padrone del regno della Siria.			150
3855			Principio della terza guerra Punica, che dura per circa quattro anni.	149
3856	La Macedonia è ridotta in provincia Romana.		Cartagine è assediata dai Romani.	148
3857	Turbolenze formate da *Dieo*, e da *Critolao* nell' Acaja, dove i Commissarj Romani sono maltrattati.			147
3858	*Metello* passa nell' Acaja, e vi riporta diversi vantaggj sopra gli Achei; e *Mummio* che gli succede, dopo una segnalata vittoria presso Leucopetra, s' impadronisce di Corinto, e la rovina interamente. La Grecia è ridotta in provincia Romana sotto		*Scipione* il Giovine fatto Console, ed ha il comando dell' esercito che assedia Cartagine.	146

An. del M.	SUC. D' ALES.	SIRACUSA	CARTAGINE	An. av. G. C.
	il nome d' Acaja.			
3859	*Demetrio Nicatore*, figlio di *Demetrio Sotero*, disfà *Alessandro Bala*, e sale sopra il Trono. *Tolommeo Filometore* Re dell' Egitto muore; e *Tolommeo Fiscone* di lui fratello gli succede.		*Scipione* s' impadronisce di Cartagine, e la fa demolire.	145

An. del M.	SUCCESSORI D' ALESSANDRO.	An. av. G. C.
3860	*Antioco* soprannominato *Teo* figlio di *Bala*, sostenuto da *Trifone*, occupa una parte della Siria.	143
	Trifone fa morire *Gionata* in Tolemmaide, e nell' anno seguente il suo pupillo *Antioco*; dopo di che, s' impossessa della Siria.	
3863	*Demetrio* marcia contro i Parti; ma vi è fatto prigioniero.	141
3864	*Antioco Sidete*, secondogenito di *Demetrio Sotero*, sposa *Cleopatra* moglie del suo fratello *Demetrio Nicatore*: fa morire *Trifone*; ed è dichiarato Re.	140
3866	Morto *Attalo* Re di Pergamo, gli succede *Attalo* suo nipote, soprannominato *Filometore*, e regna per 5 anni.	138
3868	*Fiscone*, colle sue crudeltà, obbliga la maggior parte degli abitanti d' Alessandria ad uscirne.	136
3869	*Antioco Sidete* assedia Gerusalemme, e la prende per capitolazione.	135
3871	*Attalo Filometore*, Re di Pergamo, muore e lascia i suoi Stati al Popolo Romano; ma *Andronico* se ne impadronisce.	133
3873	*Antioco* marcia contro i Parti, i quali rimangono perditori, e nell' anno seguente rimandano *Demetrio*.	131
3874	*Demetrio Nicatore* risale sopra il Trono della Siria.	130
	Il Console *Perpenna* disfà *Andronico*, lo manda in Roma; ed il regno di Pergamo è ridotto, nell' anno seguente, in provincia Romana.	
	Fiscone ripudia *Cleopatra*, e sposa la di lei figlia dello stesso nome; ma gli Alessandrini lo discacciano, e rimettono in Trono la ripudiata *Cleopatra*.	
3877	*Demetrio* è ucciso da *Alessandro Zebina*, che fa riconoscersi Re della Siria.	127
	Fiscone risale sopra il trono dell' Egitto.	
3880	*Seleuco V*, primogenito di *Demetrio Nicatore*, è dichiarato Re della Siria; ma poco dopo, è ucciso da *Cleopatra*, ed ha per successore *Antioco Grippo*.	124
3882	*Zebina*, vinto da *Grippo*, muore dopo poco. *Cleopatra*, di lui madre, l' obbliga a ripudiare *Cleopatra*, sua sorella maggiore, ed a sposare *Selene*, sua sorella minore.	122
	Fiscone dà la sua figlia in moglie a *Grippo*, Re della Siria.	
3884	*Cleopatra* vuole avvelenare *Grippo*, ed è avvelenata.	120
3887	Morte di *Fiscone* a cui succede *Tolommeo Latiro*.	117
2890	*Antioco Ciziceno*, figlio di *Cleopatra* e d' *Antioco Sidete*, arma contro *Grippo*: da principio riman perditore; ma due anni dopo, l' obbliga a divider con esso la Siria.	114
3891	*Cleopatra*, Regina dell' Egitto, dà il regno di Cipro all' ultimo de' suoi figlj.	113
3897	*Cleopatra* discaccia *Latiro*, e gli sostituisce il suo fratello *Alessandro*.	107
3900	*Latiro* disfà *Alessandro*, Re degli Ebrei, presso il Giordano.	104
3901	*Cleopatra* obbliga *Latiro* ad abbandonare l' assedio di Tolemmaide, e s' impadronisce di questa città.	103
3903	*Cleopatra* toglie la sua figlia *Selene* a *Latiro*, e la dà in moglie ad *Antioco Ciziceno*.	101
3907	*Grippo*, Re della Siria, muore, e gli succede *Seleuco* di lui figlio.	97
3910	*Antioco Ciziceno* è vinto ed ucciso.	94
3911	*Seleuco*, disfatto da *Eusebio*, è bruciato in Mopsuest.	93
	Antioco Eusebio, figlio del *Ciziceno*, fa dichiararsi Re, e sposa *Selene* vedova di *Grippo*.	
3912	*Antioco* secondo figlio di *Grippo*, è incoronato; ma disfatto quasi subito da *Eusebio*, e muore nell' Oronte.	92
3913	*Filippo*, terzo figlio di *Grippo*, gli succede.	91

An. del M.	SUCCESSORI D' ALESSANDRO.	An. av. G. C.
3914	*Demetrio Euchero*, quarto figlio di *Grippo*, è fatto Re di Damasco, mercè l' ajuto di *Latiro*.	90
3915	*Alessandro* uccide *Cleopatra* sua madre.	89
3916	*Eusebio*, vinto da *Filippo* e da *Demetrio*, si ritira fra i Parti, i quali, due anni dopo, lo ristabiliscono sopra il Trono.	88
	Latiro è richiamato.	
	Alessandro è discacciato, e muore poco tempo dopo.	
3919	*Demetrio* è preso dai Parti. *Antioco Dionisio*, figlio di *Grippo*, è fatto Re di Damasco, ed ucciso nell' anno seguente.	85
3921	I popoli della Siria scelgono per loro Sovrano *Tigrane* Re d' Armenia, che vi regna per 14 anni.	83
	Eusebio si rifugia nella Cilicia.	
3922	*Latiro* distrugge Tebe d' Egitto, dove si erano rifugiati i ribelli da esso già vinti.	82
3923	*Latiro* muore; e *Silla* fa creare Re d' Egitto *Alessandro* II, figlio d' *Alessandro* I.	81
3928	Morte di *Nicomede* Re della Bitinia; ed il di lui regno, come anche la Cirenaica, sono ridotte in provincie Romane.	76
3935	*Tigrane* richiama *Magdalo*, già suo Vicerè nella Siria.	69
	Antioco l' Asiatico occupa alcuni luoghi nella Siria, e vi regna per 4 anni.	
3939	*Pompeo* discaccia *Antioco* l' Asiatico dai di lui Stati, e riduce la Siria in provincia Romana.	65
	Alessandro è discacciato dall' Egitto; e gli è sostituito *Tolommeo Aulete* figlio naturale di *Latiro*.	
3946	I Romani depongono *Tolommeo*, Re di Cipro; e s' impadroniscono dell' isola. *Catone* regola tal' impresa.	58
	Tolommeo Aulete fugge dall' Egitto, e *Berenice*, di lui figlia primogenita, n' è dichiarata Regina.	
3949	*Gabinio*, ed *Antonio* ristabiliscono *Eulete* nei di lui Stati.	55
3953	*Tolommeo Aulete* muore, e lascia i suoi Stati al suo primogenito ed alla sua primogenita, ch' è la famosa *Cleopatra*.	51
3956	*Fotino* ed *Achilla*, Tutori del giovane Principe, discacciano *Cleopatra* dall' Egitto.	48
3957	Il Re d' Egitto muore; e *Cesare* colloca sopra quel Trono *Cleopatra*, e *Tolommeo* di lei piccolo fratello.	47
3961	*Cleopatra* avvelena il suo fratello, e si dichiara in favore dei Triumviri Romani.	43
3963	*Cleopatra* va in Tarso, innamora *Antonio*, e lo conduce seco in Alessandria.	41
3971	*Antonio* soggioga l' Armenia, e ne presenta il Re a *Cleopatra*.	33
	Incoronazione di *Cleopatra*, e di tutti i di lei figlj.	
	Dissensioni fra *Cesare* ed *Antonio*: *Cleopatra* segue quest' ultimo; ed egli ripudia *Ottavia* in Atene.	
3973	*Cleopatra* fugge dopo la battaglia d' Azio, ed è seguita da *Antonio*, il quale abbandona in tal guisa la vittoria a *Cesare*.	31
3974	*Antonio* muore fra le braccia di *Cleopatra*.	30
	Cesare s' impadronisce d' Alessandria: *Clopatra* si dà la morte: e l' Egitto diventa provincia Romana.	

PON-

An. del M.	PONTO	CAPPADOCIA	PARTIA	An. av. G. C.
3597	Questo regno fu fondato da *Dario* figlio d' *Istaspe*; nel 3490; ed *Artabazo* ne fu il primo Re; ma quelli, che regnarono dopo di lui fin a *Mitridate* I, sono poco noti nella Storia.			407
3600	*Mitridate* I è riguardato come il fondatore di questo regno.			404
3641	*Ariobarzane* regna per 27 anni.			366
3644		*Ariarate* I, primo Re della Cappadocia, regna insieme con *Oloferne*, suo fratello.		360
3666	*Mitridate* II regna per 15 anni.			338
3668		*Ariarate* II, è spogliato de' suoi Stati da *Perdicca*, che gli sostituisce *Eumene*.		336
3669		*Ariarate* III, è Re della Cappadocia dopo la morte di *Perdicca* e di *Eumene*.		315
3702	*Mitridate* III regna per 36 anni, e dopo di lui regnano per 100 anni tre altri Sovrani, l' ultimo dei quali è *Mitridate* IV, bisavolo di *Mitridate* il Grande.			302
3720		*Ariamnes*. *Ariarate* IV.		284
3754			*Arsace* I, fondatore del regno dei Parti. *Arsace* II, fratello del primo. *Priapazio*. *Fraate* I.	250
3820	*Farnace*, figlio di *Mitridate* IV.			185
3840			*Mitridate* I.	164
3842		*Ariarate* VI, soprannominato *Filopatore*.		162
3866	*Mitridate* V, soprannominato *Evergete*.			140
3875		*Ariarate* VII.	*Fraate* II.	128

PON-

An. del M.	PONTO	CAPPADOCIA	PARTIA	An. av. G. C.
3876		*Artabano* ha ben presto per successore *Mitridate*, che regna per 40 anni.		127
3881	*Mitridate* VI, soprannominato il Grande.			123
3905		*Ariarate* VIII, è ucciso da *Mitridate*, che pone sopra il di lui trono il suo figlio. Poco dopo *Ariarate* IX s' impadronisce della Cappadocia; ma il figlio di *Mitridate* subito dopo la morte di questo Re, torna a possederla.		99
3914		*Silla* passa nella Cappadocia, discaccia il figlio di *Mitridate*, e vi stabilisce *Ariobarzane* I.		90
3915	Principio della guerra di *Mitridate*.	*Tigrane* Re dell' Armenia, discaccia *Ariobarzane* dalla Cappadocia, e vi stabilisce il figlio di *Mitridate*.	A *Mnaschires* succede *Sinotrace*, ed il loro regno dura per quasi 20 anni.	89
3916	*Mitridate* fa morire in un giorno tutti i Romani ch' erano nell' Asia-Minore. *Archelao*, uno dei di lui Generali, prende Atene, e la maggior parte delle altre città Greche.			88
3917	*Silla*, incaricato di fare la guerra a *Mitridate*, assedia, e prende Atene.			87
3918	*Silla*, vince i Generali di *Mitridate* presso Cheronea, e poco dopo in Orcomene.			86
3920	Pace fra *Silla* e *Mitridate*.			84
3921	*Mitridate* fa morire il proprio figlio. Seconda guerra di questo Principe contra i Romani, che dura per 3 anni.			83
3926		*Ariobarzane* riacquista la Cappadocia: *Tigrane* glie la ritoglie: *Pompeo* ristabilisce *Ariobarzane*; e questo, e dopo di esso il di		78

PON-

An. del M.	PONTO	CAPPADOCIA	PARTIA	An. av. G. C.
		lui figlio regnano fin all' anno 3952.		
3928	*Mitridate* si collega con *Sertorio*.			76
3929	Terza guerra di *Mitridate* contra i Romani, che creano Generali *Lucullo* e *Cotta*.			75
3930	*Cotta*, battuto e rifugiatosi in Calcedonia, è soccorso da *Silla*.			74
3931	*Mitridate* assedia Cizico; ma *Lucullo* l' obbliga a ritirarsi, lo inseguisce, e lo batte presso il Granico.			73
3933	*Mitridate*, disfatto nei piani di Cebira, si rifugia presso *Tigrane*.			71
3934	*Lucullo* dichiara la guerra a *Tigrane*, lo disfà, e s' impadronisce di Tigranocerta, capitale dell' Armenia.			70
3935			*Fraate* III. vuol essere chiamato Dio.	69
3936	*Lucullo* disfà *Tigrane* e *Mitridate* presso il fiume Arsamia.			68
3937	*Mitridate* riacquista i suoi Stati a motivo delle discordie insorte nell' esercito Romano. *Pompeo* succede a *Lucullo*, ed obbliga *Mitridate* a fuggire.			67
3938	*Tigrane* si arrende a *Pompeo*.			66
3939	*Pompeo* prende Cainé, dove si conservano i tesori di *Mitridate*. *Mitridate* muore; e *Farnace*, di lui figlio, eletto Re dall' esercito, si sottomette ai Romani.			65
3948			*Mitridate*, primogenito di *Fraate*.	56
3950			*Orode*. Infelice spedizione di *Crasso* contra i Parti.	54

PON-

An. del M.	PONTO	CAPPADOCIA	PARTIA	An. av. G. C.
3962		*Ariarate* V.	*Ventidio*, Generale Romano, vince i Parti, e ripara l' ingiuria sofferta dalla sua nazione nella battaglia di Carres.	42
3973		*Marc' Antonio* discaccia *Ariarate* dalla Cappadocia, e vi stabilisce *Archelao*. Alla morte di questo Principe, accaduta nell' anno del Mondo 4022, la Cappadocia è ridotta in provincia Romana.		31

FINE.

TA-

TAVOLA
DEL SETTIMO VOLUME.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

DELLE

SCIENZE SUPERIORI.

PARTE PRIMA.

PARTE II.

STORIA

DELLA FILOSOFIA.

CAPITOLO IV.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

DELLE MATEMATICHE.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

Fine della Tavola del Settimo Volume.

TAVOLA
GENERALE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NELLA
STORIA ANTICA:

Il numero Romano indica il Tomo, il numero arabico indica la pagina del medesimo Tomo.

A

Ales-

Amo-

Ti-

Ti-

B

na

Cono-

D

Da-

F

g 2 *Fi.*

From-

pe

gli

L

M

Mil-

Mu-

N

Or;

Par.

Q

R

No-

le in mare, 317. Disputa fra i Rodiotti ed Eumene davanti il Senato di Roma a motivo delle città Greche dell' Asia, 336. I Rodiotti segnalano il loro zelo pei Romani nella guerra contra Perseo, V. 60. Inviano Ambasciatori in Roma, ed all' armata Romana nella Macedonia, i quali vi parlano in favore di Perseo con una estraordinaria insolenza, 75. 88. Spediscono in Roma Deputati, che si presentano davanti il Senato, e procurano di placarne lo sdegno, 108. Dopo lunghe e vive sollecitazioni ottengono d' esser ammessi nell' alleanza del popolo Romano, 211.

Rodoguna, figlia di Mitridate Re dei Parti, sposa Demetrio, Re della Siria, V. 162.

Rodope, cortigiana famosa, VI. 298.

Romani; primo Trattato frai Romani ed i Cartaginesi, I. 100 I Romani spediscono Deputati per cercare le leggi delle città Greche, II. 369. Secondo Trattato frai Romani ed i Cartaginesi, I. 109 Guerra fral Romani e Pirro, IV. 113. Quelli sono vinti in due incontri da questo Principe, 126. 133. Riportano sopra Pirro una gran vittoria, e l' obbligano ad uscire dell' Italia, 137. Puniscono il delitto dei loro cittadini che si erano stabiliti in Reggio, I. 120. Inviano Ambasciatori a Tolommeo Filadelfo, e si collegano con questo Principe, IV. 144 Soccorrono i Mamertini contra i Cartaginesi, I. 121. Fanno alleanza con Jerone, Re di Siracusa, V. 247. Pensano per la prima volta ad equipaggiare una flotta, I. 122. Battono quella dei Cartaginesi primieramente presso le coste di Milo, indi vicino ad Ecnome, 123. Passano nell' Africa, 124. Nel principio sono vincitori, poscia vinti, *ivi*. 126. Disfanno la flotta Cartaginese a vista della Sicilia, 129 Passano in quell' isola, e vi assediano Lilibeo, *ivi*. Sono vinti in mare, 130. Riportano una gran vittoria sopra i Cartaginesi, ai quali accordano la pace, 131. 132.

I Romani tolgono la Sardegna ai Cartaginesi, I. 139 Discacciano Teuta dall' Illirico, IV. 171. Inviano nella Grecia un' ambasceria solenne per darvi parte del loro Trattato cogl' Illirici, *ivi*. I Corintj gli ammettono nei Giuochi Istmici, e gli Ateniesi accordan loro il dritto di cittadinanza, *ivi*. I Romani discacciano Demetrio de Fare dall' Illirico, 120. Inviano Ambasciatori a richiederlo a Filippo ch' egli loro lo nega, *ivi*. Dichiarano la guerra ai Cartaginesi, I. 143. Sono vinti presso il Tesino, 150 Presso la Trebbia, 152. Presso del lago Trasimeno, 154 Fanno molte conquiste nella Spagna, 159. Perdono una gran battaglia vicino a Canne, *ivi*. Annibale assedia Roma, 166. Disfatta dei Romani nella Spagna, 168. Eglino riportano una gran vittoria sopra Asdrubale, 169. Passano nell' Africa, 171. Disfanno i Cartaginesi presso di Zama, gli obbligano a chiedere la pace, e loro l' accordano, 174 175.

I Romani inviano Deputati a Tolommeo ed a Cleopatra per rinnuovare coll' Egitto la loro antica alleanza, IV. 214. Riportano un vantaggio sopra Filippo in Apollonia, 236. Rompono con Geronimo, V. 258. Alla notizia della morte di questo Principe, spediscono Marcello nella Sicilia, 259. Questo Generale s' impadronisce di Siracusa, 274. Alleanza dei Romani cogli Etolj, IV. 239. I Romani inviano Sulpizio in ajuto degli Etolj contra Filippo, 241. Diverse spedizioni di questo Pretore nella Macedonia, *ivi*. 248. Pace generale fral Romani e Filippo, nella quale sono compresi gli alleati dell' uno e dell' altro partito. 261. I Romani accettano la tutela di Tolommeo Epifane, 270. Dichiarano la guerra a Filippo, 272. Disfanno questo Principe in una battaglia, 275. Impiegano il loro credito presso Antioco per indurlo a non fare la guerra ad Attalo, 278. Spedizione dei Romani nella Focide, 281. Eglino fanno un Trattato con Nabide, 287. Riportano presso di Scotussa e de' Cinoscefali una celebre vittoria sopra Filippo, 289. Accordano la pace a questo Principe, 293. Ristabiliscono i Greci nell' antica loro libertà, 295

I Romani inviano un' ambasciata ad Antioco, IV. 298. Questa altro non fa che disporre le cose dall' una e dall' altra parte ad un' aperta rottura, 299. Eglino fanno la guerra a Nabide, 301, L' obbligano a chieder la pace, e gliel' accordano, 304. Tutto si prepara per la guerra fral Romani ed Antioco, 307. Ambasciate scambievoli, che nulla producono, *ivi*. I Romani spediscono soldatesche contra Nabide, che aveva violato il Trattato, 311. Dichiarano la guerra ad Antioco, 310. Riportano nelle Termopili un vantaggio sopra questo Prin-

Sal-

Sco.

Sc

Per-

V

Z

Fine della Tavola Generale delle Materie.

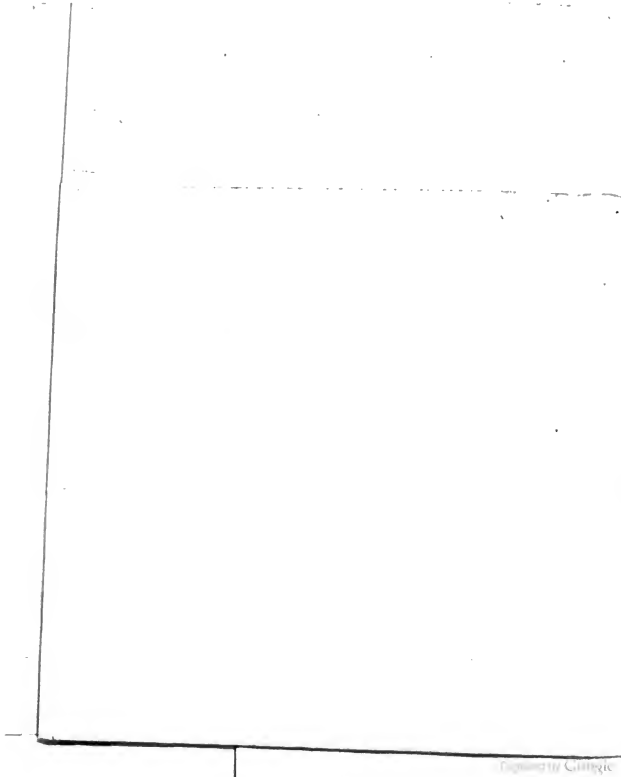
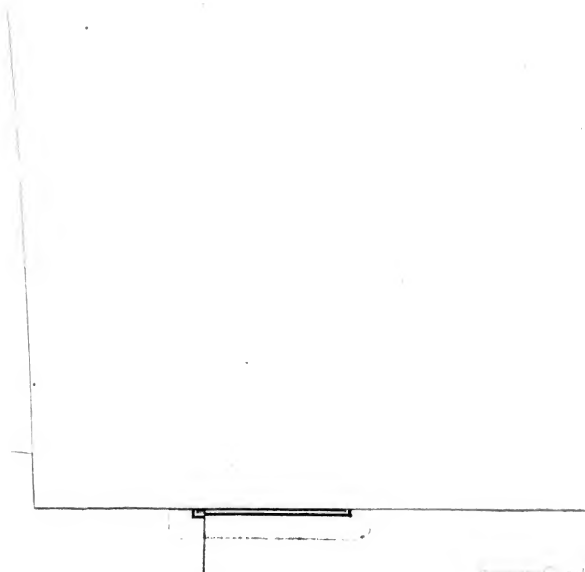
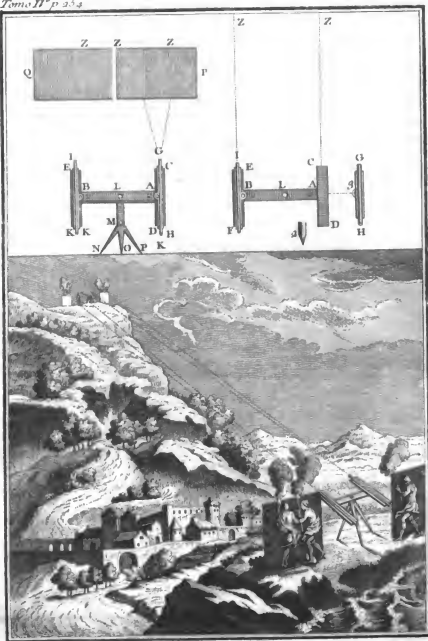
Tom. I Prefazione p. LX.
60
60
50
50
40
40
30
30

1 Flotta Cartaginese
2 Flotta Romana
3 Prima Squadra
4 Seconda Squadra

DISPOSIZIONE DEL COMBATTIMENTO NAVALE D'ECNOME.

5 Terza Squadra
6 Vascelli da Carico remorchiati dalla 3.ª Squadra
7 Quarta Squadra

Tome II pag. 272.

Calibi
Bagdad
Cunassa
Siface
Babilonia

Segnali che si danno col Fuoco

PIANTE ED ELEVAZIONI DE' CINQUE ORDINI D'ARCHITETTURA

Il Modulo de' due primi Ordini si divide in 12 parti, e quello degl'altri tre in 18. parti.

TOSCANO

DORICO

IONICO

CORINTO

COMPOSTO

Sopraornato

Capitello

Colonna contenente 7 de' suoi diametri.

Base.

Piedestallo

Altezza proposta di 22 Moduli e un 8 che si divide in 19 parti.

Altezza proposta di 25 Moduli e 8 che si divide in 19 parti.

Colonna contenente 8 de' suoi diametri.

Altezza proposta di 28 Moduli e 8 che si divide in 19 parti.

Colonna contenente 9 de' suoi diametri.

Altezza proposta di 31 Moduli e 8 che si divide in 19 parti.

Colonna contenente 10 de' suoi diametri.

Altezza proposta di 31 Moduli e 8 che si divide in 19 parti.

Colonna contenente 10 de' suoi diametri.

Piante delle Colonne e delle Basi con i Piedestalli

Toscano | Dorico | Ionico | Corinto | Composto

Questi Cinque Ordini di Colonne *impiegati nell'Architettura civile fin dai tempi de'* Greci e de' Romani, *che ne furono i primi inventori, sono stati formati secondo il sistema degl'Antichi, e sopra una medesima scala di modulo, e rettificati giusta le proporzioni degli Ordini, che ornano i migliori edifizj disegnati ed eseguiti da diversi Architetti moderni.*

Campo de' Romani.